

*La Tiorba a Taccone*

## Cultura e attualità

collana diretta da Michele Capasso

### 13

1. PREDRAG MATVEJEVIĆ, *Il Mediterraneo e l'Europa*
2. PREDRAG MATVEJEVIĆ, *Sulle identità dell'Europa*
3. PREDRAG MATVEJEVIĆ, *Ex Jugoslavia: diario di una guerra*,  
fotografie di Alberto Ramella
4. NULLO MINISSI, *Rapporto sull'Università*
5. MICHELE CAPASSO, *Quale Mediterraneo, quale Europa*
6. NULLO MINISSI, *Europa Orientale*
7. IZET SARAJLIĆ, *Il libro degli addii*
8. BAĀTASAR PORCEL, *Mediterraneo. Tumulti di un mare*
9. ENRICA MARIA FERRARA, *Calvino e il mare dell'altro*
10. FEDERICO BUGNO, *Bajram. Jugoslavia ed ex Jugoslavia 1991-1997*
11. FEDERICO BUGNO, *Kanita*
12. PIERO AMERIO, *Veglia nell'età con paesaggi e altre poesie*
13. ANGELO PESCE, GIUSEPPE ROLANDI, *Vesuvio 1944 - L'ultima eruzione.*
14. GARBATO ELVIRA, *La Tiorba a Taccone de Felippo Sgruttendio de Scafato.*

I libri della collana *Cultura e attualità* possono essere richiesti presso:

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

Via Mergellina 35d - 80122 Napoli

Tel. ++39 / 81 / 660074 - Fax ++39 / 81 / 668873 - 665147

E-MAIL: [mediterraneo@mbx.idn.it](mailto:mediterraneo@mbx.idn.it)

[magma@mbx.idn.it](mailto:magma@mbx.idn.it)

[www.csi.it.mediterraneo](http://www.csi.it.mediterraneo)

# *la Tiorba a Taccone*

*de Felippo Sgruttendio de Scafato*

con saggio introduttivo  
e traduzione in versi di

Elvira Garbato



**magma**

*A tutti i miei cari,  
a quelli che vivono nel ricordo  
e a quelli che vivono nella realtà*

Copyright © 2000  
dell'Autore

## PREFAZIONE

Avete presente il “dolce ventilar” dell’Armida tassiana china su Rinaldo addormentato? C’è un quadro di Poussin, dipinto su committenza di Cassiano Dal Pozzo, che illustra questo gesto rivelatore della passione d’amore inattesa.

Cambiamo scena. Napoli 1646. Tutt’altre ventilazioni maschili e femminili risuonano nel canzoniere di Sgruttendio (*nomina sunt consequentia rerum*, ma i “quarti cafoneschi” di Sgruttendio – avvisava Contini nell’introdurre *La cognizione del dolore* di Gadda – sono simulati da “uno dei più distinti napoletani”), traboccante di venti delle viscere, *dalle* viscere, con rutti e flatulenze opposti ai detestati sospiri di ascendenza petrarchesca; una poetica della corposità barocca, fatta di rumori e umori, d’indiscipline delle membra e dell’anima, di scompostezze che trovano tuttavia composizione nel rigore dei metri adottati dal poeta.

Sono dunque leggibili, nell’ossessione della *Tiorba a taccone* per il cibo e per il fecale, sia il rovesciamento folenghiano e rabelaisiano dei modelli dell’ascesi e del decoro su cui riposa l’ideale della “creanza cristiana”, sia il dominio di una ragione poetica inflessibile che dispone *more geometrico*, mettendola in forma secondo canoni ‘alti’, la materia plebea. Non si spiegherebbe altrimenti come nel canzoniere convivano, paradossalmente complici, il *bestione* e l’*homino addotto*, per esprimerci con il dualismo antropologico di Sgruttendio che qui sembra precorrere, anche nel lessico, gli esiti più alti di Vico: in questa duplicità di piani risiede l’essenza stessa del barocco, la cui tensione – ha scritto Gilles Deleuze – “si organizza secondo due vettori, lo sprofondamento in basso, la spinta verso l’alto”.

Ma barocca, in Sgruttendio, non è solo la semantica dell’eccesso o l’estetica dell’osceno e del brutto, barocca è soprattutto la

lingua, una lingua che fa scena e mobilita i sensi, divenendo essa stessa una portentosa macchina teatrale. Barocca è la parola che si risolve in corpo, in animale, e che, in quanto corpo, *ci tocca*. Un esempio di questa potenza figurale nella terzina finale del settimo sonetto della corda prima: "Lo maro grilliaie mmiezo à lo muolo". Non la maestosità dell'albatro, ma la piccolezza agile del grillo è immagine vivente del mare di Sgruttendio: quel "grilliaie" guizzante confonde macrocosmo e microcosmo, in un gioco associativo che mostra tutto il valore iconico di una parola perduta.

Un altro saggio, fra i tanti possibili, è nell'uso di "cacamagna" in luogo di "cloaca magna" (I, 13, v. 1). Qui la storpiatura comica dell'originale riconduce – quanto intenzionalmente è impossibile a stabilirsi – la parola al suo senso sorgivo, a quel *cluere* latino, corrispondente al greco *klyzo*, che denota appunto l'evacuare, il purgare. Come se lo stravolgimento vernacolare portasse alla luce uno strato più remoto del senso: non è forse la nuova costruzione, più volgare nelle intenzioni e negli esiti, a rivelare talora i ruderi di una villa antica, di una tomba, di un teatro?

Sceglierei un terzo prelievo dal corpus di Sgruttendio, stavolta per richiamare l'attenzione sull'esemplare traduzione in versi offertane da quella regina di sprezzatura e curatrice mirabile che è Elvira Garbato. Siamo in conclusione della corda sesta. Sgruttendio (nella persona dello Sciaddeo Accademico Maccarone): "Chiagno, o Sgruttendio, e trivoleio tanto / Perché lo core mio mpietto me frie; / E Narda, c'hà gran gusto de stò chianto, / Dice 'nvederme; sfratta, e bà che scrie". Elvira Garbato: "Piango, o Sgruttendio, e sono afflitto tanto / Perché il cuore nel petto mio smania, / E Narda, che ha gran gusto del mio pianto, / Dice in vedermi: «Sfratta!» e manda via".

Un'ultima annotazione. Sarebbe un errore ravvisare nel canzoniere di Sgruttendio solo l'espressione di un'energia vitale incontenibile o, per meglio dire, incontinente (tanto per restar fedeli all'oltranza coprolalica del poeta). È, la parola barocca, una parola malata, recante in sé l'orrore del vuoto. Non di rado affiora un retaggio di morte: privo di gravità, tuttavia non irridente, ma lieve, schiettamente napoletano. Sgruttendio finisce di comporre la *Tiorba* nel 1646, a mezzo tra l'eruzione del Vesuvio del 1631 e l'epidemia di peste del 1656 che uccise due terzi dei napoletani.

È solo un caso che la corda ultima si chiuda con l'immagine della *vanitas* (il calascione sfasciato) e con il trionfo della morte sull'artificio dei poeti ridotto a silenzio? O è proprio la consapevolezza dell'ultima parola spettante alla morte a produrre emblemi (il carnevale, per esempio) di una passione per la vita non frenata da alcuna modestia?

*Pocca a l'Anne de Cecca sso scassone  
Haie fatto, ò Morte sprenmentata, e secca  
Vecco ca scasso io mò sto calascione  
Comme haie scassata tù la vita a Cecca:  
Ma si vuoie fare buono, me ne porta  
Co Cecca mia, ch'è morta.*

Gennaro Carillo

## INDICE

<i>PREMESSA</i>		11
<b>SAGGIO INTRODUTTIVO</b>		
Cap. I	<i>La questione sgruttendiana</i>	17
	Prime notizie	18
	Come nasce e comincia a svilupparsi la questione	19
	EMILIE DU RÊVE, pseudonimo di NICOLA CARIELLO	25
	La questione ripresa da FERDINANDO RUSSO	31
	La questione secondo FAUSTO NICOLINI	37
	La seconda metà del '900: GAETANO VECCHIONE	39
	ENRICO MALATO	40
	PINO FASANO	55
	Nuovi sviluppi: ancora ENRICO MALATO	61
	Notizie storico-letterarie recenti sulla questione	70
	MICHELE RAK	71
	RAFFAELE RAIMONDO	73
	GIORGIO FULCO	74
	FRANCO BREVINI	74
CAP. II	<i>Il testo</i>	76
	Ambientazione storica	76
	Introduzione all'analisi letteraria	77
	Che cos'è la tiorba a taccone:	79
	Analisi del testo	86
	In vita e in morte di Cecca	88
	Criterio programmatico delle altre corde	95
	Difficoltà non vinte dall'amore	95
	Difficoltà vinte dall'Amore	97
	" <i>Museche e vezzarrie</i> "	98
	La condizione del letterato	99
	Ancora la condizione del letterato	
	e il rimpianto per i tempi antichi	101
	La <i>Ntrezzata</i> e la <i>Catubba</i> (VIII e IX Corda)	103
	Conclusione	107
	Appendice	113

## IL CANZONIERE

Corda Prima	116
Corda Seconda	174
Corda Terza	200
Corda Quarta	218
Corda Quinta	252
Corda Sesta	272
Corda Settima	304
Corda Ottava	372
Corda Nona	394
Corda Decima	432



## PREMESSA

Res ardua, vetustis novitatem dare, novis  
auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris  
lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem,  
omnibus vero naturam, et naturæ suæ omnia.

C. Plinii Secundi  
*Historiæ Mundi Proœmium*

*(E' arduo dar novità alle cose vecchie, autorità alle  
nuove, splendore alle dismesse, luce a quelle oscure,  
grazia a quelle noiose, fede alle dubbiose,  
naturalezza a tutte e tutte alla propria natura)*

Quello che qui presento è più frutto di uno svago che un lavoro vero e proprio, anche se per eseguirlo ho chiamato a raccolta tutte le mie conoscenze letterarie, aggiungendovi un consistente impegno di ricerca di carattere linguistico.

Direi quindi, se non temessi di incorrere in una contraddizione in termini, di essermi divertita, ma con serietà.

Voglio far presente che rendere in italiano e in versi il napoletano antico della *Tiorba a taccone* non è stata sempre impresa facile, ed è stato spesso necessario ricorrere a qualche piccolo compromesso, o, se si vuole, a qualche piccola... licenza poetica.

Vale a dire, ad esempio, che ho conservato spesso l'articolo lo al posto di il per lasciare il verso più fluido; ho usato talvolta l'assonanza al posto della rima, quando mi è sembrato impossibile trovarla senza falsare il senso del verso; in alcuni casi ho trascurato sia la rima che l'assonanza per privilegiare il significato, trattandosi prevalentemente di una "traduzione", ma mi sembra di aver rispettato, anche in questi casi, il ritmo del verso, per cui la lettura non ne risulta alterata.

Raramente ho stravolto l'ordine delle parole, ma sempre rispettandone il contenuto semantico.

Di alcune parole dell'originale napoletano, poche per la verità, si è perso il significato – e ciò a detta degli esperti del settore – anche se di qualcuna si ricava il senso dal contesto, e allora mi

sono servita di qualche circonlocuzione che mi è sembrata adeguata o di qualche termine che ho ritenuto sinonimico.

Vi sono alcuni sonetti che presentano la caratteristica singolare di avere rime dal suono di tipo, come dire, onomatopeico; o versi sdrucchioli che si ripetono e che, acquistando una sillaba in più, danno un ritmo particolarmente musicale; o ancora versi tronchi, che, diventando perciò decasillabi, vogliono creare un effetto più contratto, quasi da percussione. Ho cercato di rispettare questi ritmi quanto più ho potuto, e spero che questo non abbia compromesso l'intelligibilità del testo. Se qualche volta non ci sono riuscita ne chiedo venia ai lettori.

Mi si potrebbe obiettare che potevo fare a meno di far tanta fatica in un'epoca in cui è in atto la rivalutazione dei dialetti e delle origini. Penso però che per rivalutare bisogna anche capire, e io ho cercato di capire in tal modo, cioè traducendolo, questo canzoniere che, come potrà vedere chiunque vorrà leggerlo, è tutt'altro che disprezzabile.

Renderlo in versi è stato forse velleitario, ma renderlo in prosa penso sarebbe stato un esercizio banale, perché ne sarebbe uscita irrimediabilmente compromessa la musicalità dell'opera.

Nel trascrivere il testo originale del 1646, ho adottato alcuni criteri pratici, di modernizzazione, che elenco qui di seguito:

1) ho messo in forma corretta quelli che erano evidenti errori di stampa;

2) ho eliminato il tilde sostitutivo della m o della n, inserendo al suo posto la lettera mancante;

3) ho trascritto con la v la u consonantica;

4) ho reso naturalmente con la s attuale quella antica;

5) ho preferito lasciare le maiuscole, anche quando non sono spiegabili con le attuali regole ortografiche e tipografiche.

Per la traduzione in italiano ho utilizzato il testo originale, intendendo per tale appunto quello dell'edizione del 1646, tenendo tuttavia presente, per utili riscontri, anche la ristampa critica ottimamente curata da Enrico Malato<sup>1</sup>.

1) E. MALATO (a cura di), *G.C. Cortese - Opere poetiche. In appendice: La tiorba a taccone di Felippo Sgruttendio de Scafato. Edizione critica con note e glossario*, Roma 1967

Mi è sembrato ovvio far precedere il lavoro di traduzione da un breve saggio, considerato il taglio divulgativo impartitogli. Esso è, in pratica, una rassegna cronologica sia di quanti hanno semplicemente fornito notizie sull'esistenza dell'opera o avanzato qualche ipotesi sull'identità dell'autore, che degli studiosi più recenti del problema Sgruttendio, dei quali ho sintetizzato le teorie.

Questa rassegna è seguita da una succinta analisi del testo, che può aiutare probabilmente a chiarire il progetto e la struttura del canzoniere.

Pur senza volere qui darmi a inopportune anticipazioni devo dire, a proposito della dibattutissima "questione sgruttendiana", che il presente contributo altro non vuol essere che l'ordinata, aggiornata ricollocazione degli elementi di un mosaico che non è stato ancora completato e che forse non lo sarà mai, visto anche lo spirito polemico che talora prevale sul senso di obiettività di alcuni studiosi, tesi all'affermazione delle proprie capacità dialettiche o animati da spirito di campanile. Certo l'obiettivo principale, cioè rispondere al quesito "ma chi è Felippo Sgruttendio de Scafato?", può ritenersi raggiunto, ma non è facile azzerare — solo sulla base dell'acquisizione di un nome, di cui Felippo Sgruttendio de Scafato è l'anagramma perfetto — ipotesi e teorie e diatribe che sono andate avanti per almeno un secolo, se ci vogliamo riferire solo al periodo più acceso dello sviluppo della suddetta questione.

Durante tutto il percorso mio marito Angelo, a cui il soggetto stava particolarmente a cuore in quanto egli è scafatese, mi ha aiutata e consigliata, e di questo son lieta di dargli atto. Sua è stata in realtà la ricerca e l'acquisizione delle fonti bibliografiche, che gli ha consentito tra l'altro di localizzare nella Biblioteca Universitaria di Napoli una copia della rarissima prima edizione del 1646, appartenuta a Vittorio Imbriani (come qui esposto a pag. 108) di cui non si parla in nessuno degli autori consultati, i quali o dichiarano di non aver sotto gli occhi altro che l'edizione del Porcelli del 1783 o al massimo quella del Mollo del 1678, o tutt'al più fanno riferimento all'edizione del 1646 posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Genova. Inoltre ha scovato notizie su un autore, Nicola Cariello (v. pag. 25), citato solo una volta nelle fonti, ma non identificato.

Nel periodo delle ricerche io mi ritiravo dall'insegnamento e rimanevo praticamente "disoccupata", più mentalmente che materialmente, e mio marito, che nel frattempo era stato sommerso da

altri impegni, richiedeva il mio aiuto per lo sviluppo e l'elaborazione di quanto aveva già accumulato.

Partire dalla lettura della *Tiorba* e cercare di capirne meglio il significato traducendola, nel tentativo di renderla in un codice più immediatamente comprensibile, prima che agli altri, a me stessa, è stato tutt'uno. Provare un modesto entusiasmo prima e poi un interesse sempre più partecipe e divertito, ha funzionato da incentivo alla partenza per questo lavoro, che fino alla fine ho ritenuto fatto solo per me e per qualche amico e per rendere più proficuo il tempo non più impegnato in attività lavorativa.

La mia più viva riconoscenza è diretta anche agli altri miei familiari, che mi hanno sempre sostenuta, specie negli inevitabili momenti di crisi: mia figlia Anita, per avermi ascoltata e seguita nel lungo periodo della elaborazione e della stesura, e mio figlio Ernesto, che mi ha soccorso quando ero in lite con il computer, facilitandomi il compito di stesura e mettendomi in confidenza con le nuove tecniche di scrittura.

Ringrazio ancora tutti coloro che mi hanno incoraggiata, e in particolare l'amico magistrato Antonio Cirillo, che mi è stato prodigo di suggerimenti.

LA TIORBA A TACCONI

*SAGGIO INTRODUTTIVO*





## CAPITOLO PRIMO

### LA QUESTIONE SGRUTTENDIANA

Fausto Nicolini, già nel 1956, definisce minuscola la “questione sgruttendiana”, preconizzando che saranno ricordati “nelle future storie della letteratura dialettale napoletana i nomi di coloro che han voluto ... gettar via tempo e fatica”<sup>2</sup>.

Sono parecchi questi nomi che ci riproponiamo comunque di elencare, insieme con la descrizione delle varie ipotesi formulate a proposito del nome vero di *Felippo Sgruttendio de Scafato*, evitando di azzardarne altre, tanto più che scontate considerazioni di carattere probabilistico ci fanno propendere per l'accettazione incondizionata e totale del nome fornito in una lettera inviata dal poeta napoletano Antonio Muscettola al P. Angelico Aprosio<sup>3</sup> di Ventimiglia, bibliotecario all'Università di Genova, pochi anni dopo il 1646, data della prima pubblicazione della *Tiorba a taccone*.

La notizia è ufficiale già da un ventennio abbondante<sup>4</sup> e ci sembra strano che ancora si esprimano dei dubbi in proposito, visto che a ventisette lettere dello pseudonimo noto corrispondono esattamente ventisette lettere del nome rivelato dal Muscettola: anagramma perfetto quindi, anzi “perfetto e pregnante”, come lo definisce Giorgio Fulco<sup>5</sup>.

Sarebbe quindi ora di metter fine a una questione che non ha motivo più di esistere (ma che, a onor del vero, viene ormai risolta solo da persone poco aggiornate o peggio informate) e

2) F. NICOLINI, *Giulio Cesare Cortese e la cosiddetta “questione sgruttendiana”*, «Atti» dell'Accademia Pontaniana - Nuova serie - Vol. VI, 1956, p. 297

3) Parleremo dettagliatamente di questa lettera alle pp. 60 sgg. Essa è datata *Molinara*, 16 dic. 1678 ed è conservata nel ms. E 11 4bis della Bibl. Univ. di Genova

4) È riportata da E. MALATO, *Nuovi documenti Cortese-Sgruttendiani*, “Filologia e critica”, Anno II, fasc. III, sett.-dic. 1977

5) G. FULCO, *La letteratura dialettale napoletana. Giulio Cesare Cortese e Giovan Battista Basile. Pompeo Sarnelli*, in *St. Lett. It.*, dir. da E. Malato, vol.V, Roma 1997, p. 836

dar soddisfazione, in retrospettiva, anche al Nicolini quando esortava ad "assodare se per avventura l'espressione «Felippo Sgruttendio de Scafato» non sia tutt'intera anagrammatica"<sup>6</sup>.

*Prime notizie.*

Semplici affermazioni sulla individualità letteraria di Sgruttendio si trovano già alla fine del '600. Ad esempio, nel 1678 Nicolò Toppi dà una breve notizia riguardo al nostro autore, affermando che "Filippo Sgruttendio, de Scafati, hà dato alla Stampa *La Tiorba a Taccone*. In Napoli per Camillo Cavallo, 1646, in 12<sup>o</sup>"<sup>7</sup>.

Ma è più di un secolo dopo che si verificano i primi tentativi di dare un'identità al poeta, tentativi nati dalla curiosità da parte di alcuni studiosi di conoscere chi si mascherava dietro i vari pseudonimi in voga, alcuni dei quali, come quello del Nostro, veramente pittoreschi. Tali pseudonimi non erano poi altro che anagrammi dei nomi veri. Non c'era ancora una questione sgruttendiana, come non c'era una questione "abbattutiana", né una questione "repponiana" o che so altro. Però, mentre per Gian Alesio Abbattutis si è subito trovato il riscontro con Giouan Battista Basile e per Masillo Reppone de Gnanopoli con Pompeo Sarnelli de Polignano, che peraltro probabilmente non avevano nessuna intenzione di creare un mistero sulla loro identità, per Felippo Sgruttendio de Scafato, la questione del nome ha fatto versare, se non proprio fiumi, almeno qualche rivoletto d'inchiostro, e impegnare con molta passione parecchie menti.

Quando pareva risolto il problema, per il presentarsi di un dato certo, si è intravisto l'insorgere di altri enigmi che sembrano affondare di nuovo il tutto in un mare di interrogativi.

A questo punto ci sembra opportuno procedere con ordine, ricalcando un po' le orme di quanti si sono interessati del poema e del poeta, ma seguendo un itinerario cronologico. Ci tocca avvertire che dato l'approcchio, siamo stati costretti a ricorrere, più spesso e più estesamente di quanto avremmo voluto, a citazioni dai testi presi in considerazione, con l'obiettivo di evitare qualsiasi fraintendimento.

6) F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 298

7) N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli 1678, p. 86

*Come nasce e comincia a svilupparsi la questione.*

Il 16 dicembre dello stesso 1678, come abbiamo già accennato, Antonio Muscettola rivelava a P. Angelico Apro시오 il nome vero del Nostro, ma questa è scoperta recente.

Più o meno nella stessa epoca incontriamo il nome di Sgruttendio in opere di vari autori, come Francesco Redi, di fama nazionale, Andrea Perrucci, Giovan Battista Santoro, Francesco Oliva, cui faremo richiami più circostanziati all'occorrenza.

Normalmente comunque l'autore veniva citato con lo pseudonimo, perché, per motivi di moda o di convenienza, molti degli scrittori di quei tempi ricorrevano a questo espediente per pubblicare le proprie opere.

È solo nel 1779 che si comincia ad analizzare criticamente, nell'ambito di una più ampia trattazione, la *Tiorba a taccone*, e a insinuare il problema dell'identità dell'autore, come fece l'abate Ferdinando Galiani, esprimendosi in questi termini: "Non molto dopo l'età del Basile e del Cortese fiorì tra noi Filippo Sgruttendio, di cui veniamo a ragionare ... Filippo Sgruttendio nacque in Scafato piccolo luogo sito, ove si scafava il fiume Sarno da chi voleva andar a Nocera. Intieramente è ignota ogni altra circostanza di lui, anzi egli è sicuro, che questo cognome Sgruttendio è finto, e capriccioso, ed ignoriamo il vero, ch'egli portò. Pubblicò i suoi versi nel 1646"<sup>8</sup>.

Fu dopo le affermazioni di altri letterati ed alcune osservazioni da costoro fatte alla edizione del 1779 del *Dialetto napoletano* che, nella successiva edizione del Porcelli (1789) di questo testo, furono apportate alcune aggiunte e note con l'assistenza di taluni studiosi, tra i quali il libraio Gaetano Altobelli. Questi infatti, in riferimento allo stesso brano da noi riportato, introdusse alla pag.129 la seguente nota: "Francesco Balzano si ascose sotto il nome di Filippo Sgruttendio, mentre pubblicò la *Tiorba a taccone*, e fu 'l primo a dar fuori un grazioso Ditirambo, che fu l'ultima di lui composizione, cioè la corda 9. che incomincia:

*Chi vedere vo lo sciore  
Lo sbrannore ec.*

8) F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, Napoli 1779, p. 129

Questa opera fu stampata in questa Capitale nel 1646, e su tal modello il Signor Redi molti anni dopo architettò il suo oggi tanto rinomato *Bacco in Toscana*, come dalle proprie note ivi apposte. Tradusse pur l'Odissea d'Omero nel nostro patrio Dialetto Napoletano, e pubblicò altra opera intitolata *L'antica Erculano*, Napoli 1688. in 4. v. Soria *Memorie degli Scrittori Napoletani, Biagio Altimari ec.*. Che sia la nona corda l'ultima del poema e che siano le parole citate l'inizio della corda stessa, ci sembra una strana affermazione, riferita all'edizione della *Tiorba* del 1646, visto che è completa delle dieci corde, come lo è quella del Porcelli del 1783, più a portata di mano dell'erudito Altobelli; quanto ai versi citati, essi sono in realtà l'inizio della sedicesima strofa della *catubba* (IX, 4). E, in aggiunta, dobbiamo notare con altri che la *Tiorba* è un'opera ricca di riferimenti alle usanze e ai costumi della Napoli del tempo, di cui un ragazzo di 15 anni – com'era Francesco Balzano all'epoca della prima edizione – non poteva essere esperto.

Brevi notizie su Sgruttendio si hanno perfino in un dizionario geografico settecentesco, con riferimento alla collocazione topografica di Scafati: "Questa medesima terra vanta d'aver data la nascita al Poeta Lirico Sgruttennio, autore del famoso Poema in Lingua Napoletana intitolato *La Tiorba a Taccone*"<sup>9</sup>.

Naturalmente da Altobelli in poi si creano i sostenitori dell'identificazione di Sgruttendio con Francesco Balzano, come ad esempio Raffaele Liberatore, che nel 1837 afferma che "*La Tiorba a Taccone* fu data in luce nel 1646 da Francesco Balzano di Scafati, il quale si ascose sotto lo pseudonimo di Filippo Sgruttendio"<sup>10</sup>.

Qualche anno dopo, nel 1844, in un suo articolo, Cesare Rubini c'informa, senza peraltro far congetture sull'identità dell'autore, che "nel 1670 [ma non c'è nessuna edizione di quest'anno] comparve un picciol volume di poesie liriche, intitolato *la Tiorba a Taccone* di Filippo Sgruttendio da Scafato"<sup>11</sup>.

Altro seguace di Altobelli è V. De Ritis<sup>12</sup>, compilatore di un vocabolario, il quale, nel 1845, afferma che Francesco Balzano è

9) F. SACCO, *Dizionario geografico istorico fisico del Regno di Napoli*, vol. III, 1796, p. 39

10) R. LIBERATORE, *Del Dialetto Napoletano* in "Annali Civili del Regno delle due Sicilie", 1837

11) C. RUBINI, *Il dialetto napoletano (osservazioni estetiche)*, Napoli, 1844 (cit. da P. MARTORANA, *Notizie biografiche...* v. nota 18)

12) V. DE RITIS, *Vocabolario napoletano lessicografico e storico*, Napoli 1815-51

L'ANTICA  
ERCOLANO.  
O V E R O  
LA TORRE DEL GRECO.  
TOLTA ALL'OBBLIO  
D A  
FRANCESCO BALZANO.  
DESCRITTA IN  
LIBRI TRE  
DEDICATA  
AL SIGNOR  
BIAGIO ALDIMARI  
DE' BARONI NEL CILENTO.



IN NAPOLI, Per Giouan-Francesco Paci 1688.

*Con licenza de' Superiori.*

*Frontespizio dell'opera L'antica Ercolano di Francesco Balzano, uno degli autori a cui è stata erroneamente attribuita la paternità della Tiorba.*

autore de *La Tiorba a Taccone* pubblicata sotto il nome di Filippo Sgruttendio de Scafato.

In termini molto più sintetici, ma con lo stesso concetto, si esprime Giovan Battista Melzi qualche anno più tardi: “*Sgruttendio* (Filippo) - (FRANCESCO BALZANO) *La Tiorba a Taccone* (in dialetto napoletano)”<sup>13</sup>.

Ancora a sostegno della stessa tesi Sgruttendio-Balzano è Pietro Balzano di Torre del Greco. Questi, in una relazione presentata in forma di discussione all’Accademia pontaniana<sup>14</sup>, si dichiara discendente di Francesco e la sua dissertazione tende solo a dimostrare che Francesco Balzano non era di Scafati, come avevano affermato, secondo lui, il Soria, l’Aldimari e il Galiani, bensì di Torre del Greco. A Scafati si sarebbe trovato per caso, a pochi mesi dalla nascita, solo perché la famiglia vi avrebbe trovato rifugio durante l’eruzione vesuviana del 1631. Nel giungere a questa conclusione ha bisogno di dare una spiegazione convincente sul significato dello pseudonimo, non ancora considerato come anagramma. Quindi dice che Sgruttendio significa «sgrottato *in die*», cioè uscito fuori dalle grotte del paese «scavato» (=Scafato) al chiaro dì. La cavillosa delucidazione troverà riscontro, agli inizi del nostro secolo, solo in quella altrettanto fantasiosa di Ferdinando Russo, come avremo modo di vedere. Filippo, poi, “significa lipposo e da nulla, perché composto dalla particella spregiativa *phi* e *lippus* caccoloso”. Francesco Balzano avrebbe dato al termine il significato di cieco, perciò il tutto – compreso il titolo cioè – vorrebbe dire “*La mandola a rumore...* dello spregevole cieco venuto fuori dalle grotte del paese scavato” al chiaro dì.

La tesi è confermata, per passiva accettazione, da Guglielmo Mery nel 1879: “BALZANO FRANCESCO (Sgruttendio Filippo) condizione: Patrizio; patria: Scafati. *La Tiorba a taccone* (1646) poemetto; anno di nascita 1601”<sup>15</sup>; chiaro il lapsus perché Balzano nacque nel 1631; e da Carlo Conte: “BALZANO FRANCESCO, comunemente conosciuto col pseudonimo di Sgruttendio Filippo”<sup>16</sup>.

13) G.B. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Milano 1848

14) P. BALZANO, *Di Filippo Sgruttendio e delle sue poesie*, «Atti» dell’Accad. Pontan., III (1855); e *Del Corallo, della sua pesca e della sua industria nelle Due Sicilie*, edito la prima volta nel 1838 e ristampato nel 1870

15) G. MERY, *Quadro cronologico degli scrittori del Dialetto Napolitano*, Napoli 1879

16) C. CONTE, *La civiltà di Napoli*, Napoli 1890

Nel 1874, vale a dire sedici anni prima del Conte e cinque prima del Mery, si era levata la prima voce discordante, ma non astiosa, circa questa identificazione, ed è quella di Pietro Martorana, che elenca tra gli altri, nel suo repertorio letterario, i nomi di Balzano Francesco (per il quale riporta le parole di Biagio Aldimari, inserite nella prefazione all'*Antica Ercolano...*<sup>17</sup> sotto il titolo *La Vita dell'autore...*) e Sgruttendio Filippo sulla cui identificazione con Balzano si esprime, confutandola in maniera che a noi sembra molto pacata, in questo modo: "Noi non sapendo da quale fonte l'Altobelli avesse tratto che Balzano fosse stato lo stesso Sgruttendio, c'induciamo a credere, che avendo letto la vita del Balzano scritta dall'Aldimari, e pubblicata avanti la *Storia d'Ercolano*, nella quale si dice che ha scritto il *Calascione, sonetti napoletani*, e l'Altobelli sapendo che *calascione e tiorba* sono sinonimi, perciò in buonissima fede credé che la *tiorba* fosse del Balzano"<sup>18</sup>.

Poco prima del Martorana, cioè nel 1869, Camillo Minieri Riccio<sup>19</sup> lancia l'idea dell'identità Sgruttendio-Cortese. Le argomentazioni a sostegno della tesi sono "assai labili", come dice Pino Fasano<sup>20</sup>, tanto che sono confutate dal Martorana<sup>21</sup>, che però "si appoggia [anch'egli] su dati erronei"<sup>22</sup>. Ma l'idea del Minieri Riccio farà presa su Benedetto Croce, uno dei più rispettabili studiosi di eventi napoletani, che, nel saggio introduttivo all'edizione parziale delle fiabe del Basile, estende la sua attenzione a Sgruttendio<sup>23</sup>, elencando una serie di elementi a favore dell'identificazione Sgruttendio-Cortese. Tali elementi generano in lui il dubbio che l'edizione della *Tiorba* del 1646 possa essere realmente la prima – dubbio già espresso pochi anni prima da Vittorio Imbriani<sup>24</sup>.

17) F. BALZANO, *L'antica Ercolano ovvero la Torre del Greco tolta dall'oblio*, Napoli 1688.

18) P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del Dialetto Napoletano*, Napoli 1874, pp. 382 sgg.

19) C. MINIERI RICCIO, *Notizie delle Accademie fiorite nel Regno di Napoli*, "Archivio storico per le provincie napoletane", V, 3

20) P. FASANO, *La questione Sgruttendio* "Giornale Storico della Letteratura Italiana", a. LXXXVIII, fasc. 461, 1971

21) P. MARTORANA, nel brano di cui alla nota 19 *supra*

22) P. FASANO, *op. cit.*, p. 52, n. 18

23) B. CROCE, *Gian Battista Basile e il «Cunto de li Cunti»*, 1890-91 e *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, pp. 37 sgg., Bari 1911 e 1962

24) V. IMBRIANI, *Il gran Basile. Studio biografico e bibliografico*, "Giornale napoletano di filos. e lett., sc. morali e polit.", a.I, vol.I, pp.23-55, 355-66; vol. II, 1875, pp.194-220, 413-59

Gli elementi, sui quali il Croce si basa, sono prevalentemente tre:

1) Nella *Tiorba* sono nominati alcuni personaggi vissuti almeno trent'anni prima della prima edizione nota, che è quella del 1646. Tra questi il dottor Chiaiese, individuo da farsa già cantato dal Cortese, e Cecca, protagonista del canzoniere sgruttendiano, anch'essa già incontrata in certe lettere dal Croce attribuite al Basile e secondo lui dirette al Cortese (ma pare che sia il contrario)<sup>25</sup> e già pubblicate in appendice alla *Vaiasseide* del Cortese nel 1615. Ciò farebbe ritenere l'opera parecchio anteriore al 1646, altrimenti l'allusione sarebbe anacronistica.

2) In una delle lettere ci sarebbe un chiaro riferimento alla *Tiorba*:

*E chisse te faranno po' na museca,  
Ca portano a taccone na teorbìa,  
Da fare ascevolire meza Napole.*

3) Inoltre non sarebbe casuale la coincidenza tra il titolo dell'opera di Sgruttendio e quella inedita di Cortese intitolata *Lo colascione*, che è sinonimo di tiorba. La pubblicazione di *Lo colascione*, insieme con quella di tutte le opere cortesiane, fu annunciata nel 1621, ma mai effettuata, dal libraio-editore napoletano Fabrizio de Fusco, come risulta dall'elenco ritrovato dal Croce (di cui parleremo più dettagliatamente, a p. 48, nel paragrafo dedicato a Enrico Malato.

Tuttavia, in antitesi ai tre punti ora esposti, un elemento rappresentò per lo stesso Croce un ostacolo alla enunciazione decisa di questo binomio Sgruttendio-Cortese, cioè la frase con la quale Tommaso Morello, promotore della stampa della *Tiorba*, dedicava nel 1646 l'opera a Gennaro Muscettola [nel testo è scritto Moscettola]: "so che non isdegnarà questo dono, parto d'un ingegno che fra' primi nelle delitie del Pindo campeggia (ed. *Tiorba* 1646 'Per Camillo Cavallo M.DC.XLVI. Ad istanza di Tomaso Morello', pp. 3-4)" e il Croce intese quel "campeggia" come l'affermazione che l'autore visse ancora, mentre per Cortese si conosceva la data della morte come il 1627 (che oggi si ritiene di aggiornare al 1640 per nuovi dati emersi da ricerche e ritrovamenti recenti)<sup>26</sup>.

25) B. CROCE, *Saggi* ...cit., p. 36

26) G. FULCO, *La letteratura dialettale*... cit., p. 822

Inoltre il Cortese è citato qua e là nel canzoniere sgruttendiano e ciò farebbe pensare al poeta come a una persona diversa dal nostro autore.

Riportiamo ancora, a titolo di curiosità, il riferimento a Sgruttendio fatto da Gustavo Strafforello<sup>27</sup>. Questi, come se non bastassero i problemi di onomastica che nel caso uno deve già affrontare, lo chiama, nel definirlo, "Sgruttenisco... poeta lirico".

EMILIE DU RÊVE, *pseudonimo di NICOLA CARIELLO*

Nel 1912, sostiene, sotto certi aspetti, la stessa tesi del Croce, Emilie Du Rêve<sup>28</sup>, evanescente nome di comodo di un altro personaggio, che — se fosse vissuto nel '600 — oggi sarebbe altrettanto misterioso di Sgruttendio, anche se non ugualmente importante e affascinante, visto che non ha scritto un canzoniere. Malato al riguardo dice: è lo "pseudonimo del rev. M. MARTINI: è in mio possesso un esemplare del vol. con dedica autografa dell'autore"<sup>29</sup> (la firma sarà con lo pseudonimo?). Più cauto P. Fasano dice "pseudonimo, pare del Rev. Antonio Martini"<sup>30</sup>. Andiamo più sul sicuro con G. Fulco, che afferma: "la monografia [di] E. Du Rêve (creduta tradizionalmente opera di un rev. A. MARTINI ... si trova in esemplari con frontespizio che l'attribuisce ad un N. Cariello)"<sup>31</sup>.

A questo punto ci sembra che meriti di essere menzionato il caso nel quale ci siamo imbattuti, nell'elaborazione del materiale utilizzato per questo lavoro, che per un certo periodo di tempo c'è apparso come un vero e proprio enigma.

Nell'ormai lontano 1988, ricevemmo in omaggio da parte dell'autore, Francesco Matrone, un libretto dal titolo *Felippo Sgruttendio (Grande Poeta dialettale del '600) — Scafati ne rivendica i natali — Recensione, valore, giudizi e commenti della Tiorba scritta in vernacolo napoletano* (Scafati 1986) insieme con una monografia di

27) G. STRAFFORELLO, *La Patria: Geografia dell'Italia. Province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*. Torino 1898, p. 342

28) E. DU RÊVE, *Un poeta dialettale del Seicento*, Napoli 1912

29) E. MALATO, *La scoperta di un poeta: Giulio Cesare Cortese*, "Filologia e critica" Anno II, fasc. I - gennaio-aprile 1977, pp. 43 sgg.

30) P. FASANO, *La questione...* cit, p. 53 n. 21

31) G. FULCO, *La letteratura dialettale...* cit, p. 865

Nicola Cariello intitolata *Un poeta dialettale del Seicento* edito nel 1912 dalla Libreria Detken e Rocholl di Napoli. Il doppio dono scaturiva da una conversazione sul tanto discusso Sgruttendio, sul quale avevamo già raccolto molto materiale, tra cui il volumetto di Emilie Du Rêve, testo ripetutamente citato in saggi posteriori su Sgruttendio.

Quale sia stata la nostra sorpresa nell'intraprendere la lettura del testo del Cariello, quando ci siamo resi conto che erano le stesse argomentazioni di Emilie Du Rêve e nello stesso ordine e ... con le stesse parole, è facile intuire. Qualcosa ci aveva già lasciati perplessi prima di sfogliare il libro, perché esso risultava edito, con lo stesso titolo, nello stesso anno (1912) e dalla stessa casa editrice (Detken e Rocholl), anche se la stampigliatura sul frontespizio era leggermente diversa per quanto riguardava l'intestazione editoriale e la marca tipografica, come si può vedere nella figura comparativa dei due frontespizi nella pagina a lato.

Un raffronto accurato dei due libri, che sono risultati identici fino al *Finito di stampare* ecc., ci ha poi indotti a pensare a un plagio con stampa anastatica del testo della Du Rêve. Plagio al quale però si sarebbe dovuta prestare la casa editrice viste le differenze già notate in copertina. E ciò non ci sembrava possibile. Poiché non era facile risalire alla casa editrice, non più esistente, ci siamo attivati fra i conoscenti della zona di Torre Annunziata, paese di origine del Cariello, come vedremo fra poco. Ci siamo rivolti anche a Mons. Antonio De Felice, parroco attuale della chiesa dell'*Ave Gratia Plena*, volgarmente nota come chiesa della Madonna della Neve, dove il Cariello aveva svolto le sue mansioni pastorali, ed egli ci ha dichiarato di averlo conosciuto personalmente, confermando le notizie biografiche date su di lui dal Matrone. Cioè che "nacque il 7-5-1880 e morì il 26-6-1956 a Torre Annunziata, dove, ordinato sacerdote, disimpegnò lodevolmente il suo ministero sacerdotale ... Laureatosi in Lettere e Filosofia presso l'Università di Napoli, si dedicò anche agli studi linguistici, specie per quanto attiene al rapporto lingua-dialetto"<sup>32</sup>. Le notizie da noi raccolte si riferiscono proprio alla sua predilezione per questo tipo di studi e al fatto che egli, prima della pubblicazione, trattò e discusse l'argomento della *Tiorba* nella sua tesi di laurea – e questo scioglierebbe il nostro piccolo enigma.

32) F. MATRONE, *op. cit.*, p. 12

EMILIE DU RÈVE

# UN POETA DIALETTALE

DEL SEICENTO



LIBRERIA DETKEN & ROCHOLL

NAPOLI

(PIAZZA PROFUMO)

1912

*I frontespizi delle due edizioni assolutamente identiche, tranne che nei dettagli tipografici del titolo e del colophon, del saggio su Sgruttendio del parroco torrese Antonio Cariello, che per motivi rimasti oscuri pubblicò la prima delle due, e la sola ufficialmente nota, con lo pseudonimo femminile di Emilie Du Rève.*

NICOLA CARIELLO

# UN POETA DIALETTALE

DEL SEICENTO



LIBRERIA DETKEN & ROCHOLL

(DI E. JOHANNOWSKY)

Piazza Profumo - Palazzo Prefettura  
Librai delle Strati Casse e della S. Università  
Casa fondata nel 1890

Perché mai abbia scelto uno pseudonimo, e perché mai si sia celato sotto un nome di donna, che poi è entrato ufficialmente nella schiera degli studiosi autorevoli del nostro poeta, questo resta ancora un mistero. Forse per modestia, essendo un sacerdote, o, proprio perché tale, aveva ritengo a far sapere che aveva trattato, con professionalità, ma anche con gusto, un tema, tutto sommato, un po' scabroso e talvolta decisamente volgare? Questo interrogativo non l'abbiamo esplorato per una certa discrezione nei confronti del Cariello, morto solo poco più di quarant'anni fa, e di eventuali familiari ancora viventi.

Resta comunque il fatto che, pur trattandosi solo di una tesi di laurea, il suo è un lavoro di tutto rispetto, e come tale merita il posto che occupa fra gli studi esistenti sul nostro autore.

Quindi anche Du Rêve-Cariello sostiene le stesse argomentazioni del Croce per distinguere Sgruttendio da Cortese e ne aggiunge altre, citando i versi della corda VI, 7

*...Fai n'ancarella a tutte, e daie repicco  
A chillo, che cantaie ll'arme de Micco,  
Ed ogni bella e baiassesca sdamma...*

riferito chiaramente al Cortese, e più avanti (VI, 11)

*Viate te, che giuveniello ancora  
Cante, Sgruttendio mio, de tale sciorta,  
Ch'ognuno de te fai, che se nnammora".*

La corda VI è basata tutta su uno scambio di proposte e risposte tra Accademici da burletta, almeno nei nomi, e il poeta, o viceversa, secondo un'usanza già diffusa all'epoca.

In queste due citazioni il primo a parlare è lo Sbozza Accademico Marfuso, il secondo è lo Smorfia Accademico Sdellenzato. Sembrerebbe oltremodo stentato, in base a queste due citazioni, far corrispondere le persone dei due poeti (Cortese e Sgruttendio) e stabilirne la contemporaneità della vita.

Facendo poi riferimento ai dubbi del Martorana e dell'Imbriani, circa l'anno della prima edizione nota della *Tiorba* (1646), il Cariello riporta le parole del secondo, che ritiene esserci una lacuna nel frontespizio, cioè "le parole *corde diece*", il che farebbe

supporre che ne esistesse un'edizione precedente. Questo troverebbe conferma nella lettera del Chiafeo (Basile, secondo Cariello), la quale è del *mille e sciento e zero, co no chilleto*, dove, descrivendo i preparativi di alcuni amici, che indossano abiti di gala per le nozze di *messer uneco*, il non meglio definito destinatario della lettera, si dice:

*E cbisse te faranno, po', na museca  
(ca portano a taccone na teorbja)  
da fare ascevolire meza Napole.*

E ciò "farebbe supporre divulgata la *Tiorba*, fin dalla pubblicazione della *Vajasseide*"<sup>33</sup>.

Il Cariello, alle argomentazioni già esposte sopra, aggiunge che al 1601 o 1610<sup>34</sup>, proposti dal Croce, a spiegazione dell'espressione usata dal Basile nella sua lettera, bisognerebbe aggiungere almeno una ventina d'anni, per comprendere il significato temporale nascosto nei primi due gruppi di versi riportati sopra.

Inoltre alle prime tesi del Croce a favore della identità Cortese-Sgruttendio obietta che "bisogna riflettere che nel Canzoniere di Sgruttendio non solo si fa cenno di Cortese e di altri personaggi più antichi (Pezillo, Compà Iunno, Velardiniello, Mastro Ruggiero) ma anche di altri ancora il cui nome non era certo celebrato negli ultimi anni di Cortese... Ci piace in ultimo osservare che nei due luoghi della *Tiorba* (III, 12; VI, 7) ... il Poeta adopera due verbi *serviste e cantaie*, i quali non parlano che di un tempo molto anteriore". Per ciò che riguarda i personaggi più antichi, noi aggiungeremmo che è sufficiente il fatto che nomini altri personaggi anche antecedenti al Chiaiese per dimostrare che si può scherzare su individui che sono diventati parte della tradizione.

Quanto a Cecca, la protagonista di buona parte del canzoniere, si tratta di una figura ricorrente in quei tempi, sia con questo nome che con altri, "e rappresentava bene gl'ideali della parodia al petrarchismo, pel quale qualunque donna, bella o brutta, onesta o venduta, angelo o satana, poteva essere oggetto d'un canzoniere pretenziosamente classico", arrivando nel Seicento a una vera e propria "efficace reazione al vuoto e alla goffaggine del manierismo"<sup>35</sup>.

33) P. SARNELLI, *La Posilecheata*, a cura di V. IMBRIANI, Napoli 1885, p. 222

34) N. CARIELLO, *op. cit.*, p. 21 sgg.

35) *Ibid.*, pp. 28 sgg.

Perciò non si può desumere da somiglianze tra vari autori, dovute alla tradizione e forse anche alla moda che reagisce a un'altra moda, che ci debbano essere tra essi interazioni letterarie, in quanto tali somiglianze furono "conseguenza necessaria di tempo e d'ambiente, per l'intento appunto di estirpare la miserabile fungaia dei petrarcheggianti nel povero Parnaso italiano". Altro interrogativo, che il Cariello estrapola dai dubbi degli studiosi del Nostro, suoi predecessori, è la data di morte di Sgruttendio.

Poco più avanti dice infatti che questi sarebbe morto nel 1677 e che "l'unico argomento, per arrischiare una data approssimativa, ce lo dà Andrea Perrucci, il quale nel suo *Agnano Zeffonnato* del 1678 introduce Tartarone nell'isola delle virtù, e a lui fa vedere gl'illustri trapassati. Tra essi nota Cortese, Basile e poi il nostro poeta:

*E n'auto 'nciegno da Scafato asciuto,  
Sonarrà na Teorbia accossi doce  
Cbe Napole restanno ascevoluto  
Lo chiammarrà grann'ommo a biva voce.*

L'allusione è evidente, ma assicura soltanto che il nostro Autore fosse già morto nel 1678.

Ciò del resto si ricava pure dal *Castalio mormorante* di G.B. Santoro, pubblicato nel 1679, il quale nel brano '*Sonno misterioso*' descrive il Parnaso ed i principali letterati defunti che facean corona ad Apollo dicendo:

*Il Cavalier Basile ed il Cortese,  
Il padre Tarentino uomo eccellente,  
L'autore della Tiorba scafatese  
Separati giacean dall'altra gente".*

Inoltre, il Cariello ci dà delucidazioni sull'autore dell'*Agnano Zeffonnato* e sul poema stesso: "Andrea Perrucci, *Agnano Zeffonnato* (Napoli, Porcelli, 1787), canto IV, p. 88; poema pubblicato la prima volta nel 1678 dal Perrucci, nell'istesso anno che Francesco Mollo ristampava la *Tiorba* (cfr. Martorana, *op.c., l.c.*)".

A sostegno poi dell'ipotesi che il 1677 fosse l'anno della morte di Sgruttendio sono le parole, sempre secondo N. Cariello, della prefazione alla ristampa della *Tiorba* del 1678. "Esse infatti dicono: «m'è benuta nmanze all'buocchie la Tiorba à Taccone de lo Sio

*Felippo Sgruttendio, che l'anne passate s'acquistaie tanta grolia ncoppa Parnaso à la presentia d'Apollo».* Che cosa intende dire l'Editore con quella *grolia ncoppa Parnaso*? Che il Poeta avesse dato saggio di poesia in qualche riunione di letterati? E' più naturale, invece, che dicesse presso a poco: — *acquistaie tanta grolia mParadiso, a la presentia de Dio.* — Né faccia meraviglia la metafora! Altri elementi non abbiamo per restringere il lungo periodo 1647-1677, nel quale morì lo Scafatese”.

La seconda e la terza parte del volumetto del Cariello sono dedicate a considerazioni sull'arte di Sgruttendio: “Sono i poeti della latinità che gli forniscono la materia mitologica, sono soprattutto i canzonieri contemporanei la fonte dell'ispirazione, è specialmente Cortese che il Poeta imita a preferenza per deriderli efficacemente”<sup>36</sup>. Attraverso poi un'analisi, corda per corda, del canzoniere, giunge alla riflessione, elaborata in seguito anche da altri studiosi, “che la parodia sgruttendiana si svolge sopra un sostrato di petrarchismo con elementi prettamente secenteschi, appunto perché il petrarchismo, al pari del secentismo, fu malattia cronica che attaccò le più intime fibre di quel tempo”<sup>37</sup>.

#### *La questione ripresa da* FERDINANDO RUSSO

Non imitazione, ma corrispondenza perfetta, è il nuovo motto con cui a viva voce insorge Ferdinando Russo, a sostegno della tesi di Minieri Riccio sulla identità Cortese-Sgruttendio, tesi peraltro dal suo artefice non patrocinata con abbastanza forza “per mancanza di prove”, come dice lo stesso Russo<sup>38</sup>. Questi parte quindi dalle notizie biografiche sul Cortese — raccolte e in parte ipotizzate, per deduzione, dal Croce — esaltandolo e confrontandolo col “mediocrissimo” Basile, secondo lui ingiustamente troppo osannato dai suoi contemporanei e anche dagli studiosi successivi, tranne che dal Galiani.

Il Cortese aveva avuto, secondo le notizie a disposizione del Russo, vita grama, dopo essersi addottorato in legge nel 1597 e, per le conclusioni cui erano giunti il Settembrini prima e il Croce poi,

36) *Ibid.*, p. 81

37) *Ibid.*, p. 85

38) F. RUSSO, *Il Gran Cortese - Note critiche su la poesia napoletana del '600*, Roma 1913, p. 8

sarebbe nato nel 1575 circa. Qualche tempo prima del 1627 scompariva dalla circolazione, in cerca di un'agiatezza cui non pervenne mai, arrivando in Spagna e poi dirigendosi a Firenze, dove rimase e visse alla corte del Granduca di Toscana. Da qui si allontanò per tornare a Napoli, letteralmente dileguandosi nel 1627, anno in cui il Basile lo dava per morto, e, pur essendovi stata fra i due una "tenera amicizia", non lo commemorava degnamente e con attenzione, secondo il Russo. Se abbiamo delle notizie più esatte sulla vita del Cortese, lo dobbiamo al suo contemporaneo ed amico, l'attore e scrittore popolare Bartolomeo Zito, noto col nome di *Tardacino*. Questi raccontò, nel suo *Defennemiento*<sup>39</sup> della *Vaiasseide* dall'attacco degli Accademici dell'epoca, gli Scatenati per la precisione, il noto episodio dell'innamoramento da parte del Cortese di una dama di stirpe reale che viveva alla Corte di Toscana, episodio che finisce con una scarica di pantofolate in testa (la *scarponiata*), la repentina partenza del poeta da Firenze e la stesura, in seguito, dell'opera incriminata (la *Vaiasseide* appunto), per vendicarsi del torto subito.

Il Croce dubita della veridicità dell'episodio, che a lui sembra piuttosto una *boutade* dello Zito, ma il Russo è convinto della realtà di questo fatto, provandolo con argomentazioni varie, tra cui tutte le citazioni che lo Zito stesso fa della vicenda, come è esposta nella *Vaiasseide* (che potrebbe essere – secondo noi, e non solo – una finzione poetica, del resto comune all'epoca, servita a generare il poemetto, o quanto meno una esagerazione a scopo di divertimento, altrimenti quella che è una valida opera letteraria, anche se parodica, finirebbe col ridursi a un meschino pretesto di rivalsa).

Stabilito il «movente» della *Vaiasseide*, il Russo passa ad esporre la sua convinzione che Sgruttendio sia Cortese, ed afferma perciò che "senza bisogno di alcuna *prova di fatto*, – potrei sostenere fin da ora che Cortese e Sgruttendio furono una sola ed unica persona"<sup>40</sup>, basandosi all'inizio su "la fattura del verso, il movimento della strofa, la simiglianza delle immagini, l'arguzia e l'amarezza che paiono scaturite nell'uno e nell'altro da una sola fonte, l'*impostatura*, vorrei quasi poter dire, dei soggetti e degli episodi presi a trattare, e quel carattere, quel *sapere*, quella *fisonomia*, quell'*aria*... che senza stento fanno riconoscere nei due assolutamente la stessa mano".

39) B. ZITO, *Lo Tardacino, ovvero Defennemiento de la Vaiasseida*, Napoli 1628

40) F. RUSSO, *op. cit.*, p. 30

Proseguendo nella sua idea, il Russo contesta il dubbio del Croce sul fatto che nel 1646 l'autore vivesse ancora – a causa del verbo “campeggia” usato al presente nella dedica dell'edizione del 1646 e per la conclusione cui perviene, e il modo che usa per esprimere tale dubbio – sostenendo che l'uso del presente è comune anche quando ci si riferisce a personalità vissute nel passato, e si aggancia poi alle tesi elaborate dal Croce stesso a favore della teoria Sgruttendio-Cortese.

Nella Cecca sgruttendiana il Russo, inoltre, vede “allusioni evidenti alla *Dama crudele* del Cortese ed alle *scarponiate* ed alle *ntose* ricevute a Firenze”<sup>41</sup> e cita una serie di sonetti (I, 15; IV, 17; I, 10; IV, 28; IV, 29; I, 25; II, 2) che si riferirebbero appunto all'episodio di cui si è già ampiamente parlato, l'ultimo dei quali secondo lui intitolato di proposito *Amante poveriello de Sdamma ricca*.

Il Russo si scioglie poi in commenti sentimentali sul motivo per cui Sgruttendio o Cortese, che sono la stessa persona, dedica tanti sonetti a Cecca: “i sonetti e i canti a Cecca rappresentano i distinti stati d'animo del poeta: il primo di ansia, di esaltazione, di tormento, di paura e di speranza ... il secondo di disillusione, di dolorosa sorpresa, di rabbia, di amarissimo disinganno, di amor proprio offeso e di orgoglio ferito; sentimenti e passioni che ... gli suggeriscono le più grottesche immagini, gli atteggiamenti più sconci, le similitudini più ributtanti ... pel suo sogno spezzato dai colpi rabbiosi della scarpina. Tutto ciò lo conduce a quegli eccessi. Ed egli vi guazza dentro, e ne vuol ridere piangendo”<sup>42</sup>. Prosegue ancora confrontando i sonetti dei due poeti, sempre per dimostrare che sono scritti dalla stessa mano, e, discutendo delle analogie delle immagini e delle tecniche, si chiede: “avrebbe mai, lo Sgruttendio, poeta originale, imitato ... proprio in questa guisa il Cortese?”<sup>43</sup>.

Egli critica quindi aspramente, e a ragione, la folle interpretazione di P. Balzano<sup>44</sup>, secondo cui Sgruttendio de Scafato significa *uscito dalle grotte scavate al chiaro dì*, e Filippo sarebbe formato dalla particella dispregiativa *phi* e da *lippus*, cioè *lippo*, ma finisce con l'aggiungervi di suo, e sullo stesso registro. Egli infatti, con numerosi esempi, tratti dal canzoniere stesso, conclude “che Sgruttendio ... *sgruttava* [ruttava]” e “in quanto al Felippo, può essere benissimo un

41) *Ibid.*, p. 33

42) *Ibid.*, p. 45

43) *Ibid.*, p. 55

44) già citata alla p. 82

nome scelto a caso, ma potrebbe anche essere un ingegnoso derivato da *Filippica*, discorso violento contro qualcuno; oppure dal sostantivo femminile *Gattafelippe* o *Gatte felippe* come, così staccato in due voci, lo scriveva il Cortese, e che gli antichi dizionari napolitani indicano per *carezze finte*, *smancerie*, e andrebbero le due derivazioni, anche a proposito col contenuto del Canzoniere e con la intenzione del poeta, che era quella appunto di parodiar l'Amore con smancerie, e carezze finte, e caricature di sentimenti e di sospiri, dalle quali scaturivano poi, violentissime le ingiurie alla Dama, sì da definire davvero *La Tiorba* una *Filippica*. Ma su ciò non m'indugio proprio per nulla<sup>45</sup> (e meno male! diciamo noi). Quanto a *de Scafato* – e non *de Scafati*, come scrive il Russo – questi spiega, in rapporto alla presunta confusione che si può esser fatta tra la s e la f minuscole che si usavano all'epoca, molto simili ma non uguali, che non sarebbe stata questa la grafia esatta, ma “sempre in corrispondenza del suo interno stato d'animo: *de' Scasati*; cioè degli *squallidi*, dei *desolati*, dei *rovinati*, dei *mandati in perdizione*, dei *poveri sconfortati* per manco di fortuna, di speranza, d'amore. E che cosa fu poi il Cortese nella sua vita randagia, se non uno *scasato*?”

Tale sorta di artificioso, traballante e improbabile ragionamento continua nei capitoli successivi de *Il gran Cortese*, per dimostrare sempre la medesima tesi: che Sgruttendio è Cortese. A tal proposito esamina la corda VI, quella, per intenderci, delle proposte degli Accademici e delle risposte di Sgruttendio, e viceversa, e, con sottile bizantinismo e categorica convinzione, argomenta come in tutti i nomi degli accademici citati “si delinei chiara la vera personalità<sup>46</sup>, e che quando “non è lo stesso Cortese sotto lo pseudonimo di Sgruttendio o sotto altri, io credo e penso sia l'amicissimo di lui, il cavalier Giambattista Basile ... per mettere in burla gli ampolloni auto-incensamenti che si scambiavano, da un capo all'altro d'Italia, gli Accademici sul serio”. Nel parlare degli Accademici, identifica, a un certo punto il Chiafè con il Cortese e lo Smorfia con il Basile, “anche a proposito di cinque *Lettere* in prosa ed in versi, attribuite malamente fin dal 1700 [leggasi: '700], prima tutte quante al Cortese poi tutte quante al Basile, e firmate or *Lo Smorfia*, or *Lo Chiafè*”<sup>47</sup>. E' tanta la varietà dei nomi che sono attribuiti

45) F. RUSSO, *op. cit.*, pp. 66-67

46) *Ibid.*, pp. 79 sgg.

all'uno o all'altro, cioè al Cortese o al Basile, che diventa apparentemente logica l'affermazione finale da parte del Russo che Giulio Cesare Cortese "in questa *lettera* è *Chiafeo* come ne *La Tiorba* è Sgruttendio"<sup>48</sup>. Egli giunge quindi sempre alla stessa conclusione: "Morto il Basile, e morto il Cortese, dopo circa venti anni, furono senza dubbio messi fuori, arrabattati e confusi, i manoscritti de *La Tiorba* o *Calascione* in cui erano stati aggiunti quei sonetti, e poiché il Cortese per *Cecca* e per gli *Accademici*, aveva adottato quel suo indigesto pseudonimo di *Sgruttendio* per caratterizzar sempre meglio il suo scopo di parodiar sé stesso, la poesia, la letteratura, l'amore e i marinisti e tutto il resto, – l'editore del 1646 tirò in ballo il poeta Sgruttendio, e lo indicò come *ingegno che sopra gli altri su le delizie del Pindo campeggia*, poiché, di un morto può sempre, a traverso i secoli, *campeggiare l'ingegno*"<sup>49</sup>. E se Sgruttendio non fosse Cortese, non sarebbe assolutamente "un poeta originale ... ma un volgarissimo scimmiettatore; e le scurrilità, e le sudicerie plebee della sua *Tiorba*" senza il fine satirico diretto verso "sé stesso e il suo amore, dovrebbero venire senz'altro relegate fra quelle abbiettissime ed inutili esercitazioni lubriche in cui l'Arte non ha nulla a vedere".

Quanto al titolo *La Tiorba a taccone*, è chiaro per il Russo che sia "proprio quel *Calascione* del Cortese annunziato dal de Fusco"<sup>50</sup>. E naturalmente, a riprova di questa sua perentoria asserzione, cita tutti i punti della *Tiorba* – e sono una ventina – in cui si parla di calascione e non di tiorba, senza contare le due corde, la III e la IV, che sono intitolate *De lo Calascione etc.* A sostegno delle sue affermazioni dice: "Ma il segno che mi pare ancor più singolare, e che a mio credere stabilisce senza dubbio, il titolo di *Calascione a La Tiorba*, è questo: la parola *Calascione*, nell'ultima strofa dell'ultimo *Trivolo* che chiude canzoniere e volume, è scritta tutta in maiuscoletto: CALASCIONE, dunque non vuol significare soltanto lo strumento musicale, ma il *libro* dei versi, così intitolato, la composizione, il *poema* intero; come tutto il verso, riprodotto tale e quale dalle edizioni precedenti, *Vecco ca scasso io mo' sto CALASCIONE*, vuol dire: «ecco che io chiudo il libro, termino il poema, poiché, dopo la morte di *Cecca*, e dopo quanto in vita e in morte di essa ho detto, non ho più

47) *Ibid.*, p. 91

48) *Ibid.*, p. 103

49) *Ibid.*, pp. 92 sgg.

50) *Ibid.*, p. 133

nulla da aggiungere; anzi, o Morte, poiché ho scassato sto CALASCIONE – *Comm'hai scassata tu la vita a Cecca* – se vuoi compir la tua opera distruggitrice, *me ne porta – co Cecca mia ch'è morta»*<sup>51</sup>.

Il Russo si riferiva, come da lui stesso dichiarato in precedenza, alla edizione del Porcelli del 1783 e non conosceva quindi l'edizione del 1646. Per buona pace dell'anima sua, possiamo riferire che nell'edizione del 1646, da noi consultata e trascritta, viene usato il maiuscoletto, oltre che nel punto citato, al 1° e all'ultimo rigo della corda V, 1 (CALASCIONE); al 5° della VI, 2 (CALASCIONE), ancora al 1° della VI, 3 (SGRUTTENDIO), al 1° rigo della VI, 4 (SPECIECHIA); al 5° rigo della VI, 5 (SGRUTTENDIO) e al 6° della stessa (Tiorba); al 2° della VI, 10 (SGUESSA); al 3° della VI, 11 (CALASCIONE); al 1° rigo della VI, 16 (NASERCHIA); nella dedica della VII, 1 (ALLO DOTTORE CHIAIESE) e in quella della VII, 3 (PASCARIELLO TRUONO); alla corda VIII, 3, ultimo verso (FOGLIA); alla corda IX, 3, ultimo rigo (MACCARONE), e forse ce ne sfugge qualcuno. Per la verità, a noi sembra che, insieme con tutte le altre incertezze e inesattezze grafiche del testo, l'anomalia risponda più al gusto, ovvero alla competenza, del tipografo-compositore del momento, che a sottintese esigenze informative dell'autore stesso.

Nel capitolo IX del suo libro, il Russo vuole dimostrare che la *Tiorba* di Cortese-Sgruttendio ha avuto origine dal *Calascione* sotto il quale titolo sarebbero state scritte tre corde – vogliamo ricordare però che nella *Tiorba* le corde che vanno sotto il nome di *Calascione* sono solo due, la III e la IV – e poiché cresceva il numero dei componimenti, furono aumentate “le corde dello strumento, al quale fu mestieri cangiar nome, passando, dal napoletano *Calascione*, alla italiana *Tiorba*”<sup>52</sup>.

Spiega poi che il calascione era uno strumento della famiglia del liuto, in origine a due corde, in seguito arricchito di una terza corda. La tiorba, della stessa famiglia, era a due manici, di cui uno più corto che serviva per i suoni bassi (occorrerebbe aggiungere che potevano svolgere tale funzione in quanto il secondo manico era privo di tastiera). Il Russo sostiene che il nucleo primitivo del canzoniere era costituito dalle corde I, V e X, che sono dedicate alle varie fasi della vita di Cecca – e noi ci chiediamo perché, nella fase

51) *Ibid.*, pp. 137-8

52) *Ibid.*, p. 143

definitiva, non abbia conservato per queste la dicitura *De lo Calascione etc.*, invece di riservarla per la III e la IV. Lo chiarisce, senza tuttavia riuscire convincente, poco dopo, quando afferma che fu la morte prematura di Cortese-Sgruttendio a rendere impossibile un più preciso ordine.

L'analisi successiva, appena più dettagliata, dei vari componenti, serve a dimostrarne solo la disparità di livello e una certa disorganicità di temi, ma tende sempre e solo a stabilire che Sgruttendio è Cortese, il quale Cortese avrebbe scelto questo pseudonimo, perché nel canzoniere in esame si travalicano certi limiti di decenza e si eccede in "troppo evidenti e sconcie allusioni"<sup>53</sup> alla Gran Dama della Corte del Granduca di Toscana, che avrebbero reso una disdicevole pubblicità a un poeta (meschino e anche vigliacco! ci viene di pensare) che non aveva mai superato questi limiti.

E fino a questo momento abbiamo due tesi: Sgruttendio-Balzano e Sgruttendio-Cortese, entrambi autori di un poemetto, si noti bene, solo annunciato, col titolo di *Calascione*; perché mai non ve ne potrebbe essere un terzo, che non sia né Cortese né Balzano, a intitolare con il nome di uno strumento analogo – per l'appunto *la tiorba* – un suo canzoniere?

#### *La questione secondo* FAUSTO NICOLINI

Nel 1923, Fausto Nicolini<sup>54</sup> riprendeva in esame l'opinione di Gaetano Altobelli che Sgruttendio fosse Balzano e la smontava come "ipotesi cervelotica". Non avanzava altre ipotesi, ma riteneva, col Croce, che nel 1678 il poeta fosse già morto, e che comunque fosse persona diversa da Cortese e da Balzano: "vien mostrato dalla circostanza che nella ristampa de *La Tiorba* del 1678, posteriore alla morte dello Sgruttendio, si adopera nel tributargli la medesima lode, per l'appunto il passato remoto (*Sgruttendio, che l'anne passate s'acquistaie tanta grolia ncoppa Parnaso*)"<sup>55</sup>, e ancora: "A costo di passare anch'io per un lettore disattento o inintelligente, mi permetto non solo di credere che lo Sgruttendio sia un poeta diverso dal

53) *Ibid.*, p. 157

54) F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, a cura di F. NICOLINI, Napoli, 1923

55) *Ibid.*, pp. 173 sgg.

Cortese e posteriore a lui di una generazione, ma anche di congetturare che il canzoniere sgruttendiano, sebbene raccolto e pubblicato dall'autore soltanto nel 1646, venne scritto durante un numero piuttosto lungo di anni", e continua: "Un vero e grande poeta qual era lo Sgruttendio non avrebbe certo buttato giù alcune centinaia di componimenti (e alcuni di perfettissima fattura) in pochi mesi. A codesto modo si spiegherebbero non solo le disuguaglianze artistiche dello Sgruttendio (talora imitatore servile del Cortese e del Basile, talaltra poeta originalissimo), ma anche le apparenti incongruenze cronologiche del suo canzoniere".

A proposito di cronologia, un elemento importante per determinare il periodo di stesura della *Tiorba*, e l'impossibilità quindi che Cortese fosse Sgruttendio (ritenuto all'epoca morto nel 1627) è la presenza del guardinfante (se ne parlerà più in dettaglio a pp. 50-51) nelle corde III, 2, vv. 10-11, 13-14; VII, 3, vv. 76-77; VII, 5, vv. 61-62, 67. Questo esisteva già in Francia sotto Enrico III (1574-1589), poi in Spagna sotto Filippo III (1598-1631), e si vuole fosse stato introdotto a Napoli solo nel 1631 dalla contessa di Monte Rey; e in genere non si usa mettere in caricatura una moda se non è corrente e visibile. Vorremmo osservare che la Monte Rey da molti è citata come duchessa, ma visto che era la moglie del viceré Manuel de Zuñica Guzmán y Fonseca, conte di Monte Rey, forse è più giusto definirla contessa.

Riprendendo poi l'ipotesi galiana già ricordata<sup>56</sup> che solo il cognome Sgruttendio fosse uno pseudonimo e non anche il nome e il luogo d'origine, il Nicolini riferisce che "oggi, invece, tutt'intera l'espressione Felippo Sgruttendio de Scafato è ritenuta comunemente pseudonimica. Ragione precipua: il non essersi rinvenuto nei fuochi di Scafati alcuna famiglia di cognome Sgruttendio ... Senza dire poi che lo Sgruttendio, il quale indubbiamente dimorava a Napoli, potrebbe essere stato un napoletano nato a Scafati per caso"<sup>57</sup>.

Più recentemente, intorno al 1957, il Nicolini (in un suo articolo negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. VI, 1956) considera nuovamente la tesi precedente Sgruttendio-Cortese, ritenendola vana e sterile e rimproverando soprattutto allo studioso e frequentatore di archivi Ulisse Prota-Giurleo di essere passivo "ripetitore di

56) *Ibid.*, pp. 129-130

57) F. NICOLINI, *Giulio Cesare Cortese...* cit., p. 172 n. 1

tutte le stramberie del Russo"<sup>58</sup>, mentre era stato precedentemente "diligentissimo e sensato ricercatore di documenti".

Quanto al personaggio Chiaiese, che sarebbe vissuto trent'anni prima di Sgruttendio, il Nicolini esprime dei dubbi, e, ad avvalorare la convinzione che fosse invece un suo contemporaneo, più tardi il Fasano citerà l'Eritreo<sup>59</sup>, il quale "ci fornisce la prova che il Chiaiese sopravvisse anche fisicamente al Cortese, riferendoci un suo frizzo relativo all'investitura a viceré di Napoli del Conte di Monte Rey, avvenuta nel 1631"<sup>60</sup> (v. anche p. 57). Tutti gli studiosi successivi al Russo, e contemporanei o posteriori al Nicolini, si schierano o a favore della tesi Sgruttendio-Cortese, o contro di essa, spesso con atteggiamento irrisorio nei confronti di chi la pensa diversamente, ognuno ritenendo le proprie argomentazioni inoppugnabili, anche se sono solo delle "intuizioni", come diceva delle sue Ferdinando Russo, ovvero normali analogie di stile o somiglianze di parole o affinità di personaggi letterari a dar peso ai ragionamenti, e mai o quasi mai elementi concreti tali da conferire scientificità alle ricostruzioni. E quando una scoperta decisiva è stata fatta, che ci pare obiettivamente e scientificamente inconfutabile, essa è stata accolta con sospetto, non solo, ma ha dato luogo ad altre supposizioni e ad altri interrogativi.

Ma procediamo con ordine.

### *La seconda metà del '900* : GAETANO VECCHIONE

Nel 1954 veniva ristampato a Napoli dall'editore Mario Mele un libretto di Gaetano Vecchione – la prima edizione era presumibilmente del 1938 – intitolato *Giulio Cesare Cortese - Sintesi corale del primo seicento napoletano - (Filippo III regnante)*, con una prefazione costituita da un articolo di Ernesto Murolo (*Un poeta napoletano del '600: Giulio Cesare Cortese*) apparso sul quotidiano IL ROMA del 18 giugno 1938, e da una lettera del 25 giugno 1938 di Diego Petriccione all'autore. Il titolo spiega esattamente che cosa è la piccola opera teatrale del Vecchione, e lo sintetizza bene il Petriccione, affermando che si tratta di "una rievocazione felice di tre punti della

58) *Ibid.*, p. 296

59) Janus Nicius Erythraeus, che corrisponde a Giovan Vittorio Rossi

60) P. FASANO, *La questione...* cit., p. 67

Napoli popolare”<sup>61</sup> sotto forma di dramma in tre quadri; solo, il Petriccione non è d'accordo su quanto ritiene il Vecchione, che cioè Cortese e Sgruttendio fossero la stessa persona. Egli infatti si esprime così: “Mi permettete di dissentire da voi se io modestissimamente, sia convinto che il Cortese e lo Sgruttendio fossero due artisti diversi, e quest'ultimo sia vissuto, inoltre, trenta anni e più dopo il grande transito del Cortese”.

Certo non si tratta di una dimostrazione, ma di una professione di fede, basata tuttavia sui ragionamenti di Martorana, Croce, Nicolini e altri.

#### ENRICO MALATO

Due anni dopo questa ristampa del *Giulio Cesare Cortese* di Vecchione, entra in scena uno degli studiosi più accurati e autorevoli di letteratura seicentesca napoletana in generale, e in particolare di Cortese, e, di conseguenza, di Sgruttendio: Enrico Malato. Diciamo 'di conseguenza', perché, si capisce, è uno dei sostenitori, pur con qualche lieve dubbio espresso nel corso degli anni, del binomio Cortese-Sgruttendio.

Per ciò che riguarda questo soggetto, egli inizia con un lavoro giovanile del 1956, e continua fino al 1977 e oltre, sempre impegnato a sostenere la tesi del Russo.

Nella *Introduzione* alla edizione delle *Opere poetiche* del Cortese, da lui curata nel 1967 – e a cui è aggiunta in appendice la *Tiorba a taccone* – Malato ricalca piuttosto sinteticamente tale tesi, riportando tutte le notizie già note, e citando i precedenti studiosi che ne hanno trattato parlando della vita del Cortese. Ribadisce quindi i temi della identificazione Cortese-Sgruttendio, basata soprattutto sui riferimenti “ai colpi di zoccoli piovuti sulle sue [di Sgruttendio] spalle, allo zoccolo «varchetta de l'ammore» ecc.”<sup>62</sup> che si trovano anche nella *Vaiasseide* e nell'episodio attribuito da Bartolomeo Zito alla vita di Cortese. Aggiunge comunque che “ragioni numerose e serie militano a favore di questa identificazione: di ordine stilistico, di contenuto ... e ancora la possibilità di identificare la *Tiorba* con

61) D. PETRICCIONE, in G. VECCHIONE, *op. cit.*, p. 10

62) G. CESARE CORTESE, *Opere poetiche... cit.*, pp. XXXVI sgg.

un'opera annunciata e mai pubblicata dal Cortese ... intitolata *Lo calascione* ... Il nome Felippo Sgruttendio è certamente uno pseudonimo ... adottato dal Cortese in ossequio a una moda largamente seguita, tra gli altri anche dal Basile, che com'è noto assunse il nome anagrammatico di Gian' Alesio Abbactutis, e in aderenza allo spirito aspramente satirico, grottesco, del suo canzoniere" (vogliamo far notare che bisogna scrivere Abbattutis, perché sia anagramma perfetto di Giouan Battista Basile come ci avvisa lo stesso Malato a p. 112, n. 155 del suo *La scoperta di un poeta, ecc. cit.*). Naturalmente rifiuta la tesi del Nicolini e ribadisce la parte di quella favorevole a Cortese-Sgruttendio del Croce, e integralmente quella del Russo e del Prota-Giurleo.

Medesimo assunto, ma più circostanziato troviamo in una memoria dello stesso Malato, in *Filologia e critica* (anno II, fasc. I, gennaio-aprile 1977) dal titolo *La scoperta di un poeta: Giulio Cesare Cortese*, già citata.

Di Cortese si era già interessato nel 1959, trattandone in un'antologia su *La poesia dialettale napoletana. Testi e note* (Napoli, vol. I, pp. 133-185 e 531-554). Il capitolo cortesiano, redatto all'età di diciannove anni, era stato già pubblicato nel 1956 in una rivista napoletana: con esso si annunciava la prossima pubblicazione dell'antologia di cui sopra.

Nella monografia del 1977, dopo una collocazione spazio-temporale del Cortese e degli autori a lui più vicini, Basile e Sgruttendio, il Malato spezza una lancia a favore di Cortese, in quanto trascurato fino agli anni '50 dalla letteratura critica, contrariamente a quanto era avvenuto per Basile, la cui opera era stata tradotta e commentata dal Croce fin dal 1925, in un lavoro che aveva seguito la scia lasciata da altri cultori del Basile, cioè Vittorio Imbriani e Fausto Nicolini. È vero che al "gran Basile" di Imbriani, il Russo aveva opposto il "gran Cortese", rifacendosi anche al noto giudizio di Ferdinando Galiani, ma era più un appassionato panegirico, o, se si vuole, una sentita apologia, che una dissertazione in chiave critica.

Il Malato evidenzia poi le difficoltà che c'erano state nel reperire le opere cortesiane, la cui ultima edizione completa, insieme con la *Tiorba* di Sgruttendio, è quella di Giuseppe Maria Porcelli del 1783 (tomi I-IV della *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*). Pone in risalto anche le difficoltà linguistiche incontrate, per la

“mancanza di strumenti interpretativi adeguati” adatti a decifrare “un codice espressivo fondato sull’ambiguità in tutta la gamma delle sue possibili manifestazioni, dall’anfibologia alla metafora, all’allegoria, al sottinteso più o meno velato, all’allusione più o meno criptica, al paradosso, al semplice gioco verbale”<sup>63</sup>. Il più attivo nella ricerca di termini popolari, che, nella ricchezza di sinonimi, rendono “lussureggiante” il suo stile, è il Basile, ma non significa che Cortese e Sgruttendio non abbiano “vivissimo ... sempre l’impegno di sfruttamento di tutte le potenzialità espressive del dialetto”, solo che ne fanno un uso diverso.

Decrittare i significati è servito anche a utilizzare e chiarire “un messaggio poetico che si scopre assai più pregnante e complesso di quanto si sia fin qui sospettato”. Certo è, aggiunge il Malato, che dopo la pubblicazione delle opere del Cortese da lui curate, Cortese e Sgruttendio hanno fatto il loro ingresso ufficiale nella nostra letteratura, visto che è fiorita tutta una gamma di pubblicazioni, ad opera di autorevoli studiosi, che hanno rivolto attenzione non più superficiale ai due poeti.

In tutto ciò naturalmente c’è stato chi ha accolto con spirito poco professionale (o poco sportivo?) il lavoro di Malato, facendo una vera e propria “caccia all’errore”, com’è il caso di Mario Petrini<sup>64</sup>, il quale però aveva rivolto lo stesso tipo di attenzione al lavoro di Croce su Basile. Altri naturalmente hanno manifestato opinioni discordi – vedremo chi – ma conservando un atteggiamento pacato.

Molte recensioni sono apparse all’epoca su quotidiani, ma anche articoli su riviste letterarie, come quelli di Carlo Bernari<sup>65</sup>, di Salvatore S. Nigro<sup>66</sup>, di Pino Fasano<sup>67</sup>.

Attenzione è stata riservata anche in testi di letteratura, come

63) E. MALATO, *La scoperta di un poeta...* cit., pp. 37 sgg.

64) M. PETRINI, *La letteratura dialettale napoletana del Seicento e Per un vocabolario napoletano*, “Rivista Abruzzese”, a. XXIII 1969, n. 2-3, pp. 97-101, n. 4 pp. 169-81

65) C. BERNARI, *Un poeta in due, Cortese-Sgruttendio*, “Paragone-Letteratura”, n. 242, apr. 1970, pp. 45-62

66) S. S. NIGRO, *Genesi della «Vajasseide» di G. C. Cortese* “Syculorum Gymnasium”, N. S. a. XXIII, n. 1-2, 1970, p. 129-157; e *Ritratto di G. C. Cortese (Problematica bibliografica)*, “Annali della Fac. di Lettere e Filosof. dell’Univ. di Bari”, vol. XVI 1973, pp. 3-61

67) P. FASANO, *La questione...* cit., pp. 49-81, e *Gli incunaboli della letteratura dialettale napoletana («chelle lettere che fecero cammarata colla Vaiasseida»)*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, vol. II, Roma 1975, pp. 443-88

nella collana diretta da Carlo Muscetta<sup>68</sup> – il quale peraltro aveva già preso in considerazione Cortese-Sgruttendio in una sua antologia – e quella di Salvatore Battaglia e G. Mazzacurati<sup>69</sup>. Un più circostanziato saggio è quello di Michele Rak<sup>70</sup> che dedica numerose pagine, una cinquantina circa, a Cortese e Sgruttendio.

Ricollegandoci alla valutazione critica che il Malato fa dei tre principali autori del '600 napoletano, egli sostiene che oltre a dover cogliere i veri significati del discorso poetico, bisogna penetrare “anche e soprattutto il valore storico di un’esperienza letteraria” che s’impadronisce “di uno strumento linguistico nuovo e concorrente di quello tradizionale” con una “partecipazione sincera agli affetti e ai sentimenti del mondo popolare di cui essi accolgono lo strumento espressivo, e insieme lo spirito critico, a volte caustico, comunque l’atteggiamento polemico verso certi modi e forme della letteratura tradizionale”<sup>71</sup>, usando quindi “atteggiamenti comici e burleschi” per affrontare un ragionamento tutt’altro che superficiale. Ciò vale non tanto per Basile, che è ben inserito nella tradizione letteraria, quanto per Cortese e Sgruttendio.

A questo punto il Malato introduce la questione sgruttendiana, rifacendosi al rapido *excursus* fattone da P. Fasano e N. Cariello – quest’ultimo citato come E. Du Rêve – e accogliendo il fatto che Sgruttendio è un pseudonimo, perché, come già accertato da Minieri Riccio e ripetuto da Croce, non esiste nei «fuochi» di Scafati il cognome Sgruttendio. Occorre a tal proposito precisare che l’affermazione di Minieri Riccio si basava sull’esame del catasto onciario della terra di Scafati eseguito nel 1741, di cui è conservata una copia all’Archivio di Stato di Napoli (ce n’è anche un’altra all’Archivio di Stato di Salerno), nei cui fuochi non figura il cognome “Sgruttendio”. Anche se non ce n’era bisogno, trattandosi chiaramente di un prodotto di fantasia abbinata ad abilità anagrammatica, abbiamo consultato, con lo stesso risultato, anche il catasto onciario della terra di S. Pietro, fino al 1811 università indipenden-

68) C. MUSCETTA, *Il Seicento, la nuova scienza e la crisi del barocco*, Bari, 1974, Vol. II, to. II, pp. 451-74 e 524-45 - citato da E. MALATO, *La scoperta...* cit., p. 39 n. 9

69) S. BATTAGLIA-G. MAZZACURATI, *La letteratura italiana*, to. II, Rinascimento e barocco, Firenze 1974, pp. 379-402, citato da MALATO, *op. cit.* p. 39 n. 9

70) M. RAK, *La tradizione letteraria popolare-dialettale napoletana tra la conquista spagnola e la rivoluzione del 1647-48. Analisi del testo e sociologia della letteratura*, in *Storia di Napoli*, vol. IV to. II, Napoli 1974, pp. 625-54 e 693-716.

71) E. MALATO, *La scoperta...* cit., pp. 40-41

te da quella di Scafati, nonché i registri parrocchiali della chiesa madre di S. Maria delle Vergini di Scafati, che iniziano, per quanto riguarda i battezzati, solo dal 30 settembre 1647.

Si dichiara favorevole, sempre Malato, alla proposta di Ferdinando Russo di riconoscere nello Sgruttendio Giulio Cesare Cortese, tanto da aver sentito la necessità di far seguire in appendice alla raccolta delle *Opere poetiche* cortesiane, la *Tiorba a taccone* di Sgruttendio. A questa convinzione si sono associati, dice il Malato, Carlo Muscetta, Carlo Bernari e Ulisse Prota-Giurleo, vi si è dissociato pienamente invece Pino Fasano.

Minieri Riccio aveva formulato per primo – è sempre Malato che riassumiamo – intorno al 1870, l'ipotesi dell'identità Cortese-Sgruttendio: ce ne informa Pietro Martorana<sup>72</sup>, dichiarando però il suo dissenso, senza tuttavia esprimere teorie su probabili corrispondenze di persone. Benedetto Croce riprendeva la stessa ipotesi Cortese-Sgruttendio poco più che un decennio più tardi, mostrando non poche perplessità, come abbiamo già visto. C'è poi il successivo intervento di Ferdinando Russo e la replica del Nicolini.

Prosegue con notizie biografiche sul Cortese ed espone poi le varie prove di coincidenze tematiche e linguistiche tra Sgruttendio e Cortese, così come le aveva enunciate Russo, ritenendo poco attendibili sul piano logico le risposte del Fasano alle argomentazioni del Russo. Di queste risposte tratteremo più in dettaglio nel paragrafo sul Fasano.

Riguardo all'episodio fiorentino che sarebbe alla base della *Vaiasseide*, esso potrebbe anche non "essere necessariamente avvenuto proprio nei termini in cui lo descrive lo Zito. È possibile anzi che una vicenda marginale, magari minima nella vita del Cortese, sia stata intenzionalmente amplificata e deformata grottescamente, assunta a pretesto di un'operazione letteraria sulla quale ancora non è stata fatta chiara luce."<sup>73</sup>

Il Malato mette a questo punto in risalto la scarsa, quasi nulla, rilevanza che il Fasano dà al sonetto di Cortese *Alle Sdamme scioarentine*, che sarebbe uno dei punti cardine a sostegno del fatto che non si tratta di uno dei luoghi comuni della tradizione popolare, l'atto di togliersi la pantofola e darla in testa all'innamorato

72) P. MARTORANA, *op. cit.*

73) E. MALATO, *La scoperta...* cit., p. 58

insolente, ma del riferimento a un fatto realmente accaduto, anche se secondario, come abbiamo avuto modo di notare or ora. Questo sonetto manca nella prima edizione nota del 1612 della *Vaiasseide* (che non sarebbe però la prima, secondo un'affermazione dello Zito, in quanto ce ne sarebbe stata una precedente del 1604), ma compare in quella del 1615. Esso "potrebbe essere ... un'anticipazione del discorso polemico che sarà più articolatamente sviluppato ... nel *Viaggio di Parnaso* e le altezzose dame fiorentine potrebbero essere soltanto una rappresentazione allegorica di quegli spocchiosi poeti toscani che all'arrivo del Cortese in Parnaso cercheranno di impedire il suo ingresso nel regno della poesia". Pur non conoscendosi con certezza se l'episodio narrato dallo Zito sia un aneddoto o un fatto vero intenzionalmente deformato in versione grottesca, esso è comunque assunto "come *topos* letterario, e come *topos* si ripresenta nella *Tiorba sgruttendiana*". Oltre al *topos* delle «scarpetelle» vi sono altri "motivi e temi, situazioni, moduli stilistici, del Cortese e della *Tiorba*, tra i quali particolarmente significativo quello, già segnalato dal Croce, tra la Cecca protagonista di due delle lettere che accompagnano la *Vaiasseide* e la Cecca sgruttendiana"<sup>74</sup>.

Queste due lettere fanno parte di un gruppo di cinque, attribuite ora a Basile ora a Cortese (si è già visto), di tipo letterario-burlesco, secondo quella che era la tradizione cinquecentesca.

Ci asteniamo dall'addentrarci nell'analisi che il Malato fa del carattere di queste cinque lettere per stabilirne la paternità, considerando per buona la conclusione, a cui giunge insieme con il Russo e il Fasano, che la I, la II e la V sono di Cortese, e la III e la IV di Basile.

Dunque la digressione che il Malato fa circa le lettere ha lo scopo di stabilire i contatti che vi sono tra la II e la V e la *Tiorba*, per ciò che riguarda situazioni e immagini comuni. Protagonista delle due lettere è Cecca, "una Cecca, in tutto simile alla mostruosa musa del canzoniere sgruttendiano"<sup>75</sup>.

La seconda lettera è la risposta del Chiafeo (=Cortese) all'annuncio, da parte del suo corrispondente, che intende prender moglie, con la proposta di sposare Cecca, di cui decanta le grazie in stile bernesco. Ma, al metodo dell'epoca, di stravolgere i significati

74) *Ibid.*, pp. 60-61 sgg.

75) *Ibid.*, pp. 70 sgg.

effettivi degli aggettivi usati in maniera solo apparentemente elogiativa, il Cortese contrappone la forma diretta della esaltazione di tutti gli elementi di bruttezza attribuita al personaggio in oggetto con "la tradizionale delicatezza del linguaggio della lirica amorosa, come se descrivessero una bellezza sovranaturale, con un indubbio risultato caricaturale".

Nella quinta lettera, di tre anni posteriore all'altra, Cecca, stavolta l'oggetto della passione amorosa dello stesso mittente, è la protagonista di un'egloga, svolta in chiave sempre parodistica dell'*Arcadia* del Sannazaro. Il Malato vede in questa egloga "elementi più specifici di riscontro" con la *Tiorba*<sup>76</sup>.

Ma il fattore che al Malato sembra determinante per l'assimilazione Cortese-Sgruttendio è la data di questa V lettera, come risulta nel sonetto caudato ai vv. 9-11:

*Fa' cunto mo ca face adesa n'anno,  
E propio da lo iorno della Sceuza  
Che so 'mmezzato a chiagnere a selluzzo*

Il riferimento parodistico-bernesco è alla morte-ascensione (*Sceuza*) della Laura petrarchesca, e la data della lettera è quindi il venerdì santo, 6 aprile 1604.

Il richiamo all'anno precedente (*face adesa n'anno*) sarebbe in rapporto con l'episodio, narrato dallo Zito, dell'incontro con la dama fiorentina, la "scarponiata" e la conseguente partenza di Cortese da Firenze, avvenuta il 6 marzo del 1603; anche se c'è un mese di sfasatura, secondo Malato, il Cortese non poteva perdere un pretesto così ghiotto, qual era un fatto autentico della sua vita verificatosi in concomitanza – mese più mese meno – con un evento storico-letterario come quello riguardante il Petrarca.

Il Malato infatti, ripetendo più o meno un concetto già formulato e più sopra riportato, si esprime così: "L'ipotesi più probabile sembra ... che una vicenda reale, di rilevanza imprecisabile nella biografia del Cortese, sia stata presa a pretesto, e abbia offerto magari degli spunti per le esercitazioni letterarie del poeta, il quale in

76) Gli elementi di riscontro sono, secondo Malato, il verso 11 dell'egloga "figlio de cornuto" = *Tiorba* I, 41 7 "Sia cornuta", e nella conclusione un simbolismo analogo a quello delle visioni (*besiune*) del primo *sciabacco* per la morte di Cecca della corda X della *Tiorba*

questa prospettiva può aver recuperato la mostruosa controfigura della donna idealizzata della tradizione lirica rappresentata nella lettera II” e giunge alla conclusione che ci interessa in questa sede: “e dopo averla riproposta nella lettera V *può averla assunta a protagonista di un intero canzoniere amoroso-burlesco qual è la Tiorba*” (il corsivo è nostro)<sup>77</sup>. Ritiene poi irrilevanti le osservazioni del Fasano agli altri riscontri tra i testi di Cortese e di Sgruttendio – che attingerebbero, secondo il Fasano appunto, a un comune patrimonio folkloristico napoletano – e cita altre coincidenze espressive, simboliche e metriche che rientrano nello stesso gusto dei due autori “per l’esercitazione letteraria e il virtuosismo poetico”<sup>78</sup>. Contesta più avanti l’assunto del Fasano, secondo cui – per giustificare l’imitazione che Sgruttendio farebbe di Cortese – l’imitazione è elemento indispensabile nella poetica secentesca, basandosi proprio sugli autori (Marino, Bartoli) citati dal Fasano e concludendo che “non solo il principio d’imitazione aveva nel Seicento dei precisi limiti, che erano poi i limiti indicati dalla trattatistica cinquecentesca, ma ... era diffusa una spiccata sensibilità e direi prevenzione contro ogni possibile abuso nella sua applicazione”<sup>79</sup>. E più avanti – ed è ciò che più ci interessa – “se realmente lo Sgruttendio fosse persona diversa dal Cortese e avesse ripreso dal Cortese tutto ciò che di quest’ultimo si è ritrovato nella sua opera ... egli avrebbe ampiamente superato quello che il Marino indica come il limite «che è tra il furto e l’imitazione» e sarebbe ben difficile vedere in lui quel poeta originalissimo che lo stesso Fasano e ormai tutta la critica gli riconosce di essere”<sup>80</sup>.

Altro argomento a favore del binomio Cortese-Sgruttendio è, secondo Malato, il titolo stesso dell’opera sgruttendiana. La tiorba, abbiamo già visto, era uno strumento della famiglia del liuto, così come lo era il calascione, ma con un numero di corde variabile fino a 14 o 16 e molto maggiore quindi di quest’ultimo, che ne aveva da due a quattro<sup>81</sup>. Essa veniva suonata col taccone, un pezzo di cuoio sagomato a forma di tacco, da cui il nome, usato a mo’ di plettro – ma su questo torneremo più avanti. “Il titolo del canzoniere ricalca

77) E. MALATO, *La scoperta...* cit., p. 77

78) *Ibid.*, p. 80

79) *Ibid.*, p. 83

80) G. GETTO (a cura di), *Marino e i marinisti. Opere scelte*, Torino 1954

81) G. B. DONI, *Annotazioni sopra il compendio de’ generi e de’ modi della musica*, Roma, 1640, p. 79

evidentemente quello della *Lira* del Marino, opponendo al nobile strumento della tradizione poetica uno strumento di prevalente uso popolare<sup>82</sup>. Poiché la tiorba è uno strumento affine al calascione e poiché il libraio-editore Fabrizio de Fusco annunciava nel 1621 di voler stampare – lo abbiamo già detto – opere inedite del Cortese, di cui la prima intitolata *Lo calascione*, è sembrato ovvio pensare che quest'opera sia poi stata stampata postuma con il titolo cambiato in *Tiorba a taccone* per l'aggiunta, verificatasi nel tempo, di altre composizioni dello stesso stile al canzoniere originario. Delle quattordici opere elencate solo la dodicesima è stata pubblicata postuma nel 1628, cioè *Lo Cerriglio 'ncantato*. "Ragionevole era perciò l'ipotesi che nella *Tiorba* potesse riconoscersi quel *Colascione* cortesiano, che per essere il primo della lista era probabilmente quello che più stava a cuore al Cortese, e forse il più vicino, nel 1621, a una redazione definitiva". A riprova di questa ipotesi ci sarebbero i vari rilievi del Russo, già riportati, della ricorrenza della parola calascione rispetto alla parola tiorba nel canzoniere di Sgruttendio: un calascione che comunque "dilatatosi al di là del disegno iniziale dell'autore abbia modificato il suo titolo in quello di *Tiorba*, che con le sue dieci corde consentiva una migliore e più articolata distribuzione della materia". Il fatto che la terza e la quarta corda abbiano come intestazione *De lo calascione di Felippo Sgruttendio de Scafato*, invece che *De la Tiorba a taccone ecc.*, starebbe proprio ad indicare che in origine l'opera fosse *Lo Calascione* di Cortese.

Un altro elemento favorevole al Cortese come autore della *Tiorba* è dato dal frontespizio dell'edizione del 1646, che omette, dopo il titolo, la dicitura "«corde diece», che sola può giustificare la formula iniziale «De la Tiorba, ecc.»". Tale lacuna, dice il Malato, era stata notata già dall'Imbriani (nelle "Illustrazioni" alla sua edizione della *Posilecheata* del Sarnelli, nota 21 a p. 222) che però, in base a questa osservazione, aveva messo in dubbio che l'edizione del 1646 fosse veramente la prima. "La deduzione ovvia è che il canzoniere è stato pubblicato prima – o *senza* – che ricevesse la definitiva sistemazione dell'autore, così che sono rimaste all'interno dell'opera tracce del titolo originario, forse è rimasto incompleto delle 'ncignature delle corde IV e dalla VI alla X [in realtà la 'ncignatura esiste solo per la I, la II e la V corda, quindi il Malato ha tralasciato la III],

82) E. MALATO, *La scoperta...* cit., pp. 85 sgg.

mentre il titolo definitivo delle corde, o era rimasto indeterminato, o, più probabilmente, mancava del tutto sul manoscritto ed è stato desunto incongruamente, ad opera del Morello o dello stampatore, dall'intestazione della prima corda. Ciò che fra l'altro rende estremamente probabile la congettura che la stampa sia stata curata da terzi, senza alcuna partecipazione dell'autore".

Anche il Fasano sembrerebbe d'accordo sull'utilità di questo indizio a favore dell'identificazione Cortese-Sgruttendio se non ci fossero altri elementi contrari, tra cui il fatto che *Lo colascione* è titolo anche di altre raccolte poetiche, come quella di Francesco Balzano (di cui il Malato parla a proposito di Nicolini che ne dà notizia "ricavandola da una nota di Biagio Altinari ecc."<sup>83</sup>) (che però bisogna correggere in Aldimari, come abbiamo già rilevato altrove) e quella ricordata dal Russo, intitolata *Lo colascione a tre corde*, di cui peraltro non si sa nulla.

Ritiene – ancora il Malato – determinante a favore del binomio più volte ricordato, la prima considerazione del Croce che Sgruttendio non avrebbe potuto citare personaggi che erano stati famosi a Napoli circa un trentennio prima del 1646, anno della prima edizione della *Tiorba*; perciò Sgruttendio avrebbe scritto la *Tiorba* agli inizi del secolo, negli stessi anni, cioè, in cui Cortese scriveva le sue opere. Questi personaggi sono Velardiniello (forse della metà del XVI sec.) e Giovanni della Carriola (vivente nel 1603), ricordati anche dal Cortese; Iunno Cecato, ricordato dal Cortese e dal Basile, che nella *Tiorba* sono menzionati come personaggi già morti; Cola e Iacoviello citati solo nella *Tiorba*. Di altri – Ciardullo, Voza, Mase, Muchio – non si conosce né l'epoca né l'opera; Nardo è forse Giallonardo dell'Arpa, autore di villanelle, del XVI sec., ricordato anche da Cortese, da Basile e, prima ancora, da Giovan Battista del Tufo<sup>84</sup>. Niente di preciso si sa, attraverso la *Tiorba*, neanche di Mastro Muchio, Mastro Roggiero, la Sirena di Napoli, di cui si attarda comunque a parlare il Malato, riferendoli alla collocazione cronologica di del Tufo, Cortese e Basile.

Di altri personaggi, come il Dottor Chiocchia Parnocchia, Coviello Ciàola, Cola Faccecuotto, Gian Ferrante, Pascariello Truono, Scatozza, alcuni erano già celebri al tempo di del Tufo.

83) *Ibid.*, p. 89 n. 105

84) G. B. DEL TUFO, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, Napoli 1588

Dello stesso periodo è il ballo detto di Sfessania o di Lucia Canazza o Lucia Vernagualà, presente nella *Catubba* di Sgruttendio (cui più tardi si rifarà anche il Redi) – e ne parla sempre del Tufo.

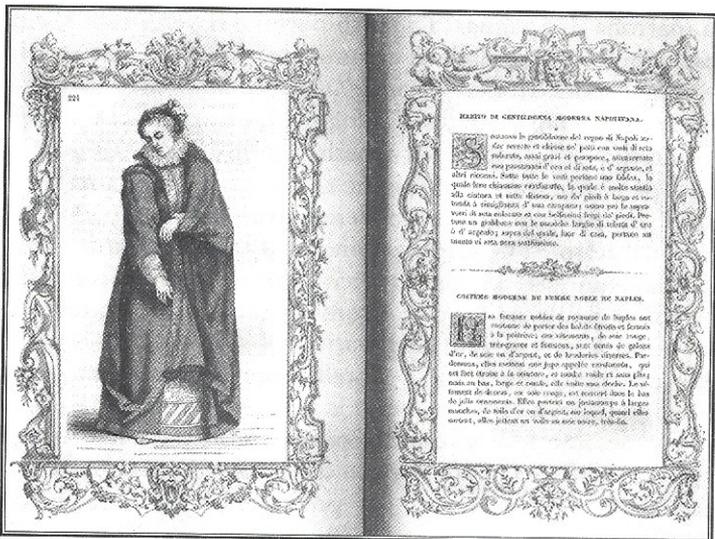
È ben noto che verso il 1619 o 1620 questo ballo, oltre ad essere oggetto di liriche, recitate e cantate, fu anche raffigurato da Jacques Callot in una serie di incisioni che vanno appunto sotto il nome di *I balli di Sfessania*.

Ancora, del dottor Chiaiese, Cacapozonetto, Sbruffapappa e Pezillo si parla come se fossero viventi all'epoca della stesura del componimento che li riguarda (*A lo Dottore Chiocchia Parnocchia* della corda VII). Sarebbero anch'essi dell'ultimo Cinquecento e del primo Seicento. Ci viene a questo punto da considerare che quelli vissuti verso la fine del Cinquecento sarebbero comunque di un periodo passato da più di un paio di lustri rispetto a quello della produzione letteraria del nostro autore – ammesso che questi sia Cortese o un contemporaneo di Cortese (ci riferiamo al Cortese conosciuto come morto nel 1627) – e si potrebbe allora rifare lo stesso rilievo del Croce a proposito dell'allusione a personaggi famosi trent'anni prima, cioè che si tratta pur sempre di personaggi del passato. Se siano di 30 o di 50 o anche solo di 20 anni prima, non ci pare che la cosa cambi granché.

Ritornando ai personaggi citati nella *Tiorba*, il Malato fa una disamina accurata del periodo storico in cui essi sono, o si suppone che siano, vissuti, riportando aneddoti e notizie significative su molti di loro, anche e soprattutto a sostegno della sua tesi sulla probabile cronologia della *Tiorba*.

Più avanti smonta l'asserzione del Fasano a proposito del guardinfante, sostenendo che questo “capo di vestiario – diffuso in Spagna, pare, intorno al 1530 – [fosse stato introdotto a Napoli] assai prima del 1631, benché inizialmente sotto il nome di *faldiglia* o di *verducato*”<sup>85</sup>. Quindi non sarebbe stato l'oggetto a essere introdotto nel 1631, bensì il termine guardinfante, anche se ci pare diversa la definizione di *faldiglia* data da Cesare Vecellio, citato da Malato – “sotto tutte le vesti portano una faldea, la quale loro chiamano *verducato*, la quale è molto stretta alla cintura et tutta distesa, ma da' piedi è larga et rotonda à simiglianza d'una campana”<sup>86</sup>, definizione confermata nel II vol. dello stesso Vecellio nella descrizione

85) E. MALATO, *La scoperta...* cit., p. 100



Due tavole dell'opera di Cesare Vecellio *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* (ripubblicata con modifiche, nel 1859, dall'editore parigino Firmin Didot su quelle veneziane del 1590, 1598 e 1664) in cui compaiono dame in guardinfante e faldiglia o verdacato, indumenti menzionati nei testi di accompagnamento.

della matrona di Spagna: “Di sotto portano il verducato che rende le vesti ampie et commode al camminare” (p.262r) – da quella del guardinfante data dal *Dizionario della Lingua Italiana* di Devoto-Oli: “armatura di cerchi degradanti a foggia di campana, che si applicava all’interno della gonna per tenerla gonfia [Comp. di guardare e infante, perché destinato in origine a proteggere dagli urti le donne incinte]” ma pare anche a nascondere gravidanze “vergognose”, confermata del resto da G. Gigli, secondo cui il guardinfante era costituito “da alcuni cerchi con fettucce, che si legano alla cintura, et [alle donne] gli alzano la veste intorno al corpo”<sup>87</sup>. Più o meno negli stessi termini si esprime il Baratta nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* della UTET: “Intelaiatura composta di cerchi di legno, digradanti a campana verso la vita e sporgenti ai lati, montati su una pesante fodera, che si poneva sotto la gonna per tenerla allargata e gonfia secondo la moda del secolo XVII e XVIII (e originariamente doveva servire per proteggere dagli urti le donne incinte)”.

La definizione del Devoto-Oli e quella del Baratta – certamente basate su ricerche fatte sul termine – tagliano, secondo noi, la testa al toro per quanto riguarda le supposizioni e le spiegazioni successive che dà il Malato in proposito, appigliandosi anche a un semplice articolo determinativo, usato da un autore del passato<sup>88</sup> a proposito del guardinfante indossato dalla viceregina nel 1631 (“che portava *il* guardinfante”), che servirebbe a stabilire, in questo caso, l’uso già affermato di una foggia di abito.

Si oppone poi al Nicolini, il quale, non accettando la tesi Cortese-Sgruttendio, sosteneva che probabilmente l’editore Cavallo, ripubblicando negli anni intorno al 1646 la produzione di Cortese, sarebbe andato contro i suoi interessi stampando una delle opere di questo poeta – che allora era molto venduto – con uno pseudonimo di prima introduzione e quindi sconosciuto alla più parte dei possibili acquirenti.

Il Malato ritiene che il Cavallo forse non conosceva la vera identità di Sgruttendio e che la ignorava lo stesso Tommaso Morello

86) C. VECELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* (ediz. parigina del 1890: la prima edizione è del 1590), vol. I, fol. 225r e vol. II fol. 262r

87) G. GIGLI, *Diario romano (1608-70)*, a cura di G. RICCIOTTI, Roma 1955, p. 293

88) N. CAPUTO, *Annali della città di Napoli*, ms. nella bibl. della Soc. Nap. di Storia Patria, segn. XXI D 15, p. 48

(ma pochi mesi più tardi vedremo come sosterrà tutt'altro<sup>89</sup>), a istanza del quale l'opera veniva stampata. Questi probabilmente aveva trovato il manoscritto privo della pagina iniziale – sostiene il Malato – dove poteva esserci anche il nome vero dell'autore e che nel frontespizio avesse apposto il nome che risultava nell'intestazione della prima corda.

Che, come nota il Nicolini, il Cortese non avesse mai fatto ricorso a un pseudonimo, per il Malato è irrilevante, in quanto la considerazione non è documentabile, come è irrilevante l'affermazione del Nicolini che "Cecca fu per lo Sgruttendio un personaggio meramente fantastico"<sup>90</sup>, sulla base dell'*arrasso sia*, riferito alla morte, del titolo della corda quinta (*Li trivole pe la morte de Cecca arrasso sia*, I triboli per la morte di Cecca lontano sia), in quanto "la *Tiorba* è un canzoniere burlesco, concepito in chiave di parodia letteraria della tradizione petrarchesca, e che anche i «trivole» e gli «sciabacche» per la morte di Cecca adempiono a questa funzione, evidenziando immediatamente nell'«arrasso sia» l'intenzione parodistica e di burla"<sup>91</sup>.

Inutile dire che Malato presenta altre "prove indiziarie" del fatto che Sgruttendio sia Cortese, anche se ha sempre ribadito, ogni volta che adduceva una di queste prove, che evidenziando tutti i segni validi per questa identificazione, non significava che la affermasse categoricamente.

Egli insiste poi nell'asserzione che la *Tiorba* è venuta formandosi un po' alla volta, a partire dai primi anni del Seicento, e, d'accordo col Fasano, che è "un canzoniere perfettamente barocco, un barocco che si esprime nel gusto per l'originalità e per la varietà dei motivi e dei temi, che particolarmente nell'ambito della tematica amorosa raggiunge i limiti del paradosso; nel virtuosismo poetico e linguistico, ... nella ricerca dell'effetto stupefacente, fino al limite della provocazione, e per esso delle immagini più inusuali, degli accostamenti più bizzarri e incredibili, del linguaggio ostentatamente anticonvenzionale. Ma non c'è alcun bisogno, per ammettere ciò, di spingere la *Tiorba* verso la metà del secolo"<sup>92</sup>.

Non ci addentriamo nelle congetture esternate in risposta alle

89) v. più avanti, a p. 69

90) F. NICOLINI citato da E. MALATO, *op. cit.*, p. 104

91) E. MALATO, *La scoperta... cit.*, pp. 104-105

92) *Ibid.*, p. 107

ipotesi del Fasano sui punti della *Tiorba* che appaiono evidenti dimostrazioni che Sgruttendio non è Cortese (corda VI, 6, vv. 2-24; VI, 11, vv. 9-12; VI, 17, v.12), e su quelli (VII, 6, 1 sgg., 7 sgg., 13 sgg.) che sembrano strane sviste su personaggi di opere cortesiane, che nella *Tiorba* assumono nomi diversi: "non resta che da prendere atto dell'errore, e attribuirlo a una disattenzione" afferma prudentemente il Malato<sup>93</sup>.

Termina questo suo "primo" lavoro su Sgruttendio con una opinione sull'uso che il Cortese fa, in opposizione al toscano, del dialetto napoletano, che è "lo strumento più efficace per realizzare nel modo migliore il suo ideale di naturalismo linguistico, ma è anche la via attraverso la quale trova possibilità di esibirsi e di esprimersi quella realtà popolare che egli per la prima volta porta alla ribalta letteraria"<sup>94</sup>. La scelta del dialetto il Cortese l'aveva fatta soprattutto per ragioni sentimentali, ma era stata una scelta coerente e determinata, tanto è vero che usò il dialetto in tutte le sue opere, diversamente dal Basile che, non avendo le stesse motivazioni del Cortese, produsse molto in lingua.

In Sgruttendio si riconoscono gli stessi moventi del Cortese, per quanto riguarda l'uso del dialetto, sia nella negazione del manierismo, che nella "polemica linguistica spinta ... fino al ribaltamento dei moduli tradizionali della lirica amorosa, fino all'assunzione emblematica nello stesso pseudonimo dell'autore ... della degradazione del linguaggio convenzionale della letteratura petrarchesca; e c'è l' 'apertura' verso il mondo popolare ... attraverso l'esibizione e l'esaltazione degli usi e costumi del popolo napoletano"<sup>95</sup>. La conclusione del Malato è ovvia: "Se la *Tiorba* non è del Cortese, sarebbe l'unico caso, e davvero singolare, di ripresa dell'iniziativa cortesiana, tanto più sorprendente in quanto indubbiamente compiuta ... negli stessi anni in cui il poeta delle vaiasse e di Micco Passaro andava sviluppando la sua azione e mentre ancora stava maturando una consapevolezza che certo non poteva avere fin dall'inizio del suo impegno letterario". Tale conclusione invita ad un semplice commento: perché no?

93) *Ibid.*, p. 111

94) *Ibid.*, p. 114

95) *Ibid.*, p. 116

PINO FASANO

Quanto abbiamo finora riportato delle ipotesi del Malato, si riferisce all'articolo *La scoperta di un poeta: Giulio Cesare Cortese...* Ma questo articolo ricalca quanto già scritto nell'Introduzione alle *Opere poetiche...*<sup>96</sup>. Ecco perché Pino Fasano, più volte nominato e osteggiato, anche se con correttezza, come antagonista in una polemica, nel 1971 aveva già avuto modo di esporre una sua teoria, opponendosi spesso al Malato e rinnovando la storia della questione sgruttendiana.

Poiché i punti e gli elementi essenziali della controversia sono già stati resi noti, anche se da diversi punti di vista e attraverso le ipotesi espresse da altri, sintetizzeremo al massimo i dati del problema secondo Pino Fasano. In pratica divideremo la serie di studiosi favorevoli alla ipotesi Cortese-Sgruttendio, da quelli che congetturano altre identificazioni.

Tra i primi è considerato Carlo Bernari<sup>97</sup>, che si accoda all'assunto di Ferdinando Russo espresso nel «gran Cortese», contro quello di Vittorio Imbriani nel «gran Basile», sulla base di considerazioni di carattere linguistico-letterario, che sfociano tuttavia in una diversità soltanto psicologica di un'unica personalità. Proprio su tali valutazioni il Fasano pone l'accento, per affermare che "un'indagine attenta sul Cortese, sul valore delle sue scelte linguistiche (il dialetto) e contenutistiche (il mondo plebeo delle «vaiasse»), scelte «nuove» e pure in un certo modo regressive, conduce a situare questo interessantissimo letterato in un momento storico di non poco anteriore a quello rappresentato dall'esperienza dello Sgruttendio, al punto di convergenza fra crisi (e nostalgia) dei valori rinascimentali e fuga in avanti della nascente anima..."<sup>98</sup>. E mentre l'esperienza cortesiana è parallela ma separata da quella mariniana, quella dello Sgruttendio "è inconcepibile senza la precedente esplosione e successiva sedimentazione della rivoluzione antipetrarchesca condotta dal Marino e dalla sua scuola".

Anche se il Fasano segue un ordine cronologico nella storia della questione, noi continueremo a distinguere gli studiosi in primo e secondo gruppo per facilitarci e facilitare la comprensione degli aspetti più elementari che compongono detta questione.

Egli nel primo gruppo inserisce Pietro Martorana – che

96) G. C. CORTESE, *Opere poetiche...* cit.

97) C. BERNARI, *op. cit.*, pp. 45-62

98) P. FASANO, *La questione Sgruttendio*, cit., p. 51 sgg.

smonta l'ipotesi di Altobelli, secondo cui Sgruttendio sarebbe Francesco Balzano, anche se, abbiamo già visto, questo studioso non esprime opinioni su chi si celi sotto il nome del Nostro — e Camillo Minieri Riccio. Del Croce, che può rientrare tanto nel primo che nel secondo gruppo, abbiamo seguito le considerazioni e la storia delle ipotesi in Malato. Questo inserimento nei due gruppi sta a significare che le fasi del pensiero crociano in proposito sono due: 1) Sgruttendio nomina personaggi famosi a Napoli 30 anni prima, inoltre il dottor Chiaiese è nominato anche dal Cortese, e Cecca è incontrata già in lettere scherzose di dubbia attribuzione, ma da Croce assegnate a Basile. La *Tiorba*, in base alla riflessione che nessuno scherza su personaggi di 30 anni prima, sarebbe quindi degli anni intorno al 1615, anno della prima (in realtà seconda) edizione della *Vaiasseide*. 2) In un elenco di opere inedite del Cortese, da Croce rintracciato in una edizione del 1621, è inserita anche quella intitolata *Lo calascione*, che potrebbe essere diventata *La tiorba*.

Ma tali ipotesi sono confutate dallo stesso Croce sulla base della frase dell'editore nella stampa del 1646 "un ingegno che, fra i primi, nelle delizie del Pindo campeggia", cui si appiglia per dimostrare che in realtà Sgruttendio nel 1646 era ancora vivo, mentre Cortese si riteneva fosse morto nel 1627.

Ferdinando Russo, aggrappandosi al concetto che una frase del genere può riferirsi anche a persona morta di cui duri la gloria poetica, finisce col sostenere a spada tratta l'identità Cortese-Sgruttendio, con tutto ciò che abbiamo già esposto nel capitolo a lui dedicato.

Nel 1912 riprenderà gli stessi argomenti del Croce, facendoli suoi, Emilie Du Rêve, che il Fasano ritiene pseudonimo, forse, del Rev. Antonio Martini, del che altresì abbiamo già parlato.

Il Fasano espone poi come il Malato aderisca in pieno alla tesi del Russo, anche se qualche lieve dubbio incrina la certezza che Sgruttendio sia Cortese, e, per completare l'elenco del primo gruppo, vi annovera anche Carlo Muscetta e Ulisse Prota Giurleo. Egli stesso preferisce seguire il Nicolini e stabilisce la sua discussione su un'affermazione-base, cioè che la *Tiorba* è un'esperienza non autobiografica. Confuta quindi le affinità stilistiche e tematiche con Cortese, volute dal Russo, come: 1) le zoccolate (VI, 1; I, 15), che sono invece patrimonio comune della tradizione popolare napoletana; 2) la pecora di buon augurio, che è un paragone usato anche dal Basile (giorn. I, 8° trattenemiento); 3) l'espressione *fare zitabona*, che, anch'essa di uso comune, acquista valore proverbiale — del resto

molti proverbi compaiono in tutta la letteratura del '600 e, di conseguenza, in Sgruttendio.

Quanto ai personaggi storici nominati sia dal Cortese che da Sgruttendio, Fasano afferma che "si tratta quasi sempre di nomi di cantori popolari di cui si ignora ogni circostanza biografica, ma la cui attività nella maggior parte dei casi è sicuramente situabile nel Cinquecento: sia il Cortese che lo Sgruttendio evocano nostalgicamente queste figure leggendarie della poesia popolare napoletana senza mai lasciar credere che si tratti di loro contemporanei"<sup>99</sup>. Alcuni personaggi poi compaiono solo in Sgruttendio: Cacapozonetto, Pezillo, Sbruffapappa – di quest'ultimo Sgruttendio nomina alcune composizioni, due delle quali sono citate, ma anonime, nella lettera *All'Uneco schiammeggiante* annessa alla *Vaiasseide* del Cortese.

Il dottor Chiaiese è l'unico nominato anche dal Cortese e di cui si abbiano notizie pure da altre fonti. All'affermazione del Russo che fosse ancora vivo all'epoca della canzone sgruttendiana che lo cita (VII, 1) perché ne parla al presente, il Fasano obietta che, poiché non se ne conosce la data di morte, non si può escludere che fosse ancora vivo all'epoca della prima edizione della *Tiorba*. Del resto "che la celebrità di questo personaggio durasse ancora molti anni dopo la morte del Cortese è comprovato dal fatto che, al Chiaiese, Gian Battista Rossi (Janus Nicius Erythraeus) dedica un ritratto della sua *Pinacotheca* pubblicata ad Amsterdam, fra il 1643 e il 1648, esattamente cioè negli stessi anni della prima edizione della *Tiorba* (1646); anzi proprio l'Eritreo ci fornisce la prova che il Chiaiese sopravvisse anche fisicamente al Cortese, riferendo, fra tanti frizzi di costui, anche un aneddoto relativo all'investitura a viceré di Napoli del Conte di Monterey, avvenuta nel 1631, quattro anni dopo la morte del Cortese. Sicché è da escludersi che la presenza del Chiaiese nelle pagine dello Sgruttendio comporti una retrodatazione del canzoniere agli anni dell'attività cortesiana". Stesso discorso si può fare per Cecca, che è un *topos* della letteratura napoletana, e che si ripete ancora quarantacinque anni dopo (nel 1689) in *Lo Tasso napoletano* di Gabriele Fasano.

Pino Fasano passa poi a confutare le somiglianze di stile che il Malato, sulla scia del Russo, vede in due casi: 1) tra due ottave del

99) *Ibid.*, pp. 65 sgg.

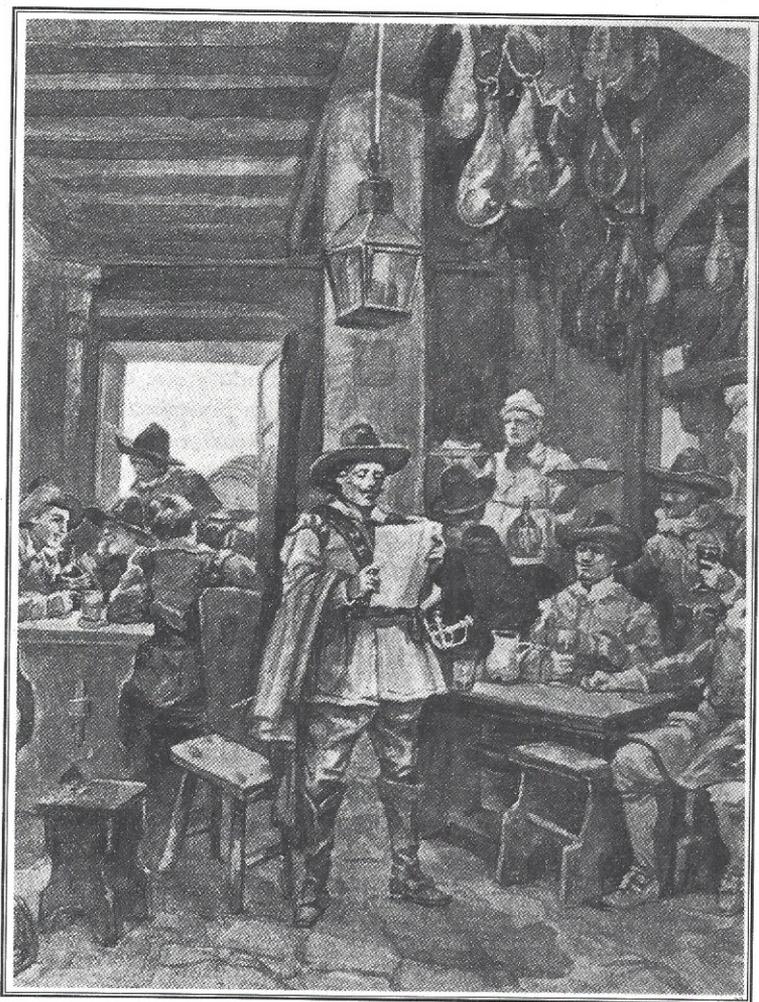
*Cerriglio* 'ncantato cortesiano, composte tutte di parole sdruciole e il sonetto della *Tiorba* (II, 7, *Ammante desperato*), anch'esso basato sulla stessa tecnica; 2) tra quattro versi della *Vaiasseide* (II, 19, vv. 1-4) e una quartina della *Tiorba* (II, 14, vv. 1-4), in cui si parla del rituale dell'imbelleamento di Grannizia, nel primo caso, e di Cecca, nel secondo.

Ma il Fasano osserva che "mentre nelle ottave cortesiane l'artificio è funzionale all'intento descrittivo (il ritmo degli sdruciole mima burlescamente i colpi del duello fra Cesarone e Sarchiapone), lo Sgruttendio adotta il procedimento del tutto gratuitamente, per puro sfoggio di bravura. Il che fa pensare ... a un esercizio di imitazione da parte dello Sgruttendio: così come la descrizione della pettinatura di Cecca costituisce un evidente calco delle immagini cortesiane". All'opporci sdegnato del Russo e del Malato a tale tipo di argomentazione, in quanto Sgruttendio non poteva essere «un volgare scimmiettatore»<sup>100</sup>, il Fasano osserva che, spiegabile in Russo, nella sua visione romantica globale, questo atteggiamento non lo è in Malato, in quanto "l'imitazione è parte integrante, per non dire fondamentale, della poetica secentesca", secondo l'apologia che ne fa il Marino nella lettera all'Achillini premessa alla *Sampogna*. E' quindi ammissibile che Sgruttendio "scrivendo in tempi non molto lontani dal 1646 ... guardasse al Cortese come ad un modello da imitare e alle opere cortesiane come a un repertorio cui attingere per nuovamente «partorire il concetto che ne apprendeva» (*Marino e i marinisti*, p. 28)"<sup>101</sup>. Infatti anche Francesco Oliva, nel capitolo I della sua *Grammatica della lingua napoletana* del 1728, dice che Cortese, insieme con il Basile, era giunto a una tale fama che tutti ne seguivano le orme.

Il Fasano cita inoltre vari punti (VI, 7, vv. 1-4; VI, 11, vv. 9-12; VI, 17, v. 12) dell'opera sgruttendiana in cui è esplicito il riferimento a Cortese, come poeta già noto, a cui però lo Sgruttendio mostra di non sentirsi inferiore. In particolare però il Fasano richiama alcuni punti della corda VII, dove Sgruttendio usa come termini di paragone del suo amore per Cecca, quello di tre coppie cortesiane: Ciullo e Perna, Micco e Parma, e Rosa e Millo. Ma Parma in Cortese è Nora e Millo è Mase. Cita ancora il guardinfante, di cui

100) E. MALATO, *La poesia dialettale napoletana*, Napoli, 1959, p. 145

101) P. FASANO, *La questione...*cit., p. 69



*La taverna del Cerriglio a Napoli, famoso luogo di ritrovo di cantori e poeti nel '600, menzionato da Sgruttendio (IX, 2, 13) e a cui è dedicato il Cerriglio 'ncantato di Giulio Cesare Cortese.*

s'è detto alle pp. 38 e 50-51, a proposito del Nicolini e del Malato, per una collocazione nel tempo della *Tiorba* posteriore alla morte di Cortese, che si sapeva fosse avvenuta nel 1627. Demolisce infine l'ultimo e, secondo lui, unico elemento che potrebbe indurre a un'identificazione Cortese-Sgruttendio, cioè le due corde, la III e la IV, che portano l'intestazione *De lo Calascione de Felippo Sgruttendio de Scafato*, anziché *De la Tiorba* ....

A parte ciò che già sappiamo dal Malato, del titolo "*Lo Colascione*" dell'elenco di opere cortesiane da stampare annunciato dal libraio de Fusco, e degli analoghi titoli di Francesco Balzano e di un ignoto autore, il Fasano afferma che "se il *Colascione* cortesiano di cui parla De Fusco fosse stato una sola cosa con la *Tiorba* sgruttendiana, non si spiegherebbe in nessun modo come un'opera che nel 1621 tutti sapevano essere del Cortese sia poi passata alla storia sotto il misterioso pseudonimo di Felippo Sgruttendio"<sup>102</sup>.

Inoltre se "il Cortese avesse deciso di imporre a questo suo *Colascione* (solo a questo) tale bizzarra firma, non avrebbe consentito che il De Fusco ne divulgasse la vera paternità; viceversa se la cosa era di dominio pubblico, o comunque lo divenne dopo l'annuncio del De Fusco, non si capisce perché nel 1646 l'editore Camillo Cavallo (che in quegli stessi anni aveva ristampato anche tutte le opere cortesiane) non pubblicasse la *Tiorba* sotto il vero nome (assai più commerciale) del Cortese". Avanza infine anche lui delle ipotesi per quanto riguarda la persona che si cela sotto lo pseudonimo di Sgruttendio. Prima punta su Basile, sostenendo che lo stile della *Tiorba* è più adattabile a questo scrittore che non al Cortese. Ma come costruisce questa ipotesi, così la smonta, per gli stessi motivi che fanno scartare l'identificazione con Cortese, e inoltre perché, fin dal Seicento, Cortese, Basile e Sgruttendio, costituiscono un trionimo, e di persone distinte: così nell'*Agnano Zeffonnato* di Andrea Perrucci, nel 1678, come nella "*Galleria segreta d'Apollò*" – terza parte del poemetto *La Cecala Napoletana* – di Giambattista Valentino. Nella prima parte di questo poemetto, intitolata "*La Mezzacanna*", si parla di un Cicco Giusto (str. 100), abbinato al Cortese, che il Martorana identifica con Francesco Antonio Giusto, il quale pubblicò a Napoli nel 1685, per l'editore Mollo, la favola boschereccia intitolata *Ghirlanda incantata* e di cui poi sono stati

102) *Ibid.*, p. 74

scoperti quattro sonetti di stile sgruttendiano, che non giustificherebbero la quartina del Valentino

*Llà, otre lo Cortese e Cicco Giusto  
Vediette puro Titta Breazzano  
Che devano ad Apollo spasso e gusto  
Co lo bello parlà napoletano*<sup>103</sup>

in quanto quattro sonetti soltanto non darebbero ad Apollo spasso e gusto.

Anche il Fasano si perde in congetture, immagina un anagramma perfetto di dott. Francesco A. Giusto soltanto per Sgruttendio Scafato, ma facendo cadere le due lettere co di Francesco. Ci sembra piuttosto macchinoso e artefatto, a parte che ormai si sa che non è così.

Ancora più fantasioso ci pare il richiamo all'ultimo sonetto della prima corda, in cui il rinvio di Cecca a Cicco (il porco) è visto come un riferimento a Cicco Giusto. Però, dice lo stesso Fasano, "l'ipotesi Giusto andrebbe verificata"<sup>104</sup>, e ci trova perfettamente d'accordo. Ipotizza ancora un nucleo originario del canzoniere o una doppia paternità per "certe sfasature fra corda e corda, certi brutti salti di livello stilistico", come avevano già constatato il Russo e il Nicolini.

#### *Nuovi sviluppi: ancora* ENRICO MALATO

Ed ecco finalmente comparire all'orizzonte una schiarita, che per il Malato non sembra tale, visto che, malgrado l'entusiasmo per le nuove scoperte, "non tutti i problemi ... possono dirsi risolti, e anzi nuove ombre si vanno addensando là dove prima sembrava chiaro"<sup>105</sup>.

Il tutto parte da un articolo di Antonia Ida Fontana<sup>106</sup> del 1974 sull'epistolario dei corrispondenti di uno studioso di Ventimiglia, Padre Angelico Aprosio.

103) da *La defesa della «Mezzacanna»*, str. 100 in *La Cecala napoletana*

104) P. FASANO, *La questione...* cit., pp. 80 sgg.

105) E. MALATO, *Nuovi documenti...* cit., p. 417

106) A.I. FONTANA, *Epistolario e indice dei corrispondenti del P. Angelico Aprosio*. *Biblioteca Universitaria di Genova*, in «*Accademie e Biblioteche d'Italia*», a. XLII 1974, n.4-5 pp. 339-70

Era già nota la lettera, che pure faceva parte del fondo aprosiano ed era stata studiata da U. Tria<sup>107</sup>, con cui Antonio Muscettola nel 1662 annunciava l'invio ad Aprosio della *Tiorba*, testo che poi è stato rinvenuto dal Croce, ma che non ha fatto luce sul nome vero di Sgruttendio, non essendovi nessuna annotazione al riguardo.

Lo studio accurato e metodico del carteggio Muscettola-Aprosio (108 lettere scritte da Muscettola tra il 1660 e il 1679) ha portato ai risultati ormai noti.

Il Muscettola, dopo aver inviato al Padre Angelico Aprosio la *Tiorba*, e raccolto per lui materiale per i suoi lavori di erudizione, su richiesta del frate, lo informava dell'identità di Sgruttendio: "Se avessi saputo in Napoli il disiderio di V. P. intorno agli Autori mascherati, L'avrei potuto servire assai bene; ma qui mi si rende difficile ... Filippo Sgruttendio fu un tal D. Giuseppe Storace d'Afflitto, che stampò parimenti alcuni pochi sonetti, che dissero i Maledici avergli comprati dal fu Girolamo Fontanella". La missiva è datata "Molinara 16 di Dicembre 1678"<sup>108</sup>, che è lo stesso anno della seconda edizione della *Tiorba*.

Appena venuto a conoscenza di quanto ora esposto – il Malato prosegue – ed elaborate le nuove ipotesi, un altro studioso di letteratura napoletana, Michele Rak, lo informava della scoperta della stessa lettera, fatta attraverso una tesi di laurea discussa alla facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, nella sessione autunnale del 1977, dall'allieva Concetta Caputo, relatore Aldo Vallone, e seguita dallo stesso Rak<sup>109</sup>.

Cade quindi apparentemente ogni dubbio sull'autore del canzoniere, in quanto Don Giuseppe Storace d'Afflitto è anagramma perfetto di Felippo Sgruttendio de Scafato.

E chi, se non il Malato, poteva documentarsi e documentarci su questo "non meno oscuro personaggio"? Ne danno notizie molto schematiche il Civelli Calvoli, il Quadrio e il Mazzuchelli, tutti del XVIII secolo. E in effetti l'unica cosa certa che ne risulta è che è autore di un canzoniere intitolato *Della Musa lirica - Parte prima - Per Gio. Dom. Roncag: Nap. 1636*<sup>110</sup>.

107) U. TRIA, *D. Antonio Muscettola Duca di Spezzano ed il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia*, Napoli, (fine '800), p. 21a, cit. da E Malato, *La scoperta...*, p.104

108) Ms. E II 4 bis ecc. cit.

109) E. MALATO, *Nuovi documenti...* cit., p. 440 n. 44

110) Ne esiste una copia al Fondo brancacciano della Bibl. Naz. di Napoli



Ritratto del bibliotecario Padre Angelico Apro시오 da Ventimiglia, la cui corrispondenza con il poeta napoletano Antonio Muscettola, duca di Spezzano, portò a scoprire l'identità di Sgruttendio. Uno dei due esemplari della Tiorba del 1646 giunti fino ai nostri tempi è nella Biblioteca Universitaria di Genova, di cui P. Apro시오 fu direttore tra la fine del '600 e l'inizio del '700.

Da tutto questo canzoniere non si ricava nessuna informazione sulla *Tiorba*, che del resto è posteriore di dieci anni alla *Musa lirica*. Però nell' "avvertenza a chi legge" da parte del Cav. Alessandro Dini – avvertenza che viene subito dopo la dedica al cardinale Antonio Barberini da parte dell'autore – c'è qualche dato biografico che fa luce su questo personaggio, notificandoci che produceva le sue poesie nei momenti di tregua delle guerre condotte dal re di Spagna (S.M. Cattolica Filippo IV), in quanto la sua attività prevalente era quella di soldato. Ma, naufragato nel 1635 nel Mar Ligure, si salvò su una galea e tornò in patria, dove si dedicò alla letteratura.

Il Malato fornisce ulteriori ragguagli su Storace d'Afflitto, in seguito alle sue ricerche estese in altre direzioni. Quindi apprendiamo di una memoria redatta dall'avvocato Giovan Battista de Martino in data 29 aprile 1723, relativa a una complessa vicenda giudiziaria che coinvolge due Storace d'Afflitto, dal seguente titolo: *Ragioni manifeste per Gli Signori D. Giovanni, e Fratelli De Folliero contra Le Signore D. Elena, e D. Felice Storace d'Afflitto, Moniche oblate nel Real Conservatorio dello Spirito Santo*<sup>111</sup>. Orbene sul verso della pagina di titolo esiste un albero genealogico della famiglia Storace d'Afflitto, con la diramazione Folliero, e c'è anche D. Giuseppe, primogenito di sei figli di D. Marzio, di Amalfi, morto il 10 novembre 1608, e, come si apprende da un altro trattatello genealogico della famiglia Folliero, di D. Diana Di Afflitto Carrafa. Dal *Forastiero* di Giulio Cesare Capaccio si viene a sapere che D. Giuseppe era nipote dell'eletto del Popolo Giovanni Vincenzo Storace, che fu massacrato e la cui casa fu devastata nel tumulto del 9 maggio 1585. Il figlio di costui, Marzio, aveva poi sposato la d'Afflitto Carrafa del Seggio di Nido, assumendone anche il cognome. "La data di nascita del figlio primogenito, il nostro D. Giuseppe Storace d'Afflitto, è perciò da fissare, con larga approssimazione, intorno al 1580".

Altra indagine è stata rivolta a Girolamo Fontanella, citato dal Muscettola nella lettera ad Aprozio. Evidenziato dal Croce<sup>112</sup> tra gli altri rimatori secenteschi, per la freschezza impressionistica e la vivacità dei suoi "concetti spiritosi", pare fosse nato a Napoli intorno al 1612 e morto, sempre a Napoli, tra il marzo del 1643 e l'aprile del

111) E. MALATO, *Nuovi documenti...* cit., pp. 425 sgg.

112) B. CROCE, *Per la biografia di un poeta barocco: Girolamo Fontanella*, in *Aneddoti di varia letteratura*, seconda ediz. rived. Bari, 1953, p. 166



*L'unica opera superstite – se mai ve ne furono altre pubblicate – di Giuseppe Storace D'Afflito. Si noti la D che precede il nome dell'autore, abbreviazione del Don necessario perché l'anagramma in Felippo Sgruttendio de Scafato sia completo. Che l'Autore si firmasse in questo modo rappresenta una conferma inoppugnabile della completezza e della correttezza dell'anagramma stesso, e quindi della paternità attribuitagli della Tiorba. Del tutto irrilevante per lo stesso fine è l'uso qui fatto della variante Giuseppe invece di Giuseppe. L'esemplare raffigurato in questa pagina, di estrema rarità, è conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli.*

1644, ma che nella sua breve vita avesse scritto molte centinaia se non migliaia di componimenti poetici (circa 30.000 versi). Questi componimenti costituiscono tre raccolte (schematizziamo dalla citazione di Malato<sup>113</sup>):

1) «ODE / del Sig. / GIROLAMO FONTANELLA, / *Consecrata all'immortalità* / DELL'ILL.MA, ET ECCL.MA / Signora / DONNA ANNA CARAFA, / PRINCIPESSA DI STIGLIANO, / e Viceregina nel Regno, / di Napoli. / *Seconda impressione.* / [fregio] / In Napoli, Per Roberto Mollo 1638. / *Ad istanza di Gio. Domenico Montanaro*». Segue la descrizione e la divisione in libri, ognuno con la dedica a qualche illustre personaggio dell'epoca.

2) «NOVE / CIELI, / POESIE / Del Signor /GIROLAMO FONTANELLA. / *Dedicate* / ALL'ALTEZZA SERENISSIMA / DI FERDINANDO II. / Gran Duca di Toscana. / [fregio] / In Napoli, per Roberto Mollo 1640, / *Ad istanza di Gio. Domenico Montanaro*.» I nove cieli sono quelli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, Cielo stellato, Cielo empireo; ognuno di essi è dedicato a un personaggio di spicco dell'epoca.

3) «ELEGIE / DEL SIGNOR / GIROLAMO / FONTANELLA / *Dedicate* / ALL'ILL.MO ET ECC.MO / SIGNORE / DIOMEDE / CARRAFA PACECCO / Duca di Maddaloni / & C. / [fregio] / In Nap. Per Roberto Mollo 1645 / – / *Con licenza de' Superiori* / – / *Ad istanza di Gio: Domenico Montanaro*; la data della dedica al Carafa è «Nap. 23 di Luglio 1645» ed è firmata dal Montanaro, in quanto la stampa è postuma.

Il Malato, esperto in questo genere di raffronti, non impiega molto, naturalmente, a trovare, tra queste composizioni del Fontanella, e la "raccoltina dello Storace d'Afflitto"<sup>114</sup> le coincidenze strutturali, stilistiche, tematiche, dei titoli, degli stessi destinatari dei versi dell'uno e dell'altro autore.

Quindi dopo un accurato quanto lungo riscontro delle somiglianze, numerosissime, tra la *Musa lirica* e le composizioni fontanelliane, la conclusione sembrerebbe essere che lo Storace d'Afflitto avesse comprato dal Fontanella le opere che si attribuisce.

Tra i sonetti dello Storace d'Afflitto ve n'è uno dedicato *Al Sig. Ludovico Folliero (Musa, p. 55/1)*, il marito della sorella D.

113) E. MALATO, *Nuovi Documenti...* cit., p. 427

114) *Ibid.*, p. 429

# O D E

Del Sig.

GIROLAMO FONTANELLA,

*Confecrate all'immortalità*

DELL'ILL<sup>MA</sup>. ET ECCELL<sup>MA</sup>

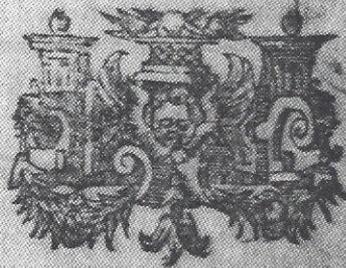
Signora

D. ANNA CARAFA,

PRINCIPESSA DI STIGLIANO,

e Vicereina nel Regno  
di Napoli.

*Seconda Impressione*



In Napoli, Per Roberto Mollo 1678.

Ad istanza di Gio. Domenico Montanaro.

*Guarantia di Antonio...*

*Una delle numerose opere poetiche di Girolamo Fontanella esistenti nei fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli.*

Vittoria, secondo il documento dell'avv. de Martino, e uno dedicato *Al Sig. Girolamo Fontanella* (*Musa*, p. 56/1), che denota un rapporto con questo poeta. Un madrigale è dedicato invece a un Girolamo Folliero (*Musa*, p. 83/3). Il rapporto col Fontanella è "confermato da un secondo sonetto scritto dal nostro D. Giuseppe allo stesso Fontanella, pubblicato tra i «Sonetti di diversi all'Autore» raccolti in fine del fontanelliano «Cielo del Sole» (*Del Sig. D. Giuseppe Storace d'Afflitto: Cieli*, p. 287)<sup>115</sup>.

Tra le altre coincidenze che il Malato sottolinea, ce n'è una di particolare rilievo, cioè "un sonetto, dedicato *A Santa Caterina Martire* che si ripete tutto intero tale e quale nella *Musa lirica* dello Storace d'Afflitto (p. 63/2) e nel «Cielo» del Fontanella (p. 442/1) ... Minime sono le varianti, e prive, quasi tutte, di significato .... Si tratta evidentemente dello stesso componimento che – senza dubbio per una svista – già pubblicato nella *Musa lirica*, sotto il nome dello Storace d'Afflitto, torna nella raccolta del Fontanella, con attribuzione a quest'ultimo".

L'ipotesi, avvalorata da quanto dice Muscettola, a proposito dei "Maledici" che avevano attribuito a Storace d'Afflitto l'acquisto di alcuni sonetti dal Fontanella, è appunto che il nostro D. Giuseppe avesse comprato i componimenti del suo canzoniere da Girolamo Fontanella, il quale aveva bisogno di soldi per aprirsi la strada della poesia, convinto com'era della sua vocazione.

Quindi ne vien fuori uno Storace d'Afflitto non povero, di buona posizione sociale, che, finita la sua attività di soldato in età non più giovanile, cerca di crearsi una posizione di prestigio in ambito letterario. E in brevissimo tempo (ad appena un anno dal naufragio) pubblica la *Musa*, che il presentatore Cav. Alessandro Dini dice composta tra una battaglia e l'altra, la qual cosa non appare plausibile in quanto non spiega "come in circostanze così fortunate l'autore potesse orecchiare le esperienze poetiche che andavano maturando a Napoli in quegli anni". Inoltre la *Musa* si ferma alla parte prima e non è rimasta traccia della sua presenza negli ambienti letterari della Napoli di metà del Seicento, cosa non facilmente ammissibile per un autore così di spicco com'era Sgruttendio.

Conseguenza ovvia di queste premesse, per Malato, è ancora e

115) *Ibid.*, pp. 433 sgg.

sempre la paternità di Cortese per la *Tiorba*. Infatti ricorre a qualche cauta congettura: “prima fra tutte che lo Storace d’Afflitto, come ha ottenuto dal Fontanella, con ogni probabilità, i materiali con i quali ha confezionato il suo primo modesto canzoniere in lingua, così può essere entrato in possesso, per vie al momento imprecisabili, del manoscritto del cortesiano *Calascione*, andato disperso alla morte del Cortese e rintracciato dallo Storace d’Afflitto, che può aver riordinato il materiale (e ciò spiegherebbe le anomalie e le sviste già rilevate al suo interno), forse aggiungendo qualche componimento di sua fattura agli altri (e ciò potrebbe spiegare qualche sporadico calo di livello letterario all’interno del canzoniere)”.

Altra congettura è che Storace d’Afflitto abbia anagrammato “il proprio nome in funzione del gioco di parole con *grutto* (= ‘rutto’) e *gruttare*, frequenti nel canzoniere” ma, poiché il Malato non gli riconosce la capacità di comprensione del discorso culturale portato avanti dal Cortese, “più credibile sembra invece l’ipotesi che almeno una parte, e quella più caratterizzante, dello pseudonimo – *Sgruttendio* – egli l’avesse trovata già nel manoscritto cortesiano, e l’abbia poi integrata come l’anagramma del suo nome poteva consentirgli”. Inoltre la dicitura completa «Felippo Sgruttendio de Scafato» è solo nell’intitolazione delle corde e delle proposte e risposte della corda VI, ma mai all’interno del canzoniere, dove è citato dieci volte (1, v. 10; 4, v. 10; 5, v. 5; 7, v. 12; 11, v. 10; 15, v. 13; 19, v. 9; 22, v. 1; 28, v. 12; 30, v. 1) “ma sempre e soltanto nella forma *Sgruttendio*”.

Ancora a sostegno della tesi Cortese-Sgruttendio, il Malato si chiede come Storace d’Afflitto avrebbe potuto, presumibilmente a un’età variabile tra i 55 e i 65 anni, dire di sé «giovenello ancora» o attribuirsi “il titolo – antonomasticamente del Cortese – di «primo poeta di Napoli»”.

Comunque sono ancora da chiarire molti punti, afferma il Malato, “e principalmente sulle circostanze della pubblicazione dell’opera, che potrebbe anche essere avvenuta (ogni ipotesi è lecita) all’insaputa dello Storace d’Afflitto, al limite addirittura con attribuzione involontaria”.

Le indagini su Tommaso Morello, l’istante della prima edizione, e Gennaro Muscettola, il dedicatario, non aggiungono nulla, ma “l’attribuzione del canzoniere allo Storace d’Afflitto doveva essere a Napoli meno clandestina di quanto finora si sia creduto”. Tale affermazione ci sembra un po’ in contrasto con tutto quanto già

sostenuto, anche se prima della scoperta dell'epistolario<sup>116</sup>.

Per tutti gli elementi considerati, acquista un significato chiaro l'espedito cui ricorre l'editore Giacinto Musitano che, per richiamare il nome vero dell'autore della *Tiorba*, nel dedicarne la stampa, nel 1703, a un Francesco d'Aprèa, scrive "*Piacquette tanto lo Cantare de st'AFFRITTO core nnammorato a la Cetate de Napole ... a me è benuto golio de fà tornare a sentire pe bia de la Stampa l'ammore de st'AFFRITTO e negrecato Poeta ...*".

Nella parte finale dell'articolo, il Malato accenna alla scoperta, effettuata in massima parte da Giorgio Fulco, di nuovi documenti riguardanti Cortese, cioè due lettere, polizze di pagamento, atti notarili, tutti di anni posteriori al 1627. E sull'autenticità della firma pare non vi siano dubbi. La data di morte di Cortese verrebbe perciò spostata intorno al 1640. Il che confermerebbe quanto racconta Bartolomeo Zito sul significato allegorico che il poeta aveva voluto dare alla *Vaiasseide*, in quanto il Cortese avrebbe avuto almeno dodici anni per smentirlo e non l'ha fatto.

Due manoscritti vaticani<sup>117</sup> aggiungono dati per la ricostruzione biografica del Cortese, anche per qualche espressione riferibile al suo aspetto sia fisico che mentale ("Fu egli di statura picciolo ma de Ingegno grande"<sup>118</sup>) e in più per un elenco delle opere cortesiane, cioè "la Vaiasseida la Rosa la Zampogna, li Travagliusi Amuri di Ciullo e Perna tutte opere burlesche in lingua Napoletana", in cui probabilmente la *Sampogna* del Marino è attribuita per errore al Cortese.

### *Notizie storico-letterarie recenti sulla questione.*

A essersi interessati della *Tiorba a taccone* sono stati, recentemente, anche altri studiosi, come Michele Rak nel suo *Napoli gentile...*<sup>119</sup> (nel 1974 aveva già pubblicato *La tradizione letteraria...* cit. dedicando un interessante capitolo allo stesso argomento), e Giorgio Fulco con *La letteratura dialettale napoletana...*<sup>120</sup>

116) E. MALATO, *La scoperta...* cit., p. 104

117) E. MALATO, *Nuovi documenti ...* cit., p. 442

118) citati da E. MALATO, *ibid.*, p. 443

119) M. RAK, *Napoli gentile. La letteratura in «lingua napoletana» nella cultura barocca (1596-1632)*, Bologna 1994

120) G. FULCO, *La letteratura dialettale napoletana...* cit.

Poiché si tratta di testi di storia della letteratura, Sgruttendio, pur non presentato superficialmente, vi occupa un solo capitolo, ma denso di notizie.

Più recentemente ancora, nel 1999, Franco Brevini ha raccolto una selezione di composizioni dalla *Tiorba*, in un'antologia in tre volumi di poesia dialettale<sup>121</sup>.

### MICHELE RAK

Nel 1974 Michele Rak pubblica, dicevamo, *La tradizione letteraria...* Di essa dedica le pp. 693-716 alla *Tiorba a taccone*, senza trattare la questione relativa all'autore, visto che dedica tutto il saggio alla letteratura, esaurendo la detta questione in poche parole: "Nell'edizione non venivano fornite indicazioni sullo scrittore o sul senso che si nascondeva sotto questo *pseudonimo* né veniva chiarito se si trattava di una prima raccolta di composizioni che avevano già circolato separate ... o di una seconda o ennesima edizione"<sup>122</sup>. Libera dal problema dell'attribuzione del canzoniere e delle piccinerie cronologiche riguardanti Cortese e la *Tiorba*, respira di più anche l'opera di catalogazione della produzione letteraria dell'epoca. Era, quella di questo canzoniere, l'epoca delle sperimentazioni del dialetto, di applicazione dei principi mariniani<sup>123</sup>, seguiti in maniera e con intenti diversi dal Cortese e dal Basile, ma anche da altri, su materiali della cultura popolare, che fino ad allora non erano stati presi in considerazione come manifestazioni letterarie dalla casta vicereale e dal suo seguito, o, come si esprime Rak, dalla "colonia" spagnola. "La collocazione cronologica della *Tiorba* – nonostante i dubbi espressi ... – la pone sul versante estremo di questa teoria della sperimentazione e sul finire del quarantennio aureo della letteratura dialettale. I suoi circoli e scrittori sarebbero stati dispersi da una delle più gravi crisi interne della colonia dominante, quella del

121) F. BREVINI (a cura di), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano 1999

122) M. RAK, *La tradizione letteraria...* cit., pp. 693 sgg.

123) G. B. MARINO si esprime così in *La Murtoleide*, II, Fischiate XXXIII, vv. 9-11:

*È del poeta alfin la meraviglia  
 (parlo de l'eccellente e non del goffo):  
 chi non sa far stupir vada a la striglia.*

decennio 1646-56 che avrebbe modificato sensibilmente l'assetto socio-economico della città se non altro attraverso un cruento e rapido rinnovamento di generazioni. Nella *Tiorba* pubblicata appunto all'inizio di questo decennio è da considerarsi come una delle esperienze più complesse del medio barocco napoletano". La scelta del dialetto per la *Tiorba* esprime la volontà di svolgere un'opera nuova, rispetto ai modelli neomarini, di critica e di poesia, e, per tale motivo, il canzoniere costituiva "l'unica opera dialettale in grado di inserirsi in un circuito letterario nazionale", insieme con il *Cunto* di Basile. È un'opera in cui si avverte appieno l'impronta barocca e "l'adozione del dialetto e della materia popolare provocava un'ulteriore liberazione svelando tutte le tonalità, ricchissime, di un realismo dalle dimensioni intellettuali insospettate. Ove a questa liberazione si aggiunga la polemica anticulta che serpeggiava per tutto il canzoniere si intende come ci si trovi di fronte ad un complesso lavoro di meditazione e di finitura letteraria che va collocato sul versante della sperimentazione più libera ed avanzata della linea barocca".

Le corde sono raggruppate per temi: la I, la V e la X, che riguardano Cecca, in vita e in morte; la II e la IV, che catalogano, la prima, le difficoltà non vinte da Amore, la seconda le difficoltà vinte; la VI e la VII, "nelle quali l'ideologia della *Tiorba* veniva trascritta minutamente attraverso la scelta di argomenti lirici che comprendevano tutta la tematica della condizione del letterato"<sup>124</sup>. La corda III tratta "musiche" e "vezzarie", l'VIII e la IX, sono composte da "straordinarie canzoni a ballo"<sup>125</sup>.

C'è un'analisi accurata, in rapporto al valore letterario e sociale, dei sonetti e delle canzoni prese in esame, e non troviamo traccia di quanto affermato da altri studiosi del problema Sgruttendio circa una caduta di tono e di stile, dovuta a inserimenti estranei al vero autore della *Tiorba*. Sembra invece che non vi sia niente che non risponda a un'esigenza e a un disegno di una sola persona e che non sia giustificato da uno scopo preciso, in quanto il modello era marinista e petrarchista, ma la materia utilizzata era quella popolare, la lingua era il dialetto e lo scopo era la parodia.

Nel più recente *Napoli gentile...*, oltre all'analisi dettagliata dei temi e degli scopi delle varie corde, cui aggiunge nuovi elementi

124) M. RAK, *La tradizione letteraria...* cit., p. 710.

125) M. RAK, *Napoli gentile...* cit., pp. 369 sgg.

esplicativi, a chiarire meglio la funzione del canzoniere, Rak fa anche un rapido *excursus* della questione sgruttendiana, con un accenno alla scoperta della lettera di A. Muscettola ad A. Apro시오 in cui si rivelava il nome nascosto nell'anagramma Felippo Sgruttendio de Scafato. Anche qui raggruppa per temi le corde, seguendo lo stesso schema precedente, e rinnova la tesi che la *Tiorba* è sin dal titolo, il testo napoletano che volutamente si confronta con due opere del più celebrato autore in lingua di quegli anni, Giambattista Marino, cioè la *Lira* (1608) e la *Sampogna* (1620), ed è "un disinibito percorso tra imitazione, calco, parodia, scrittura e persino cronaca di un amore".

#### RAFFAELE RAIMONDO

Nel 1985 veniva pubblicato ad Ercolano un lavoro di Raffaele Raimondo<sup>126</sup>, nel quale c'è un nutrito capitolo dedicato a *Francesco Balzano – Torre del Greco 1631 c. - Napoli 1690 c. – pseudo Felippo Sgruttendio de Scafato*.

Raimondo, come la sottoscritta, non fa parte della considerevole schiera degli accademici che si sono interessati di Sgruttendio, ma affronta con vera passione l'argomento, anche se con una punta – e forse più che una punta – di campanilismo, visto che Balzano era di Torre del Greco. Con una dialettica serratissima, si appiglia a quanto disse l'Aldimari a proposito dell'opera *Il calascione* che Balzano avrebbe scritto, ma non pubblicato, ritenendo sia questo il *Calascione* a cui bisogna rifarsi per spiegare la *Tiorba* di Sgruttendio. Perché? Ma perché Balzano nacque a Torre del Greco, perché all'epoca della pubblicazione della prima edizione, se pure era un'edizione completa (ma secondo Raimondo, pur non avendola mai vista, non lo era), aveva circa quindici anni, cioè era "giuveniello ancora" e perché Torre del Greco confinava a quel tempo col territorio, allora estesissimo, di Scafati, dove la famiglia dello scrittore-poeta si era rifugiata in una sua proprietà a S. Maria Salome (in attuale territorio di Boscoreale, allora parte del *Nemus Scaphati*) a causa della catastrofica eruzione vesuviana del 1631. Documentatissimo su tutta la questione, confuta categoricamente e con gratuito sarcasmo qualsiasi tesi contraria alla sua e corregge varie sviste di studiosi noti.

126) R. RAIMONDO, *Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco*, Ercolano 1985

Comunque, a parte il tono puntiglioso e le numerose ripetizioni, vale la pena consultarlo per la precisione delle citazioni, quasi mai per le conclusioni a cui giunge.

## GIORGIO FULCO

Giorgio Fulco fa una presentazione rapida ma precisa del testo della *Tiorba* e ne spiega il titolo come la nascita di una esperienza lirica sicuramente "altra" rispetto ai titoli mariniani *La Lira*, *La Sampogna* "sulla quale pone un'ipoteca scatologica lo pseudonimo Felippo Sgruttendio (grutto='rutto') de Scafato, solo nel 1977 rivelatosi un anagramma perfetto e pregnante"<sup>127</sup>. L'articolazione del canzoniere è vista come "la parodia del modello lirico petrarchesco e petrarchista ... e di quello dei canzonieri amorosi barocchi ... integrata da un blocco più autonomo ... con meditazioni sul disagio del letterato nella crisi contemporanea ... e con straordinarie aperture verso i ritmi e le suggestioni di genuine esperienze etno-musicali".

Commenta poi i temi e il linguaggio del testo, passando quindi alla storia della "questione sgruttendiana" fino alla scoperta della lettera di A. Muscettola a P. Angelico Aprosio. Ripercorre molto rapidamente il lavoro svolto da Malato nel ricostruire la vita di D. Giuseppe Storace d'Afflitto, per convenire con lui che "con le cattive referenze che ha negli ambienti letterari napoletani, può essersi procurato un testo altrui per pubblicarlo come proprio, magari interpolandolo, senza una completa revisione del manoscritto". Conclude, professando implicitamente la sua simpatia per le conclusioni cui è pervenuto il Malato, che l'accertata morte del Cortese, non più intorno al 1627 ma al 1640, "avvicina al 1646 l'ipotetico momento di un passaggio di mano del manoscritto lirico"<sup>128</sup>.

## FRANCO BREVINI

Franco Brevini è per ora l'ultimo, in ordine di tempo, a essersi interessato di Sgruttendio. Egli lo inserisce nella scia cortesiana, per le

127) G. FULCO, *op. cit.*, pp. 836 sgg.

128) *Ibid.*, p. 841

analogie e il rapporto che ritiene di riscontrare in lui con Cortese. Naturalmente anch'egli riconosce nel Nostro un accentuato carattere parodico antipetrarchista. Non si allontana molto dalle considerazioni che fa Malato su questo autore, anche se lo stesso Malato non ritiene definitive le conclusioni cui perviene. Vede nello pseudonimo Sgruttendio il programma del suo canzoniere, che è dedicato al "basso corporeo", anche se noi pensiamo che la parola, celando in sé il termine "grutto", si riferisca soprattutto alle flatulenze, rumorose o meno, di origine gastrica. Certo non mancano nell'opera riferimenti a deiezioni di vario tipo, ma prevale quanto sopra detto. Naturalmente, da un punto di vista metaforico, il senso è quello.

Nella scelta del nome *tiorba* per il titolo, il Brevini ravvisa una metafora, in quanto essendo questo strumento non popolare ma con "la funzione di ampliare il registro grave del liuto" va interpretato come un'impostazione intenzionale sulle note basse, cioè sul registro basso, ma non popolare.

La scoperta del nome di cui è anagramma lo pseudonimo nel titolo, lungi dal convincerlo dell'autenticità della spiegazione che ne scaturisce, gli fa ritenere possa trattarsi di una trovata del Cortese per "intonare una burlesca maniera" secondo il suo stile. "L'operazione sarebbe se non altro solidale con l'altra tentata attraverso lo Zito"<sup>129</sup>. Il Brevini sembra quindi far sua l'ipotesi espressa da Salvatore S. Nigro riguardo la presunta morte di Cortese nel 1627. Questi sarebbe scomparso dalla circolazione, con la complicità degli amici, per poi ricomparire e concedersi "il privilegio di riscrivere e pubblicare con il nome di Bartolomeo Zito *La Vaiasseide* (1628) e di dare alle stampe con il nome Filippo Sgruttendio de Scafato (anagramma di D. Giuseppe Storace D'Afflitto), il canzoniere grottesco *La Tiorba a taccone* (1646) inventandosi un 'superamento' barocco e una 'maniera' dialettale cortesiana; una scuola insomma: quella che Marino non aveva potuto avere a Napoli, in vita"<sup>130</sup>.

Nella varietà di teorie espresse da quanti si sono interessati a Sgruttendio, ognuna può avere il suo fascino, perché frutto di studi analitici, di elaborazioni e di raffronti, come anche, a un livello più elementare, di appassionato coinvolgimento.

129) F. BREVINI, *op. cit.*, p. 706

130) S.S. NIGRO, *Il regno di Napoli*, in LE, *Storia e Geografia*, II. *L'età moderna*, tomo II, pp. 1147-92, 1988, come citato da Brevini a p. 4390

## CAPITOLO II

## IL TESTO

*Ambientazione storica.*

Gli anni tra il 1618 e il 1648, il periodo cioè della probabile stesura e della prima edizione (1646) della *Tiorba a taccone*, furono quelli della Guerra dei trent'anni, che coinvolse tutti gli stati europei.

Napoli già dalla pace di Cateau Cambresis (1559), che aveva concluso la lotta franco-spagnola, era dominata dai Viceré spagnoli e, specie negli anni tra il 1636 e il 1647, quando scoppiò la rivolta di Masaniello, il peso del fisco e la crisi agraria erano qui nella fase più acuta.

La confusione e la sporcizia che vi regnavano nell'intrico di vie e vicoli, erano appesantite dal contrabbando e dalla prostituzione, e l'ordine pubblico era sancito dalle frequenti esecuzioni capitali esibite in tutte le fasi: dalla partenza del condannato dalla prigione all'arrivo alla piazza del Mercato dove l'attendeva il patibolo, fino alla prolungata esposizione del cadavere, a monito dei malfattori.

Sempre tra il 1636 e il 1647 si accentuò la distanza tra coloro che erano riusciti a penetrare nella sfera dei privilegiati della capitale e quelli che ne erano rimasti esclusi e, come descritto da Aurelio Musi, "si solidificò un blocco di potere dominante formato da esponenti della nobiltà titolata più influente sul viceré, alti burocrati, speculatori finanziari che controllavano il sistema degli appalti delle gabelle e di altre imposizioni fiscali, ricchi borghesi, mercanti giunti alla ribalta attraverso lo sfruttamento dell'Annona, dei meccanismi cioè di approvvigionamento della capitale".

La protesta violenta contro l'oppressivo carico fiscale coinvolse gruppi sociali fra loro anche molto distanti: "i baroni feudali, periferia dell'ordine forense, desiderosi di una promozione politica, oltre che professionale; i ceti maggiormente colpiti dal fiscalismo e dalla crisi economica come i gruppi artigiani della capitale. A tutto si aggiungeva ... la divisione del potere municipale, squilibrato a

favore dei nobili rispetto ai ‘popolari’”<sup>1</sup>.

E’ in un’atmosfera del genere che venne a poco a poco verificandosi una rivoluzione sotterranea di altro tipo, quella linguistica, che porterà ad attribuire alla produzione scritta in vernacolo un ruolo diverso da quello fino allora occupato.

In precedenza il dialetto era considerato il registro linguistico “basso”, e la prima utilizzazione di esso, in contrapposizione al volgare elevato della poesia e della prosa, possono considerarsi, secondo Nicola De Blasi, gli *gliuommeri* di Sannazaro. Nello *gliuommero* “è riconoscibile, sin dalla scelta linguistica, una forza trasgressiva destinata probabilmente a sprigionarsi durante la recitazione che doveva coinvolgere non solo l’interlocutore apostrofato, ma anche il più ampio pubblico della corte, chiamato a partecipare ad un dialogo tra personaggi di alto livello culturale, e nello stesso tempo pronto a compiacersi della distanza tra il registro linguistico medio della conversazione di corte e quello della lingua plebea, evocata in modo riflesso e a fine di esplicito divertimento”<sup>2</sup>.

È da questo momento che il dialetto napoletano comincia, malgrado il suo ruolo marginale e finalizzato a divertire le classi elevate, essendo ormai arrivato a corte, a essere rivalutato fino ad acquistare, non molti anni dopo, con Basile, Cortese e Sgruttendio la posizione di lingua non solo popolare, ma anche colta, che può gareggiare ad armi pari con la lingua ufficiale, cioè il toscano.

### *Introduzione all’analisi letteraria.*

*La Tiorba a taccone* di Filippo Sgruttendio de Scafato non è solo un’esercitazione lirica, con intenti più o meno satirici e parodistici, o il frutto di uno spasso personale ma – almeno secondo qualche studioso – la messa in opera di un progetto, o, se vogliamo, di un itinerario letterario in cui si tiene conto di tutto il campionario della lirica d’amore della tradizione culturale più elevata, espressa mediante strutture diverse, quali la canzone, il topos, la sentenza, il proverbio, l’immagine, la favola, l’allegoria.

1) A. MUSI, “Masaniello nella storia e nel mito” in *Protagonisti nella storia di Napoli - Grandi napoletani - Masaniello*, Napoli 1994

2) N. DE BLASI e A. VARVARO, “Napoli e l’Italia Meridionale” in *Letteratura italiana, Storia e Geografia II, L’età moderna*, Torino 1988, pp. 278-9



*Il Viceré spagnolo Don Rodrigo Ponce de León, giunto a Napoli nel 1646, proprio mentre si pubblicava la prima edizione della Tiorba. L'inasprimento della politica fiscale da lui messo in atto portò, l'anno successivo, all'esasperazione del popolo napoletano tradottasi nella sanguinosa rivolta capeggiata da Masaniello.*

In rapporto a questi modelli, l'autore parte dall'esercitazione, inserendovi la satira, allenandosi al confronto con l'originale mediante l'imitazione di esso, ma con l'intento immediato di superarlo e di sfociare nella genuinità dialettal-popolare. Ciò per dimostrare che, anche dalla grande massa della misconosciuta (dagli alti livelli culturali) creazione poetica del basso cetto, si può estrarre un prodotto, anche se non altrettanto raffinato linguisticamente, ugualmente valido per sentimenti, concetti, strutture.

E che siano o meno tre le corde originali, vale a dire la I, la V e la X, quelle cioè dedicate a Cecca – in vita e in morte – è dallo studio consecutivo di esse, estrapolate dal resto del canzoniere, che di quest'ultimo si possono stabilire i criteri di ricerca delle varie tematiche sviluppate nella stesura delle rimanenti corde.

Dando per scontata una tale organicità progettuale del canzoniere, viene a mancare qualsiasi sostegno all'ipotesi di una raccolta occasionale ed estemporanea di composizioni, venutasi a formare nel tempo intorno ad un nucleo originario.

Come abbiamo avuto modo più volte di constatare, la *Tiorba* è invece un canzoniere che, secondo quanto afferma Michele Rak, "è in parte una parodia dei canzonieri petrarchisti e barocchi, in parte una calcolata manipolazione e assemblaggio di testi musicali della cultura locale"<sup>3</sup> e che, nel titolo, si confronta – per quanto riguarda le opere in lingua – con la *Lira* e la *Sampogna* del Marino; ovvero è l'imitazione in chiave scherzosa del modello lirico petrarchesco e petrarchista, nelle corde I, V, X, e di quello dei canzonieri amorosi barocchi, nelle corde II, III, IV, VI, arricchitasi di una serie di composizioni più libere da schemi, con considerazioni sul disagio del letterato nella crisi dell'epoca, come nella corda VII, e di altre che sono squarci della vita musicale popolare con i suoi ritmi e i suoi suoni, nelle corde VIII e IX.

*Che cos'è la tiorba a taccone.*

La domanda che ci è stata posta più di frequente, ogni volta che è venuto fuori l'argomento del presente lavoro, è: "Ma che cos'è mai questa tiorba a taccone?!"

3) M. RAK, *Napoli gentile...*, cit., p. 368

Ecco il motivo per cui riteniamo doveroso dilungarci un poco più del necessario sulle notizie sia di carattere storico che musicale riguardanti tale strumento.

Negletto per quasi due secoli e quasi dimenticato ora — tranne che in ambienti specialistici — ma di non ignobili natali e utilizzazione, faceva parte della famiglia dei liuti.

La *tiorba*, chiamata anticamente anche *tuorba*, è strutturata quindi sulla forma di quest'ultimo strumento, ma con l'aggiunta di un secondo collo o cavigliere — diventando così un arciliuto — e con un numero di corde variabile fino a quattordici o sedici, di cui quelle sostenute dal secondo cavigliere "si pizzicavano a vuoto", come afferma G.B. Doni<sup>4</sup>. Questi fu un dotto letterato e filosofo del '600 (visse infatti negli anni dal 1593 al 1647), che, nel corso della sua carriera al servizio del cardinale Corsini prima e del cardinale Barberini dopo, ebbe modo di acquisire approfondite conoscenze nel campo musicale e strumentale, inventando o ricostruendo perfino una doppia lira, da lui chiamata *Lyra Barberina* o *Amphicordo*.

In pratica quindi la tiorba è un grande liuto a doppio collo, con due serie di piròli, di cui quella inferiore trattiene le corde che si trovano sopra la tastiera munita di sbarrette trasversali, mentre a quella superiore sono attaccate le corde dei bassi, o bordoni, utilizzati come note aperte, intendendosi con questo che tali corde vibrano per simpatia con le prime, creando un'estensione nel registro grave dello strumento.

Il *Dizionario musicale Larousse* ne dà la seguente definizione: "Strumento a corde pizzicate della famiglia del liuto dal quale si differenzia per l'aggiunta di corde gravi non tese sul manico, ma fissate a un secondo cavigliere più elevato e spostato in fuori. Siccome le corde della tiorba sono più lunghe di quelle del liuto, il cantino (cioè la prima corda) resta abbassato di un'ottava. Comporta generalmente 14 o 15 corde, di cui alcune sono doppie ... La sua invenzione si attribuisce al bolognese Piccinini, alla fine del XVI sec., ad Antonio Valdi [leggasi Naldi] (il *Bardella*), oppure a un certo Signo [*sic*] Tiorba (verso il 1600). Esso serviva ad accompagnare la voce e per realizzare il basso continuo, insieme al clavicembalo. Lulli e i suoi successori lo usarono nell'orchestra"<sup>5</sup>.

4) G.B. DONI, *Annotazioni sopra il compendio...* cit.

5) N. DU FOURCQ, *Larousse de la Musique*, Paris, 1957. Trad. it. di D. NAVA, *Dizionario musicale Larousse*, Milano 1961, pp. 231-2

E l'*Enciclopedia della Musica* della Ricordi-Rizzoli riporta gli stessi dati, ma con maggior numero di dettagli: "Strumento cordofono a pizzico appartenente alla famiglia del liuto, di cui rappresenta uno dei tipi di più ampie dimensioni e maggiormente estesi al grave. La tiorba è provvista di una serie di corde gravi, dette bordoni, le quali, anziché essere tese sul manico come le corde normali, passano al di fuori di esso e sono fissate a un prolungamento sopraelevato e ricurvo del manico stesso ... Rispetto al liuto, ha corde più lunghe e il cantino intonato a un'ottava inferiore. La tiorba è armata con 14 o 16 corde, di budello, di ottone o di acciaio, alcune delle quali doppie. Era uno strumento di esile sonorità, usato specialmente per l'accompagnamento del canto e per la realizzazione del basso continuo; tra i primi compositori che vi ricorsero va ricordato G. Caccini. L'invenzione della tiorba, che risale alla fine del XVI sec. o al principio del Seicento, ha varie attribuzioni scarsamente documentabili. Si sono fatti i nomi di A. Piccinini, di A. Naldi (il *Bardella*), e di un certo Tiorba. Noti cultori di musiche per tiorba furono nel Seicento C. Saracini, P. P. Melii, B. Castaldi, G. Pittoni ... Nello stesso secolo furono pubblicati alcuni metodi, compilati dai tiorbisti Fleury (1660), Bartolotti (1669), Grénerin (1670 circa)"<sup>6</sup>.

Non mancano naturalmente altre raccolte enciclopediche che contengono definizioni della tiorba, e parecchi sono gli studiosi che si sono interessati di questo strumento, sia dal punto di vista storico che da quello più specificamente tecnico.

Nel *Grove's Dictionary of Music and Musicians* (3rd edition, London 1928) ne abbiamo ravvisati alcuni:

ERNST THEOPHILUS BARON, ad esempio, nel suo *Untersuchung des Instruments d. Lauten*, Nürnberg 1727, a p. 131, afferma che quella originale è la tiorba padovana. Essa è alta circa m. 1,40. Era in effetti una tiorba anche l'arciliuto inglese di quel tempo, così frequentemente nominato come alternativa all'arpa o all'organo per l'accompagnamento del basso continuo.

THOMAS MACE, a sua volta, a p. 207 dell'opera *Musich's Monument* (London 1676) afferma che la tiorba non è altro che il liuto inglese. Ma all'inizio del 17° secolo molti grandi liuti erano

6) G. KINSKY, *Alessandro Piccinini und sein Arciliuto*, 1938, trad. nell'*Enciclopedia della Musica* di Ricordi-Rizzoli, vol. VI, Milano 1972, pp. 185-6



*Suonatore di arciileuto, tratto dall'opera Gabinetto armonico pieno d'istromenti sonori indicati e spiegati dal Padre Filippo Buonanni della Compagnia del Giesù pubblicata a Roma nel 1722.*



*Suonatore di tiorba, in un'incisione anch'essa tratta dall'opera del gesuita Buonanni*

stati modificati a tiorba sostituendo il doppio collo agli originali colli singoli. Questi liuti modificati chiamati, secondo MARIN MERSENNE, "liuti tiorbati" o "liuti attiorbati", mantenevano le doppie corde nei toni bassi.

Nella corrispondenza musicale di CONSTANTIN HUYGENS (in *Musique et Musiciens*, pubblicato nel 1882 a Leida) è stata trovata una lettera di Huygens in cui egli manifesta il desiderio di acquistare un liuto per trasformarlo in una tiorba, in quanto ne considerava le dimensioni più maneggevoli.

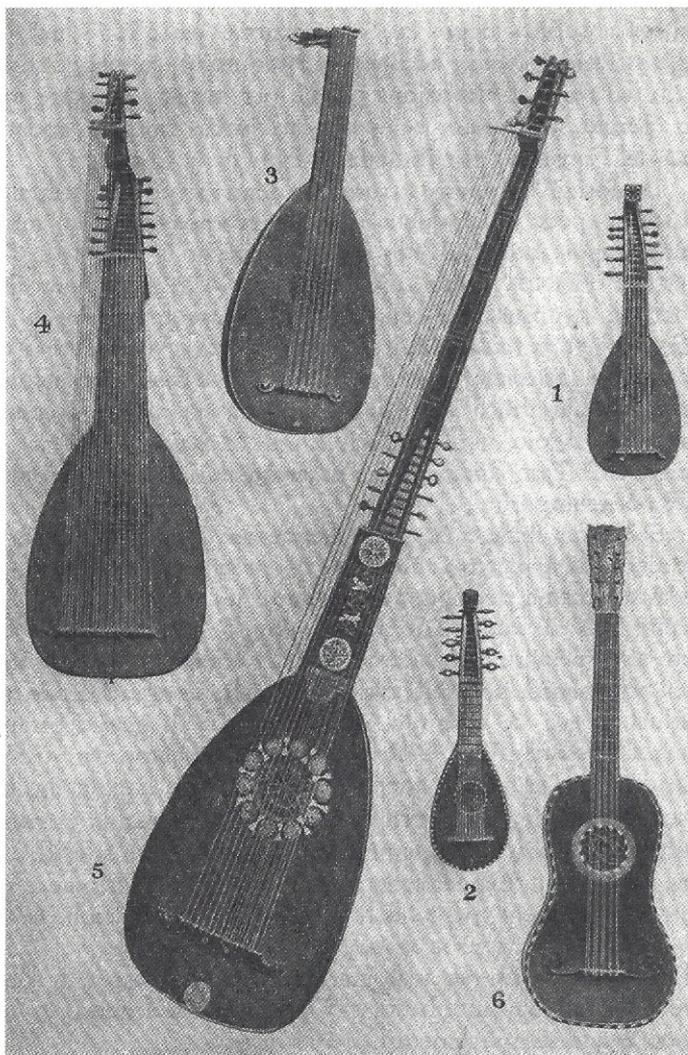
Ancora MICHAEL PRAETORIUS, con il quale Mersenne è d'accordo, afferma a p. 50 del suo *Organographia* (Wolfenbüttel 1619) che la differenza fra un liuto e una tiorba sta nel fatto che il liuto ha una doppia serie di bassi, mentre la tiorba ne ha una sola. Praetorius, però, sembra preferire la tiorba romana o chitarrone, che, malgrado in base alle misure fornite risulta di ben 45 cm. circa più lunga della tiorba padovana, non è così larga di corpo e così difficoltosa da maneggiare.

Baron loda specialmente le tiorbe romane di Buchenberg o Buckenberg, un liutaio tedesco che visse a Roma intorno al 1606. I suoi strumenti avevano corpi ovali tondeggianti di forma simmetrica e un delicato e penetrante timbro metallico – indice di buona tonalità in uno strumento a corde.

Mace, inoltre, considera il liuto uno strumento solista e la tiorba uno strumento da concerto o da accompagnamento: il nome tiorba, quale che sia la sua origine, certamente venne assegnato al liuto a doppio collo, che inizialmente apparve con l'introduzione dell'opera e dell'oratorio, quando un'autentica esecuzione di parti venne utilizzata per le corde del basso musicale. Marsenne, nel suo *Harmonicorum lib. XII* (Parigi 1636), lo chiama *Cithara bijuga*, mentre un'altra fonte attribuisce l'invenzione del doppio collo a un signor Tiorba intorno all'anno 1600.

ATHANASIUS KIRKHER, in *Musurgia* (Roma, 1650) cap. II, p. 476, attribuisce l'introduzione della tiorba a un frequentatore del mercato napoletano, che le diede il nome in una battuta scherzosa. La sua idea, dice lo stesso studioso, fu perfezionata da un nobile tedesco, Hieronymus Capsberger.

VICTOR MAHILLON, a p. 249 del suo catalogo del Museo di Bruxelles (1880), nomina anch'egli come inventore un romano soprannominato Bardella, propriamente Antonio Naldi, che era al servizio dei Medici e fu molto elogiato da Caccini nella prefazione a



*Una tavola fotografica del Grove's Dictionary of Music and Musicians (London 1929) con vari cordofoni. Al n. 4 è una tiorba del 1619 e al n. 5 un arciliuto o chitarrone dello stesso secolo.*

*Nuove musiche* (1601). Un certo dr Plume, citato dalla stessa fonte, afferma che un tal Inigo Jones per primo portò la tiorba in Inghilterra subito dopo la "cospirazione cattolica", nel 1605. Questo strumento venne addirittura ritenuto un congegno sospetto, portato dai paesi di devozione papale per minare il potere monarchico, perciò sia questo Jones che la tiorba furono mandati alla Tavola del Consiglio, il tribunale speciale della Corona.

Le notizie su questo strumento tendono ad accentrarsi tutte nella stessa epoca, che è quella in cui l'accompagnamento musicale divenne importante. L'ultimo a comporre per la tiorba fu GEORG FRIEDRICH HÄNDEL, non più tardi del 1732, nell'oratorio di "Esther" in combinazione con un'arpa, per accompagnare la canzone "*Breathe soft, ye winds*" (Spirate dolcemente, o venti), un fatto che sembrerebbe sostenere il parere di Mace che fosse uno strumento orchestrale. L'arciliuto viene usato ancora, nei primi decenni del diciottesimo secolo, in alcune arie, come "*Athaliah*" e "*Gentle Airs*" (Arie gentili). Esso rimane d'uso occasionale fino alla fine del secolo, per poi scomparire del tutto.

Si è detto abbastanza dello strumento. Quanto al taccone, esso non è altro che il plettro, chiamato così perché nella percezione corrente la sua forma riecheggia quella di un tacco, e perciò si riteneva che fosse di cuoio. Ciò sembra strano, poiché tale materiale, ridotto allo spessore conveniente per far vibrare le corde di un tale tipo di strumento, non può avere i requisiti necessari a tale scopo, posseduti invece, ad esempio, da una scaglia di osso debitamente sagomata e assottigliata. D'altra parte apprendiamo dai vocabolari che taccone è accrescitivo anche di tacca, che in napoletano indica una scheggia di legno o altro materiale. Che la parola taccone nel contesto venga usata come sinonimo di plettro non specifico della tiorba, trova conferma nel sonetto di apertura del canzoniere sgruttendiano, dove viene menzionato in rapporto al calascione (*sto calascione, che me metto nzinol e sto taccone che me piglio mmano...*), il che avrebbe forse dovuto, per analogia, portare a intitolare più compiutamente l'opera mai pubblicata di Cortese o di Balzano *Lo calascione a taccone*, e non semplicemente *Lo calascione*.

#### *Analisi del testo.*

Abbiamo già posto in risalto che l'unico ad aver dato più ampio

spazio a un'analisi formale e strutturale della *Tiorba* è stato Michele Rak nel suo lavoro<sup>7</sup>, in quanto tiene conto dell'evoluzione storica e sociale dell'ambiente in cui vengono maturando esperienze letterarie che, apparentemente marginali perché dialettali, acquistano valore non solo di esercitazione ma anche di reazione a determinati criteri culturali vigenti all'epoca.

La *Tiorba* s'inserisce nel quadro di una sperimentazione, catalogazione, elaborazione ed uso della produzione e della cultura popolare dialettale – fino ad un certo momento rifiutata da chi gestiva il potere, in questo caso la classe dirigente della colonia spagnola – cominciata da Basile, da Cortese e da altri. “La collocazione cronologica della *Tiorba* ... la pone sul versante estremo di questa teoria della sperimentazione e sul finire del quarantennio aureo della letteratura dialettale”<sup>8</sup>. La crisi che va dal 1646 al 1656 modificherà l'assetto socio-economico della città e perciò questa sperimentazione, soprattutto ma non solo nella scelta del dialetto per la *Tiorba*, pubblicata proprio nel 1646, è “da considerarsi come una delle esperienze più complesse del medio barocco napoletano”.

Più ancora che in Cortese e Basile, l'uso del dialetto e l'elaborazione della detta cultura popolare mirava, in Sgruttendio, a una revisione critica dei modelli rappresentativi del neomarinismo e della tradizione lirica, permettendogli di nobilitare la lingua fino allora disprezzata – o quanto meno non considerata degna della letteratura ufficiale – col superare le cerchie locali e col penetrare nella più ampia cerchia letteraria nazionale. “Nella *Tiorba* l'adozione del dialetto e della materia popolare provocava un'ulteriore liberazione svelando tutte le tonalità, ricchissime, di un realismo dalle dimensioni intellettuali insospettate. Ove a questa liberazione si aggiunga la polemica anticulta che serpeggiava per tutto il canzoniere si intende come ci si trovi di fronte ad un complesso lavoro di meditazione e di finitura letteraria che va collocato sul versante della sperimentazione più libera ed avanzata della linea barocca”.

Uno dei temi popolari elaborati da Sgruttendio, sulla base della trasgressione della lirica tradizionale e di un rifacimento di essa in chiave comica e realistica è quello di Cecca.

7) M. RAK, *La tradizione letteraria...* cit.

8) *Ibid.*, pp. 694 sgg.

*In vita e in morte di Cecca.*

Cecca, in vita e in morte – lo abbiamo visto – è il tema delle tre corde I, V e X.

Nella I corda, l'intento parodistico è già chiaro, ma i criteri da seguire per svilupparlo sono ancora incerti; infatti il poeta, dopo il sonetto di apertura, per presentare il soggetto della prima corda "mente de Cecca le bellizze canto" (I, 1, v.13), e il secondo di invocazione alle Muse, perché gli siano favorevoli, inizia a presentare il personaggio, esaltandone gli orribili attributi fisici come fossero estremamente attraenti, sul modello bernesco. Ma mentre il Berni fa la parodia del sonetto del Bembo sulle bellezze della sua donna (*Rime*, VIII) servendosi di metafore che, a prima vista delicate (chiome d'argento vivo, bel viso d'oro, occhi di perle vaghi, ciglia di neve, dita e man dolcemente..., labbra di latte, denti d'ebano, inaudita ineffabile armonia)<sup>9</sup>, sono invece ferocemente satiriche, Sgruttendio è più diretto nel magnificare i tratti negativi di Cecca (*la facce tonna comme à no pallone, lo colore de premmone, l'nocchie de cefescola o d'arpia ecc.*, Corda I, 3) fino alla terzina finale, che l'assimila a un fenomeno da baraccone:

*S'bai desederio de guadagno havere  
Tienela Ammore à na gaiola, e strilla:  
– A tre tornise chi la vò vedere!*

9) Ci piace riportare per intero il sonetto citato del Berni:

*Chiome d'argento fine, irte e attorte  
senz'arte, intorno a un bel viso d'oro;  
fronze crespà, u' mirando io mi scoloro,  
dove spunta i suoi strali amore e morte;*

*occhi di perle vaghe, luci torte  
da ogni obbietto disuguale a loro;  
ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,  
dita e man dolcemente grosse e corte;*

*labbra di latte, bocca ampia celeste,  
denti d'ebano, rari e pellegrini,  
inaudita ineffabile armonia;*

*costumi alteri e gravi: a voi, divini  
servi di amor, palese fo, che queste  
son le bellezze della donna mia.*

Ma "il repertorio culto sul quale lo *Sgruttendio* intendeva esercitarsi era molto più ampio di quello beffato nel controcanto bernese, comprendeva innanzitutto esperienze letterarie diverse e cioè anche la neotradizione marinista oltre a quella del petrarchismo manierista e disponeva di uno strumento, il dialetto, che sia pure nel rifare loro il verso alterava in misura sempre più sensibile l'assetto e la tematica dei modelli presi in considerazione"<sup>10</sup>.

In questo modo vediamo utilizzare i modelli della lirica manierista in I, 4, 5 e 6 mediante le ambientazioni e gli eventi idillici tradizionali, in concomitanza con l'avvenimento cardine di questa prima corda, cioè l'innamoramento, e contemporaneamente servirsi di immagini della realtà popolare e della letteratura dialettale, come le zoccolate (I, 6), i cavoli e le chiaviche (I, 7), o l'invocazione a Iunno Cecato e a Giovanni della Carriola, poeti dialettali napoletani del passato in contrapposizione a Dante e a Petrarca (I, 8). Le stesse caratteristiche, con questa mescolanza di raffinato e di popolare, presentano la maggior parte delle composizioni della prima corda, che, secondo quanto afferma Rak, "vanno considerate come semplici esercitazioni attraverso le quali liberare un linguaggio da autorità vistosamente determinanti". Alla fine c'è infatti una sopraffazione dell'elemento «basso» su quello della retorica, ma pur raffinata cultura manierista, anche in quelle rime con effetto di particolare comicità in -aglia, -eglia, -iglia, -oglia di I, 10 e -agna, -egna, -ogna, -ugna di I, 13, con la sentenza finale:

*Lengua che no' la 'ntienne, e tu la cata* (I, 12, vv.13-14) cioè: smetti il linguaggio manierato dei neopetrarchisti, visto che non lo capisci.

E pian piano questa sopraffazione diventa completa ed è dimenticata ogni metafora e trascurata ogni similitudine classicheggiante. Si invocano solo i poeti del passato 'Parnaso' napoletano, compà Iunno, Iacoviello, lo poeta Cola, Giovanni della Carriola, Berardiniello (I, 9); si fanno rime che privilegiano il dialetto che muove al riso (I, 10); si ricorre a paragoni da beffa che implodono nel maleodorante "*pideto crepato*" (I, 11).

Il 13° sonetto della I corda è un elenco di succose e saporose corrispondenze mangerecce alle sensuali bellezze di Cecca.

Nel 14° e nel 15°, Venere, Diana e Marte sono chiamati in

10) M. RAK, *La tradizione letteraria...* cit., pp. 696 e sgg.

causa marginalmente e servono soltanto come pretesto per mettere in risalto le solite bellezze di Cecca esaltate dal *maquillage* e dalle trecce attorcigliate o dalla retina per capelli che intrappola il poeta e lo rende vittima di nuovi colpi di zoccolo, questa volta in fronte, che lo trasformano dal Marte, in cui si raffigurava, in Martino – l'allusione beffarda è evidente.

Il 16° sonetto è in versi sdrucchioli ed è una chiara esercitazione di imitazione classicheggiante ma di contenuto popolare, e il distacco dai modi della lirica elevata si evidenzia sempre più nelle figurazioni e nei luoghi delle tradizioni popolari (I, 17), che hanno, nel significato equivocabile e spesso allusivo, lo scopo di indurre al riso.

Elogio del neo che Cecca ha sul volto, con tutte le entità cui lo paragona (gelso rosso; l'anima del poeta stesso che si è posata, con qualche rutto, sul viso dell'amata; melo fioccolo, cece tostato, grano di pepe, tartufo d'amore, conchiglia attaccata a una fontana, zecca) non ha più nulla dei luoghi comuni della lirica in lingua, ma ha tutto dei modelli vernacolari per quanto riguarda sia i contenuti che la forma. E continua così sulla stessa falsariga, col 19° sonetto, nel magnificare il collo di Cecca e poi col 21°, quando ne decanta i seni. Nel 20° c'è ancora un ricordo di personaggi classici (Marfisa) della letteratura alta più recente, che però si confonde con un personaggio, altrettanto classico (Gian Ferrante), ma della letteratura popolare napoletana dell'ultimo Cinquecento.

Quindi con qualche raro aggancio ai modelli tradizionali (23° sonetto in particolare, ma anche tutto il resto della prima corda) mescolati a poco edificanti e coprolalici elementi, il poeta va elaborando e utilizzando sempre più gli schemi popolari, come nel canto – che ancora si sentiva dalle nostre mamme, in tono di ninna nanna – eseguito da Cecca mentre sta alla finestra: '*O bella bella de la maiorana...*' del 22° sonetto, facendo sempre più spesso ricorso a paragoni che, nella loro aperta scurrilità o equivocità voluta sugli attributi di Cecca (son. 24°), suscitano non poca ilarità. Le successive composizioni, tra accuse e esaltazioni ambigue di bellezze, che bellezze non sono, rispondono agli stessi moduli, a cui si aggiungono esercizi di bravura e abilità tecnica nel mutare del verso – sdrucchiolo e tronco alternato (sonetti 25° e 28°) – sfociando (27°) nel solito 'grutto' (immancabile richiamo allo pseudonimo) al posto del romantico sospiro – ma, se anche allora si sospirava per amore, il romanticismo era ancora da venire.

Gli utensili, fra i meno raffinati ma più necessari, e i luoghi caratteristici di Napoli, i personaggi, i capi di vestiario, le fogge stesse del vestire, il linguaggio, le sentenze popolari scorrono, insieme con tutto ciò che abbiamo già evidenziato finora, nella restante metà della prima corda come in un palcoscenico aperto che, al di là delle mode e antimode letterarie, ci dà un quadro veramente vivo della Napoli dell'epoca.

Alla parodia delle rime in vita, segue quella delle rime in morte di Cecca/Laura.

L'intento ironico infatti investe anche la quinta corda, che è appunto quella in morte di Cecca. Vi ritroviamo ancora l'ambiguità degli effetti in questo caso dell'evento tragicamente serio del decesso e delle situazioni comiche che vi s'incrociano volutamente: il tutto mira certamente a creare divertimento, anzi ad accentuarlo nel tentativo di esorcizzare la paura sempre presente di quella che è designata con una serie di circonlocuzioni o di attributi derisori e timorosi, le cui conseguenze ricadono sul poeta, sull'Amore e sull'intera umanità, o almeno sul mondo della protagonista, e questo partecipa con pianti e lamenti alla desolazione lasciata dalla sua morte, unendosi agli "strilli" e ai "grutti" dell'innamorato.

Il tutto è sviluppato secondo schemi predisposti che vogliono tener conto naturalmente sia della paura della morte che della derisione scaramantica di essa e, pur sembrando, tutte le lamentazioni per la morte di Cecca, una finzione con intento parodico, tuttavia a volte si ha l'impressione che la realtà prenda il sopravvento e i pianti acquistano autenticità e paiono riferirsi alla morte in generale.

Sono solo diciotto i sonetti della V corda. Essi passano dalla denuncia apparentemente più sentita del dolore, con l'esaltazione delle bellezze e delle virtù di Cecca rispetto a quelle di altre (V, 6), suscitando il riso, quasi senza che il lettore se ne accorga, con quei contrasti e quelle sproporzioni lievi rispetto agli elogi precedenti: *Cbella, che s'essa te sguardava schitto / T'annivenava (o stisse a monte o a chiano) / Si cammenave, o vero stive fitto*; o col ricorso, ad esempio, ai vezzeggiativi più carezzevoli (V, 9) per colei che non è più e che, per colpa della Morte, lo ha lasciato; al contrasto con la frase finale, nell'immane turpiloquio, "*Peresco, pe la doglia, comm'a strunzo*" (V, 9, 14), oppure "*Comme à cetrulo ammertecato al'buorto*" (V, 13), che genera un tono di rassegnazione e nel contempo di comicità, sia per il significato (deperisco, per il dolore, come un cretino, o come un citrullo), che per il linguaggio.

Quest'ultimo serve quasi sempre a sdrammatizzare e alleggerire la tensione (anche se per finta) provocata dal tema, e il più delle volte a muovere all'ilarità, ma non mancano dei tratti di delicatezza che, se pur si rifanno alla tradizione lirica classica, conservano qualcosa di genuinamente dolente (V, 8).

Le similitudini (V, 11) centrano sempre il loro intento umoristico, soprattutto quando privilegiano il genere gastronomico, come la *carne co' foglia* (carne con cavolo), o la *nnoglia* (salame ripieno di tritato di scarto).

Non manca di aggraziata ironia – pur nel significato tragico del sogno in cui Cecca invita il suo innamorato a raggiungerla per giocare con lei a nascondino – il sonetto 14<sup>o</sup>, che sfocia nell'immane battuta conclusiva *Tuosto de fronte die à la Cemmenera* per essersi svegliato ed alzato di botto nel desiderio di non perderla. E come non sorridere del ricordo feticistico dei calzini, *pezzolle pretiose*, lavorati dalle mani *gratiose* di Cecca, e che gli sono rimasti a ricevere le carezze destinate all'amata, che non è più (V, 16); o dell'invito alle varie amiche di Cecca, alcune delle quali dai nomi così poco raffinati (Cacapatacche, Schiattacantare, Pedocchiella), con un finale vagamente scurrile (V, 17):

*Ma vuie redite mo, vocche de sguessa,  
Perché non c'è chi ve fa stare a tuzzo,  
E morze chi ve dea la cacavessa.*

Il sonetto conclusivo della V corda, nella sua denuncia di dolore, è quasi un lamento che prelude agli *sciabacchi* della decima, che ricorre a una diversa tecnica poetica, quella della canzone, e alla canzone degli schemi più elevati, ricalcante appieno le rime in morte di Laura.

Le canzoni sono tre: *Le besiune* (Le visioni), *Li iuramiente* (I giuramenti) e *Trivolo vattuto* (Tribolo battuto). Già dai titoli è possibile scorgere il passaggio graduale dal tema più elevatamente classico a quello più comunemente etnico, e questo passaggio si può notare nel ritmo della canzone finale, che è quello proprio della ballata popolare.

L'argomento della prima canzone (Le visioni) non è certo originale, e si articola in nove momenti. La composizione è di 10 strofe, di cui la seconda di 16 versi e l'ultima di 24, tutte le altre di 17. Lo schema metrico, in cui si alternano endecasillabi e settenari piani

(questi ultimi ai vv. 7 - 9 - 11 - 13 - 14), è sempre lo stesso, tranne che alla seconda strofa, cui manca il settenario del quattordicesimo verso – non si sa se volutamente o per una svista del poeta o del tipografo – e alla decima.

Dopo l'invocazione ad Amore, perché gli mandi il sonno e gli allontani così il pianto e lo scoramento per un paio d'ore, espone in due versi il piano del sogno:

*Ma Ammore pe me fare cchiù dolere,  
Ste cose 'nzuonno feceme vedere.*

E qui si svolgono davanti ai nostri occhi le nove visioni della canzone, di cui ogni volta cambia l'elemento protagonista (l'asina, la pecora, la *vavosa*, la civetta, la zucca, la gatta, la sorcia, la ninfa) fino al risveglio.

È il ripetersi continuo, in ogni visione, della speranza e dell'illusione di superare il dolore e di essere consolato, nel quadretto idillico che gli si presenta, alterato all'improvviso da un elemento di forte disturbo, che manda il tutto a catafascio, insieme con la speranza. Così l'asina, che pascola in un prato, è punta da una vespa in un posto delicato e prende a correre alla cieca fino a precipitare in un fosso e a morire; la pecora, che defeca fra le erbe tenerelle belando, è il simbolo stesso della pace, anche per la forma di oliva dei suoi escrementi, ma un lupo l'assale e la scanna; la *vavosa* tutta d'argento, che nuota contenta nel mare, trasmettendo gioia a chi la guarda, è inghiottita da un pescecane; la civetta, circondata da altri uccelli, è uccisa da una freccia di Cupido; la zucca, che cresce velocemente e dà speranza di vita, improvvisamente è investita da Borea che la secca col gelo; la gatta, che lecca la cenere e trova un'anguilla avvolta in una carta, rimane vittima del crollo del camino; il topo, femmina nell'occasione, che rosicchia il guscio di una noce a simboleggiare l'attesa del tenero dopo la dura fatica iniziale, è assalita a sua volta ed eliminata da una gatta; la ninfa, che è visione incantevole nel bianco del vestito e nell'atto di mangiar nespole, rimane vittima di un nocciolo che la soffoca; il poeta dolente tenta di portarla con sé e di farla risuscitare, ma un torrente improvviso la strappa dalle piante a cui l'aveva appoggiata e la trascina con ogni cosa in una grotta, mentre lui si salva sopra la grotta e ... si sveglia.

Lo schema è classico, ma i quadretti – a parte qualcuno veramente idilliaco – di classico hanno sempre meno e il simbolismo che

vi è attribuito e che genera tante apparenti lacrime, è di un beffardo sottilmente efferato.

Lo schema metrico de *Li iuramiente* è basato su dieci strofe composte da endecasillabi piani, intervallati, al 5° verso, da un settenario piano, e da una mezza strofa finale di cinque versi, di cui il primo è settenario e gli altri quattro endecasillabi.

Inizia con l'invocazione/accusa a Cecca che l'ha lasciato affossandolo nel dolore e alla quale chiede di venirsi a prendere anche lui. Segue, nella 2ª strofa, lo sconforto di chi non è ascoltato (*Mo co chi parlo, aimene, e co chi strillo*), con le varie metafore di riferimento alla dipartita di Cecca, e con il verso finale (*Né cantarraggio maie maie cchiù d'Ammore*), che dà il via alla nenia lamentatrice con cui inizia ogni strofa successiva (*Se canto cchiù d'Ammore, ò Cecca mia*), seguita dall'auspicio di qualche sventura che lo colga.

La ripetitività degli scongiuri e delle maledizioni a sé stesso crea l'inevitabile scherno sdrammatizzante del momento tragico con l'altrettanto inevitabile riso, soprattutto nella fantasiosa e ricca gamma dei malanni che si augura se, *arrasso sia* (lontano sia), gli venga da cantare più d'amore, visto che la morte l'amore lo ha reso inutile.

La lirica alta ci sembra qui in via d'estinzione, superata com'è da efficacissime anche se spesso piuttosto triviali metafore e da luoghi comuni della tradizione dialettale napoletana. Essa si estingue del tutto a vantaggio della lirica nostrana, nella terza composizione della decima corda, in cui prende il sopravvento sulla canzone petrarchesca il ritmo della ballata popolare, alternando la ripetizione di un ritornello di 8 versi a ogni strofa di 6 versi. Poiché il ritornello è all'inizio e alla fine della canzone, risultano sei ritornelli e cinque strofe, cioè 48 versi contro 30, quasi a scandire con più frequenza i colpi inferti dalla morte, con percussioni ritmate non particolarmente lugubri nei primi quattro versi che sono sdrucchioli, ma che s'incupiscono negli ultimi quattro che sono tronchi, quale che sia la loro lunghezza.

Le strofe narranti, nelle quali aleggia comunque sempre il sorriso nelle immagini scelte a rappresentare il lutto, hanno invece un ritmo dolente ma tranquillo nello svolgersi di cinque endecasillabi e di un settenario piani.

*Criterio programmatico delle altre corde.*

Stabiliti come base letteraria i canoni tradizionali, attraverso cui elaborare il discorso estetico, Sgruttendio faceva ricorso anche, come si è visto, alla tradizione "antica delle canzoni e dei cantari popolari e quella dei popolari culti dell'ultimo trentennio"<sup>11</sup> per poter, attraverso l'imitazione, la parodia e il superamento dei principi manieristi e marinisti realizzarne i vari livelli di significato. In effetti, anche se l'intento potrebbe essere quello di liberarsi dei modelli, il poeta, nell'esecuzione del suo progetto, non se ne libera mai del tutto, perché questo affrancamento lo porrebbe al di fuori di un linguaggio che, se pur dileggiato, resta tuttavia comprensibile, e lo spingerebbe verso uno spontaneismo popolare – al quale tuttavia alla fine arriva – di cui mancano per lo stesso Sgruttendio precisi riferimenti letterari.

Nella progettazione dei modelli da seguire e delle tematiche da trattare si può creare – secondo il suggerimento di Rak – un raggruppamento di corde, nelle quali il criterio programmatico è più evidente. Così nelle corde II e IV venivano catalogate rispettivamente le difficoltà non vinte e quelle vinte dall'Amore; nella corda VI sono catalogate le condizioni del letterato. Le tematiche della VI corda continuano nella VII, ma in chiave diversa, e vedremo quale. La III corda è più libera dall'ordine prefissato, nel senso che le modalità tassonomiche sono meno scoperte, ma s'inserisce ugualmente nel quadro generale senza creare squilibrio, perché risponde comunque a una precisa esigenza letteraria, secondo cui si può anche divagare e scrivere *vezzarie* (bizzarrìe). L'VIII e la IX corda rappresentano forse il superamento degli schermi alti e una concessione alla tendenza musicale popolare, che esce così dall'anonimato e assurge a dignità letteraria.

*Difficoltà non vinte dall'Amore.*

La II corda quindi cataloga le difficoltà affrontate ma non vinte dall'Amore e nel 1° sonetto, nella *ncignatura*, espone il programma di ciò che verrà cantando e dice quali sono i principali effetti dei tor-

11) *Ibid.*, p. 705

menti d'amore: gli occhi rossi che sembrano *nateche de Vracone de Moretto*, il fiato che se n'esce *a grutto a grutto*, ecc., tutte cose che, nella drammaticità dell'evento, non possono non causare allegria. Segue una campionatura di innamorati con la descrizione del loro stato fisico e mentale. Primo fra tutti l'effetto che produce l'amore nei confronti di una persona di livello sociale superiore, vale a dire l'essere disdegnato e perciò l'andare in fumo, svanire cioè (II, 2); le tribolazioni continue vengono aggravate da un amore infelice e le conseguenze si vedono anche nei cibi che diventano maleodoranti e senza consistenza o troppo duri (II, 3). Nel 4° sonetto di questa corda, con i versi tronchi che lo caratterizzano, l'amore sembra giocare a rimpiazzare con la sua eco, ma il bersaglio è sempre l'innamorato, misero!, che è cosciente di essere dileggiato e beffato perfino nell'uso finale, fatto da Amore, del crò-crò, strumento anch'esso povero e cacofonico. Mentre il contadino e tutti gli esseri viventi, tra cui il maiale, la gallina, l'asino e il bue, la pecora e la capra, e ancora la tigre, l'orso, il leone, e tutti gli uccelli vanno a dormire al tramonto del sole, solo l'innamorato contrastato va girando insonne, come un pipistrello, perché il suo cervello non può riposare (II, 5). Inutile notare che a creare la situazione paradossalmente comica non è qui tanto il comportamento, tutto sommato normale, dell'innamorato sfortunato, quanto l'accomunamento dell'unico altro essere umano citato, cioè il contadino – eterno bersaglio delle classi più elevate – con tutti gli animali, domestici e non. La mancanza di denaro è un'altra causa di tribolazioni per l'innamorato (II, 6; II, 9). La disperazione per il rifiuto dell'innamorata si manifesta non solo nel significato dei vocaboli usati, ma nel ritmo sdrucchiolo sia del verso che delle parole che lo compongono, che la rende più concitata e più ridicolmente passionale (II, 7). Le beffe dell'innamorata, che dopo avergli versato addosso, fingendo di non accorgersene, una pentola di brodaglia, che gli lascia in testa un broccolo a mo' di corno, gli fanno fare amare considerazioni sul destinatario delle grazie di Meneca: *Ad aute daie la carne à me la vroda* (II,8); oppure la donna amata gli tira in testa un sosamello, il dolce natalizio di notevole consistenza, che gli procura in fronte un bernoccolo anch'esso come corno (II, 20), dopo la serenata che le ha fatto accompagnato da zuche-zù e crò-crò. Un accidente imbarazzante, come il moccio (II, 10) o la scorreggia (II, 13), improvvisi e incontenibili, o il cattivo odore di marciume e di peto, proprio dello spasimante insistente e non ricambiato (II, 23), rientrano nella serie delle difficoltà

non vinte dall'amore. Non mancano considerazioni amare sulla doppiezza delle donne, che sfociano nelle sentenze di Mastro Grillo imbevute dell'eterna saggezza contadina: *È la Femmena comme a la castagna, / (Mo me ne addono, mo che chiango, e strillo) / Ch'è bella fore, e dinto hà la magagna* (II, 12). Le metafore ardite (*Tu s'è de chisto core lo scarpiello*) (II, 14) e ardenti (*Si songo tutto sbiamma e tutto ardore*) (II, 15) denunciano sempre uno stato di passione e di depressione, e conducono alla disperazione totale, per il ripetersi continuo dei medesimi sbagli e sempre perché difetta ciò che più piace alle donne: denaro, salute, ceto.

### *Difficoltà vinte dall'Amore.*

La IV corda sembra costituire una sorta di galleria degli orrori. Il soggetto in ogni quadro è sempre una cosiddetta bella, ma con attributi morali o fisici a dir poco laidi; solo il 15° sonetto è dedicato a una "brutta" *scartellata, ma vestita sforgiosa*. Questa corda è priva della 'ncignatura, che di solito ne racchiude il progetto lirico, ma basta vedere i titoli di tutti, o quasi tutti, i sonetti per capire a chi è dedicata tutta la corda: alla *tricchetraccara*, che non ha dichiarati difetti fisici, ma morali sì, visto che il suo scopo è quello di bruciare i cuori degli uomini con i suoi petardi, metaforici o reali, più potenti delle folgori di Giove; alla *guattara*, che il poeta esorta a mostrare ancora una volta il viso insudiciato, per aver spennato una gallina; alla *tripparola*, sul cui mestiere fa giochi di parole *E danno trippa arruobbe coratella*; alla *tavernara*, alla quale pensa, per riflesso condizionato, ogni volta che mangia, e ogni volta è ferito dalle frecce d'amore, quasi che alle sensazioni suscitate dal cibo corrispondano di rimando quelle d'amore. È rivolta ancora alla *ietta-cantare*, che arrossisce nel rendersi conto che l'innamorato la scorge mentre svolge l'indispensabile ma poco poetico e niente affatto esaltante esercizio di vuotare il vaso da notte, e di riscontro lui impallidisce e le chiede di fermarsi, perché *Pe nce atterrare vivo chisto core / Sso cantaro pe me fu sebetura*. E' quindi indirizzata alla *pedocchiosa*, i cui pidocchi sono come perle e riflettono la bellezza di chi li ospita, e che colpisce il cuore dell'innamorato con tanti spilli quanti sono i parassiti che ammazza, tanto che costui sarebbe disposto a pagare nientemeno che un mazzo di finocchi pur di diventare *Vracone*, lo scimmione da circo, per mangiare tutti gli acari che affollano la testa di Narda,

che è non solo cuore, ma anche fegato e polmone dell'anima sua. Altre destinatarie sono la *sciaccata*, la *huocchie scazzate*, la *guercia*, la *facce tagliata*, la *sannuta*, la *vavosa*, la *tartagliosa* ecc., tutti difetti che, lungi dal precludere la via all'amore, diventano essi stessi motivo di desiderio e, naturalmente, occasione più o meno palese di derisione e incitazione al riso. Come accade nella *bella guercia*, i cui occhi hanno il comportamento del *vernacchio*, *Pecché fanno la mmira a lo tallone, l e pò vanno a lo naso a dà de pietto* (IV, 9); o come nella *bella sciaccata* (IV, 7), in cui l'elemento escrementizio è segno dell'intervento di Amore che vi fa scivolare sopra Cianna per attirare gli sguardi dell'innamorato; o nella *bella huocchie scazzate* (IV, 8), in cui la cispa che copre gli occhi di Fragostina serve solo a riparare l'innamorato dallo splendore solare dei suoi occhi. Tutte queste fanciulle sono, per contrasto con le sconcezze racchiuse nell'attributo che le definisce, belle. Il paradosso è scoperto, e lo è proprio nella descrizione della bruttezza e nella apparente accettazione di essa. Nella trattazione di questa tematica, che, lo ricordiamo, riguarda il superamento delle difficoltà amorose, sembra a prima vista che si ricalchi, accentuandolo, lo stile di alcuni canzonieri marinisti, ma Michele Rak ci fa notare che mentre in questi i difetti fisici vengono celebrati con una certa misura e rientrano nelle "categorie critico-etiche dell'acuto o del morboso"<sup>12</sup>, il nostro autore "esercitava al contrario tutte le violazioni possibili sul tema, non limitandosi certo allo scherzo affettuoso", ma giungendo fino alla brutalità, anche quando la satira è rivolta allo stato sociale delle donne-bersaglio.

"*Museche e vezzarrie*".

Rifacendosi ad alcuni titoli, la III corda è stata definita quella delle *museche e vezzarrie*. In realtà è un campionario di varietà, avendo sempre per tema la donna, l'amore, talvolta con considerazioni filosofiche, come nel sonetto dedicato alla fortuna (III, 11), ma sempre con finale a sorpresa, in cui ha un importante ruolo burlesco tutto ciò che fa parte del mondo dei rifiuti corporali (III, 3, 6, 9, 10, 15). Il compiacimento per la coprolalia in questa corda, che è breve in quanto composta da appena quindici sonetti, è in proporzione molto

12) *Ibid.*, pp. 706 sgg.

più accentuato, come pure l'allusione volgare, ma l'uno e l'altra sono dettate dal tono leggero di tutta la composizione. Sembra quasi che il poeta voglia prendersi una pausa dalle tematiche più «serie» di altre corde e concedere qualcosa in più al popolareesco.

Essa comincia con un'invocazione a Cupido che lo faccia riposare un pochino e lo liberi dai suoi lacci, non tenendolo perennemente prigioniero. E, in premio delle sue canzoni, gli chiede dal suo monte di Elicona *Famme tutta de shiure na Corona, / Ma de shiure de bruoccole spicate*.

Il secondo sonetto è quello famoso dedicato *A le sdamme pe lo portare lo guardanfante*, che, canzonando e disprezzando le donne che, per sembrare belle, vestono secondo la nuova foggia, termina con una pesante allusione oscena.

La *cercheta presentosa castecata* (III, 3) (la richiesta presuntuosa castigata), che è quella fatta a Renza di rinfrescargli il cuore amareggiato, termina con il rinfresco originale, ma non poi tanto, provocato dal vuotargli addosso l'orinale. Gli zoccoli di Renza (III, 4) sostituiscono, con il loro *tuppe-tuppe* che lo fa *strasecolare*, il suono di qualsiasi strumento più raffinato, come l'arpa, il trombone (!) o il liuto.

Il 5° e il 14° sonetto hanno tutti e due per titolo *le vezzarrie*, il primo *coitata* (quetata), il secondo *chiaruta* (chiarita). La bizzarria consiste comunque in uno stato di agitazione e nervosismo, dovuti a gelosia, che, nel primo caso, si calma con due baci, i quali trasformano però l'innamorato da Marte in Martino, cioè cornuto; nel secondo, consiste nella presunzione del protagonista di vincere tutti alle giostre, cosa che non avviene per il comportamento dell'asino che, vinto in una prova di bravura, vince a sua volta facendolo cadere e mettendolo in pericolo sì da farlo fuggire: l'occasione è buona per terminare con un proverbio che chiarisce gli eventi *ca no cunto fà lo gliutto, / E n'auto ne fà pò lo Tavernaro*.

#### *La condizione del letterato.*

La tematica della VI e della VII corda riguarda la condizione del letterato, ma si sviluppa nelle due corde con modalità e tecniche diverse. La VI è una serie di proposte di accademici da burla a Sgruttendio e di risposte di questo agli accademici, fino al 18° sonetto, dal 19° al 30° è l'inverso. Naturalmente non sono mancate

le ricerche sulla corrispondenza dei personaggi citati con persone realmente vissute. D'altra parte i nomi sono talmente apertamente beffardi che di certo sono frutto di fantasia, anche se non si può escludere, né si deve, un rapporto con la realtà. Comunque è tuttora vivo il senso dell'umorismo del popolo napoletano nei confronti dei depositari e custodi del sapere, quando la scienza è sopraffatta dalla presunzione.

La proposta d'esordio, che riassume il contenuto delle prime nove, è quella dello *Smenchia Accademeco Cestone*. Questi afferma con convinzione la non appartenenza di tutti gli accademici e poi dello stesso Sgruttendio alla tradizione letteraria elevata, ma esprime anche la constatazione che la loro è una nuova intesa culturale, proponendo perciò che la produzione lirica di tipo sgruttendiano acceda al Parnaso. Tutte le proposte a Sgruttendio sono cariche di elogi per il nuovo poeta, che merita l'alloro per la dolcezza della sua lirica, al quale devono cedere il passo Dante e Petrarca, e più avanti (VI, 22) anche Tasso e Marino, i cui versi ormai egli ritiene superati. Le risposte di Sgruttendio riecheggiano le proposte, con uno scambio di complimenti.

I nomi degli accademici, oltre allo *Smenchia*, nella prima serie sono *Spechiechia Accademeco Sciaurato*, *Catarchio Accad. Sparnocchia*, *Sbozzo Accad. Marfusso*, *Sguessa Accad. Vavuso*, *Smorfia Accad. Sdellenzato*, *Fruscia mpona Accad. Sperduto*, *Naserchia Accad. Moccuso*, *Anchione Accad. Cetrulo*. Nella seconda serie, in cui sono invertiti il proponente e i rispondenti, gli accademici sono *Sciacquetta Accad. Smenchionchia*, *Papocchia Accad. Trinchetrunca (o Bestiale)*, *Catamarro Accad. Cazzera*, *Caccialo a pascere Accad. Porchiacco*, *Pantacchia Accad. Sgargiato*, *Sciaddeo Accad. Maccarone*. Buona parte del programma di questa corda ci sembra stia nel nome e nell'attributo (che poi è complementare del nome) di ogni accademico, la cui comicità è spesso intraducibile in lingua. Il tono pacato, gentile e complimentoso con cui poeta e accademici si scambiano panegirici ed elogi, e con cui Sgruttendio si schermisce dalle lodi eccessive, sono carichi di umorismo e mettono in risalto il significato denigratorio dei nomi che indicano la scarsa intelligenza, l'essere confusionario, la dabbenaggine, o qualche difetto fisico ridicolo che è sempre connesso con il carente aspetto intellettuale.

Malgrado si prefiggano tutti di portare a livelli elevati la poesia popolare e dialettale, non mancano allusioni a luoghi e personaggi della lirica dotta, al Parnaso, all'Elicon, ad Apollo e alle

Muse, a Pegaso, Orfeo, Perseo, Clio, anche se contemporaneamente c'è il riferimento ai meno classici Micco Passaro e Mastro Grillo e a tutti i rioni più popolari di Napoli. Una parentesi per richiamare l'attenzione sull'11° sonetto in cui si parla di *Gian Alesio e lo Cortese* e sul XVII *Che passe a lo Cortese già se vede*, che sono altri da Sgruttendio, anzi sono superati da lui in bravura.

Anche il mezzo utilizzato per realizzare e accompagnare questa nuova lirica è cambiato, ed è il calascione, usato comunque come sinonimo di tiorba (VI, 5 e 20), che vince la più nobile lira o il liuto o qualsiasi altro strumento più raffinato.

*Ancora la condizione del letterato e il rimpianto per i tempi antichi.*

La tematica della VII corda, si è già detto, riguarda anch'essa in parte la condizione del letterato, cui si aggiungono altri elementi collaterali come la decadenza di valori fondamentali, il rimpianto per le antiche virtù, e il precipitare di certi cambiamenti sociali e culturali. Il tutto è già proprio della produzione poetica barocca dei primi decenni del Seicento, però a questo si aggiunge un carattere della poesia dialettale popolare che predilige il realistico, ma in chiave scherzosa.

La struttura tecnica non è più il sonetto, bensì la canzone, che, su estensione e ritmi diversi, sarà poi usata fino alla fine della *Tiorba*. Della VII corda fanno parte sei canzoni, di cui la prima continua i concetti espressi nella VI corda sulla sfortuna e la scarsa considerazione in cui sono tenuti i letterati. Il titolo *Allo Dottore Chiaiese ch'a li Poete sempre chiovellecano le desgrazie* ne sintetizza il senso. La canzone è composta da 18 strofe di sette versi ciascuna con endecasillabi e settenari.

Dopo una descrizione della Fortuna *Ch'è femmena spogliata sbriscia e froscia, ... Spogliata che non sai dove acciaffare*, scivolosa e inafferrabile tanto che *Chi crede a le speranze è no paputo*, passa a presentare il protagonista, dilungandosi su considerazioni riguardanti la sfortuna dei vati e la scarsa stima in cui questi sono tenuti. Chiama poi a testimoni delle sue affermazioni i poeti popolari del passato: *Giovane de la Carriola, / E lo poeta Cola, / Inno Cecato, Nardo e Iacoviello, perzi Bennardiniello; / E sopra tutte chella gran cocozza, / Ciardullo, dico, lo poeta Vozza.*

Qui passa a raccontare un episodio della vita di questo Vozza,

che ossessionò a tal punto il pittore Ceccone per avere un ritratto, che questi glielo fece in un sol giorno. Da qui tutta una serie di disavventure e disastri, che terminano con il quadro rotto. La serie di peripezie è tutta concatenata, sul tono della filastrocca infantile o da *cunto*. Da un avvio più elevato si vede quindi a poco a poco calare il registro a racconto popolare, con tutte le implicazioni turpiloquenti di rito.

Lo stile della seconda canzone è una conferma del prevalere del discorso popolare avviato con la prima: Quinzia Schiaffina, innamorata di Masaniello, ma che fa la civetta con tutti, studia la maniera per liberarsi di due innamorati noiosi, Pasquariello e Pacicco, e lo fa così bene che i due finiscono col morire. I nomi, i luoghi, i personaggi, le modalità stesse dello svolgersi dei fatti, il sorriso che spunta anche negli eventi tragici, non hanno più nessun legame con la tradizione letteraria in lingua.

La terza canzone è un susseguirsi, in chiave satirica, di sentenze e di differenze tra i tempi che furono – la mitica età dell'oro in cui tutto è fiabesco, anche l'autogenesi di qualunque prodotto della terra e l'amore fra animali solitamente nemici per istinto e per l'esigenza di sopravvivere, la mancanza assoluta di qualsiasi cattivo sentimento e l'abbondanza di qualunque cosa necessaria alla vita – e l'età presente, piena, tanto per cambiare, di tutto il peggio. La conclusione?

*Perché tanto, perbene io no nasciute  
Quando regnave tù tiempo grassuso?  
Perché mo songo schiuso  
Ch'ogni bene allicciale pe le staffette,  
E lo mmale venette?  
Ma schiuda quanno vò no sfortonato,  
D'ogni tiempo che nasce, isso hà barato.*

La quarta canzone continua praticamente il contenuto gnomico della precedente, riferendosi stavolta al campo morale del sapere e delle virtù che non solo non esistono, ma che sono disprezzate in quei pochi che le posseggono, come il dottore Chiaiese e Cacapozonetto, ai quali si dà anzi la baia, e inoltre il poeta Sbruffapappa e il *musicchiere* Pezillo, dei quali fa un lungo panegirico, esponendo quello che ognuno di loro produce.

Qualche ripresa dello stile alto si nota ogni tanto con l'invocazione ad Astrea, alla Musa o ad Apollo, con i quali ogni volta, per

contrasto, si accompagna qualche espressione volgare a smorzare e disenfatizzare la sublimità dell'invocato.

La storia graziosa e divertente – anche se i particolari sono tutt'altro che fragranti – di Polidora Sberneglia, nella quinta canzone, è un *cunto* vero e proprio e ha una morale, cioè che l'invidia è cattiva consigliera ed è alla fine punita.

La sesta canzone è dedicata all'ingratitude: Menechella, ingrata, serve dello sterco al suo innamorato Muchio, il quale chiede l'aiuto di Cupido, e così

... *Cuccopinto*  
*Gran cosa, ò Cecca, fece a Menechella*  
*'Ntrare le braccia nninto,*  
*E tornare no 'ntruglio la gonnella;*  
*Né ghiette affé pè penentia a Chiunzo,*  
*Ma nnitto 'nfatto addeventaie no strunzo.*

*La 'Ntrezzata e la Catubba (VIII e IX corda).*

La *'Ntrezzata* e la *Catubba* sono le due composizioni rispettivamente l'una di apertura dell'VIII corda e l'altra di chiusura della IX, quasi a indicare che il carattere musicale locale è comune a tutte e due le corde.

Il ritmo della *'ntrezzata*, decisamente ballabile, è dato da una serie di strofe strutturate su tre endecasillabi e un quinario.

Ecco quanto ci dice Sebastiano Di Massa in proposito: "Della virtuosa abilità dello Sgruttendio a ridurre in metri armoniosi i ritmi musicali delle danze del suo tempo si ha ... brillante esempio, lodato dal Galiani, nella saffica, dedicata pure a Cecca (corda VIII), in cui descrive, vivacemente rappresentandola, la danza della *Ntrezzata*"<sup>13</sup>.

E' dedicata a Cecca ed è un invito alla bella di assistere ai vari movimenti della danza, che è di un'armonia e di un brio perfetti nella descrizione dei vari atti che la compongono, fino al quinario finale che la interrompe quasi di colpo.

La seconda canzone della VIII corda è dedicata alla gelosia con tutti i suoi aspetti ed effetti negativi, elencati uno per uno lungo le

13) S. DI MASSA, *Storia della canzone napoletana*, Napoli 1961, p. 202

diciotto strofe di sei versi l'una.

Di carattere sociale-gastronomico è la terza ed ultima canzone della corda, dedicata a Giovanni Cetrulo, in quanto esalta le qualità e i pregi del cavolo (la *foglia*), notoriamente cibo quotidiano degli antichi napoletani, fra le classi povere soprattutto.

La IX corda è la più vivace di tutte, per ritmi e contenuti. Vi si ritrova ancora una volta Cecca, nella maggior parte dei casi per cenni, e, come nella VIII, in atmosfera di allegria.

La prima canzone, di dodici strofe di sei versi, è dedicata ad Amore, su un ritmo di ottonari e quaternari (o quadrisillabi) al 2° e 5° verso. È un grazioso e fresco ballabile che esorcizza i mali dell'amore, rifiutando l'amore stesso.

La seconda canzone, dedicata a Scatozza, esalta le glorie di Carnevale, cioè del cibo, che normalmente scarseggia, ma che abbonda in questa occasione festosa. Di carattere social-musicale, quindi. La straordinaria musicalità è data dal ritmo vivacissimo e dal numero dei versi, e in più dal cambiamento della lunghezza delle strofe. Si divide infatti in due parti: la prima di dodici strofe di sei versi ciascuna, in cui a ogni due senari segue un settenario; la seconda di diciannove strofe di sette versi, di cui i primi tre sono ottonari, il 4° e il 7° settenari, il 5° e il 6° senari.

La terza canzone, dedicata a *Cola facce-cuotto*, è una serie di lodi dei maccheroni, cibo abbastanza recente, all'epoca, ma diffusosi rapidamente. Rientra anch'essa nella serie social-mangereccia-musicale, visto anche il ritmo sveltissimo e vivace delle 29 strofe.

Giungiamo infine alla *catubba*, di cui ci dà notizie Roberto De Simone: per l'origine di questa danza, detta anche *Tubba catubba* o *Catuba*, non vi sono "sufficienti elementi storici che ce ne possano chiarire le componenti musicali e gestuali"<sup>14</sup>. Il vocabolario napoletano, pubblicato dal Porcelli alla fine del Settecento, e citato sempre dal De Simone, spiega la voce *tubba catubba* come il vacillare degli ubriachi, ma anche come una "sorta di ballo in controdanza" degli antichi padulani e del basso popolo con intreccio di braccia sotto cui passavano le coppie dei danzatori una dopo l'altra, e ancora un ballo dei Turchi "nel quale par che in ogni lor moto voglian cadere".

14) R. DE SIMONE, *La tarantella napoletana nelle due anime del Guarracino*, Roma 1992, pp. 70 sgg.

Si parla, sempre nel suddetto vocabolario, anche di un' "antica *Catubba* rituale contadina, di carattere processionale e corale" in cui la processione è accompagnata dal gesto del barcollare, che si ritrova "nelle danze carnevalesche di Montemarano in Irpinia" e una simile danza "era sicuramente praticata a Napoli nel Seicento, sia pure con connotazioni rituali molto attenuate e confuse". Tuttavia, col tempo, cambia l'uso del termine *catubba*, che già nel Seicento e poi nel Settecento "fu spesso impiegato per indicare un componimento poetico di carattere augurale, composto da strofe di sei versi ottonari a rime alternate".

In tono parodistico, ma in questa forma, è la *catubba* di Sgruttendio dedicata a Cecca, in cui l'autore richiama anche il ballo della *Lucia*, più che altro per un riferimento "alla struttura musicale o al solo testo tradizionale della Lucia".

Il carattere turchesco della *catubba* è dato dagli strumenti musicali che la accompagnano, cioè strumenti a percussione come grancassa, tamburo, piatti, campanelli, ecc. La conclusione è che "per *Catubba* si debba intendere un'antica danza collettiva e processionale, di tipo carnevalesco, accompagnata da ritmo di percussioni di tipo turchesco ed esotico ... Per quel che riguarda l'autentico ballo della *Lucia*, detto a Napoli anche *Lucia canazza* (*Lucia cagna*), ci si riferisce ad un'antica danza funebre ... che si eseguiva appunto in occasione di cerimonie funebri ... nel secolo XVI, anche come manifestazione carnevalesca di morte e resurrezione. In tale forma ne era protagonista assoluto il personaggio della Morte, rappresentato metaforicamente da una donna negra (come nera è la Morte), alla quale veniva anche dato l'appellativo di *Lucia canazza*...".

Tornando alla *catubba* dello Sgruttendio, dedicata a Cecca, della quarta e ultima canzone della IX corda, essa si svolge in due tempi. Il primo tempo comprende quindici strofe di ottonari dal ritmo pacato e tranquillo, e raffigura le varie partecipanti al ballo, tra le quali spicca, manco a dirlo, Cecca, descritta in tutti i particolari più succulenti; il secondo tempo si vivacizza su un ritmo mutevolissimo per la lunghezza variabile delle strofe come del verso, ed è quello che risponde al vero ballo.

Il Di Massa dice infatti a questo proposito: "Il ritornello, che è la strofe di accompagnamento del ballo di Sfessania, in gran voga a quel tempo, aumenta la varietà musicale del componimento"<sup>15</sup>.

15) S. DI MASSA, *op. cit.*, p. 202

*Zompa, Lucia, che danzo io di qua!  
Tubba catubba, e nania nà.*

...

*O Lucia, ah Lucia,  
Lucia, Lucia mia,  
Cotogni, cotogni, cotognià!*

...

*Rota Lucia ca scompo mò ccà,  
'Ngritta, ca 'ngritta, e cuccarasà.*

## CONCLUSIONI

L'esposizione cronologica dei vari studi considerati, con maggiore attenzione a quelli più recenti, ci induce a trarre delle conclusioni.

Per quanto paradossale possa sembrare, dopo che sono emersi elementi certi a favore di un nome, di cui Felippo Sgruttendio de Scafato è anagramma perfetto, la questione sulla effettiva paternità dell'opera sembra tutt'altro che risolta.

Ciò perché nessuna delle ipotesi formulate è pienamente credibile, in quanto comporta sempre qualche particolare incertezza.

Anche ciò che è stato detto a proposito di edizioni incomplete o messe insieme a caso o con un titolo (*De la tiorba a taccone*) probabilmente frutto dell'arbitrio di qualche tipografo, al posto di quello presunto originale (*De lo calascione*), ci sembra solo di avere a che fare con una serie di espedienti formulati per sopperire alla carenza di elementi probanti.

Ormai è scontato che, tra il '600 e il '700, le edizioni sono state quattro e che l'unica che presenta qualche differenza o, se vogliamo, sostituzione di versi, è la seconda, come abbiamo evidenziato in appendice. Ma nessuna ha un numero di componimenti inferiore o superiore rispetto alle altre.

Perché se ne possa avere una visione complessiva, diamo di seguito uno schema dettagliato di queste edizioni:

– la prima è quella di Camillo Cavallo del 1646, pubblicata ad istanza di Tommaso Morello, di cui sopravvivono in Italia (e, a quanto ci risulta, al mondo) soltanto due copie accertate: una alla Biblioteca Universitaria di Genova, ed una – la cui esistenza viene qui divulgata per la prima volta – alla Biblioteca Universitaria di Napoli, proveniente dalla biblioteca privata di Vittorio Imbriani e da questi firmata al frontespizio. Richiamiamo l'attenzione sul nome dell'autore, così com'è segnato sul frontespizio, cioè Felippo, ma ci pare un errore di stampa più che evidente;



La prima edizione della Tiorba, pubblicata nel 1646, esistente al mondo in due soli esemplari accertati. Quello qui riprodotto, appartenuto a Vittorio Imbriani, è nella "Sezione rari" della Biblioteca Universitaria di Napoli.

– la seconda è quella di Francesco Mollo del 1678, dedicata al “Dott. Sig. Pietro Emilio Guaschi, Eletto del Popolo della Fidelissima Città di Napoli”;

– la terza è quella di Giacinto Musitano del 1703;

– la quarta e ultima è quella di Giuseppe Maria Porcelli del 1783, che è ritenuta la meno accurata, ma anche la più nota, per essere stata ristampata a Napoli nel 1976.

È del tutto speculativo e arbitrario supporre che sia esistita un'edizione anteriore a quella del 1646, in assenza assoluta di qualsiasi elemento concreto a sostegno.

Ci pare scontato che la *Tiorba a taccone* è un'opera organica, con un ruolo ben preciso nella storia evolutiva della poesia vernacolare, che ha definitivamente conquistato dignità letteraria, grazie anche – se non soprattutto – ad essa.

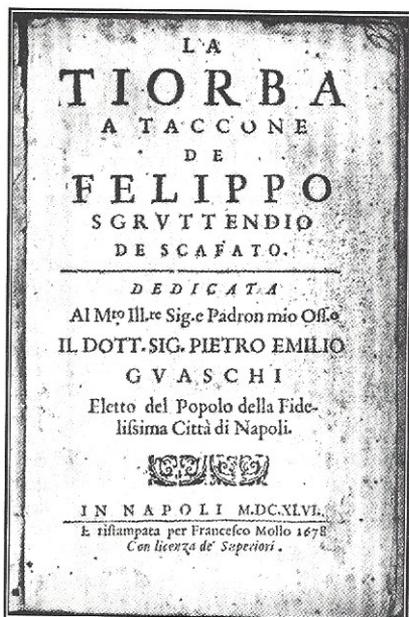
Quello che ci sembra strano è che un libro dal linguaggio “dissacrante” e “trasgressivo” come la *Tiorba* sia opera dello stesso autore (Don Giuseppe Storace d'Afflitto) della *Musa lirica*, poemetto aulico, in lingua, di tutt'altro genere e livello; e che non vi sia nessun'altra produzione dello stesso tipo della prima attribuita allo stesso autore.

Questo ci induce a considerare con attenzione l'ipotesi formulata dal Malato di un'appropriazione o di un acquisto di materiale da altri poeti dell'epoca, che siano il giovane Fontanella o il più noto e importante Cortese.

Se vogliamo esaminare solo i tanto discussi versi, che servirebbero a stabilire approssimativamente l'età di Sgruttendio all'epoca della stesura del suo canzoniere:

*Viato te che, giuveniello ancora,  
cante, Sgruttendio mio, de tale sciorta  
che ognuno de te fai che se nammora*

dobbiamo prendere atto che è difficile ricollegare questo *giuveniello* con Storace d'Afflitto, che all'epoca della prima edizione della *Tiorba*, secondo i calcoli di Malato, era ultrasessantenne; ma ancora più difficile identificarlo in Cortese, che superava la settantina. Sembrerebbe più facile vederlo in Balzano – ma si è già scartata questa ipotesi, per i motivi esposti – o in Fontanella, che nel 1646 avevano dai 15 anni ai 20 o poco più. Ma poiché un canzoniere come



*La Tiorba nell'edizione del 1678, pubblicata con lievi modifiche, probabilmente apportate dallo stesso autore. La successiva edizione è quella del 1703, trascritta da quella del 1646, come è evidente anche dal titolo "De la Tiorba..." Entrambe le copie, di cui è qui riprodotto il frontespizio, provengono dalla biblioteca personale dell'avv. Ludovico Sicignano (1890-1957) di Scafati, e sono state cortesemente messe a nostra disposizione per questo studio dal figlio, il notaio Mario Sicignano di Torino.*



LA  
T I O R B A  
A T A C C O N E

D E  
F E L I P P O S G R U T T E N D I O  
D E S C A F A T O .



N A P O L I M D C C L X X X I I I .

F R E S S O G I U S S E P P E M A R I A P O R C E L L I  
C o n L i c e n z a d e l S u p e r i o r i .

*L'ultima delle edizioni "classiche" della Tiorba, uscita nel 1783, ripropone invece quella del 1678, evidenziando che l'editore-stampatore o preferì rifarsi a questa seconda edizione o non disponeva di quella originale. Dei tempi moderni è infine quella curata da Enrico Malato nel 1967, riprodotta in appendice alle opere di Giulio Cesare Cortese.*

GIULIO CESARE CORTESE

OPERE POETICHE

In appendice

LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

Edizione critica con note e glossario

A CURA DI  
ENRICO MALATO

volume primo

questo in esame presume una salda base di sapere letterario oltre che uno spirito piuttosto trasgressivo e maturo per conoscenze profondamente assimilate – assolutamente inconcepibili in un adolescente – per non parlare di un periodo non certo breve per la sua messa a punto, ci sembra altamente improbabile anche questa soluzione.

Perciò, secondo noi, resta ancora tutto nel buio per quanto riguarda la vera identità di questo poeta, il cui anagramma è tuttora indiscutibile, sulla base di quanto siamo venuti esponendo, mentre appare alquanto scontato che la speranza di risolvere in via definitiva – se così ci si può esprimere – la questione, risiede in una più puntuale e approfondita conoscenza della biografia e della personalità letteraria di Don Giuseppe Storace d’Afflitto. Per questo si può ormai far conto soltanto su antichi carteggi, potendosi considerare la ricerca bibliografica praticamente esaurita. Con molto tempo a disposizione per indagare nei fondi archivistici pertinenti, con molta perseveranza e soprattutto con molta fortuna, chissà che non ci si arrivi.

In questo le travolgenti conquiste nel campo dell’informatica e l’esauriente catalogazione progressiva di fondi e documenti potranno essere d’immenso aiuto per reperire eventuali altre prove a sostegno di una o di un’altra ipotesi. Comunque lo scopo che ci si era prefissi non era di aggiungerne di nostre, ma solo di far diventare un po’ più chiaro e accessibile il significato dell’opera rendendola in italiano.

Non abbiamo la presunzione di esserci riusciti in pieno; ma l’impressione di aver reso abbastanza fedelmente lo spirito dell’originale è alquanto viva in noi.

Il saggio con cui abbiamo fatto precedere la “traduzione” rappresenta nelle intenzioni un aggiornamento della questione sgruttendiana soprattutto a mezzo di una rassegna degli studiosi che si sono interessati a un argomento indiscutibilmente avvincente.

Ci auguriamo che il lavoro che qui si conclude possa risultare utile a quanti vogliono capirci qualcosa in più.

## APPENDICE

Differenze riscontrate tra le quattro edizioni classiche del  
canzoniere sgruttendiano

1646 (=1703)

- I, 26, 14 E lassa adoperare à la natura  
 II, 1, 4 Nateche  
 II, 4, 11 E comme a picoro respunne mbè  
 III, 2, 4 Lecore  
 III, 2, 6-14 E p'essere tenuta da figliola  
 Ognuna s'hà calato li chianielle  
 Ma, na cosa tenite assai baggiana,  
 Ed eie lo bestire a chisto taglio  
 Retunno chhiù d'aniello de quintana.  
 Site tenuto cierto de lo quaglio  
 E dicono, chi veste da campana  
 Signale è, c'ha besuogno de vattaglio.  
 III, 6, 1 Pe farene ietta d'ogne fenesta  
 IV, 3, 1-6 E bè? Pecche si fatta trippaiola  
 E trippa vinne ianca, e tennerella?  
Fuorze pe diventare mariola  
 E danno trippa aruobbe coratella  
 Se de ssa trippa tu me dai na fella  
 Io te ne dò no cetrulo o na cognola  
 IV, 3, 12 St'arma è prena de doglia, e se n'allippa  
 IV, 3, 14 Si no le daie rantillo de ssa trippa  
 IV, 16, 5 O ammante de li core ammaure  
 IV, 21, 3-5 Tanto sauta de sguinzo, e dapò sgrigna  
 E pare, che manciato haggia cotogna  
 Vorrìa stò core devontare n'ogna  
 IV, 21, 7-14 Pè farela piscia de gusto e nzogna  
Ca mò l'abbruscia quando se sgraffigna  
Essa chelle carnutme se nascagna  
E pe dolore chiagne e s'arrecagna  
E dove tocca, pare che se nzagna  
Conzegname ssà rognà mò consegna  
Lolla mia bella, famme sta ncocagna  
 De ssà grattosa fa stà carne degna  
 IV, 31, 11 'Ncoppa a sso repete tiesto pe caudara  
 V, 10, 8 St'arma da la mammoria t'è sfuiuta  
 VI, 4, 10 Anze a Sgruttendio passare le ghiute  
 VI, 9, 8 E pò me chiamma...

1678 (=1783)

- E pò lassa operare a la natura  
 Chellete  
 E me respunne da picoro mbè  
 Recole  
 Ognuna pe parere ch'è figliola  
 Non porta chiù pantofane e chianielle  
 Pe mpapocchià li povere marite  
 E comparere sempe chiù galante  
 Trovate nova foggia de vestite.  
 Le mmano ve coprite co li guante,  
 A li shianche l'ascelle ve mettite,  
 Ma so ascelle mutate nguardanfante.  
 Pe fare derrupà da la fenesta  
 Zeza tu  
 E binne trippa  
 Sulo pe  
 Cà  
 Io... ne vorria...  
 Quanto me nce seogno qualche mola  
 Chest'arma sparafonna...  
 ... no poco...  
 O de Coppido è n'arco trionfante  
 Tanto se vota, se storzella e...  
 Comme manciasse nespola e...  
 ... fa tornare...  
 Dove d'ardiche se trafigga, e pogne  
 E quando...  
 Ma quando...  
 Pe dolore essa...  
 Ch'addove...  
 Chessa grattolla Lolla a me...  
 Famme sta gratia  
 Fà de ssa rognà toia chest'arma degna  
 ... trebbetiello...  
 ... sciuata  
 Far'...  
 ... chiammame...

VI, 19, 14	Da <u>Bacco</u> a Tilo...	Da Battro...
VII, 2, 18	<u>De stare musso a musso</u> ...	De stà nziemmo co tico...
VII, 3, 95	E cca <u>quanta</u> casacche...	... ciento...
VII, 4, 229-30	Te dice, e po ch'è pesce, e non è pesce Chi l'ascota no parmo affè cchiù cresce	E pò co no gargante e co no trillo Se fà vedè da tutte, ch'è Pezillo
VII, 5, 18	No <u>vuotto</u> , o no scorzone	No nuospo...
VII, 5, 255	'N frutto <u>che ghi</u> ' a la casa	... iette...
VII, 6, 3-4	«Ss'huocchie <u>me sò</u> lanterna <u>Diceva Ciullo</u> ...	... sò de... Ciullo dicea, chiù...
VIII, 1, 29	O bravo, affè, <u>de tronca</u> mo iammo	... de trunca nuie...
VIII, 1, 35	Eilà, <u>me</u>	... che me...
VIII, 3, 153	Si <u>ncielo de</u> manciare...	Si llà ncoppa...
IX, 1, 39	Vuole <u>ch'uno</u> ...	... ch'ogn'uno...
IX, 4, 101-2	Stienne <u>so musso</u> e... Vide sto core ca <u>ngrossa</u> ...	Stiennete, accostate, ... ... ride...
X, 1, 15	Che fi de st'arma mia <u>tormento</u> e bene	... contento...
X, 1, 23	<u>Ch'allora</u> ...	Che tanno...
X, 1, 28	<u>De l'allievo</u> ...	De la chella...
X, 1, 103	Io <u>entro</u> ...	Io traso...
X, 2, 96-7	Se canto cchiù d'ammore, <u>me venga</u> de sei rotola <u>No vruognolo</u> ...	Se canto cchiù d'ammore, de sei rotola Me scengano...

Nell'edizione del 1703 vi sono due sole differenze con l'edizione del 1646, e cioè: a VIII, 1, 29: *O bravo, affè, de tronca iammo* e a X, 1, 15, dove c'è *contento* invece di *tormento*.

LA TIORBA A TACCONE

*IL CANZONIERE*



DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA PRIMMA

1  
Ncignatura.

*Stò calascione, che me metto nzino,  
E stò taccone che me piglio mmano;  
Pe fare mmidia acchiù de no pacchiano,  
Me deze Apollo mmiezo à lo Pennino.*

*Oh comme è bello liscio, oh comme è fino,  
Ha de Cestunia no copierchio sano;  
Ogne n'corda che nc'èie è no stentino,  
che se sente da Puerto, à Campagnano.*

*Co stò strommiento gratiuso tanto  
voglio cantare cchiù de na canzona,  
E spero tutte vincere alo canto.*

*Musa, tu che staie 'ncoppa d'Alecona,  
Mente de Cecca le bellizze canto,  
Lavorame de Torza na corona.*

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA PRIMA

*Incignatura*

Sto calascione che mi metto in seno  
E sto taccone che mi piglio in mano  
Per fare invidia a più che ad un pacchiano  
Apol mi dié nel mezzo del Pendino<sup>1</sup>.

Oh com'è bello liscio, oh com'è fino!  
Di tartaruga ha un guscio sano sano!  
Ogni corda che tiene è un intestino  
Che si sente da Porto a Campagnano.

Con sto strumento grazioso tanto  
Voglio cantare più di una canzone  
E spero tutti vincere nel canto.

O Musa, tu che stai sull'Elicona  
Mentre di Cecca le bellezze canto  
Lavorami di verza una corona!

2

A tutte le Muse, che lo faorescano.

*O vuie, che tutte nchietta ve ne state  
A chisso Monte tanto vertoluso,  
Non pe contà de Cicco lo zelluso  
Nè de Chiechia Spechiechia le baiate.*

*Ma à dicere conciette mprofecate  
De le settentie che sò lloco suso;  
Che 'n sentirele pò resta confuso  
Stò Munno, chino d'asene mmardate.*

*Haggiate mò de me protettione,  
E dateme lo canto accossì doce.  
Comme è lo suono de stò Calascione.*

*Sprogate vuie pe me ssà bella voce,  
Azzocche (senza vuie, cantanno io pone  
Comme à na vessa, non moresse nfoce.*

3

Dechiara lo nomme, e la bellezzetudene cosa de la Sdamma soia.

*Cecca se chiamma la Signora mia,  
La facce hà ton(n)a comme à no pallone,  
Hà lo colore iusto de premmone  
Stato no mese, e cchiù a la vocciaria.*

*Hà l'uocchie de cefescola o d'arpia,  
Ha li capille comme l'ha Protone;  
No pede chiatto hà dinto à lo scarpone,  
Che camminanno piglia meza via.*

*E' cchiù vavosa, che non è l'anguilla,  
Cchiù saporita, che non sò le spere,  
Bellottola cchiù assai d'Annuccia e Milla.*

*S'hai desederio de guadagno havere  
Tienela Ammore à na gaiola, e strilla  
A tre tornise chi la vò vedere.*

*A tutte le Muse, perché lo favoriscano*

O voi, che tutte insieme ve ne state  
Su questo monte tanto virtuoso  
Non per contare di Cicco il tignoso  
Né di Chiechia Spechiechia le baiate.

Ma a ribadir concetti complicati  
Delle sentenze che son di là suso,  
Che nel sentirle può restar confuso  
Questo mondo, pien d'asini bardati;

Concedete ora a me protezione,  
E datemi lo canto così dolce  
Com'è il suono di questo calascione.

Schiarite voi per me la bella voce,  
Acciò che senza voi cantando io poi  
Come una vescia<sup>2</sup> non perisca in foce.

*Dichiara il nome e la bellezza, cose della sua Dama.*

Cecca si chiama la Signora mia  
La faccia ha tonda come di pallone  
Ha lo colore tutto di pulmone  
Rimasto un mese e più in macelleria.

Ha gli occhi di civettola o d'arpia,  
Ha i capelli come li ha Plutone;  
Un piede grasso dentro allo scarpone  
Che camminando prende mezza via.

E' più bavosa che non sia l'anguilla  
Più saporita che non sian le spere<sup>3</sup>  
Belloccia ell'è di più d'Annuccia e Milla.

S'hai desiderio di guadagno avere  
Tienila, Amore, in una gabbia e strilla:  
—Per tre tornesi chi la vuol vedere!—

4

Tiempo dello nnammoramento.

*Quann'io vediette Cecca havea cacciate  
Li viene fridde Zefero, ed affare  
Pace stea co Nettunno, e ad allegrare  
Le gente pe lo friddo arrecegnate.*

*Tanno perzì sbiorevano li prate,  
Li iacce accomenzavano a squagliare,  
E Apollo non faceva cchiù spotare,  
Le nuvole represe, e accatarrate.*

*D'ogne pertuso la Lacerta asceva,  
Lo Toro co la Vacca s'accostava,  
Lo Caperrone cola Crapa steva;*

*Lo Cane cola Cana gnetava,  
Lo Compagno la Tortora chiagneva,  
Cantanno ogne Aucelluccio s'allegrava.*

5

Luoco, e muodo comme se nnammoraie.

*Iea pe lo Munno libero e scoitato,  
Maiateco, e chiantuto comme à cierr(o):  
Mò sautava co Ciommo, e mò co Pierro  
Iocava a covalera à lo Mercato.*

*Quanno Copiddo disseme da lato.  
(Nietto da capo m'afferrai no cierra)  
Auciello, auciello maneca de fierro,  
Fierro ferrato mo che si ncappato.*

*Vecco tutta sfarzosa, e cianciosella  
Dinto à no vico dove io stea seduto  
Passaie tutt'a no tiempo Ceccarella.*

*La vidde oimene, e ne restaie feruto,  
E tanto al uocchie mieie parette bella,  
Che quanno io no la veo resto speruto.*

*Tempo dell'innamoramento*

Allor ch'io vidi Cecca avea cacciati  
I venti freddi Zefiro, ed a fare  
Pace stea con Nettuno e a rallegrare  
Gli uomini per il gel paralizzati.

Allor persìn fiorivano li prati,  
I ghiacci cominciavano a squagliare  
E Apollo non faceva più sputare  
I cirri<sup>4</sup> costipati e accatarrati.

D' ogni pertugio la lucerta usciva,  
Il toro con la vacca s'accostava,  
Ed il caprone con la capra stava;

Il cane con la cagna generava,  
Il compagno la tortora piangeva,  
Cantando ogni uccelletto s'allegrava.

*Luogo e modo come s'innamorò*

Andavo al mondo libero e spaiato,  
Paffuto e ben piantato come cerro:  
Or saltavo con Ciommo ora con Pierro  
Giocavo a nascondino nel Mercato,

Quando Cupido mi disse da lato  
(Netto dal capo m'afferrava un cirro):  
–Uccello, uccello, manica di ferro,  
Ferro ferrato, or che sei incappato!–

Ecco tutta sfarzosa e vezzosella  
Dentro ad un vico dov'ero seduto  
Passò, tutt'ad un tratto, Ceccarella.

La vidi, oimè, e ne restai feruto,  
E tanto agli occhi miei m'apparve bella  
Che quando io non la vedo son perduto.

6

Comme lo ferette Ammore.

*Cecca se meze dui galante zuoccole,  
e dinto havea scarpe co doie sole,  
e quanta scarpisava nterra spruoccole,  
tanta faceva nascere viole.*

*Cadere me ne pozzano le mole,  
ne chiù mangiare torza, e manco vruoccole,  
s'essa co tanta sfarze, e tanta gniuoccole,  
non parze lo stannardo de lo sole.*

*Iuro pe cierto ch'ogne zocolata,  
oime, che sentea scirele da sotto,  
parette a st'arma mia na scoppettata.*

*Ogn'uno senca sta parola addotta;  
non fù la chiaia mia de na frezzata,  
ch'è stata de no zuoccole na botta.*

7

Nasceta de Cecca.

*Era 'ntrato lo sole Ncrapecuorno;  
e cose se vedettero sforgiose,  
lucio cchiù de la notte, chillo iuorno,  
né stelle comparettero marfose.*

*Tornaino fì a le chiaveche adderose,  
da Napole sbegnaie ogne taluorno,  
e chino se vedette de cchiù cose  
de l'abbonnantia prodeca lo iuorno.*

*Pe s'huorte 'ncè nasce tutto lo bene,  
lo vruoccolo spicaie subbeto mmvuolo,  
e se fece ogne turzo quanto a mmene,*

*Lo maro grilliaie mmiezo à lo muolo,  
cantaino a lo Mantracchio le Serene,  
et ogne aseno parze Rescegnuolo.*

*Come lo ferì Amore*

Cecca si mise due eleganti zoccoli  
E dentro avea le scarpe con due suole:  
E quanti calpestava a terra sproccoli  
Tante faceva nascere viole!

Cadere mi si possano le mole<sup>s</sup>,  
Né più mangiare verza e manco broccoli,  
S'essa, con tanti lussi e tanti coccoli,  
Non parve lo stendardo de lo sole!

Giuro per certo ch'ogni zocolata  
Che, oimè, sentia uscirele da sotto,  
Parve all'anima mia una schioppettata!

Ognuno senta sta parola dotta:  
Non fu la piaga mia d'una frecciata,  
Ch'è stata di uno zoccolo la botta.

*Nascita di Cecca*

Era entrato lo sole in Capricorno;  
E cose si vedettero sfarzose,  
Lucea più della notte inver quel giorno,  
Né le stelle apparirono bizzose!

Le chiaviche perfin fûr odorose,  
Da Napoli spariron lai d'intorno,  
E pieno poi si vide di più cose  
Dell'abbondanza prodiga quel giorno;

Nell'orto ci nasceva tutto il bene,  
Il broccolo spigò subito in volo,  
E ogni verza quanto me divenne;

Il mare saltellò in mezzo al molo,  
Cantarono al Mantracchio le Sirene,  
E ogni somaro parve un usignolo.

8

Chiamma li Vertoluse a cantare le grolie de Cecca.

*Cecca mia bella, pretiosa, e cara,  
chi pó de te cantare le bellizze?  
pe laudare sse masche e cbesse zizze  
besognarria che fosse l'Anguillara.*

*Li giestre, li squasille e li carizze  
tu l'haie à libra, à rotola, à cantara;  
e dove ss'uocchie cianciosielle mpizze,  
subbeto se nce fà na zorfatara.*

*Vuie c'havite d'Ammore arce cantato,  
chi 'n Sorga, chi nShiorenza, o a Pascarola,  
chi Laura, e chi Viatrice hà nnommenato.*

*Laudate Cecca ò Cigne ch'io sò Cola,  
addoue sì tù mò Inno Cecala?  
torna ò Giovanne de la Carriola*

9

Se scusa si non pò cantare le laude de Cecca comme vorria.

*Cierto si sorzettesse compà Inno,  
ò Iacoviello, o lo poeta Cola,  
ò si Giovanne de la Carriola  
tornasse nauta vota à chisto Munno,*

*Co bierze senza fine, e senza funno.  
Cecca mia bella laudarriano sola,  
ca penta comme à Cardola ngaiola;  
hà l'uocchio nigro, e lo capillo iunno.*

*E si campasse mò Bennardiniello,  
museco nfrà li buone, e nfrà li maste  
Le farria na Cecona, o no torniello.*

*Io che non baggio corde, e manco taste  
Poeta sfortonato, e poveriello,  
le faccio na sonata co doie graste.*

*Chiama i virtuosi a cantare le glorie di Cecca*

Cecca mia bella, preziosa e cara,  
Chi può di te cantare le bellezze?  
Per lodar queste guance e queste zizze  
Bisognaria che fosse l'Anguillara!<sup>6</sup>

I gesti, le mossette e le carezze  
Tu l'hai a libbre<sup>7</sup>, a rotoli, a cantara  
E dove gli occhi vezzosetti appizzi  
Subito ci si fa una solfatara.

Voi ch' avete d'amore arcicantato,  
Chi 'n Sorga<sup>8</sup>, chi 'n Firenze o a Pascarola,  
Chi Laura, e chi Beatrice ha nominato:

Lodate Cecca, o cigni, ch'io son Cola,  
E dove ora tu sei, Iunno Cecala?  
Torna, o Giovanni della Carriola.

*Si scusa se non può cantare le lodi di Cecca come vorrebbe*

Certo se rivivesse Compar Biondo,  
O Iacoviello, o lo poeta Cola,  
O se Giovanni de la Carriola  
Tornasse un'altra volta a questo mondo,

Con versi senza fine e senza fondo  
Cecca mia bella loderebbe sola:  
Che bella come cardola in gabbiola,  
Ha l'occhio nero ed il capello biondo.

E se vivesse ancor Bernardiniello,  
Musico fra i migliori e fra i maestri,  
Le farà una ciaccona o un tondinello.

Io poi che non ho corde e manco tasti,  
Poeta sfortunato e poverello,  
Le faccio una sonata con due grasti.

## 10

Conta le pene soie ammerose.

*Pe Cecca st'arma squacquara, e squaquiglia  
E comme a sivo de cannela squaglia;  
E faccio vampa comme fa la paglia,  
O comme a porva, quanno fuoco piglia.*

*Ma si no m'amma non è meraviglia,  
Pecche me trovo senza na retaglia;  
Ammante affritto che non hà na maglia  
Se devarria grattare co na striglia.*

*Che serve a fà la museca e la veglia  
E colo canto dicere la doglia  
Chill'hommo, ch'è de povera fameglia?*

*Non resce de lo povero la mbroglia  
Trova lo ricco la cchiù grossa treglia!  
chi confiette non hà, cocina foglia.*

## 11

Secretezza ammorosa.

*Io, moro, io crepo, io spasemo, ed abbotto,  
Sò fatto giallo comme na scarola,  
corro a trovare Cecca, e l'ashio sola,  
E piglio pe parlare, e maie nò sbotto.*

*Cierto, ca pagarrìa no piezzo d'otto  
Pe le parlare, e fare comme a Cola;  
Né mpozzo spaporare na parola.  
Tanto m'agghiaio, e pe schiattiglia 'ngotto.*

*Vedenno chella facce de recotta,  
Sguardanno chillo fronte stralucante,  
Tutto me caco de paura sotta.*

*Aimè ca fuoco 'nchiuso, ecchiù potente,  
ca porvera 'nzerrata fa chiu botta,  
E pideto crepato è cchiù ferente.*

*Racconta le sue pene amorose*

Per Cecca st'alma scalpita e sconchiglia<sup>9</sup>  
E come sego di candela squaglia,  
E faccio vampa come fa la paglia  
O come polver quando fuoco piglia.

Ma se non m'ama non fa meraviglia  
Perchè mi trovo senza una ritaglia:  
Amante afflitto che non ha una maglia  
Si dovrebbe grattare con la striglia!

Che serve far la musica e la veglia,  
E con il canto raccontar la doglia  
Quell'uomo ch'è di povera famiglia?

Non riescono del povero l'imbroglia!  
Il ricco trova la più grossa triglia!  
Chi confetti non ha, cucina foglia!

*Segretezza amorosa*

Io muoio, crepo, spasimo ed abbotto<sup>10</sup>,  
Son fatto giallo come una scarola!  
Corro a trovare Cecca, e trovol sola,  
E tento di parlare, e mai non sbotto.

Certo che pagherei un pezzo d'otto  
Per conversar e fare come Cola  
Né posso spicciar una parola  
Tanto m'agghiaccio e per la stizza ingotto!

Vedendo quella faccia di ricotta,  
Guardando quella fronte risplendente  
Tutto mi caco di paura sotto.

Ahimè! Ché fuoco chiuso è più potente,  
Ché polvere serrata fa più botta,  
E scorreggia crepata è più fetente!

12

Chesso perzì.

*Brutto porchiacco, io me lamento, 'e strillo,  
e dico Cecca non me vole bene;  
che corpa nè have Cecca s'io sò chillo,  
che no le saccio scommoglià ste pene?*

*Perche? pe la paura che me vene  
Quanno la veo, devento no tantillo,  
E s'io le parlo, manco parlo, aimene,  
Ma iusto regnoleo, comm'a moscillo?*

*S'io tanno me 'ntartaglio e agghiaio ntutto,  
E torno nigro cchiù de pastenaca,  
Addonca, pecchè pò sospiro e grutto?*

*Arma, no' cchiù trevoliare scaca,  
Parla chiaro tu saie comm'è lo mutto.  
Lengua, che no la 'ntienne, e tù la caca.*

13

Laude de Cecca.

*Pozza cadè à dinto {dinto à} na cacamagna,  
E scìreme le bòzzole, e la roгна,  
Si non s'è doce comme na lasagna  
Ecchiù pastosa che non è la nzogna.*

*Ssè zizze che me teneno ncoccagna  
Sò retonnelle comm'a doi cotogna,  
Ssò pietto liscio cchiù de na castagna  
Pare no giesommino catalogna.*

*Ssè trezze so de venere la nzegna,  
Ss'huocchie non songo no fauze de cugno,  
Ssà faccie è colorita comm'a tregna.*

*Iesce sù Cecca, e non me fà lo grugno!  
Se n'opera vuoi fa de laude degna,  
De sto vrachiero mio fatte nò mugno.*

*Questo pure*

"Brutto scioccone", io mi lamento e strillo,  
E dico: "Cecca non mi vuole bene".  
Che colpa n'avrà Cecca s'io son quello  
Che non le sa scoprire queste pene?

Perché per la paura che mi viene  
Quando la vedo, divento piccino,  
E s'io le parlo, manco parlo, ahimène,  
Ma è tutto uno gnaulio qual di micino!

S'io allora mi confondo e agghiaccio tutto,  
E misero son più di pastinaca,  
Adunque, perché poi sospiro e rutto?

Alma, non tribolare più, ma scaca!<sup>11</sup>  
Parla chiaro, tu lo sai com'è il motto:  
Lingua che non intendi, e tu la caca.<sup>12</sup>

*Lode di Cecca*

Poss'io cadere nella cloaca magna,  
E uscirne con le pustole e la rogna,  
Se non sei dolce come una lasagna  
E più pastosa che non è la sugna.

I seni che mi tengono in cuccagna  
Son rotondetti come la cotogna,  
Il petto liscio più di una castagna  
Mi par un gelsomin di Catalogna;

Le trecce son di Venere l'insegna  
Gli occhi non sono, no, falso di conio,  
La faccia è colorita come gregna<sup>13</sup>.

Esci, su, Cecca e non mi fare il grugno!  
Se un'opera vuoi far, di lode degna  
Del mio brachier fatti una rete a bugno<sup>14</sup>.

14

Alle trezze de Cecca.

*Quanno s'aconcia li capille Cecca,  
E chelle masche se strellicca, e nchiacca  
Né Benere, o Diana sence mecca,  
Ca tutte quante de bellizze smacca.*

*Le trezze fatte a tirtano s'attacca,  
E mille zagarelle sence nzecca:  
Pe la vedere quanno se strellecca  
Io pagarrìa sicuro na patacca.*

*Tanto s'aconcia l'una, e l'auta chiocca  
Co 'ntruglie, co pennacchie e franfrellicche,  
Ch'ammore pe dormire sence cocca.*

*Venere a che te fruscie, a che te picche?  
Che fai che tu non curre mò de brocca,  
E dinto de na chiaveca te nfighe?*

15

Metaforfesa zoccolesca pe la rezzola de Cecca.

*Cecca s'haveva posta na rezzola  
De filo marfetano 'ncelentrato  
Io, che già me vediette lla 'ncappato,  
Le disse o Cecca, ascota na parola.*

*Fa cunto, ch'io sia Marte diventato,  
De ssa rezzola 'nchiuso a la tagliola;  
Singhe Venere tù fronte affatato,  
Abbracciame ca st'arma se ne vola.*

*La sgrata aime, che subbeto se scorna,  
Comm'à no Lanzo carreo de vino,  
lo zuoccolo a pegliare priesto torna.*

*Me deze nfronte e me cogliette nchino,  
Doie vrogna me fece comme corna,  
Cossì pe Marte, diventaie Martino.*

*Alle trecce di Cecca*

Quando s'acconcia i bei capelli Cecca,  
E quelle guance s'imbellezza e imbiacca  
Né Venere o Diana se ne secca,  
Ché tutte quante per bellezza smacca!

Le trecce acciambellate lei s'attacca,  
E mille e più nastri vi si azzecca:  
E per vederla quando se l'infiocca,  
Io pagherei sicuro una patacca!<sup>15</sup>

Tanto di qua e di là le tempie infiocca  
Con intrugli, pennacchi e tante chicche,  
Ch'Amore per dormire vi si corca.

Venere, a che t'illudi, a che ti picchi  
Che fai, perché non corri ora all'attacco,  
E dentr'ad una chiavica ti ficchi?

*Metamorfosi zoccolasca per la retina di Cecca*

Cecca s'era infilata una rezzuola  
Di filo amalfitano cilindrato;  
Io che già m'ero visto là incappato  
Le dissi: "O Cecca, ascolta una parola:

Fa' conto ch'io sia Marte diventato,  
Della rezzuola chiuso alla tagliola:  
Sii Venere tu, fronte fatato!  
Abbracciami, ché st'alma se ne vola!"

L'ingrata, ahimè, che subito si scorna,  
Com'un lanzicheneco pien di vino  
Lo zoccolo a pigliare presto torna.

Me lo dié 'n fronte, e mi colse a puntino:  
Due bozzi indi mi fece come corna,  
Così, per esser Marte, fui Martino.

16

Affette cauzate dall'uocchie, e dall'aute bellizze de Cecca.

Vedenno s'uuocchie m'aschio milo schiuoccolo,  
 Anze devento russo comme a gammaro;  
 Sentennote parlare io sò catammaro  
 Piezzo d'anchione senza chierecuoccolo.

Penzanno sulo a tè me ne vao nzuoccolo,  
 E resto comme a pesce appiso al'ammaro:  
 Ma quanno chiagne io torno arcecatammaro;  
 Ed a ssò chianto spico comme a bruoccolo.

Shioresco comme a shiore de ienestrece  
 Si tu pò ride, arreto se ne traseno  
 Le doglie meie, e me ne vao nnestrece.

Oh bella, cchiù che d'Apoleio l'aseno,  
 Io pe l'ammore tuo me farria estrece,  
 Deventarria perzì sei vote arcaseno.

17

A la facce, ed ala vocca de Cecca.

O facce assai cchiù ghianca de n'avorio,  
 Che chiù polita non se porria fegnere;  
 Chiù liscia de na banca de scrittorio,  
 Che sospiranno sempe me fai stegnere.

Tù sola fai venireme lo sborio,  
 Tù sola chisto core me puoi stegnere.  
 Certo si fosse vivo messè Frorio  
 Ala taverna soia te farria pegnere.

O vocca assai cchiù doce de le zeppole,  
 Quanno sò chiene de cannella, e zuccaro,  
 Pastose, molle, e senza le rechieppole:

Pe haverete iarria fi' a Castrocuccaro;  
 Ma pò me dace ammore tanta leppole,  
 Che me fà ghi strillanno comme a luccaro.

*Effetti causati dagli occhi e dalle altre bellezze di Cecca*

Se vedo gli occhi tuoi son melo fioccolo<sup>16</sup>,  
 Anzi divento rosso come gambero:  
 Sentendoti parlar divento un tanghero,  
 Pezzo di scemo senza alcun bernoccolo<sup>17</sup>!

Pensando solo a te vado in solluchero,  
 E resto pesce all'amo non più libero:  
 Ma quando piangi io torno ancor più tanghero,  
 E a questo pianto spigo come broccolo.

Fiorisco come un bel fiore di cìtiso<sup>18</sup>  
 Se poi tu ridi: indietro se ne tornano  
 Le doglie mie, e me ne vado in estasi.

O bella più che d'Apuleio l'asino!  
 Io per l'amore tuo mi farei istrice,  
 Diventerei perfin sei volte arcì-asino!

*Alla faccia e alla bocca di Cecca*

O faccia assai più bianca d'un avorio,  
 Che più pulita non si potrà fingere:  
 Più liscia d'un ripiano di scrittorio,  
 Che sospirando sempre mi fai stingere<sup>19</sup>:

Tu sola fai così che tutto smanio,  
 Tu sola questo core mi puoi stringere!  
 Certo se fosse vivo Messer Florio  
 In sua taverna ti farei dipingere.

O bocca assai più dolce delle zeppole  
 Quando son piene di cannella e zucchero,  
 Pastose, molli e senza inganni o gretole<sup>20</sup>:

Per averti n'andrei a Castrocuccaro!  
 Ma mi fa Amore poi tutto sgradevole  
 Che mi fa andar strillando come lùchero<sup>21</sup>

18

Niego nfacce a Cecca.

*Sso chilleto, c'haie 'n facce, o Cecca ammata;  
Che fuorze è cieuzo russo? aimé m'ha strutto  
O è st'arma, ch'èie arza ed è bolata  
Da chisto pietto mio co quacche grutto?*

*O chisso è milo shiuoccolo? o è nfrutto  
Cecere caliato? (e na trippata)  
Zitto, ch'è pepe, s'io non sò no gliutto,  
Pecchè pare ssa facce sopressata.*

*O chisso è taratufolo d'amore  
O sconcioglio afferrato assa fontana,  
Che se vole zuca st'affritto core.*

*Chi vò nguaggia commico cinco rana  
Ca chessa è zecca, che nme dà dolore,  
E tu la puorte nfaccie, ca si cana.*

19

A lo Cuollo de Cecca.

*O bello cuollo, o cuollo che ne ncache  
Ad ogne n'cuollo che nfra nuie nascì;  
Tu sì chiù tunno de le pastenache,  
E de radice assai chiù ghianco si.*

*Tù de bellizze tutte l'aute scache,  
E pe la mmidia faie la vozza ascì;  
Pastuso chiù de 'nzogna si perzi;  
Ma che 'nzogna dic'io? nzogna ste brache.*

*Nfrutto sso bello cuollo o Cecca mia  
Accossì liscio e tunno, iustamente  
Pare Colonna de la Vecaria.*

*Ma si tù Cecca la vuoi fare bona;  
Già che de gusto m'haie fatto pezzente;  
Famme fà assa colonna zitabona.*

*Neo in faccia a Cecca*

Quel coso ch'hai in faccia, o Cecca amata,  
 Che forse è gelso rosso? Ahi, m'ha distrutto!  
 O è st'alma ch'è arsa, ed è volata  
 Da questo petto mio con qualche rutto?

O questo è melo fioccolo? O è in effetto  
 Cecere abbrustolito (e una trippata)?  
 Zitto, ch'è pepe, s'io non sono ghiotto,  
 Perché pare sta faccia soppressata;

O questo è inver tartufolo d'amore,  
 O conchiglia attaccata alla fontana,  
 Che si vuole succhiar l'afflitto core?

Chi vuol con me puntare cinque grana  
 Ché questa è zecca che mi dà dolore,  
 E tu lo porti in faccia, ché t'incana<sup>22</sup>?

*Al collo di Cecca*

O collo bello, o collo che ne incachi<sup>23</sup>  
 Ad ogni collo che fra noi nascea:  
 Tu sei più tondo delle pastinache,  
 E di radice assai più bianco sei.

Tu tutte le bellezze rendi opache,  
 E per l'invidia fai lo gozzo uscir;  
 Pastoso più di sugna sei persìn:  
 Ma che sugna dico io? 'nsugna<sup>24</sup> ste brache!

Infin questo bel collo, o Cecca mia,  
 Così liscio e rotondo, giustamente  
 Pare colonna della Vicaria.

Ma se tu, Cecca, la vuoi fare buona,  
 Giacché di gusto m'hai reso pezzente  
 Che faccia alla colonna *cedo bona*<sup>25</sup>!

20

Spatella de chiummo a li capille de Cecca.

*O Cecca mia, comme t'haie puosto mone  
A ssi capille ssa tremenna spata?  
Che fuorze s' Marfisa diventata,  
O Gian Ferrante s' co lo spatone?*

*Mò che faie sso terribole scassone  
Ognen'core, ed ogn'arma è annegrecata;  
E mò che baie de chessa spata armata  
Ammore spezza l'arco, a no maotone.*

*Ab? c'hanno apierte l'uocchie li Gattille,  
E beo quanto s' cruda; e già m'accora  
Ssà nzegna, c'haie de morte assi capille.*

*Non te vastava o cana tradetora,  
De sbennegnare mille core e mille,  
Che muove guerra a li peducchie ancora.*

21

A le Zizze de Cecca.

*Chesse Zizzelle, o Cecca, a chisto core,  
Me fanno a buoine chiù na grossa guerra.  
Ma Zizze nò song'otre, addove Ammore  
Ognen'sospiro mio nce 'mpizza, e 'nzerra.*

*O sò zampogne o songo a lo iancore  
Cocozze fatte a sse padule 'nterra;  
O vessiche de 'nzogna a lo sapore,  
O songo doie cognole de la Cerra.*

*O sò pallune chisse, e sò abbottate  
Dal acqua de sto chianto e da lo viento  
De li sospire mieie tanto arragiate.*

*Overo ogn una è Bertola, o Visaccia.  
Ammore si vuolie ch'esca da trommiesto,  
O fa' che l'haggia 'ncuollo, o l'haggia 'mbraccia.*

*Spadina di piombo nei capelli di Cecca.*

O Cecca mia, perché hai posto adesso  
Sui tuoi capelli sta tremenda spada?  
Forse che sei Marfisa diventata,  
O Gian Ferrante sei di spada grossa?

Or che fai sto terribile sconquasso  
Ogni cuore ed ogni alma è addolorata:  
Ed or che vai di questa spada armata  
Amore spezza l'arco sopra un masso.

Ah, che i gattini apriron gli occhi belli,  
E quanto sei crudel vedo e m'accora  
L'insegna che hai di morte nei capelli.

Non ti bastava, o cagna traditora,  
Di trucidare mille cuori e mille,  
Che muovi guerra ai tuoi pidocchi ancora?

*Ai seni di Cecca*

Queste tettine, o Cecca, a questo core  
Mi fanno a volontà una grossa guerra.  
Ma tette no: son otri, dove Amore  
Ogni sospiro mio c'infila e serra.

O son zampogne? O sono, a quel biancore,  
Cocuzze nate di questi orti in terra?  
O vesciche di sugna nel sapore?  
O sono due meloni da l'Acerra?

O son palloni questi, e son gonfiati  
Dall'acqua del mio pianto o pur dal vento  
De li sospiri miei tanto arrabbiati?

Ovvero ognuna è zaino o bisaccia?  
Amor, se vuoi ch'io esca dal tormento,  
O fa' che l'abbia addosso, o l'abbia in braccia.

22

A Cecca, che cantava a la marchetta.

*Pe 'ncantare a mille arme, Ceccarella;  
(O bella, bella dele maiorane  
Famme la pizza quanno fai lo pane.)  
Steva à cantare da na fenestrella.*

*Lo tammorriello havenno nfrà le mane;  
(Non mela fare troppo tostarella,  
C'haggio li diente comme à becchiarella.)  
Secotiava a dicere da llane.*

*Chesto sentenno io disse o Cecca aimè,  
Sto core è fatto pizza, e me da guaie,  
Ca vole ascire pe benire a te.*

*Tù cosso canto già ncantato m'haie:  
Fermate frate non cantare tè,  
Pigliate chello, che cercanno staie.*

23

Gelosa sospettione d'ammore.

*Iocava Cecca (co no sonariello)  
Lo peccerillo de messè Martino,  
Ma lo fegliulo, ch'era cacariello  
Na bella cacca le facette nzino.*

*La fece gialla comme a no lopino,  
E molla iusto comme a no sciosciello;  
Sta cosa cierto pe lo cellevriello,  
Non me fa requia sera e matino.*

*Chi sa si Giove, pe na fantasia,  
(Comme dinto à la nuvola n'aurata)  
Scennette nzino ala signora mia?*

*La cosa comme dico sarrà stata,  
Pe la gaudere mmiezo a chella via  
Giove scennette dinto a na cacata.*

*A Cecca che cantava in barchetta*

Per incantar mille alme, Ceccarella:  
"O bella bella delle maggiorane  
Fammi la pizza quando impasti il pane!"  
Stava a cantare da una finestrella.

Il tamburello avendo fra le mani:  
"Non me la fare troppo tostarella,  
Ché ho li denti come vecchierella!"  
Seguitava di là a cantar da mane.

Questo sentendo dissi: "O Cecca, ahimè!  
Sto cuore è fatto pizza, e mi dà guai,  
Ché vuole uscire per venir da te.

Con questo canto già incantato m'hai:  
Ferma, fratello, non cantare, tie',  
Prenditi quello che cercando stai".

*Geloso sospetto d'amore*

Giocava Cecca con un sonaglino  
Col piccolino di messer Martino;  
Ma il piccolo, che avea male al pancino,  
'Na bella cacca le depose in seno.

La fece gialla simile a un lupino,  
E molle proprio come una frittata,  
La cosa, certo, così ripensata,  
Non mi fa riposar, sera e mattino.

Chi sa se Giove, per sua fantasia,  
Come dentro una nuvola dorata,  
Discese fino alla signora mia?

La cosa, come dico, sarà stata,  
Per poterla goder in quella via  
Che Giove scese dentro una cacata.

24

Gelosia.

*Tanta è la Gelosia c'haggio a sto core,  
Che s'uno, o Cecca, te tenesse mente  
Vorria, che n'uoocchio le sautasse fore,  
O che paresse a tè brutto, e pezzente.*

*E si sospira chino d'abbrosiore,  
Ch'ogne sospiro sia vessa fetente;  
E si parlasse pò, pe chiù delore,  
P'ogne parola scengale no dente.*

*O vorria ch'ad ogn'uno tu parisse  
Verde comm'a cannone ch'è d'avrunzo,  
E lassata da tutte a mè venisse.*

*E s'uno maie te sguarda ala fenestra,  
Vorria che diventasse tù no strunzo,  
Ed io pò fosse chiaveca maestra.*

25

Iaio d'ammore.

*Quanno io stò sulo penzo nfrà de mè  
E mille cose mpizzome alo totano;  
Dico ca voglio dire, o Cecca aimè,  
Pe te ste chiocche tanto me revotano.*

*Pò quanno le stò nanze io iuro affè,  
Ca tutte li penziere mieie se sbotano;  
Non teng'armo de di, Cecca pe tè  
St'uoocchie come à centimmolo me rotano;*

*Che serve a di ca voglio fare, e dicere,  
Si nante ad essa torno no Cùcù,  
Né dele pene meie dico trè cicere?*

*Ca chiagne e baie e biene e buote, e ruozzole,  
Che faie, o core mio? e non saie tú,  
Ca porta maie non s'apre, si non tuozzole?*

*Gelosia*

Tanta è la gelosia ch'ho dentro al cuore  
Che s'uno, Cecca, ti volgesse mente,  
Vorrei che un occhio gli saltasse fuore  
O che paresse a te brutto e pezzente.

E se sospira pieno di bruciore,  
Ch'ogni sospiro sia peto fetente;  
E se parlasse, poi, per più dolore  
Ad ogni sua parol gli cada un dente.

O vorrei che ad ognuno tu sembrassi  
Verde come cannone ch'è di bronzo,  
E lasciata da tutti, a me venissi.

E s'uno mai ti veda alla finestra,  
Vorrei che diventassi tu uno stronzo,  
Ed io poi fossi chiavica maestra.

*Gelo d'amore*

Quando sto solo penso fra di me,  
E mille cose per la testa girano;  
Dico che voglio dire: "O Cecca, ahimè,  
Per te le tempie tanto si rivoltano!"

Poi, quando le sto innanzi, io giuro, affé,  
Che tutti i miei pensier mi si sconvolgono,  
Non ho coraggio a dir: "Cecca, per te  
Questi occhi come bindolo mi ruotano".

Che serve dir che voglio dire e compiere,  
S'innanzi ad essa divento un cucù,  
Né alcuna pena mia riesco a esprimere?

Se piangi e vai e vieni e giri e ruzzoli,  
Che fai, o cuore mio? E non sai tu  
Che porta mai non s'apre che a percuotere?

26

Pure chesso.

*Ca t'arrecigne ò core e rieste affritto;  
 Ca criepe, e schiate n'cuorpo di che faie?  
 Chè pienze fuorze ascire da sti guaie,  
 Co stare sempe muto, e sempe zitto?*

*Nò, nò vattenne a Cecca a pede fitto,  
 E contale li guaie, e catalaie;  
 E di: Cecca, io petè sto affritto, e sritto,  
 Io abbampo, io spereteio, e no lo saie.*

*Di ca chess'arma scura è fatta pazza,  
 E ca mme caco sotta de paura  
 De le dire à lo mmanco: ò gran canazza,*

*Va parla, regnoleia, chiagne e spapura:  
 Saie, ca se dice: ietta verbo nchiazza,  
 E lassa adoperare à la natura.*

27

Sospiro 'ngrutto.

*Pe m'accattare ieze nfi a la fera  
 No vestito d'arbascio, ò zegriniello;  
 Si be, c'haveva antico lo modiello,  
 Pecche 'nc'era ale brache la giarnera.*

*Era a bedere a mè vuto de cera,  
 O na zitola ch'è di sosamiello;  
 E pareva camminanno a sautariello  
 Vracone, quanno fa ntantarantera.*

*E ghiette nante a Cecca a passiare,  
 Co facce rossa a mmuodo de presutto,  
 Da fà na Dea Megera nnammorare.*

*Essa me disse: sciù comme s'è brutto.  
 Io pe delore voze sospirare,  
 Ma pe sospiro, mmè scappai no grutto.*

*Anche questo*

Che tu t'abbatti, o cuore, e resti afflitto,  
Che crepi e schiatti in corpo, di', che fai?  
Che pensi forse uscir da questi guai  
Stando per sempre muto e sempre zitto?

No, no, vai pur da Cecca a piede fitto,  
E raccontale pur sventure e guai  
E di': "Cecca, per te so' afflitto e sritto"<sup>26</sup>,  
Io avvampo, io boccheggio e non lo sai!"

Di' che quest'alma scura è resa pazza  
E che mi faccio sotto per paura  
Di dirle almen così: – O gran cagnazza!–

Va', parla, frignola, piangi e svapóra!  
Sai che si dice: "Getta verbo in piazza,  
E lascia adoperare la natura".

*Sospiro in rutto*

Per comperarmi andai fino alla fiera  
Un vestito d'albagio e zegrinello,  
Sebbene avesse antico lo modello,  
Perché c'era ai calzoni la giornèa<sup>27</sup>.

Era, secondo me, voto di cera,  
O una bambola ch'è di sosamello:  
E pareva, camminando a salterello,  
'Vracone<sup>128</sup> quando fa ntantarantera.

E andai davanti a Cecca a passeggiare,  
Col viso rosso, a modo di prosciutto,  
Da far la dea Megera innamorare.

Ella mi disse: "Puh, come sei brutto!"  
Io pel dolore volli sospirare,  
Ma al posto del sospir mi scappò un rutto.

28

Amante nzorfato.

*Tutta la notte vao gridanno óh, òh,  
Trommiante, Ammore, non me dare cchiù;  
O Cecca mia tu no me siente nò,  
Si fuorze sorda, o na storduta tù?*

*Male pe mene ssa bellezza fù,  
Ca nò retrovo defreggerio mó;  
Quanno me vide no me dire sciù,  
Ca cierto bello comme ogne auto sò.*

*Affacciate da lloco, addove sì? ·  
Da sso cafuorchio non vuoi scire nè?  
E tanto me dellieggie mò perzi.*

*Comme à sommiero arraglio (oh maro mè)  
Tù me fai gabbo n'è lo vero dī,  
Vatte connio, ca me la paghe affè.*

29

Bellezzetudene, e Crodeletate de Cecca.

*Oh cruda chiù, che a Maro n'è la Pestrece,  
Ma menotella comm'à mmilo shiuoccolo,  
Galante comme a shiore de ienestrece,  
Ma tosta cchiù, che marmoro, e mazzuoccolo.*

*Sì doce, e saporita, comme a gniueccolo,  
E co ssa facce me fai ire gnestrece:  
Ma pò me pugne st'arma chiù de n'estrece;  
E me spullecche oime comm'à no vruoccolo*

*Hai ss'uocchie nigre iusto, comm'à Zoccola,  
E de bellizze hai tù chiù moltetudene,  
Che peducchie pollinole na voccola.*

*Io non nè trovo la semmeletudene:  
Che serve a fare chiù sta filastoccola,  
Si tù sì proprio la Bellezzetudene.*

*Amante aizzato*

Tutta la notte vo gridando: "Oh, oh!  
Tormenti, Amore, non mi dare più!  
O Cecca mia, tu non mi senti, no?  
Sei forse sorda, o sei stordita, tu?"

Male per me la tua bellezza fu,  
Ché non ritrovo refrigerio, mo:  
Quando mi vedi, non mi dire: "Puh!"  
Che certo bello com'ogni altro son.

Affacciati da dove tu sei, lì!  
Da questo buco non vuoi uscire, neh?  
E tanto mi dilleggi ora persìn!

Come somaro raglio, amaro me!:  
"Tu mi fai gabbo, non è vero, di'?"  
Vanne con Dio, che me la paghi, affé!"

*Bellezza e crudeltà di Cecca*

Oh crudel più che a mare sia la pìstrice<sup>29</sup>,  
Ma minutina come melo fioccolo  
E sì elegante come fior di cìtiso,  
Ma dura più che marmore<sup>30</sup> oppur bàsolo<sup>31</sup>!

Sì dolce e saporita come coccola,  
Mi fai andar con questa faccia in estasi:  
Ma poi mi pungi l'alma più che un'istrice,  
E mi pilucchi, ohimè, siccome un broccolo.

Hai gli occhi neri proprio come zoccola,  
E di bellezze hai tu più moltitudine  
Che pidocchi pollini in una chioccia<sup>32</sup>.

Io non ne trovo la similitudine:  
Che serve fare ancor la filastrocca  
Se tu sei proprio la *Bellezzitudine*?

## 30

Cecca se piglia collara 'd'essere sguardata'.

*Cecca portava duie pantofanette  
Co no vestito fatto ala spagnola;  
A sguardarela fitto io me mettette  
Comme essa fosse schiocco, io fosse Cola.*

*Quanno essa gialla cchiù de na scarola,  
disse, pecche me sguarde? io responnette:  
pecche haggio l'uocchie, e faine cannavola.  
Al'uocchie de li Cuorve essa dicette.*

*Io me ne rise, e non ne fece stimma,  
Quanno ca 'nnitto 'nfatto, ecco adombrata  
M'aschiaie la vista, e non comm'era mprimma:*

*Non fù parola chella: ma rascata;  
Non fù rascata no: ma fù scazzimma;  
Non fù scazzimma no: ma fù bescata.*

## 31

Paraggio nfrà isso, e lo Pallone da fare pezzille.

*Bello Pallone gruosso, o quanto, o quale  
T'arresemmeglio sfortunato mene;  
Tù stai chino de fieno, io de catene  
Tù hai no pertuso hagg'io chiaia mortale.*

*Cecca a tè mò te ietta e mò te tene,  
A mè, mó me vò bene, e mò vò male,  
Tù ciento tomarielle haie 'ncoppa attene,  
Io sopra porto tutto no spetale.*

*De spingole sà tu mpizzato, e chino,  
Io tengo ncuorpo sempre no spontone  
Che mme percia lo core, e lo stentino.*

*Sulo nchesto sgarrammo n'crosione,  
Tu, quarche bota puro le staie nzino,  
Io faccio spotazzella a no pontone.*

*Cecca si offende d'essere guardata*

Cecca portava due pantofoline  
Con un vestito fatto alla spagnola.  
A sogguardarla fisso io allor mi misi,  
Com'essa fosse specchio, io fossi Cola<sup>33</sup>.

Quand'ella, gialla più di una scarola,  
Disse: "Perché mi guardi?" Io le risposi:  
"Perché tengo gli occhi, e tu mi fai gola".  
"Agli occhi de li corvi!" lei mi disse.

Io me ne risi e non ne feci stima,  
Quando improvvisamente ecco adombrata  
Mi fu la vista, e non com'era prima:

Non fu parola, ma fu scaracchiata!  
Non fu scaracchio, no, cispa dapprima!  
Non fu una cispa, no, ma un'invischiata!

*Paragone fra lui e il pallone per fare pizzo*

O bel pallone grosso, o quanto, o quale  
Ti rassomiglio, e sfortuna mi viene!  
Tu sei pieno di fieno, io di catene,  
Tu hai un buco, ed io piaga mortale.

Cecca, a te, or ti getta e ora ti tiene,  
A me, or mi vuol bene ed or vuol male;  
Tu cento tombolini hai su te bene,  
Io sopra porto tutto un ospedale.

Di spilli tu ne sei infilzato e pieno,  
Io tengo in corpo sempre uno spuntone  
Che trapassa il mio cuore e l'intestino.

Solo in ciò divergiamo, in conclusione:  
Tu qualche volta pure le stai in seno,  
Io faccio l'acquolina ad un cantone.

32

Ammerosa desgratia.

Foieva Arturo, e gran carrera haveva  
 Vedennose dal'Arba secotare;  
 (Scur'isso) e pe poterese sarvare  
 A spezzacuollo a Maro se ne ieva:

Nfrutto non era vruoco, e nò luceva  
 Quann'io me mese forte a camminare,  
 Ed arrivato addove Cecca steva  
 Accommenzaie speruto à sospere.

Auzaie pò l'uocchie co no chianto ammaro,  
 E stanno a canna aperta à no pontone,  
 S'affacciaie Cecca e iettaie l'aurenaro.

Me venne mmocca; e chino de dolore  
 Diss'io (ca ne gliotttette no voccone)  
 Mò si ch'amaro se pò dire Ammore.

33

Afferte a desgratia.

Na sera Cecca, zitto zitto, e mutto  
 A ghiettare lo cantaro scennette  
 E pegliando de pesole no butto,  
 Vrocioliando abascio lo rompette.

A chiagnere e a scippare se mettette  
 De na latrina accanto a lo connutto,  
 Quanno la scura Giovena vedette  
 Chillo necotio sfracassato, e rutto.

Non chiagnere io le disse; statte zitto  
 O Cecca, non te dà tanto martiello,  
 S'haie rutto chisso cantaro 'mmarditto,

Ch'io baggio tanto luongo no cappiello,  
 E tanto tuosto, tiseco, e deritto,  
 Che fare te ne puoie no cantariello.

*Disgrazia amorosa*

Fuggiva Arturo e grande fretta aveva  
Vedendosi dall'alba seguitare  
(Meschino!) e per potersi salvare  
A rompicollo a mare procedeva:

Infin non era buio e non luceva  
Quand'io mi misi forte a camminare,  
E giunto dove Cecca risiedeva  
Incominciai ansioso a sospirare.

Alzai poi gli occhi con un pianto amaro,  
E stando a bocca aperta ad un cantone  
S'affacciò Cecca, e versò l'orinaro.

Mi venne in bocca: e pieno di dolore  
Diss'io, che n'ingollai un bel boccone:  
"Or sì che amaro si può dir l'amore!"

*Offerta per una disgrazia*

Cecca una sera, zitta zitta e muta,  
A vuotar l'orinale se ne scese  
Ma prendendo di peso una caduta  
Giù ruzzolando in cocci sì lo rese.

A piangere e a graffiarsi poi si mise  
Di una latrina accanto al suo condotto,  
Quando la poveretta infine scorse  
Quell'utensile fracassato e rotto.

"Non pianger, io le dissi; statti zitta,  
O Cecca, non ti dare tanto assillo  
S'hai rotto questo vaso maledetto,

Perché io tanto lungo ho un bel cappello,  
E tanto duro, rigido e diritto,  
Che fare te ne puoi un cantarello<sup>34</sup>."

34

A Cecca che sfrattava da lo Pennino, e ghieva astare de casa a Puerto.

*A Puerto vaie (o Cecca) a Puerto, addove  
Nc'è lo bene de Napole accogliuto;  
Ma comme sò catammaro, e paputo;  
Chiù nce ne puorte tù, che nce ne truove.*

*Mò sì ca lo Pennino è già falluto;  
Mò sì ch'è Puerto nge so frutte nuove;  
Pecche n'huocchie spantuso che tu muove  
De vierno faie lo niespolo shioruto.*

*Havarraie Puerto mio sempre confuorto  
Io sulo chiagnarraggio ammaro, e affritto,  
Contra raggione scurzo, acciso à tuorto.*

*Damme no sguardo de ss'huocchie deritto  
Portame à puerto, mentre alluoggie à puerto,  
Fuorze, che boglio? no vasillo schitto.*

35

Zuoccolo schiantato.

*Potta dell'arte o Cecca dimme sù,  
Chisso Zuoccolo comme se schiantaie?  
Fuorze pecchè volive fuè tù,  
Isso pe la piatate se schiattaie?*

*Bello Zuoccolo mio, quanta assaie chiù  
Piatate a tè ch'a Cecca io sempe ashiate,  
E chesto è de deveve, pocca fù  
Sso suono cauzza, ch'io me 'nnammoraie.*

*O Zuoccolo varchetta dell'Ammore,  
Che mala sciorta mò tene scervechia?  
Aimè sta vita mia co tico more.*

*Rutto tù, già ch'est'Arma se sbessecchia;  
Si sso ligno è sto pietto e desto core,  
E chessa cordoana la pellecchia.*

*A Cecca che sloggiava dal Pendino e andava ad abitare al Porto*

A Porto vai, o Cecca, a Porto dove  
Ci sta il meglio di Napoli riunito:  
Ma come son cafone e scimunito!  
Più ce ne porti tu che non ci trovi!

Ora sì che il Pendino è già fallito,  
Or sì che a Porto ci son frutti nuovi,  
Perché un occhio stupendo che tu muovi  
D'inverno rendi il nespolo fiorito!

Avrai sì, Porto mio, sempre conforto:  
Io solo piangerò, amaro e afflitto,  
Contro ragione guasto, ucciso a torto!

Dammi uno sguardo di questi occhi dritto,  
Portami in porto, mentre alloggi a Porto:  
Che cosa voglio? Un bel bacino schietto.

*Zoccolo schiantato*

E poffarbacco, Cecca, dimmi, su:  
Questo zoccolo come si schiantò?  
Forse perché volevi fuggir tu?  
Esso per la pietade si schiattò?

Bello zoccolo mio, quanto assai più  
Pietade in te che in Cecca ognor trovai!  
E questo è di dovere, perché fu  
Quel suono causa ch'io m'innamorai.

O zoccolo, barchetta dell'amore,  
Che mala sorte adesso ti colpisce?  
Ahimè, questa mia vita con te muore!

Rotto tu, l'alma mia s'illividisce,  
Se questo legno è il petto mio, del cuore  
E' questo cordovano<sup>35</sup> proprio il guscio.

36

Zennata sgraziata.

*Fremmate Cecca, e quanno staie nzorfata,  
Merola adaso ca la via è petrosa;  
Addonca ne faie tanto pe na ntosa,  
Che pe l'ammore mio n'haie scervecchiata?*

*Che nne sapea ca Mammata arraggiata,  
Vecchia mmardetta, regnola pecosa,  
Facea la spia? s'io sapea sta cosa  
Non te la facea llà chella Zennata.*

*Si chisto arrose a posta io nò loffice  
Nò regnioleia chiù vè ca menficcio  
A st'uocchie, che zennaino, na radice.*

*Si m'amme tù fatte passà sto cricco;  
Ch'al'utemo del'utemo se dice,  
Famme 'nnevino, ca te faccio ricco.*

37

Vrache cadute pe desgratia.

*Steva 'nzorfata Cecca, io pe le fare  
La collera passà da cellevriello,  
Le disse, Cecca vè a lo fenestriello,  
E a sauta parme videce iocare.*

*Correnn'essa se ieze ad affacciare:  
Io chiammo Gratio, Ciullo, e Menechiello,  
E Cola, e Cicco, e Rienzo, e Pascariello,  
E accommenzaimo subbeto a sautare.*

*Dette no sauto, e se rompie la strenga,  
Cecca se fece na risata bona,  
Ca tutto me sbracaie, chiappo me mpenga,*

*Decennome: si n'ommo à la carlona,  
Comme si scuro, malanno te venga  
Chisso n'è sauta parme, e zitabona.*

*Cenno disgraziato*

Fermati, Cecca: e come sei infuriata!  
O merla, adagio, ché la via è petrosa!  
Non farla lunga per una pestata  
Che per l'amore mio n'hai ricevuta!

Che ne sapeo che mamma tua, arrabbiata,  
Vecchia dannata, scricciola picosa<sup>36</sup>,  
Facea la spia? Se sapeo la cosa  
Non la facevo là quella cennata<sup>37</sup>.

Se questo errore apposta non lo feci  
Non lamentarti più: ve' che mi ficco  
Negli occhi che ammiccaron 'na radice.

Se m'ami tu, su elimina il ripicco,  
Che all'ultimo degli ultimi si dice:  
"Fammi indovino che ti faccio ricco".

*Brache cadute per disgrazia*

Era arrabbiata Cecca: io per le fare  
La collera passar dalle cervella,  
Le dissi: "Cecca, va' alla finestrella  
e a salta-palmo guardaci giocare".

Correndo s'andò lei ad affacciare:  
Io chiamo Grazio, Ciullo e Menechiello,  
E Cola e Cicco e Rienzo e Pasquariello,  
E cominciammo subito a saltare.

Io detti un salto, e si ruppe la stringa:  
Cecca si fece una risata buona,  
Ché tutto mi sbracai, cappio mi stringa!

Dicendomi: "Sei uomo alla carlona!  
Sei proprio misero, mal te ne venga!  
Altro che salta-palmo, è *cedo bona!*"

38

A Cecca, che pasceva lo pecoriello.

*Dall'arvole ogne nfronna era caduta,  
Li Munte erano tutte ianchiate,  
Ogn'erva da la terra era sparuta,  
Ogne shiummo li piede havea legate.*

*Quann'eccote ste cose io veo mutate,  
La terra a buoine chiù tutta shiuruta;  
Le gente steano tutte ammentecate,  
Perche sta cosa fosse ntrabbenuta.*

*Nchesto Cecca mia bella io vedde tanno  
Dinto à n'huorto de foglia, e de scarole  
Pascere no martino, e ghiea cantanno.*

*Perzò diss'io: so sciute le biole  
Ch'allora so li schiure, e l'erve, quanno  
Stà nzembra colo piccoro lo sole.*

39

Avertemiento male voluto.

*Na Dommeneca Cecca se vestette,  
(Isce bellezzetuddene ched'era)  
Fece strasecolà, chì la vedette,  
Ca parze Cocetrigna o Dea Mecera.*

*Tanta scisciole, e nocche se mettette  
Ch'io disse, o Cecca, e chè s'ì fonnachera?  
Ca pare, co ssè trezze à canestrette,  
Iommenta, che se venne à quarche fera.*

*De ssà nzalata di chi te nneprega,  
Che s'è la casa mia sti sfuorgie traseno,  
Mamma l'hà gusto, e maie no mme le nega,*

*Respose Cecca, ed io restaie n'arcaseno,  
E disse: veramente, che se lega  
Mo lo patrone dove vole l'Aseno.*

*A Cecca che faceva pascolare l'agnello*

Dall'albero ogni foglia era caduta,  
I monti erano tutti biancheggiati,  
Ogni erba dalla terra era sparita,  
Ogni fiume li piedi avea legati,

Quand'eccoti le cose son mutate;  
La terra a volontà tutta fiorita!  
Le genti tutte s'erano scordate  
Perché la cosa fosse intravvenuta.

In ciò, Cecca mia bella, io allor vedeva  
Dentro un orto di foglie e di scarole  
Pascolare un capron mentre cantava.

"Perciò, diss'io, fiorite son le viole!  
Ché allora ci son fiori ed erbe quando  
Sta insieme con la pecora lo sole".

*Avvertimento malevolo*

'Na domenica Cecca si vestì,  
O che bellezza mai che quella era!  
Fece trasecolar chi la guardò,  
Che parve la Ciprigna o dea Megera.

Tanti ninnoli e fiocchi lei indossò  
Ch'io dissi: "O Cecca, e che, sei fondachiera?  
Ché sembri con le trecce a canestrino,  
Giumenta che si vende a qualche fiera".

"Di st'insalata, di', chi te ne prega?  
Ché se a la casa mia sti sfoggi entrano,  
Mamma li accetta, e mai non me li nega",

Rispose Cecca. Ed io restai un arciasino,  
E dissi: "Veramente ora si lega  
Il padrone là dove vuole l'asino".

40

Confuorto d'Ammore.

*Io disse: Ammore, Cecca stà arraggiata,  
Me tene mente stuorto e me sbraveia;  
S'io piglio pe parlare, essa nzorfaia  
Me ngiuria, e pe l'arraggia se vaveia:*

*S'io l'haggio co sto core sempe ammata,  
Comme ch'est'arma mo m'annegrecheia?  
Se ha da durare troppo sta iornata,  
Ammore, co sse frezze me frezzeia.*

*Di? quanno scomparranno tanta guaie?  
Starragio maie, chiù 'ngratia a mammagnora?  
O Cecca mia, non me vorra chiù maie?*

*Che trivolo mmarditto è che t'accorra?  
Respose ammore; appila e tù non saie,  
Ca vene cchiù ncient'anne, che nne n'ora?*

41

A Cecca che faceva mascare.

*Cecca facette mascare no iuorno  
Credenno, che non fosse canosciuta,  
E ballava accossì bella vestuta  
A suono de na cetola 'e no cuorno.*

*Ogn'arma a bocca aperta stea speruta  
De quanta nce ne stevano lla a tuorno;  
Io mo nmederla, disse: sta cornuta  
(Aimene) è chella, che me da taluorno.*

*Non serve o Cecca a fa lo risariello  
Non te annascunne a sto dito dereto  
O de sto core mio suglia e scarpiello.*

*Non po chisso sbrannore sta 'nsegreto,  
Perche ssa facce è comm'a cantariello,  
Commoglia quanto vuoi, ch'esce lo fieto.*

*Conforto d'amore*

Io dissi: "Amore, Cecca sta arrabbiata,  
Lei mi sogguarda storto e mi sbraveggia:  
S'io comincio a parlare, ella adirata  
M'ingiuria, indi di rabbia si sbaveggia.

S'io l'ho con questo cuore sempre amata  
Come quest'alma ora m'annereggia?  
Se deve durar troppo la giornata,  
Amore con sue frecce tiranneggia.

Di', quando finiranno tanti guai?  
Starò più mai in grazia alla 'signora<sup>138</sup>,  
O Cecca mia non mi vorrà più mai?

Che tribol maledetto è che t'accora?  
Rispose Amore: "Taci! E tu non sai  
Che accade più in cent'anni che in un'ora?"

*A Cecca che si mascherava*

Cecca si mise maschere un bel giorno,  
Credendo che non fosse conosciuta,  
E ballava così, tutta agghindata,  
Al suono di una cétera e d'un corno.

Ogni alma a bocca aperta era allupata  
Di quanti ce ne stavano là attorno  
Io, nel vederla, dissi: "Sta cornuta,  
Ahimè, per lei mi lamento ogni giorno!

Non serve, o Cecca, fare il ridarello,  
Non ti nascondi a questo dito dietro,  
O del mio cuore lesina e scalpello!

Non può, questo splendore, star segreto:  
La tua faccia fa come il cantarello,  
Copri se vuoi, ma il puzzo esce al completo.

42

Pe no puorco che s'accedeva vedette Cecca.

*Mente no malo fele accidetaro  
Scannava no porciello (arrasso sia)  
Sotta la casa addove è Cecca mia,  
Essa affacciaise da lo Gallinaro.*

*A mè, ch'era agghiaiato a chella via,  
Chille bell'uocchie nvita retornaro;  
Bene mio bello, e chì lo credarria,  
Ca quase chillo puorco sorzetaro.*

*Io mò, che la vediette collerita  
Comme a no mìlo dece, e a me sguardare,  
Me ne ije 'nfummo, comme al acqua vita.*

*Ammore, e che pozz'io da te sperare,  
Si chella, che devive dà tù vita  
La morte de no puorco vene a dare?*

43

Contralietate d'affette.

*Haveva saput'io da na vecina,  
Ca se voleva Cecca mia progare:  
E havenno da piglià la mmedecina,  
Nzemma co l'autè me nce voze ashiare.*

*Ce iette assaie pe tiempo la matina,  
E co ste mmano ncè la voze dare;  
E pò, che l'happe accisa na gallina,  
Sautate no poco, pe la fà spassare.*

*Me se smosse lo cuorpo à la mprovisa  
Comme magnato avesse pastenache;  
Nzomma allordaie de cacca la cammisa.*

*Lo fiato m'accorava de le brache;  
Ma Cecca disse (fattase na risa)  
Piglio io la mmedecina, e tu la cache.*

*Per un porco che si uccideva vide Cecca*

Nel mentre che un malvagio macellaio  
Scannava un bel porcello, mai non sia,  
Sotto la casa dove è Cecca mia,  
S'affacciò essa allor dal gallinaio.

E me, ch'ero agghiacciato in quella via,  
Quei suoi begli occhi in vita riportaro:  
Bene mio bello, e chi lo crederia  
Che quasi questo porco rianimaro?

Quind'io che sì la vidi colorita  
Come una mela rossa, e me guardare  
Me n'andai in fumo come l'acquavite.

Amore, e che poss'io da te sperare  
Se quella cui dovevi dar tu vita  
La morte di un maiale viene a dare?

*Contrarietà di effetti*

Avevo saput'io da una vicina  
Che si voleva Cecca mia purgare:  
E avendo da pigliar la medicina  
Insieme agli altri vollimi trovare.

Ci andai molto per tempo la mattina,  
Con queste mani gliela volli dare;  
E poi che le ebbi ucciso una gallina  
Saltai un poco per la far spassare.

Mi si smosse la pancia all'improvviso  
Come mangiato avessi pastinache:  
Lordai di cacca, insomma, la camicia.

La puzza m'accorava delle brache,  
Ma Cecca disse, presa dalle risa:  
"Prend'io la medicina, e tu la cachi!"

44

Mprommessa gabbata.

*Viene sta sera, affè, ca te mprommetto  
De fare quanto vuoie tù me deciste:  
Ed io pe l'allegrezza che me diste  
Fà cunto, ca scolaie, e ghiie mbrodetto.*

*Vengo la sera: sisco, rasco aspetto:  
Ma tù cana cornuta maie veniste;  
E creò ca me sentiste, e me vediste,  
E me gabbaste pe me fa despietto.*

*Perchè ghiurare pe lo iorno d'hoie,  
E dicere sta sera a notte torna,  
Si non haie fantasia e si non vuoie?*

*Siente sta cosa Cecca, e pò me scorna.  
Dice lo mutto legase lo voie  
Pe la parola, e l'hommo pe le corna.*

45

Matinata a Cecca.

*Lette co Muchio a cantare na sera  
Dove de casa Ciccuzza mia stà;  
Quanto, arrivate pò subbeto llà,  
Ficemo priesto na ntantarantera.*

*Cecca saffaccià e vene de corzera,  
Comme a li Grille ce vede sautà,  
Essa na bella risata se fà  
Tutta contente, e preiata de cera.*

*Canta io diciette, ca Cecca mia bella  
Stace affacciata mò, videla vù,  
Cana cornuta, canazza, canella.*

*Muchio aprie canna, e dicette accossì  
Tubba catubba la tubba tubbella,  
Tubba tubbella, e lo chichirichì.*

*Promessa gabbata*

"Vieni stasera, affé, che ti prometto  
Di fare quanto vuoi", tu mi dicesti:  
Ed io per l'allegrezza che mi desti  
Fa' conto che mi sciolsi e andai in brodetto.

Vengo la sera, fischio, sputo, aspetto,  
Ma tu, cagna cornuta, mai venisti:  
Credo che mi vedesti e mi sentisti,  
E mi gabbasti, per mi far dispetto.

Perché giurare per il giorno d'oggi  
E dire: "Questa sera a notte torna",  
Se non n'hai fantasia e se non vuoi?

Senti una cosa, Cecca, e poi mi scorna:  
Sì dice il motto: – Legansi li buoi  
Per la parola, e gli uomin per le corna.–

*Mattinata a Cecca*

Andai con Muchio a cantare una sera  
Dove di casa Ciccuza mia sta  
Quando, da poco arrivati colà,  
Facemmo presto una ntantarantera<sup>39</sup>.

Cecca s'affaccia e vien di carriera,  
Come due grilli ci vede saltar:  
Ella una bella risata si fa,  
Tutta contenta e gioiosa di céra<sup>40</sup>.

"Canta, io dissi, che Cecca mia bella  
Ora è affacciata: su vedila, ve'!  
Cagna cornuta, cagnaccia, canella!"

Muchio aprì bocca, indi disse così:  
"Tubba catubba, la tubba tubbella,  
Tubba tubbella, e lo chichirichi".

46

A Cecca che pigliava lo tabacco.

*Cecca, si tù no lasse sso tabacco  
Che piglie pe lo naso e pe la vocca,  
Tieneme pe no puorco o no porchiacco  
Si non te schiaffo ncapo na sagliocca.*

*Tù m'haie ntronata chesta chierococca  
Ca pare ogne sternuto tricchettracco,  
E chisso naso fatto a bernecocca  
Fete cchiù de le nateche de Bacco.*

*Sta cosa è no remmedio de Torchia:  
Sta porva accossì gialla preparata,  
Pare de strunzo, bella facce mia.*

*Ma tù tanto haie ssa forgia squacquareata,  
Che si pigliasse na tabaccaria  
Tutta la strodarrisse a na sorchiata.*

47

Duono de castagne spistate.

*Bene mio bello, e che faore è chisto?  
E che gran compremiento è che me faie?  
De castagne spistate ogge tu m'haie,  
O Cecca, pe no mese e cchiù provisto.*

*Fuorze sso core a cheste boglie è listo,  
E nzigno sso presiento tù me daie?  
O chisso aimene è quacche agurio tristo,  
Mostranno ch'a ste pene ntristarraie?*

*O vuoi dicere tù ca solamente  
Chiagnenno a chisso core 'mpantoscato  
Faraggio arremollare, e no autamente?*

*Overo co sto duono che m'haie dato  
Me desiderare tu scuro e scontente,  
C'haggia la pelarella e stia spennato?*

*A Cecca che prendeva il tabacco*

Cecca, se tu non lasci quel tabacco  
Che prendi per il naso e per la bocca,  
Considerami un porco od uno sciocco,  
Se non ti faccio in capo un bel bernocco<sup>41</sup>.

Tu m'hai intronata sta povera zucca  
Che pare ogni sternuto un tricchettracco<sup>42</sup>,  
E questo naso fatto come gnocco  
Puzza più delle natiche di Bacco.

Questa cosa è un rimedio di Turchia:  
Questa polvere gialla preparata,  
Pare di stronzo, bella faccia mia!

Ma tu hai sì la frogia dilatata,  
Che se prendessi una tabaccheria,  
Tutta l'asciugheresti a una fiutata.

*Dono di castagne secche*

Bene mio bello, e che favore è questo?  
E che gran complimento è che mi fai?  
Di castagne seccate oggi tu m'hai,  
O Cecca, per un mese e più provvisto.

Forse il tuo cuore a queste voglie è lesto,  
Ed è per ciò che questo don mi fai?  
O questo, ahimè, è qualche augurio tristo,  
Che mostra che a ste pene piangerai?

O vuoi forse dir tu che solamente  
Piangendo, questo cuor pietrificato  
Farò ammorbidir, non altrimenti?

Ovvero con il dono che m'hai dato  
Mi desideri tu tristo e scontento,  
Ch'io abbia la podagra e stia spennato?

48

Se mette 'mparaggio co Ponte Licciardo.

*Ponte Licciardo, oh comme spiccecato  
Sto cuorpo mio t'arressemeglia, e quanto;  
Tù pe li sfurtunate fravecato,  
Io nato p'ogne nfrusso ed ogne spanto.*

*Haie tu l'ossa de muorto p'ogne canto,  
Io da dolore songo attorniato;  
A te masto Marino sbatte a lato,  
A me scuro da st'uocchie esce lo chianto;*

*A tene arde lo sole, Ammore a mene,  
Tu cuorpe fracet'baie ed io martire,  
Da Cecca io abbandonato e tu a ss'arene;*

*Tu fora ala cità, for'io de bene,  
Tu sciosciato da viente, io da sospire,  
Tu li 'mpise arreciette, ed io le pene.*

49

Facce tenta.

*Era lo tiempo quann'ogne zetella  
Pe tirare cetrangola s'affaccia,  
E co lo scuro de na caudarella  
Lo Carnevale a la fenesta caccia,*

*Quanno venette zitto Ceccarella  
Addorosa de trippa e de guarnaccia,  
E co le mane tente de tiella  
Sparai no riso, e me tegnie la faccia.*

*Io che mi vidde co na facce penta,  
Pe scuorno m'assetta ncoppa a no travo  
Comme a guarzone ch'esce dala tenta.*

*Po disse o Cecca, tù l'hai fatta bravo:  
Mente m'hai fatta chesta facce tenta,  
De la bellezza toia chiammame schiavo.*

*Si mette a confronto con il Ponte Ricciardo*

Ponte Ricciardo, oh come spiccicato  
Ti rassomiglia il corpo mio, e quanto!  
Tu per gli sfortunati fabbricato,  
Io nato ad ogni influsso ed ogni incanto!

Hai tu l'ossa di morto ad ogni canto,  
Io da dolore sono attorniato;  
A te Mastro Marino<sup>43</sup> sbatte a lato,  
A me triste dagli occhi n'esce il pianto.

Quanto a te t'arde il sole, a me amor viene,  
Tu il corpo fracid'hai ed io martiri,  
Da Cecca io abbandonato e tu alle arene;

Tu fuori alla città, fuori io dal bene,  
Tu spazzato dal vento, io dai sospiri,  
Tu gl'impiccati accogli, ed io le pene.

*Faccia tinta*

Era quel tempo quand'ogni fanciulla  
Per tirare cetrangoli s'affaccia  
E con il nero d'una caldarella  
Il Carnevale alla finestra caccia,

Quando pervenne zitta Ceccarella  
Odososa di trippa e di vernaccia,  
E con le mani tinte di padella  
Scoppiò in un riso, e mi tinse la faccia.

Io che mi vidi la faccia dipinta,  
Per scorno mi sedetti su una trave  
Come garzone ch'esce dalla tinta.

Poi dissi: "O Cecca, tu l'hai fatta brava:  
Mentre m'hai fatto questa faccia tinta,  
Della bellezza tua chiamami schiavo!"

50

Paraggio n'frà isso e lo Sorece ncappato a lo mastrillo de Cecca.

*La sciorta mia, e toia, ò Sorecillo,  
Tutta è na cosa, 'e simmo dui pacchiane,  
Tù iste à chillo addore de casillo,  
Io a Cecca, che de st'arma è caso, e pane.*

*Tu fai Zio, zio, ed io sospiro, e strillo,  
Tù muzzeche ssi fierre, ed io ste mane,  
Tù zumpe, io sauto comm'a gatta, ò cane,  
Io senza libertà, tu à sso mastrillo.*

*A te sbatte lo pietto, a me lo core,  
Tù morte aspiette ed io nò spero vita,  
Tu chino de paura, io de dolore.*

*Nchesto sgarrammo: ed è ca tu baverraie  
Una morte da Cecca saporita,  
Io n'haggio ciento, e non se satia maie.*

51

Maccarune donate da Cecca.

*Me deze no piatto Ceccarella  
De cierte saporite maccarune,  
Semmenate de zuccharo, e cannella,  
Cosa da fà sperire le perzune.*

*Penzatelo vui tutte cannarune  
Quanto fù bona chella menestrella;  
Io me ne fice priesto dui voccune,  
E le mannaie deritto a le bodella,*

*Sautaie pe l'allegrezza, comm'a grillo,  
Ca furono chiù duce de na manna,  
E ghianche comme alatte de cardillo.*

*Sà ca me sanno buone e me ne manna,  
Mò pozzo dire, comme dice chillo:  
Ammore m'hà pigliato pe la canna.*

*Paragone tra sé e il topo incappato nella trappola di Cecca.*

La sorte mia e tua, o topolino,  
Tutta è una cosa, e siamo due villani:  
Tu andasti a quest'odore di cacino,  
Io a Cecca, che dell'alma è cacio e pane.

Tu fai "zio zio", ed io sospiro e strillo,  
Tu mordi questi ferri, ed io le mani;  
Tu zompi, io salto come gatto o cane,  
Io senza libertà, tu nel mastrillo<sup>44</sup>.

A te ti sbatte il petto, ed a me il cuore,  
Tu morte aspetti ed io non spero vita,  
Tu pieno di paura, io di dolore.

In questo divergiamo: è che tu avrai  
Una morte, da Cecca saporita,  
Io n'avrò cento, e non si sazia mai!

*Maccheroni donati da Cecca*

Mi diede una porzione Ceccarella  
Di certi saporiti maccheroni  
Seminati di zucchero e cannella,  
Da far sbavare tutte le persone.

Pensatelo pur tutti voi ghiottoni  
Quanto fu buona quella minestrilla:  
Io ne buttai giù presto due bocconi,  
E li mandai dritto alle budella.

Saltai per l'allegrezza come un grillo,  
Ché furono più dolci di una manna,  
E bianchi come latte di cardello.

Sa che mi fanno bene, e me ne manda.  
Posso allor dire, come dice quello:  
—Amore m'ha pigliato per la canna<sup>45</sup>—.

52

A Cecca che abbeverava l'Aseno.

*Giallueteco era Apollo poveriello  
De li sbrannure suoi quase pezzente,  
E fattose de ragge no fardiello,  
Se ne sfrattava mmierzo a lo Ponente.*

*Quanno vediette Cecca allegramente,  
Che ghieva a beberare l'Asiniello,  
E chino ch'ebbe d'acqua no teniello,  
Nce lo mettete adaso rente rente.*

*E mente lo vasava accarezzanno,  
Me ntise tutto n'aseno mutare,  
E quase ca strillaie forte arraglianno.*

*Fà priesto, ò Giove chello c'haie da fare;  
Si m'hà da stare Cecca mia vasanno,  
E tu famme 'n sommiero trasformare.*

53

Aruta ncapo à Cecca.

*Cecca, perche l'aruta te mettiste  
Ncoppa a ssa trezza ionna de natura;  
E fra trincole, e smincole la iste  
A mettere a ssa rossa legatura?*

*Fuorze pecche è contralia a la fattura,  
All'buorto de le gratie la cogliste,  
O pecche de li spirete hai paura  
Sso bello mazzetiello ne faciste?*

*Affè te muste femmena saputa,  
Ca comme scrisse Minaco dottore,  
L'aruta è chella, ch'ogne male astuta.*

*Ma tu l'haie couta, e tu l'haie fatto, Ammore,  
Pe te magnare fritto co ss'aruta  
Lo sango, che m'è sciuto da sto core.*

*A Cecca che abbeverava l'asino*

Giallognolo era Apollo, poverello,  
Degli splendori suoi quasi pezzente,  
E fattosi dei raggi un bel fardello  
Se ne sfrattava un dì verso Ponente,

Allor che vidi Cecca, allegramente,  
Che andava a abbeverare un asinello:  
E pieno ch'ebbe d'acqua un pignatello,  
Glielo mise lì accanto cautamente.

E mentre lo baciava, accarezzando,  
Mi sentii tutto in asino mutare  
E quasi che strillai forte ragliando:

"Fa' presto, o Giove, quello che hai da fare:  
Se m'ha da stare Cecca mia baciando,  
E tu fammi in somaro trasformare!"

*Ruta in capo a Cecca*

Cecca, perché la ruta ti mettesti  
Sopra la treccia bionda per natura  
E fra ciondoli e fronzoli volesti  
Metterla con la rossa legatura?

Forse perché è contraria alla fattura<sup>46</sup>  
All'orto delle Grazie la cogliesti,  
O perché degli spiriti hai paura  
Questo bel mazzolino ne facesti?

Affé, ti mostri femmina saputa,  
Che, come scrisse Menico dottore,  
La ruta è quella che ogni male stuta<sup>47</sup>.

Ma tu l'hai colta, e tu l'hai fatto, Amore  
Per mangiartelo fritto con la ruta  
Il sangue che n'è uscito dal mio cuore.

54

A Cecca che faceva lo Veverone à Cicco, zoè lo Puorco.

*Io mò veo Cecca co na scafareia,  
Che zeppa zeppa de cocozze stà,  
Co n'ucchie, e co na faccie, che grelleia,  
Chiammare Cicco, Cicco viene ccà.*

*Da lo mantrullo addove sieggio fà  
Esce lo Puorco, e tutto se recreia,  
E nannte ad essa de carrera và,  
Che le gratta la panza, e sene preia.*

*Io che lo veo accarezzare tanto  
iecco no grutto, e no sospiro, aimè.  
Nè pozzo fare a no sparà lo chianto.*

*O Puorco frate mio, viato tè,  
Pe sta co Cecca, e pazziare accanto  
D'essere puorco me contento affè.*

*A Cecca, che faceva il beverone a Cicco, cioè il porco.*

Or vedo Cecca con una scodella  
 Che zeppa zeppa di cocuzza sta,  
 Con faccia ed occhi lieti che saltella,  
 Chiamare: "Cicco, Cicco, vieni qua!"

Dal suo porcile dove sede ha  
 Esce il maiale e tutto si ricrea,  
 E innanzi ad essa di carriera va,  
 Che gli gratta la pancia e se ne bea.

Io che lo vedo accarezzare tanto,  
 Emetto un rutto ed un sospiro, ahimè,  
 Né sfuggir posso di scoppiare in pianto:

"O porco, fratel mio, beato te!  
 Per star con Cecca e per giocarle accanto  
 D'essere porco, mi contento, affé!"

#### NOTE

1. Riuniamo qui i nomi delle località della I corda. Pendino, Porto, Mercato, Loggia=quartieri di Napoli; Campagnino=strada del Pendino; Mantracchio=zona del quartiere Porto; Ponte Ricciardo=ponte sul Sebeto a Napoli; Pasciarola=piccolo centro nel territorio di Aversa; Sorga=fiume della Provenza di petrarchesca memoria
2. peto silenzioso
3. sorta di molluschi
4. nuvole
5. i (denti) molari
6. Giovanni Andrea dell'Anguillara, poetabernesco (1517-72)
7. unità di misura
8. per i personaggi nominati rimandiamo alle pp. 37/39 e 70 del saggio introduttivo
9. esce dalla conchiglia, quindi si distrugge; accezione napoletana=si strugge d'amore
10. mi gonfio
11. dal latino excacare, con ex intensivo di cacare=smetti
12. smetti il linguaggio manierato dei neopetrarchisti, visto che non lo capisci
13. nell'originale del 1646 troviamo tregna, che è probabile refuso, perciò abbiamo usato il termine scelto da Malato, che indica il grano maturo
14. poiché *mugno* non ha conservato un significato preciso, abbiamo usato questa circonlocuzione intendendo bugna=bugna
15. nome di moneta di scarso valore

16. varietà di frutta non identificata
17. inteso come intelligenza
18. fiore simile alla ginestra
19. impallidire
20. sotterfugi (le *rechieppole* sono più propriam. le grinze)
21. lucherino (in nap. indicherebbe un uccello notturno come il gufo)
22. ti fa diventare cagna
23. fai invidia
24. insugna tu, da insugnare, verbo coniato sul sostantivo sugna, cioè ungi
25. la formula che pronunziavano i falliti a Napoli, quando, scoprendosi il sedere e battendolo su un'apposita colonnina, cedevano simbolicamente i propri beni
26. participio passato del verbo sfriggere (=soffriggere), per traslato significa rovinato
27. sopravveste militare
28. scimmia ammaestrata che veniva esibita nelle fiere
29. fantastico mostro marino
30. marmo
31. blocco squadrato di pietra vulcanica, usato per pavimentare strade
32. per chiarezza di significato, il verso in italiano non è sdrucchiolo
33. l'edizione originale ha la C maiuscola, perciò per esigenza di rima abbiamo preferito lasciare la stessa parola, come anche altrove. E. Malato la trascrive in minuscola, dando perciò alla parola il significato più giusto, anche per il senso del verso, di gazza
34. il vasetto da notte
35. varietà di cuoio (marocchino)
36. aggettivo coniato su pica=gazza, qui significa rauca
37. ammiccamento
38. nel nap. moderno significa anche suocera, ma qui sembra riferirsi proprio a Cecca
39. voce onomatopeica per fanfara; abbiamo preferito lasciarla perché più efficace
40. espressione del viso
41. per bernoccolo
42. mortaretto
43. il mare personificato
44. trappola per topi
45. gola
46. incantesimo
47. spegne



*Il calascione napoletano è uno strumento derivante dal calascione orientale o turchESCO, un liuto a tre o a cinque corde, che trovò diffusione in Italia nel '500 e nel '600. Come afferma il Buonanni esso "frequentemente anche si suona nel Regno di Napoli battendosi le corde col plectro o con una penna. Rende un suono rauco, essendo le corde molto lunghe, e la restudine di piccola mole...". Il calascione è caratterizzato da un lunghissimo manico dotato di 16 o di 24 tasti che s'innesta su di una cassa di dimensioni alquanto più ridotte rispetto alla tiorba.*

DE LA TIORBA A TACCONI  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA SECONNA

I  
Ncignatura.

*De li trommiente tuoie, ecco l'affetto  
O Ammore, e già m'haie consumato, e strutto  
E st'uocchie russe miei pareno 'nfrutto  
Nateche de Vracone de Moretto.*

*Aimè già me ne scolo, e bao 'nbrodetto,  
E lo sbiato se n'esce a grutto a grutto,  
E paro iusto spito de banchetto,  
O n'buosso spollecato de presutto.*

*S'uno me vede tanto scontrafatto  
S'agghiaia, e stà pe la paura zitto,  
O se là coglie bello guatto, guatto.*

*E chi a notte me vede accossi affritto,  
Se crede Monaciello a lo retratto,  
O no scazzamauriello, ò lo Mmarditto.*

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA SECONDA

*Incignatura*

De li tormenti tuoi ecco l'effetto,  
O Amore, e m'hai finito e già distrutto,  
E gli occhi rossi miei paion del tutto  
Natiche di scimmione di moretto.

Ahimè, già mi consumo e vo in brodetto,  
Ed il fiato se n'esce a rutto a rutto,  
E sembro giusto spiedo di banchetto  
O un osso già spolpato di prosciutto!

S'uno mi vede tanto contraffatto  
S'agghiaccia, e sta per la paura zitto,  
O se la batte, bello, quatto quatto.

E chi a notte mi vede così afflitto  
Mi crede spiritello nel ritratto,  
Oppur un diavoletto, o il maledetto.

## 2

Ammante poveriello de Sdamma Ricca.

*Pe troppo ire sfruscianno a sto cecato  
De Cuccopinto, m'hà schiaffato a l'uocchie  
No 'ntruglio de pantosche sfravecato  
Addove ò nigro core te mpapuocchie.*

*Che ne voleva fare io negrecato  
D'ire 'mpizzanno l'uocchie pe li Cuocchie;  
Che ne voleva fare, ò sfortunato,  
D'ireme a 'nnammorare senza truocchie.*

*Vecco, ch'haggio veduta sta gran Sdamma,  
Vecco, ca sò caduto a sto gran sbiummo,  
Vecco, c'haggio cogliuta sta gran shiamma,*

*Vecco, ca sò scacato, e sciso 'nchiunmo,  
Vecco, ca sò speruto (aiuto ò mamma)  
Vecco, ca sò spedito, e ghiuto 'nfunmo.*

## 3

Stato d'Ammante male contente.

*De che manera io pozzo stare maie,  
(O maro mene) alliegro nè contento?  
Si fue sepe da mè, Betta pezzente,  
Si me crescono guaie, e cataleie?*

*La Cornacchia a li gustè fà crà cràie,  
Li trivole haggio sepe de presente;  
M'esceno da levante, e da ponente  
Le chellete, che mai me mmagenaie.*

*Me sà (si vevo vino) nmesetato,  
Me feteno le foglia, e li fasule,  
E lo ppàne me pare scriscetato.*

*Stò ghianco, e russo comme a li cetrule;  
E quanno stò a lo lietto stennecchiato  
Li Rescegnuole mieie sò li cucule.*

*Amante poveretto di Dama ricca*

Per troppo molestare st'accecato  
D'un Cupido m'ha schiaffato negli occhi  
Un intruglio d'impasto sfabbricato  
Con cui, povero cuore, t'impapocchi.

Che ne volevo far io, sventurato,  
D'andar ficcando gli occhi per i cocchi?  
Che ne volevo fare, o sfortunato,  
D'andarmi a innamorar senza baiocchi!'

Ecco che ho visto questa grande Dama,  
Ecco che son caduto nel gran fiume,  
Ecco che ho colta questa grande fiamma,

Ecco che son cacciato e sceso a piombo,  
Ecco che son desioso (aiuto, o mamma!)  
Ecco che son finito e andato in fumo.

*Stato di amante malcontento*

Di che maniera io posso stare mai,  
Povero me, allegro o lietamente,  
Se fuggi via da me, Betta pezzente,  
Se mi aumentano poi sventure e guai?

La cornacchia per gusto fa cra-crai,  
I triboli io li ho sempre nel presente:  
M'escono da Levante e da Ponente  
Quei tormenti che mai immaginai.

Mi sa, se bevo vino, mescidato,  
Mi puzzano la verza ed i fagioli,  
Ed il pane mi par mal lievitato.

Son bianco e rosso come i cetrioli<sup>2</sup>:  
E quando sto nel letto coricato,  
I cuculi sono i miei rosignoli.

4

Ammore nn'Ecco.

*O Ammore vasta n'è lo vero, dì,  
Ca me delliegge e ca me truffe tù;  
E si te chiammo, e dico Ammore ùh ùh,  
Fornaranno ste doglie none, ò sì.*

*E tù respunne, e fai chichirichì.  
Quanno si bieccio, che non vale chiù;  
S'io dico moro, e tu me fai cù cù.  
E me dellieggie, e me cuffie perzì.*

*S'io dico Ammore vuoi che crepa nè,  
Che te ne pare, e mbè? fai l'Echo pò  
E comme a piccoro respunne mbè.*

*S'io dico ca chiagnenno sempre stò,  
Tù respunne oh, e no lo cride affè:  
E pe schiattiglia suone lo crò cò.*

5

Ammante nn'Sportiglione.

*Quanno stracquato Apollo se n'è ghiuto,  
Gialluoteco à corcà sopra a lo lietto,  
Và lo massaro à rendere trebbuto  
A Moro, che pe l'uocchie dà depietto.*

*Lo puorco a lo mantrullo mbrodoluto  
Và, e la gallina cerca lo recietto,  
L'Aseno arraglia, c'ha lo suonno 'mpietto,  
Strilla lo Voie pe d'essere asciogliuto.*

*Cossi la Tigra, l'Orza ó lo Leone  
La pecora, la crapa; ed ogne Auciello  
Se reposano l'ossa e lo premmonne.*

*Ma sulo io sfortunato, e poveriello,  
La notte giro comme a sportiglione,  
Perche così me vò lo cellevriello.*

*Amore in eco*

O Amore, basta! Non è vero, di',  
Che mi dilleggi e che mi truffi tu?  
E se ti chiamo e dico: "Amore, uh uh,  
Finiranno i dolori, no o sì?"

E tu rispondi e fai: "Chichirichì!  
Quanto sei vecchio, che non vali più".  
S'io dico: "Muoi!", e tu mi fai: "Cù-cù!"  
E mi dilleggi e mi beffi persìn.

S'io dico: "Amore, vuoi che crepi, neh?  
Che te ne pare, ebben?" fai l'eco poi  
E come pecora rispondi: "Beh!"

S'io dico che piangendo sempre sto,  
Tu rispondi: "Oh!", e non lo credi, affé,  
E per dispetto suoni tu il crò-crò.

*Amante come pipistrello*

Quando, sfinito, Apollo s'è potuto  
Giallognolo distendere sul letto,  
Va il contadino a rendere tributo  
A Morfeo, che per gli occhi dà di petto<sup>3</sup>.

Il porco nel porcile imbrodolato  
Va, e la gallina cerca il suo ricetta  
L'asino raglia, ch' have il sonno in petto,  
E strilla il bue per esser liberato;

Così la tigre, l'orso ed il leone,  
La pecora, la capra ed ogni uccello  
Si riposano l'ossa ed il pulmone:

Ma sol io, sfortunato e poverello,  
La notte giro qual vespertilione<sup>4</sup>,  
Perché così mi passa nel cervello.

6

Ammante povero descacciato.

*Mo sí, ca so scolato, e ghiuto à mitto,  
E sò restato comme à pruno asciutto;  
Mò ch'abolere bene sò arredutto,  
Senza na maglia nnammorato affritto.*

*Ammore, ch'è fetente comme a grutto,  
Ammore ch'è no tammaro, e no guitto,  
St'ammaro core tanto m'hà destrutto,  
Che pare iusto fecato zoffritto.*

*Vesogna, che sto pinolo me gliotta,  
E che la catarozzola me gratta,  
Ca de pietate non ne trovo gliotta.*

*Io Regnoleio pe Zeza comm'agatta,  
Ed essa me responne pò de botta,  
Mò che sí sfritto, da sta casa sfratta.*

7

Ammante desperato.

*Deudentame sto cielabro na connola,  
E mmertecase, e sbotase pe latora;  
Devacano st'nocchiuzzole doi catora  
De lagreme, si penzoce, o si nzonnola.*

*Me pizzeca, me roseca, me sfonnola,  
Stà femmena, sta Furia, sta Satora;  
Nè nfermase, ne tenese mai satora:  
Ma fuime, e chiù sfuieme de Donnola.*

*S'io ashiola, e de dicere procurole  
Le sbiaccole, che m'ardeno lo stommaco,  
Nasconnese, e non credeme s'io iurole.*

*Io a punia pe collera me 'ntommaco  
Sto fecate, ch'ammaccole, e ammaturole,  
E al'utemo fi' al ossora po vommeo.*

*Amante povero scacciato*

Or sì che vo' in malora e malridotto  
E son rimasto come prugno asciutto:  
Or ch'a volere bene son ridotto  
Senza una maglia, innamorato afflitto.

Amore ch'è fetente come rutto,  
Amore ch'è uno zotico ed un guitto,  
L'amaro cuore tanto m'ha distrutto  
Che pare proprio fegato soffritto.

Bisogna che la pillola m'inghiotta  
E che la mia cocuzzola mi gratti  
Che di pietà io non ne trovo affatto.

Io miagolo per Zeza come gatta,  
Ed essa mi risponde poi di botto:  
"Or sei al verde, e dalla casa sfratta!"

*Amante disperato*

Diventami sto cerebro che dondola<sup>5</sup>,  
E ribaltasi e svuotasi per latera:  
Riversano sti occhiuzzoli due catora<sup>6</sup>  
Di lagrime, se pensoci o se sognola.

Mi pizzica, mi rosica, mi sfondola  
Sta femmina, sta Furia, sta Satira:  
Né fermasi, né tienesi mai satura,  
Ma fuggemi, e più sfuggemi di donnola.

S'io trovola, di esprimere procurele  
Le fiaccole che m'ardono lo stomaco,  
Nascondesi, e non credemi se giurole.

A ecchimosi, per collera, m'intumido<sup>7</sup>  
Sto fegato che ammaccole e maturele,  
E in ultimo perfin le ossa vomito.

8

Ammante sbeffiato.

*Steva facenno de lo spantecato  
Dove s'affaccia Meneca lo iurno,  
E passiano co la mano a lato,  
Pareva no Cavallo de retuorno.*

*Meneca creo pe fareme no scuorno,  
Me mmertecaie de vroda no pignato,  
E fù lo ppeo ca 'nfronte appicccato  
No vruoccolo restaie, che parze cuorno.*

*Essa me vedde e se pigliaie piacere  
Stanno affacciata a la fenesta soda  
Fegnenno lo dammaggio non sapere.*

*Comm'aseno restaie senza la coda,  
E disse: oh Ammore, e che me faie vedere?  
Ad aute daie la carne à me la vroda.*

9

Ammante pezzente.

*Si non sò fore Crapa ciento miglia,  
Ammore, io creo ca m'haie pigliato a scagno;  
S'io dormo, o veglio s'io cammino, o magno,  
Pe tte st'affritto core se squaquiglia.*

*L'haie posta la capezza co la vriglia,  
Lo iugo de dolore l'è compagno,  
Lo fai squagliare comme a chiummo, o stagno,  
Che chiù de no capillo s'assottiglia.*

*Tù vide, ch'io sò conzomato, e strutto,  
E faccio co lo nihil a l'allotta,  
E chiù d'huosso de pruno stongo asciutto.*

*Ma, oimè, ca tu respunne a chesta botta,  
Comme si Anchione, si non saie sto mutto,  
Cecato è Ammore, e non ce vede gliotta.*

*Amante sbeffeggiato*

Stavo facendo un po' l'innamorato  
Dove s'affaccia Menica di giorno,  
E passeggiando con la mano a lato  
Mi sembravo un 'cavallo di ritorno'<sup>8</sup>.

Menica, credo per farmi uno scorno,  
Mi rovesciò di brodo una pignata,  
E il peggio fu che in fronte appiccicato  
Un broccolo restò, che parve corno.

Ella mi vide e sen pigliò piacere,  
Stando affacciata alla finestra, soda,  
Fingendo circa il danno non sapere.

Com'asino restai senza la coda,  
E dissi: "O Amore, che mi fai vedere?  
Ad altri dai la carne, a me la broda!"

*Amante pezzente*

Se non son fuori Capri cento miglia  
Amor, io credo ch'hai preso un abbaglio:  
S'io dormo o veglio, s'io cammino o mangio,  
Per te il mio afflitto cuore si scompiglia.

L'hai messo alla cavezza con la briglia,  
Il giogo di dolore gli è compagno,  
Lo fai squagliare come piombo o stagno,  
Che più di un capello s'assottiglia.

Tu vedi ch'io son consumato e strutto<sup>9</sup>,  
E faccio con il nulla le mie lotte,  
E più d'osso di prugna sono asciutto.

Ma, ahimè, che tu risponda a queste botte:  
"Sei un minchione se non sai sto motto:  
—Cieco è l'Amore, e non ci vede un ette!—"

## 10

Ammante moccuso.

*Rosa me chiamma, viene ccà Pacicco?  
Ed io n'ce corro, comme a mammalucco.  
Vide sto truocchio, ch'ala mano nficco,  
Hora, che dice mò ch'è biento, ò Cucco?*

*Restaie a chello dire, comme a stucco,  
E me teneva conzolato e ricco  
Ma lo naso scorrie, comme a lammicco,  
E lo mostaccio anchietteme de mucco,*

*Essa lo bedde, e me decette o becco  
Non vide, c'haie lo mucco nfi a la vocca?  
Lo stommaco me vota, aimè, ca iecco.*

*Tann'io, co na 'nfernesca chierecocca,  
Cossì scornato a chiagnere me mecco,  
E po' me schiaffo 'ncapo na sagliocca.*

## 11

Ammante Renozzato.

*Capo d'Aurunzo s'era 'nnammorato  
De Colaspizia, la Signora mia;  
E comme ch'io ne steva 'ncrapicciato,  
Ncé happe a mattere llà chillo che scria.*

*Cossì pò nce accordaie Ciullo Scazzato,  
Ch'a Colaspitia nfrutto se ne spia,  
E chillo ch'Essa vò pe 'nnammorato,  
Che se la gauda e l'auto che se stia.*

*Iettemollane, ed essa 'ncrosione,  
P'amante se pigliaie Capo d'Aurunzo;  
Ed io scornato accossì disse pone.*

*Già lo iuditio l'haie mannato a Chiunzo,  
E ghiusto faie, comme a lo zampaglione,  
Che non se posa maie, si nò a lo strunzo.*

*Amante moccioso*

Rosa mi chiama: "Vieni qua, Pacicco",  
Ed io ci corro come mammalucco:  
"Vedi sto legno che alla mano ficco?  
Ora, che dici tu, ch'è vento o cucco?"<sup>10</sup>

Rimasi a quel parlar come di stucco,  
E mi tenevo consolato e ricco,  
Ma il naso gocciolò come alambicco  
Ed i mustacchi mi riempi di muco.

Ella lo vide e allor mi disse: "O becco,  
Non vedi che hai il muco fin in bocca?  
Lo stomaco ha di vomito un attacco!"

Quind'io con l'arrossata mia capoccia  
Così scornato a piangere riecco!  
E poi mi suono in capo un rompicoccia.

*Amante rifiutato*

Capo di Bronzo s'era innamorato  
Di Colaspizia, la signora mia:  
E poi ch'anch'io n'ero incapricciato,  
Scontrar ci fece lì quei che discrea<sup>11</sup>.

Così poi ci accordò Ciullo Scazzato:  
Che Colaspizia interpellata sia,  
E quello ch'essa vuole innamorato  
Che se la goda, e l'altro se ne stia.

Andammo lì, ed essa in conclusione  
A amante si pigliò Capo di Bronzo;  
Scornato alfin commento la tenzone:

"Ormai il giudizio l'hai mandato a zonzo!  
E tu fai proprio simile al moscone,  
Che non si posa mai che sullo stronzo!"

12

Ammante nfranzesato.

*Me nnammoraie d'Antonia che ghieva  
Bella vestuta alla pontefecale;  
(Commo so stato Anchione) e non sapeva,  
Ch'era sore carnale a lo spetale?*

*Fuorze n'è bero, ca chi porta acchiale  
Signo è, ca senza chille non vedeva;  
E cossì chesta (o piezzo d'alemale)  
Vestea sforgiosa; pecche non valeva.*

*Già so 'ncappato dinto a sto mastrillo  
O mmaro me ca no l' stò cchiù ncoccagna;  
E accossì me diceva masto Grillo.*

*E la Femmena comme a la castagna,  
(Mo me n'addono, mo che chiango, e strillo)  
Ch'è bella fore, e dinto hà la magagna.*

13

Ammante Pedetaro.

*Ancora non s'hauea l'Arba novella,  
Ntrezzato l'oro dinto a li capille;  
Quanno 'ncignae Ammore a ghietà strille,  
E disse, Tolla và a bedere Bella.*

*Subbeto io corze a chella fenestrella,  
Passo, e repasso chiù de vote mille;  
Pen fi' che a ghiuorno pò vidiette chille  
Occhiuzzole, luciente comme a stella.*

*Mentise no gran viento a le medolla,  
Mente correa pe me 'nforchià a na stalla  
Me scappaie no vernacchio nmanze a Tolla.*

*Essa lo ntese, e se facette gialla,  
E disse pò chiù rossa de cepolla,  
Crepa lo piezzo, e sanetà a la palla.*

*Amante infrancesato*

M'innamorai d'Antonia, che avanzava  
Vestita bene alla pontificale.  
Come son stato allocco! Io non sapeva  
Ch'era suora<sup>12</sup> germana all'ospedale?

Che non è vero che chi porta occhiale  
Vuol dir che senza quello non vedeva?  
E così questa (pezzo d'animale!)  
Vestìa sfarzosa perché non valeva.

Sono incappato già a questo tranello,  
Povero me, che non sto più in cuccagna!  
E così mi diceva Mastro Grillo:

"E' la femmina come la castagna,  
(Or me ne accorgo, ora che piango e strillo)  
Ch'è bella fuori e dentro ha la magagna".

*Amante scoreggione*

Ancora non avea l'alba novella  
Intrecciato oro dentro ai suoi capelli  
Allor che iniziò Amore a gettar strilli,  
E disse: "Tolla, va' a vedere, bella".

Subito corsi a quella finestrella,  
Passo e ripasso più di volte mille,  
Finché di giorno poi io vidi quelli  
Occhietti sì lucenti come stella.

Io mi sentii tant'aria alle midolla:  
Mentre correvo a entrare in una stalla  
Mi scappò una scorreggia innanzi a Tolla!

Ella la intese, e ne divenne gialla,  
E disse poi, più rossa di cipolla:  
"Crepì il cannone, e salute alla palla!"

14

Iuramiento d'Ammante appassionato.

*Pareno iuste doi commine d'agle  
Grannitia, chesse trezze a canestrelle;  
E chiù colure hai tu, ch'a le gonnelle  
De le Torrise non ce sò retaglie.*

*Dui peparuole sò sse lavra belle,  
Ma pe ches'arma ardiche, e totamaglie;  
Che mmè ntorzano affi a le coratelle,  
Po me le senco a muodo de sonaglie.*

*Tu passe de bellizze à Galione,  
Sò tornato pe tiè no zorfariello,  
E stò pe fare aimè quacche scassone.*

*Tu sì de chisto core lo scarpiello,  
D'ogne allegrezza mia scacamarrone;  
Si n'è lo vero m'esca lo scartiello.*

15

Stato d'Ammante sfortunato.

*Si songo tutto sbiamma, e tutto ardore,  
Che paro iustamente zorfatarà;  
Si so chino de fuoco, e d'abbruscioire,  
Comme de chianto faccio na sbiumara?*

*Mò si ca pozzo dicere, ch'Ammore  
M'hà cuotto co duie vulle a na Caudara:  
Ca ne fa mmertecare, e scire fore  
Lo chianto, da chist'uocchie, nvena amara!*

*Io passo de freddezza nfi a li iacce,  
Io passo de caudezza nfi' a lo ffuoco,  
E songo cchiù berduoceno dell'Acce!*

*De le 'nfernesche pene io sò lo Cuoco.  
Ammore, e tune zuca sanguinacce,  
Perche dintò a lo 'Nfierno non ce haie luoco?*

*Giuramento d'amante appassionato*

Sembrano giusto due intrecciate d'agli,  
Grannizia, queste trecce a canestrelle:  
E più colori hai tu che alle gonnelle  
Delle Torresi non ci son ritagli.

Due peperoni son le labbra belle,  
Ma per quest'alma ortiche e titimagli<sup>13</sup>  
Che mi gonfian perfin le coratelle,  
Poi me le sento a modo di sonagli.

Tu superi in bellezza 'Galione<sup>14</sup>!  
Son tornato per te uno zolfanello,  
E sto per fare, ahimè, qualche squassone.

Tu sei di questo cuore lo scalpello,  
D'ogni allegrezza mia la distruzione!  
M'esca la gobba, se non è ver quello!

*Stato d'amante sfortunato*

Se sono tutto fiamma e tutto ardore,  
Che sembro giustamente solfatara;  
Se son pieno di fuoco e di bruciore,  
Come di pianto faccio una fiumara?

Or sì posso decidere che Amore  
M'ha cotto con due bolli a la caldara:  
Che ne fa rovesciare e uscire fuore  
Il pianto da questi occhi in vena amara!

Io passo per il freddo fino al ghiaccio  
Io passo per il caldo fino al fuoco!  
E sono più verdognolo dell'appio<sup>15</sup>!

Delle pene infernali sono il cuoco,  
Amor, tu pure, succhiasanguinaccio<sup>16</sup>,  
Perché dentro all'inferno non hai luogo?

## 16

Secoteia lammentannose co Ammore, che l'hà feruto.

*Ammore, di, che nmore n'haie zampato  
Ch'a trademiento, arreto m'haie feruto?  
E de cchiù, a la sprovista si benuto,  
E m'haie trovato tutto disarmato.*

*Tu saie, ch'io steva miezo addormentato,  
E quase pe lo suonno ashievolutu,  
E creo, ca me feriste co no mutò,  
Perche me senco miezo smedollato.*

*Ma Cecca, aimè lo totano me sbota,  
E paro comme à chillo scollerito  
A chi fù dato co no chiappo vota,*

*Ma si de sta manera si comprito,  
Ammore, lo centimmolo v'è rota;  
O co sse frezze v'è spilanno acito!*

## 17

Puro se la vota co Ammore.

*Ammore dimme, che malanno è chisto?  
Che gliannola mmardetta t'è afferrata?  
Comme à 'nchiaiare st'arma sfortonata  
Te truove sempe prunto, e sempe listo?*

*Perche, pe trommentareme, staie ntisto  
Nè nciesse maie arreto na pedata?  
Ammore affè, co mico l'haie sgarrata,  
Ca non me trovo nó tanto sprovisto.*

*Saie, che nce mecco a fa netta paletta,  
E bao correnno, e facciome p'amico  
Sdigno, che te ncotogna, e te carfetta?*

*Mo tanto me ne scuso. E lo sopierchio  
(Tu saie ca dice lo proverbio antico)  
Ca rompe lo pignato, e lo copierchio.*

*Seguita lamentandosi con Amore che l'ha ferito*

Amore, di', che onor n'hai ricavato  
Che a tradimento dietro m'hai ferito?  
E di più, alla sprovvista sei partito  
E m'hai trovato tutto disarmato!

Tu sai, ch'io ero mezzo addormentato,  
E quasi, per il sonno rimbambito,  
E credo mi feristi con un dito,  
Perché mi sento mezzo smidollato.

Ma Cecca, ahimè, la testa ora mi gira  
E sembro come quello scollerito  
A cui col cappio fu tolto il respiro.

Ma se di tal maniera sei compito<sup>17</sup>,  
Amore, adesso il bindolo va', gira,  
E con le frecce va' a sturare aceto!

*Pure si rivolta contro Amore*

Amore, dimmi, che malanno è questo?  
Che affanno maledetto t'ha afferrato?  
Com'a impiagar quest'alma sfortunata  
Ti trovi sempre pronto e sempre lesto?

Perché, a tormentarmi sempre insisti,  
Né volgi mai indietro una pedata?  
Amore, affé, con me tu l'hai sgarrata,  
Che non mi trovo, no, tanto sprovvisto!

Sai che ci metto a fare piazza netta  
E vo correndo, e poi mi faccio amico  
Sdegno, che ti percuote e ti bacchetta?

Or tanto me ne scuso: ed il soverchio  
Tu sai che dice quel proverbio antico  
Che rompe la pignatta ed il coperchio.

18

Che cosa eie Ammore.

*Ammore auto non è si nò n'angoscia,  
 Che te nzavaglia, e nfroceca la mente  
 Comme a zoccola roseca e ne soscia  
 Quanta robba, bai da patre; o da parente.*

*Ed a la nnuda v`a pecchè pezzente  
 Vole l'Ammante, e che la robba sfruscia;  
 E te fa gbire pò, comme a paposcia  
 Strillando pe le sepe rente rente.*

*Mprimmo te mosta affettione, e bene:  
 Ma pò, comme à Gallina scacateia  
 Si pè sciorta l'agresta manco vene.*

*Se lo secute, te precepeteia,  
 Si tu l'ascute, o sfortunato tene,  
 Co ngbiuoccole a lo nfierno te carrea.*

19

Mmettiva contra Ammore.

*Ammore Ceccavoccola Asenone,  
 Pecché me fruscie, e me saitte tanto?  
 E chella cana, pe chi stongo nchianto  
 Lo suonno le fai fà de lo premmone.*

*Avierte Ammore ca non sò Pratone,  
 O Fattocchiaro fuorze, o Nigromanto,  
 O Musechiero, addove: co lo canto,  
 Te potesse fà auzà connitione.*

*Auto non pozzo fa, che ghi gridanno,  
 E mostare ad ogn'uno st'uocchie affritte,  
 Che sbiummare de lagreme se fanno.*

*E sti duie vierze portaraggio scritte  
 Ammore è Sangozucca, e b`a zucanno  
 Le robbe 'e li cervielle manna à mitte.*

*Che cos'è amore*

Amore altro non è se non angoscia  
Che ti tormenta e stuzzica la mente;  
Come zoccola rosica, e ne soffia  
Quanta roba hai da padre o da parente.

Ed egli ignudo va, perché pezzente,  
Vuole l'amante e la roba esaurisce:  
E ti fa andare, poi, com'ernia moscia  
Strillando per le siepi ben rasente.

Prima ti mostra affetto e tanto bene:  
Ma poi come gallina coccodeggia<sup>18</sup>  
Se per sorte il quattrino manco viene.

Se tu lo insegui, esso ti distrugge;  
Se tu l'ascolti, a te sfortuna e pene!  
Con moine all'inferno ti costringe.

*Invettiva contro Amore*

Amore, tu civetta ed asinone,  
Perché m'illudi e mi saetti tanto,  
E a quella cagna per cui sono in pianto  
Il sonno tu fai fare del polmone<sup>19</sup>?

Attento, Amore, che non son Platone,  
O fattucchiere, forse, o negromanto,  
O musico, laddove con il canto  
Potessi migliorar la condizione.

Altro non posso far che andar gridando  
E mostrare ad ognuno gli occhi afflitti  
Che fumare di lagrime si fanno.

E sti due versi porterò io scritti:  
"Amore è sanguisuga, e va succhiando  
Le sostanze, e i cervelli rende afflitti".

## 20

Ammore nsosamiello.

*Cola me dice, sù cantammo mò  
Li shiusbie a Lena, e n'armonia ne fù;  
Io sonaie 'ncontrapunto lo Crò crò,  
Isso passagge co lo zucche zù.*

*Te vea Contessa, e na Marchesa pò,  
(Disse io cantanno) e de Duchessa chiù;  
Pe marito bagge chi a lo core haie tù,  
E Rè no figlio puozze fa dapò.*

*Lena s'affaccia ncoppa ncoppa llà,  
No sosamiello tirame, e accossì  
Me disse, Rienzo bagge pacientia sà.*

*Me mbrognolaie ca 'nfronte me coglì  
Da tanno aimè, st'arma nchiaiata stà,  
Ch'Ammore nsosamiello me ferì.*

## 21

Ammoruso Streverio.

*Lo Sole havea legato a la Carrozza  
Pe parte de Peroo, lo Leone;  
Chillo arraggiato mò facea la vozza  
Iettanno fuoco da lo cannarone.*

*De muodo, che m'havea sta catarozza  
Brusciata, e lo cerviello, e lo premmonè;  
Quann'io a lo pagliaro de Pacione  
Corze à lo frisco, e nce trouaie Miozza.*

*Aimè ca me ncantaie comme a Taddeo,  
Vedendola nfacenne ammassà caso,  
Cossì pe fare meglio, io fece peo.*

*Ch'ardiette, e disse, Marzo me n'hà raso  
Già da sto munno, e che streuerio veo,  
Esce lo sole mio mo da l'Occaso.*

*Amore a sosamello*

Cola mi dice: "Su cantiamo, mo  
 I soffi a Lena", e un'armonia ci fu:  
 Io suonai in contrappunto col crò-crò,  
 Egli il passaggio con lo zuche-zù.

"Ti veda Contessa e Marchesa poi,  
 Diss'io cantando, e di Duchessa più!  
 Per marito abbi chi nel cuore hai tu,  
 Di Re un bel figlio possa far di poi".

Lena s'affaccia sopra sopra là,  
 Un sosamello tirami, e così  
 Mi disse: "Renzo, abbi pazienza, sa'."

Mi gnoccolò, ché in fronte mi colpì:  
 D'allora, ahimè, l'alma impiagata sta,  
 Ch'Amor con susamello mi ferì.

*Clamore amoroso*

Il sole avea legato alla carrozza  
 Per parte di Peroo, lo Leone:  
 Quello adirato, gonfiava la strozza  
 Gettando fuoco siccome un dragone:

Di modo che m'avea questa cocuzza,  
 Bruciata e il cervello ed il polmone,  
 Quand'ecco che al pagliaio di Pacione  
 Io corsi al fresco, e ci trovai Miozza.

Ahimè, che m'incantai come babbeo  
 Vedendola occupata a ammassar *caso*<sup>20</sup>!  
 Così, per meglio far, peggio facevo.

Ché arsi e dissi: "Marzo m'ha già raso  
 Da questo mondo! E che eccezion rilievo<sup>21</sup>!  
 Esce il mio sole ora dall'O-ccaso".

22

Ammore nuovo.

*Piglia ssa bella prova; c'haggio fatto;  
Haggio voluto ghì a bede sta Sdamma?  
Haggione scervecchiato sta gran sbiamma:  
Hora mò nce lo bò, si crepo, e schiatto.*

*Havea dato ad Amore schiacco matto;  
Me pareva ogne Femmena quarchiamma,  
Non voleva ammà chiù. Mò nnitto 'hfatto  
Sto core mio pe Citta allanca, e abbramma.*

*Lassaie Quintia schiaffina, e Menebella,  
Ca m'haveano la vorza troppo rasa:  
Ma Citta è peo de chesta, e peo de chella.*

*Lo Cantaro lassaie pe la Privasa,  
Scappaie da Cairo, e sò mmattuto a zella,  
Da la tiella vao dinto a la vrasa.*

23

Ammante proffediuso, male visto.

*Che faie tutto lo iurno a sso pontone?  
Non saie ca Cecca non te pò vedere?  
Ne a la fenesta maie se vò sedere,  
Perche staie lloco tù piezzo d'anchione.*

*Ma chello che m'abbotta sto premmone,  
E ca mente che tù non la può havere.  
Pecche non haggia io manco sfatione  
Te contiente ogne nfrusso de patere.*

*De cano d'hortolano baie la natura,  
E me fiete de vroggola a cantare,  
E a diretello tù me sì na cura,*

*O razza de vernacchio tù me pare;  
Zoè, ca lo vernacchio non se cura.  
(Pe nfettà chi l'è attuorno) de crepare.*

*Amore nuovo*

Prendi la bella prova che ho già fatto!  
Ho voluto vedere questa Dama?  
Eccone guadagnata sta gran fiamma:  
Epperò lo vogl'io, se crepo e schiatto!

Avevo dato a Amore scacco matto,  
Mi pareva ogni femmina lerciume,  
Non volevo amar più. Ma detto fatto  
Sto core mio per Citta arranca e brama.

Lasciai Quinzia donnetta e Menechella,  
Che m'aveano la borsa troppo rasa:  
Ma Citta è peggio assai di questa e quella.

Il cantaro lasciai per la latrina,  
Scappai da carie e son finito in tigna,  
Dalla padella vado nella brace.

*Amante caparbio malvisto*

Che fai per tutto il giorno a quel cantone?  
Non sai che Cecca non ti può vedere?  
Né alla finestra mai si vuol sedere  
Perché te ne stai là, o gran minchione!

Ma quello che rigonfia il mio polmone  
E' che mentre che tu non la puoi avere,  
Perché non abbia anch'io soa disfazione  
Ti contenti ogni influsso a sostenere.

Di cane d'ortolano hai la natura,  
E puzzi di marciume, uh, a cantàri:  
E a raccontarla, sei una seccatura!

O razza di scorreggia, tu mi pari:  
Cioè, che la scorreggia non si cura,  
A infettare chi è attorno, di crepare!

24

Ammante spresato chiaruto.

*Steva no iurno, che n'havea carrine  
E bolea fa l'ammore e sguanciare,  
Perna vedenzo, ch'io n'havea denare  
Sgrignaie lo musso e me votai li rine.*

*Sta cosa m'abbottaie li cularine.  
E l'happe co no chiuovo a sbennegnare,  
Ma pò votato io disse a la commare.  
Saie che cosa hà sta razza de guaguine?*

*Dimme se me vuoi bene, dè Viola  
Da che prevene tante tuorce musse?  
Ed essa disse, e che ne sai de Cola?*

*Saie pecche pate tù tutte sti nfrusse?  
(Io te lo dico mo co na parola,  
Che lo vorzillo è nietto de fellusse.*

*Amante disprezzato chiarito*

Succeste un giorno: non aveo carlini  
 E voleo far l'amore e corteggiare:  
 Perna, visto che non aveo denari,  
 Distorse il muso e mi volto le reni.

La cosa rigonfiò le mie budella  
 E volli con un chiodo cancellare.  
 Ma poi, voltato, dissi alla comare:  
 "Sai che cos'ha sta razza di bordello?"

Dimmi se mi vuoi bene, di', Viola,  
 Da che proviene tanto storci-musi?"  
 Ed ella disse: "E che ne fai di Cola<sup>22</sup>?"

Sai perché soffri tutti quest'influssi?  
 Or te lo dico con una parola:  
 Che al borsellino è inutile che bussi".

## NOTE

1. denaro
2. probabilmente angurie o un tipo di mele
3. che attraverso gli occhi mostra la sua stanchezza, cioè va a dormire
4. pipistrello
5. per conservare il verso sdruciolato c'è qualche forzatura, che del resto esiste anche nel napoletano
6. forzatura per analogia con l'originale, per cati, catini
7. mi gonfio
8. affaticato (Malato spiega: una prostituta al termine della carriera)
9. per distrutto
10. gioco di bambini in cui uno nasconde in una mano un piccolo oggetto e poi domanda: "E' viento o cucco?" e gli altri devono indovinare in quale mano è nascosto
11. il diavolo
12. sorella
13. specie di euforbia di tipo irritante (dal greco *tiibymallos*)
14. Ganimede
15. sedano
16. alla lettera il sanguinaccio è un dolce del periodo di carnevale fatto con sangue di maiale, cioccolato, canditi e altri ingredienti; qui sta ad indicare la sanguisuga
17. fatto
18. verbo coniato sul verso della gallina
19. forse: sonno tranquillo
20. per conservare il gioco di parole con l'ultimo verso, abbiamo preferito lasciare *caso* anziché tradurre in cacio
21. noto
22. secondo Malato: che fai, lo gnorri?

DE LO CALASCIONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA TERZA

1

*E quanno fornerrai tu cecatiello  
De fareme tantillo arrequiare?  
Ab non me fare cchiù regnoliare,  
Ca perdere me faie lo cellevriello.*

*Tu m'hai legato co no foneciello  
Cb'ascire non ne pozzo, nè scappare  
Et io me metto a chiagnere, e cantare,  
Come 'ngaiola sole fa l'auciello.*

*Ma se te canto cchiù de na canzona  
Dimme pe premio, che me dai tu frate,  
Sopra lo bello Monte d'Alecona.*

*Vattenne a le berdumme spampanate  
Famme tutta de shiure na Corona,  
Ma de shiure de vruocole spicate.*

DE LO CALASCIONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA TERZA

E quando finirai tu, cecatello,  
Col farmi un pochettino riposare?  
Ah, fa' che non mi debba lamentare,  
Ché perdere mi fai sempre il cervello.

Tu m'hai legato con un cordicello  
Che uscire non ne posso, né scappare:  
Ed io mi metto a piangere e a cantare  
Come in gabbia suole far l'uccello.

Ma se ti canto più d'una canzone  
Dimmi, per premio che mi dai tu, frate,  
Lassù, sul monte bello d'Elicona?

Vattene alle verdure spampanate,  
Fammi tutta di fiori una corona:  
Ma di fiori di broccoli spigati.

2

A le Sdamme pe lo portare lo guardanfante.

*Femmene, ò vuie, che pe parere belle,  
Li tuppe ve mettite a la spagnola;  
E mmiezo a tanta nocche, e zagarelle  
Parite iusto lecore 'ngaiola,*

*Parlate co lo schiocco, comme a Cola,  
De russo havite 'nfacce doie scotelle;  
E p'essere tenuta da figliola  
Ogn'una s'hà calato li chianielle.*

*Ma, na cosa tenite assaie baggiana,  
Ed eie lo bestire a chisto taglio  
Retunno cchiù d'aniello de quintana.*

*Site tenute cierto de lo quaglio:  
E dicenno, ch'è veste da campana  
Signale è, ch'hà besuogno de vattaglio.*

3

Cercheta presentosa castecata.

*S era, quanno lo sole happe lo sfratto,  
A chillo tiempo, che la notte resta,  
E de papagne semmena na cesta  
Cchiù tiennere, e cchiù frische de lo llatto.*

*Io me ne corze bello guatto guatto  
Dove Renzolla tene la fenesta,  
E nce sentie n'addore de menesta,  
Che de la famme ancora me ne schiatto.*

*Gridaie; che parze lo Lupo menaro:  
Scinne ccà Renza (io disse) à chisto scuro,  
Defrescame sto core tanto ammaro.*

*Essa me 'ntese da no correturo  
Defrescate (me disse) a st'aurenaro,  
E 'ncapo me iettaie no pesciaturo.*

*Alle Dame circa il portare il guardinfante*

Femmine, voi che per parere belle  
I tupè vi mettete alla spagnola,  
E in mezzo a tante nocche e zagarelle  
Sembrate giusto passeri in gabbia;

Parlate con lo specchio come gazza,  
Di rosso avete in faccia due scodelle,  
E per essere presa per ragazza  
Ognuna s'è abbassate le pianelle.

Ma una cosa tenete assai baggiana<sup>1</sup>:  
Ch'è lo vostro vestire a questo taglio  
Rotondo più che anello di quintana<sup>2</sup>.

Non siete attratte certo che dal caglio:  
E dicon che chi veste da campana  
Segnale è che ha bisogno di battaglio.

*Richiesta presuntuosa castigata*

S'era quando lo sole ha ormai lo sfratto,  
Proprio a quel tempo che la notte resta  
E di papaver semina una cesta  
Più teneri e più freschi che sia il latte.

Io me ne corsi bello quatto quatto  
Dove Renzolla tiene la finestra  
E vi sentivo odore di minestra  
Che d'appetito ancora me ne schiatto.

Gridai, che parve lo lupo mannaro:  
"Scendi qua, Renza, io dissi, in questo buio,  
Rinfrescami un po' il cuore tanto amaro!"

Ella m'intese da un corridoio:  
"Rinfrescati, mī disse, a st'orinaro!"  
E in capo mi gettò un pisciatoio.

4

A li zuoccole de Renza.

*Quanno te veo da sso cafuorchio scire,  
E co ssi belle zuoccole passare;  
Sso tuppe-tuppe, che me fai sentire  
Te dico ca me fà strasecolare.*

*Io sempe a lo tornare, a lo benire,  
Sentire te vorria zoccoliare;  
A n'auto sto fracasso fa stordire,  
Ed a me sulo me fa recreiare.*

*Io lassaria na museca à taccone  
Fatta da Iacoviello 'nconcorrenza,  
E de sentire l'arpa, e lo trommone.*

*Si de leiuto (Ammore) stai de senza,  
Ed hai golio de fare quatto suone,  
pigliate chille zuoccole de Renza.*

5

Vezzarria coitata.

*Pareva Marte arraggiaticcio Mase,  
Ca Penta 'ncasa non ce haveva ashiato:  
Quann'essa venne, e dettele dui vase,  
E lo vediette subbeto coitato.*

*Ogn'hommo, ch'era llà restaie 'ncantato  
E lo bedeva, e non credealo quase:  
Io me ne rise, e pò diciette à lase,  
E de che stai porchiacco, ammentecato?*

*Penta la Dea de la bellezza pare,  
Si Mase, e Marte de furore chino,  
Chi lo pò se no Benere accoitare?*

*Si bè non songo Astrolaco, o Nnevino,  
Canosco quanto pò Cetrigna fare;  
Si veo no Marte mò fatto Martino.*

*Agli zoccoli di Renza*

Quando ti vedo da quel buco uscire,  
E coi tuoi begli zoccoli passare,  
Il tuppe-tuppe che mi fai sentire  
Ti dico che mi fa trasecolare.

Io sempre al tuo tornare, al tuo venire,  
Sentire ti vorrei zoccoleggiare:  
Un altro quel fracasso fa stordire,  
E me soltanto mi fa ricreare.

Io lascerei una musica a taccone  
Fatta da Iacoviello in concorrenza,  
E di sentire l'arpa ed il trombone!

Se di liuto, Amore, tu sei senza,  
E sei bramoso di far quattro suoni,  
Prenditi quegli zoccoli di Renza.

*Bizzarria quietata*

Pareva Marte corrucciato Maso,  
Che Penta in casa non avea trovato:  
Quand'essa venne e dettegli due baci,  
Così lo vidi subito quietato.

Ogn'uomo ch'era là restò incantato,  
E lo vedeva, e non credealo quasi:  
Io me ne risi, e poi lo dissi a Maso:  
"E di che sei, scemone, preoccupato?"

Penta la Dea della bellezza pare:  
Se Maso è Marte di furore pieno,  
Chi lo può, se non Venere, acquietare?

Sebben non sia astrologo o indovino,  
Conosco quanto può Ciprigna fare  
Se vedo un Marte, or, fatto Martino!"

6

Spotazza accidetara.

*Pe farene iettà d'ogne fenesta  
Ogne perzona, che m'havesse visto,  
M'havea puoste li sfuorgie de la festa,  
E camminava bello pisto pisto.*

*Pe penna havea na coda de rapesta,  
E no collaro a foggia de canisto,  
Chi me vedeva, e che bellesta è chesta?  
(Diceva) e comme va bello provisto.*

*Mente cammìno senco no sternuto,  
Io auzo l'uocchie, e Popa s'affacciava;  
Subbeto le faciette no saluto.*

*Tanno (la poverella) essa sputava,  
Me couze la spotazza e m'hà feruto.  
Aimene, e che sarria se vommecava?*

7

La Porta pollastre ammerosa.

*Cice s'ì t'ù, ca ciciolie c'ogn'una,  
Ch'alo 'ncanto se venne nfi' a lo nore;  
E pe lo vacaviene à tutte l'hore  
Che fai me pare d'essere la Luna.*

*Chesta sopr'agne {ogne} stella hà lo sbrannore,  
Roffiana comme a tè non c'è nesciuna;  
Chella sbota lo mare, e t'ù li core,  
L'argiento chella fa, da te s'aduna.*

*Ma 'nchesta cosa d'essere non muste  
La Luna, ed è; Ch'essa lo tiempo guasta,  
E t'ù l'ammante pe denare agghiuste.*

*La luna de sbrannure se scatasta  
Quant'hà chiù corna, e tu sfuorge demuste  
Chiù quann'hai de gran corna na catasta.*

*Sputo che uccide*

Per ne fare affacciar d'ogni finestra  
 Ogni persona che m'avesse visto  
 M'ero messo gli sfoggi della festa  
 E camminavo bello tosto tosto.

Per penna aveo una coda di rapesta  
 Ed un collare a foggia di canestro,  
 Chi mi vedeva: "E che bellezza è questa?  
 Diceva, e come va bello provvisto!"

Mentre cammino sento uno sternuto:  
 Io alzo gli occhi, e Pupa s'affacciava;  
 E subito le feci un bel saluto.

Allora, poverella, essa sputava:  
 Mi colse lo sputacchio e m'ha feruto.  
 Ahimè, ma che saria se vomitava?

*La porta-pollastri {ruffiana} amorosa*

Cice, sei tu che maneggi ch'ognuna  
 All'incanto si venda fin l'onore;  
 E per il tuo via vai a tutte l'ore  
 Che fai, mi pari d'essere la luna.

Questa sopr'ogni stella ha lo splendore,  
 Ruffiana come te non c'è nessuna:  
 Quella svuota ogni mare e tu li cuori,  
 L'argento quella fa, da te s'aduna.

Ma in questa cosa d'essere non mostri  
 La luna: ed è ch'essa lo tempo guasta  
 E tu l'amante, per denaro, giostri<sup>3</sup>;

La luna di splendore si scatasta<sup>4</sup>  
 Quand'ha più corna, e tu sfoggi dimostri  
 Più quand'hai di gran corna una catasta.

8

Museca premmiata.

*Voglio cantà no poco a la marchetta  
Pe scarrecà de doglia no cantaro,  
Vienence Tolla co ssa mano netta,  
Vieneme apponta sto ianco collaro.*

*Sù viene priesto mente me preparo  
Sto Calascione mmiezo à la chiazzeria;  
O che te venga lo campisso ammaro,  
Quanto vuoi, che te chiamma e che t'aspetta?*

*Cossì cantanno Minaco diceva,  
E Tolla pe pigliarese delletto,  
Da la cantina bello lo senteva.*

*Ascette, e disse, comme s'è cetrulo,  
Che ne vuoi fà de lo collaro nietto?  
Si vuo cantare pigliate st'arciulo.*

9

Museca nconcorrentia.

*Iette addove se venneno li zuocole,  
Ca nc'era festa, e sùbbeto sedietteme;  
Ncigno a cantare, e quanto ca vedietteme  
Attuorno huommene, femmene e picciuocole.*

*Cantaie co tanta belle sgrignuocole  
Che laudare da tutte llà sentietteme;  
Io me ne iea pe l'allegrezza nzuocole,  
E p'avantarme pò disse, e sosietteme.*

*Che benga Arfeo ò s'auto è, che mò piccasse,  
Ca chisto Calascione mio ccà sbazzalo,  
E chillo chiù, che chiù se 'ntoscia, e ngriccase.*

*De gusto io mò leccavame le gbiedeta,  
Quanno me sbregognaie no sauta, e tozzalo,  
Sona co mico disse, e sparaie pedeta.*

*Musica premiata*

"Voglio cantare un po' nella barchetta  
Per scaricare di doglia un cantàro;  
Vieni qui, Tolla, con la mano netta,  
Vieni e m'appunta il mio bianco collare.

Su vieni, presto, mentre mi preparo  
Il calascione in mezzo alla Piazzetta.  
Oh che ti venga lo tormento amaro!  
Quanto vuoi ch'un ti chiama e che t'aspetta?<sup>51</sup>

Così cantando, Menico diceva,  
E Tolla, per pigliarsene diletto,  
Dalla cantina bello lo sentiva.

Uscita, disse: "Come sei cetriolo!  
Che ne vuoi fare del collare netto?  
Se vuoi cantare, prenditi st'orciolo!"

*Musica in concorrenza*

Andai dove si vendono gli zoccoli,  
Ché c'era festa, e subito sedettimi;  
Prend'a cantare; e quanti poi rividimi  
Attorn'uomini e donne con i piccoli!

Cantai con tanti belli ghirigogoli<sup>6</sup>  
Che lodare da tutti là sentiimi.  
Io me n'andai per l'allegrezza in gongoli  
E per vantarmi, poi, dissi e drizzaimi:

"Che venga Orfeo, o altro che ora piccasi,  
Che questo calascione mio qua vincelo,  
E quello più, che più si crede e montasi!"

Di gusto or io leccavami le dita,  
Quando mi svergognò un salta-e-tozzalo<sup>7</sup>:  
"Suona con me", egli disse, e sparò peti.

## 10

Museca à chiú reggistre.

*S'era sosuto da lo pagliariccio  
Mase, eccellente museco a sonare,  
E s'era puosto bello pe crapiccio  
Accossì co la Cetola à cantare.*

*Fare me voglio na scoppetta a miccio,  
E de palle la voglio carrecare  
Pe la tirare a Tolla, c'hà lo riccio;  
Che m'hà feruto, e non me vò sanare.*

*Tolla lo 'ntese, e disse a mè bozzacchio,  
A me co la scoppetta viene sotto,  
E puorte a la smargiassa lo pennacchio?*

*Mase respose pigliate sta botta;  
Auzaie la coscia, e fece no vernacchio,  
Che parze no pallone, quanno sbotta.*

## 11

A la Fortuna.

*Da le sette celeste a mè nò sguiglie,  
Che maie no stanno no tantillo abbiento,  
Fortuna, ma pe dareme chiù stiento  
Tu da lo Nfierno lo cammino piglie.*

*Perche non rota, e fa chiù para piglie.  
Ssa Rota che pareva molino a biento  
Fatta è pè mmè rota de trommiento,  
Lo Boia tù, che tanto me squaquiglie?*

*Cierto è cossì, pecche si chessa Rota  
Votasse, io no starria sempe 'nfracasso:  
Ma dapò chianto ridarria na vota.*

*O fuorze pe non dareme maie spasso,  
Mente tù vuote a chesta, e a chella vota,  
De chella Rota (aimè) m'haie fatto ll'Asso.*

*Musica a più registri*

S'era levato dal suo pagliericcio  
Maso, eccellente musico, a suonare,  
E s'era messo, bello, per capriccio,  
Così con quella cetra sua a cantare.

"Fare mi voglio uno schioppetto a miccio  
E di palle lo voglio caricare,  
Per le tirare a Tolla, che ha il riccio  
Che m'ha ferito, e non mi vuol sanare".

Tolla lo intese e disse: "A me bozzacchio?  
A me con lo schioppetto vieni sotto,  
E porti alla smargiassa il tuo pennacchio?"

Maso rispose: "Prendi questa botta!"  
Alzò la coscia, e fece poi un petacchio  
Che parve un gran pallone quando sbotta.

*Alla Fortuna*

Dai sette cieli a me nulla germogli,  
Che mai non stanno senza fare niente,  
Fortuna, ma per darmi ancor più stenti  
Giù dall'inferno tu il cammino pigli.

Perché non ruota e fa più parapigli  
La ruota che pareva mulino a vento?  
Fatta è per me una ruota di tormento,  
Il boia tu, che tanto mi scompigli.

Certo è così, perché se questa ruota  
Girasse, io non starei sempre in fracasso,  
Ma dopo pianto riderei una volta!

O forse, per non darmi mai lo spasso,  
Mentre tu giri a questa e quella volta,  
Di quella ruota, ahimè, m'hai fatto l'asse?

12

A la Spata di Scatozza.

*Spata scapizza cuolle, accidetara,  
Che n'haie millanta sfecatate e accise;  
Spata che faie veni la premmonara  
A turche, a Muore, a Griax e a Shiannanise.*

*Chi te vede arrancata affè a cantara  
S'enchieno de schefienza le cammise,  
E 'nguaggio co chi vò ciento tornise  
Ca tù ad ogni auta spata faie fa zara.*

*Tù a lo gran Micco passaro serviste,  
E bona te sfroschiaie pè l'appetito,  
C'happe de sferrià co chille, e chiste.*

*Scatozza mò t'ha fatto auto commito,  
E tanta n'hà nfilate, e buone, e triste,  
Che t'ha fatta tornà, da spata, spito.*

13

Per l'Etate corrente.

*Addonca chi n'hav'oro, non hà niente,  
Ed ogne cosa hà chi possede l'oro?  
Io: che n'haggio na maglia, a sti trommiente,  
Senza sperà confuorto (aimè) ca moro.*

*Ardo pe Cenza mia, ch'è no trasoro:  
Ma me ne pozzo spizzolà li diente,  
Ch'a chiste tiempe, singbe Turco, ò Moro,  
Ed hagge truocchie, c'haverraie contiente.*

*Mó vò na Sdamma, pe ghì lenta, e penta,  
E havè na copia d'oro zitto, e mutto,  
Ch'à la copia lo cuorno se nce aumenta.*

*Nfrutto mò chi n'have oro è no paputo,  
E pe denare l'hommo se contenta  
De Friso essere Piccoro cornuto.*

*Alla spada di Scatozza*

Spada scapezzacolli, e uccisora,  
Che ne hai migliaia sfegatati e uccisi,  
Spada che fai venir la verminara,  
A turchi, a mori, a greci e ad olandesi;

Chi ti vede sguainata, affé, a cantara  
S'empiono di lordure le camicie!  
Scommetto con chi sia cento tornesi  
Che tu ad ogni altra spada fai far zara<sup>8</sup>!

Tu quel gran Micco Passaro servisti  
E bene ti sfregò, per l'appetito  
Ch'ebbe di duellar con quelli e questi.

Scatozza t'ha fatto ora altro convito:  
E tanti ne ha infilati, e buoni e tristi,  
Che t'ha fatta tornar, da spada, spiedo!

*Per l'età corrente*

Dunque, chi non ha oro non ha niente,  
Ed ogni cosa ha chi possiede oro?  
Io, che non tengo soldo, ai miei tormenti,  
Senza sperar conforto, ahimè, ne moro!

Ardo per Senza mia, che è un tesoro:  
Ma me ne posso stuzzicare i denti<sup>9</sup>,  
Ché in questi tempi, che sia Turco o Moro,  
Abbi tu soldi, ché ne avrai contenti<sup>10</sup>!

Vuole una Dama, per ir linda e pinta,  
Ed ha una copia<sup>11</sup> d'oro, zitto e muto,  
Che alla copia lo corno ci s'aumenta.

Infin, chi non ha oro è sproveduto,  
E per denaro l'uomo si contenta  
Di Frisso essere pecoro cornuto<sup>12</sup>.

14

Vezzarria chiaruta.

*Fui mmitato a na lostra, ed io ce iette,  
E me credeva à tutte de sbizzare;  
N'Aseno primmarulo ghie buscare,  
Che sapea fà carrere, e fà crovette.*

*Ma chè, a la primma corza che facette  
Mille vernacchie mesese a sparare,  
'Ncignaie a ghietà cauce, e ad arragliare,  
E tanto sautaie forte, ch'io cadette.*

*Vecco l'allucca; e chi dicea no mutto,  
Chì me volea 'ncenzà co n'aurinaro,  
Ch'abbesognaie fuiremenne nfrutto.*

*Cossì da 'ntanno io canosciette chiaro,  
Ch'è bero, ca no cunto fà lo Gliutto,  
E n'autro ne fà pò lo Tavernaro.*

15

Paraggio nfrà isso, e l'arvolo de Cercola.

*Le radeche tu nfürchie a lo spreffunno  
Cercia, e 'mpizzate a l'arma haggi'io li stiente;  
Tù gire co li rame, io sguardo a tunno  
Tù frunne ed io speranze dò à li Viente.*

*L'Aucielle alluogge tune atrenta, a ciente,  
Ed io stò de penziere chino a funno,  
Atte danno li grannane trommiente  
E Ammore mme ne manna a l'autro munno.*

*Tù à li viente staie sauda, e non testuorcie,  
Chest'arma a li sospire cchiù se ntofa,  
Io muorto cado, e tu secca appaluorcie.*

*Tu suone, io canto co sonetto, o strofa,  
Tù co le gliantre toie pasce li puorcie,  
Io co sto core mio satio na scrofa.*

*Bizzarria chiarita*

Ad andare a una giostra fui indotto,  
E credevo pur tutti superare:  
Un ciuco primaticcio andai a buscare  
Che sapeva far corse e stare dritto.

Ma che! alla prima corsa ch'ebbi fatto  
Mille scorregge misesi a sparare,  
Comincia a tirar calci ed a tagliare,  
E tanto salta forte ch'io m'abbatto<sup>13</sup>.

Ecco le grida! E chi diceva un motto,  
Chi mi volea incensar con l'orinaro,  
Che dovetti scapparmene del tutto.

Così da allora io ho capito chiaro  
Che è vero che l'un conto lo fa il ghiotto,  
E un altro lo fa dopo il tavernaro.

*Paragone fra sé e l'albero di quercia*

Le radici tu infili nel profondo,  
Quercia, e messi nell'alma ho io gli stenti;  
Tù giri con i rami, io guardo in tondo,  
Tù fronde ed io speranze do a li venti.

Gli uccelli alloggi tu a cento e venti,  
Ed io sto di pensieri pieno a fondo;  
A te danno le grandini tormenti,  
E Amore me ne manda all'altro mondo.

Tu a li venti stai salda e non ti torci,  
Quest'alma di sospiri più s'abbuffa,  
Io morto cado e tu secca ti attorci;

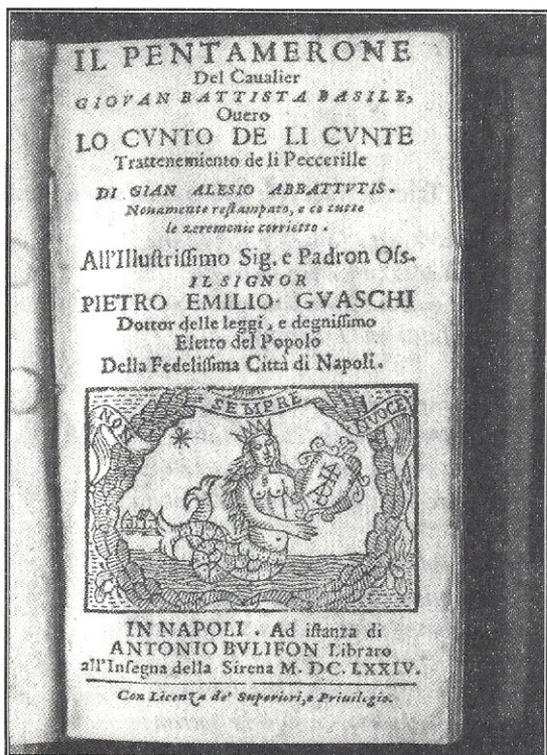
Tu suoni, io canto con sonetto o strofa,  
Tu con le ghiande tue qui pasci i porci,  
Io con il cuore mio sazio una scrofa.

## NOTE

1. stupida
2. con riferimento al gioco del saracino, con bersaglio fisso inanimato
3. alla lettera il napoletano andrebbe tradotto aggiusti, cioè ti procuri, ma in senso allargato, qui significa abbindoli
4. perde splendore
5. l'indicativo al posto del congiuntivo è per esigenza di rima
6. nel senso di gorgheggi
7. montone
8. fai sì che perda, come nel gioco della zara, in cui si usavano i dadi e vinceva il punto più alto
9. è inutile
10. soddisfazioni
11. abbondanza
12. forse il montone su cui Frisso fuggì con la sorella Elle portando con sé il vello d'oro mandatogli da Giove
13. il passaggio al presente è per esigenza di rima.



Ritratto del grande poeta e scrittore contemporaneo di Sgruttendio, Giovan Battista Basile (1566-1632) e il frontespizio della sua opera più famosa. La copia nella nostra biblioteca è "solo" la seconda edizione pubblicata in volume unico (nuovamente restampato, e con tutte le ceremonie corrette): nondimeno è da considerarsi di notevole rarità.



DE LO CALASCIONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA QUARTA

1

A Bella Tricchetraccara, zoè che faceva e benneva tricchetracche.

*Chesta, ch'è nata (oimè) p'accedetara,  
E che sillanta core have sperciate,  
E c'have millant'arme annegrecate  
La vego fatta mò Tricchetraccara.*

*La porua, ch'a le ccarte essa prepara  
Pe fà li tricchetracche (o canetate)  
La porua è de li core, c'hà brusciate  
Co l'ucchie, auto, che Somma, ò Zorfatara.*

*Nora s'è fuorze Dea de li tormiente?  
O la Reggina de li parasacche,  
Che redducere vuoi lo Munno à niente?*

*Giove stà a fare trivole, e sciabbacche,  
Perche s'è accuorto, ca sò chiù potiente  
De li frugole suoie, ssì tricchetracche.*

DE LO CALASCIONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA QUARTA

*Alla bella tricchettraccara, cioè che faceva e vendeva tricchettracche, cioè petardi.*

Questa che, ohimè, è nata già uccisora,  
E che già tante vite ha trapassate,  
E che ha migliaia d'alme addolorate,  
La vedo fatta or tricchettraccara.

La pulver che alle carte essa prepara  
Per fare i mortaretti (o gran viltate!),  
La polvere è dei cuori, che ha bruciato  
Con gli occhi: altro che Somma o Solfatara!

Nora, sei forse Dea de li tormenti?  
O la Regina sei dei diavolazzi,  
Che questo mondo vuoi ridurre a niente?

Giove vuol fare triboli e schiamazzi  
Perché s'è accorto che son più potenti  
Delle folgori sue sti fuochi pazzi.

2

A Bella Guattara.

*Steva a spennare Ciomma na gallina  
A la fenestra, quann'io la vedette,  
E perche steva nfacenne a la cocina  
S'era tutta sedonta de vrodette.*

*Havea pe mantesino na mappina,  
La facce tenta da li pozonette;  
E mentre iea à ghiettare a na latrina  
Le penne, essa me vedde, e se ne iette.*

*St'arma da pietto me sente scrastare:  
E strillai; fremma o core sbisciolato,  
Ssà facce tenta (oimè) torna à mostare.*

*Venga chi vò vedè Febbo aggrissato,  
Diana dintò a l'ombre allummenare,  
E 'nguattara Cuppido trasformato.*

3

A bella Tripparola, zoè che benneva trippa.

*E bè? pecche s'è fatta Trippaiola;  
E trippa vinne ianca, e tennerella?  
Fuorze pe diventare mariola,  
E danno trippa arruobbe coratella?*

*Se de ssa trippa tù me dai na fella,  
Io te dò no cetrulo, ò na cognola;  
Non me fà fare cchiù la spotazzella;  
Famme passare tanta cannavola.*

*Non sò cchiù hommo (cride) ma Cuculo,  
Vedenno, ca ssà trippa cchiù me strippla  
De suglia, de vregara, ò pontarulo.*

*St'arma è prena de doglia, e se n'allippa;  
E pe golio te manna n'agliarulo,  
Si no le daie tantillo de ssa trippa.*

*Alla bella sguattera*

Stava a spennare Ciomma una gallina  
Alla finestra quand'io la vedetti,  
E poiché stava in faccende alla cucina<sup>1</sup>  
S'era tutta bisunta di brodetti.

Avea davanti un cencio da cucina,  
La faccia tinta per i polsonetti<sup>2</sup>  
E quando andò a gettare a una latrina  
Le penne, essa mi vide e non ristette.

L'alma dal petto mi sentii strappare,  
E gridai: "Ferma, o cuore sviscerato!<sup>3</sup>  
La faccia tinta, ohimè, torna a mostrare!

Venga chi vuol veder Febo eclissato,  
Diana dentro l'ombre illuminare  
E in sguattera Cupido trasformato!"

*Alla bella tripparola, cioè che vendeva trippa*

Ebben, perché sei fatta trippaiola,  
E trippa vendi bianca e tenerella?  
Forse per diventare mariola,  
E dando trippa rubi coratella?

Se di trippa mi dai una porzioncella  
Io ti do una cucurbita<sup>4</sup> o un cetriolo,  
Non farmi l'acquolina venir, bella,  
Fammi passar la voglia della gola!

Non son più uomo, credi, ma cuculo  
Vedendo la tua trippa che mi strippa  
Di lesina, succhiello o punteruolo.

L'alma è piena di doglia e se n'ingrippa<sup>5</sup>:  
Per augurio ti manda un orzaiuolo  
Se non le dai un tantino di sta trippa.

4

A Bella Tavernara.

*Si mancio, o vevo stò penzanno a Cianna,  
 Ch'è na Taverna me fere sto core;  
 Ed ogni mmuorzo, che me 'mpizzo 'ncanna,  
 Me 'mpizza 'mpietto na saietta Ammore.*

*Pe mme lo vino eie acqua de dolore,  
 Fele me sà lo zuccaro, e la manna;  
 Letto li grutte, e li sospire fore,  
 Tanta è la passione che me scanna.*

*Vorria, ch'Ammore, quando me fa sete,  
 No mme portasse à beverà à lo Tevere,  
 Ma à chillo sbiummo, che se chiamma Lete.*

*Gratia cchiù granne no porria receive,  
 Pe bivere ste quatt'ore coiete,  
 Fuorze me la scordasse co lo bere.*

5

A Bella ietta cantare.

*Era la notte, quando Carmosina  
 Da lo cafuorchio a l'attentune asciette,  
 E de corza, e de pesole venette  
 Lo cantaro a ghiettare a la marina.*

*Me vede mente iea co Fragostina,  
 E rossa pe lo scuorno se facette;  
 Pò tanto al'ancorrenno se ne iette,  
 Che le scappai da mano la mappina.*

*Gridai tutto scagnato de colore;  
 Fremmate bene mio, n'hauè paura,  
 Aimè, non saie, ca te sò servetore?*

*Ma che cchiù grido pe ches'aira scura?  
 Pe nce atterrare vivo chisto core  
 Sso cantaro pe mè fu sebetura.*

4

A Bella Tavernara.

*Si mancio, o vevo stò penzanno a Cianna,  
 Ch'è na Taverna me fere sto core;  
 Ed ogne mmuorzo, che me 'mpizzo 'ncanna,  
 Me 'mpizza 'mpietto na saietta Ammore.*

*Pe mme lo vino eie acqua de dolore,  
 Fele me sà lo zuccaro, e la manna;  
 Letto li grutte, e li sospire fore,  
 Tanta è la passione che me scanna.*

*Vorria, ch'Ammore, quanno me fa sete,  
 No mme portasse à beberà à lo Tevere,  
 Ma à chillo sbiummo, che se chiamma Lete.*

*Gratia cchiù granne no porria receive,  
 Pe bivere ste quatt'ore coiete,  
 Fuorze me la scordasse co lo bere.*

5

A Bella ietta cantare.

*Era la notte, quanno Carmosina  
 Da lo cafuorchio a l'attentune asciette,  
 E de corza, e de pesole venette  
 Lo cantaro a ghiettare a la marina.*

*Me vede mente iea co Fragostina,  
 E rossa pe lo scuorno se facette;  
 Pò tanto al'ancorrenno se ne iette,  
 Che le scappai da mano la mappina.*

*Gridai tutto scagnato de colore;  
 Fremmate bene mio, n'hauè paura,  
 Aimè, non saie, ca te sò servetore?*

*Ma che cchiù grido pe ches'aira scura?  
 Pe nce atterrare vivo chisto core  
 Sso cantaro pe mè fu sebetura.*

6

A Bella Pedocchiosa.

*Io vidde Narda, che se pettenava,  
E ogne peducchio, ch'ala capo haveva  
Era quanto na perna, e straloceva,  
Isce bellezza, che t'affattorava,*

*Co na dellecatura le pigliava,  
E mmiezo al'ogna pò se le metteva;  
Ma non tanta peducchie essa accedeva,  
Quanta a stò core spungole mpizzava.*

*Narda, o de st'arma fecato, e premmone,  
(Sì bè ca mecuffie, e me mpapucchie)  
Siente, le disse, ca n'abburlo none:*

*Io pagarrìa no mazzo de fenucchie  
Puro, che diventasse mò Vracone,  
E me manciasse tutte ssi peducchie.*

7

A Bella Sciaccata.

*Cianna lo lazzespingolo chammaie,  
Che l'aspettana abbascio ala portella;  
Quanno mese lo pede, e scioliaie  
'Ncoppa a na caccia de na peccerella.*

*Essa tutte le grade vrocioiaie,  
E bona se ciacciaie la poverella;  
Ma creo, ch'Ammore pe le dare guaie,  
Llà ghieze a devacare le bodella.*

*Oh bella prova, che faciste Ammore,  
Perche non ghive a cacare alo ponte,  
O dinto a quacche stalla de Signore?*

*Ma tù, che stare no le puoie a fronte,  
Sperciare non potennole lo core  
L'haie fatto buono rompere lo fronte.*

*Alla bella pidocchiosa*

Io vidi Narda che si pettinava,  
E ogni pidocchio che sul capo aveva  
Era quanto una perla, e riluceva:  
Olà bellezza, che t'affatturava!

Con che delicatezza li pigliava,  
E in mezzo all'unghia poi se li metteva:  
Ma non tanti pidocchi essa uccideva  
Quanti al mio cuore pungoli infilava.

"Narda, o dell'alma fegato e polmone,  
Sebbene tu mi burli e m'impapocchi,  
Senti, le dissi, no, non son burlone:

Io pagherei un mazzo di finocchi  
Per diventare adesso uno scimmione,  
E mangiare così questi pidocchi".

*Alla bella ferita*

Gianna il suo manutengolo chiamava,  
Che l'aspettava abbasso alla portella<sup>6</sup>,  
Quando mettendo un piede, scivolava  
Sopra la cacca di una piccirella<sup>7</sup>.

Essa tutta la scala ruzzolava,  
E si bene feriva poverella:  
Ma penso Amor, che così l'inguaiava,  
Lì era andato a svuotare le budella.

O bella prova che facesti, Amore!  
Perché a cacare non andavi al ponte,  
O dentro qualche stalla di signore?

Ma tu, che stare non le puoi a fronte,  
Non la potendo perforare al core,  
Le hai fatto bene rompere la fronte.

8

A Bella huocchie scazzate.

*Iettato havea lo banno de lo sfratto  
L'Arba a le Stelle, ed io a lo dormire,  
Quanno vediette ad uno stisso tratto  
Da Fragostina la fenesta aprire.*

*Ammore, ch'è azucà zizza sol'ire,  
Le vasaie l'huocchie e bommeaice latte  
Creo io, ca vidde, e m'happe a hievolare,  
De scazzimma a chill'huocchie no piatto.*

*E stanno a canna aperta a contemprare,  
Ogn'huocchio de recotta miniato,  
Essa l'acqua tiraie pe se lavare.*

*Non fare (io disse) lassa stà sso cato.  
Non saie, ca non se pò Febbo sguardare,  
Si n'è da quacche nuvola adombrato?*

9

A Bella Guercia.

*Che tù le tienghe mente, ò bella Vasta,  
Pregare non te pò sto core affritto;  
Pecche si bè lo sguarde fitto fitto,  
No sgarre pe lo mmanco cchiù de n'Asta.*

*Pè ontareme lo cuollo io manno a mitto  
D'agniento del'ascezza nfi a na grasta,  
Tanto me sboto a stuorto, ed a deritto  
Pe bedè dove sguarde, e non t'abbasta.*

*Si ad uno tiene mente à no pontone  
Io creo, che n'face me resguarde, ò 'mpietto,  
E faccio no solenne sbarione.*

*'Nzomma, de li vernacchie hai lo defietto:  
Pecche fanno la mmira à lo tallone,  
E pò vanno a lo naso a dà depietto.*

*Alla bella occhi-cisposi*

Gettato aveva il bando dello sfratto  
L'alba alle stelle, ed io al mio dormire,  
Allor ch'io vidi ad uno stesso tratto  
Da Fragostina la finestra aprire.

Amor, che a succhiar poppe suole andare,  
Le baciò gli occhi e vomitò del latte,  
Cred'io, che vidi, e stetti per svenire,  
Di cispa in quegli occhioni un bel piatto.

E stando a bocca aperta a contemplare  
Ogni occhio di ricotta miniato,  
Tirò su l'acqua a potersi lavare.

"Non farlo, dissi, lascia stare il cato.  
Non sai che non si può Febo guardare  
Se non da qualche nuvola adombrato?"

*Alla bella guercia*

Che tu gli ponga mente, o bella Vasta,  
Pregare non ti può il mio cuore afflitto:  
Perché se ben lo guardi dritto dritto  
Ne sgarri per lo meno più di un'asta.

Per ungere il mio collo io verso a gitto<sup>8</sup>  
Di sacro unguento fino ad una grasta<sup>9</sup>,  
Tanto mi volto, a manca ed a dritto,  
Per veder dove guardi. E non mi basta.

Se guardi un tizio mentre sta a un cantone  
Penso che in viso tu mi fissi, o in petto,  
Ed io faccio un solenne svarione.

Infìn delle scorregge hai tu il difetto:  
Perché prendon di mira giù il tallone,  
E poi vanno su al naso a dar di petto.

10

A Bella Facce tagliata.

*Chi t'hà tanta bellezza stroppiata?  
 Che male punto haviste de fortuna?  
 E che sferra mmardetta fù chell'una  
 Che t'ha ssa facce, Meneca, sfresata?*

*Ma non ne stare niente addolorata,  
 Pecche bruttezza non te dà nesciuna,  
 Pe te la dire bello, ssà sgarrata  
 Pare na foggia de na meza luna.*

*Ma si ssa facce è n'huorto de Signore,  
 Ssò singo mmiezo, cossi fatto ad arte,  
 Pare no surco de no zappatore.*

*Ma sì, fù gelosia dal'auta parte,  
 Ca essenno mamma de lo Dio d'Ammore  
 Chessa martina te l'hà fatta Marte.*

11

A Bella Sannuta zoè co li diente nfora.

*Quanno contempro, o Lella, a ssò sbrannore  
 E massema si sguardo a ssà voccbella;  
 Pe nce ferire nc'have puosto Ammore  
 Pe diente, ad ogne mmasca na frezzella.*

*O sì Porca sarvaggia, e sanna è chella  
 Chad ogne banna de la vocca hai fore?  
 E tanto cruda essenno, quanto bella,  
 Co chesse sanne smafare li core.*

*O sì Alefanta, e muste de tenere  
 Diente d'avolio? e 'nchesta forma nata  
 Pe fare ogn'arma chiagnere, e dolere?*

*Bella Alefanta mia, na mozzecata  
 Contentariame da ssi diente havere  
 Si bè, ca fusse tù cana arraggiata.*

*Alla bella faccia-tagliata*

Chi t'ha tanta bellezza storpiata?  
E che mal punto avesti di fortuna?  
Che lama maledetta fu quell'una  
Che la tua faccia, Menica, ha sfregiata?

Ma non esserne punto addolorata,  
Perché bruttezza non ti dà nessuna:  
A dirtela per bene, sta squarciata  
Prende la forma di una mezza luna.

Se la tua faccia è un orto di Signore,  
Quel segno in mezzo, così fatto ad arte,  
Somiglia al solco di uno zappatore.

Ma sì! Fu gelosia dall'altra parte!  
Che essendo mamma di quel Dio d'Amore,  
Questa ferita te l'ha fatta Marte.

*Alla bella zannuta, cioè con i denti in fuori*

Quando contemplo, Lella, sto splendore,  
Specie se guardo la boccuccia bella,  
Là per ferirci ci ha deposto Amore  
Per denti, ad ogni guancia, una freccella.

O sei scrofa selvaggia, e zanna è quella  
Che ad ogni banda della bocca hai fuori  
E tanto cruda essendo quanto bella  
Con queste zanne tu perfori i cuori?

O sei elefante, e mostri di tenere  
Denti d'avorio, e in questa forma nata  
Per fare ogni alma piangere e dolere?

Bella elefante mia, una morsicata  
Contentereimi da sti denti avere  
Se pure fossi tu cagna arrabbiata!

12

A Bella Vavosa.

*Sse Lavra toie, o Nora mia, vavose  
Ppe spanto l'have gnetate Ammore;  
Pareno le bavuglie alo sbrannore,  
Iusto comme a li biglie1 'nfrà le rose.*

*Cedano a bui (o Lavra pretiose)  
E rubbine, e cravunchie lo colore;  
Ve ceda l'onna, a lo mannare fore  
Scumme d'argiento (o vave mei pompose).*

*O Ragne fuorze, e bui vavuglie site  
Le ragnatele? addove appiccate  
Li core nuoste perdeno le bite?*

*Sì sì da cheste Lavra v'arrassate,  
Oh Ammante, ca le bave, che bedite  
Songo del'arma, oimè, tanta vescate.*

13

A Bella Tartagliosa.

*Li viene hai 'ncanna, ó Pascaddozia; tune  
Mente ca ssè parole sò stracquate  
P'ascire prodianno a sbottorune?  
O sò de tricchetracche mmottonate?*

*O nce hai li zerre zerre appiccate?  
O pe la canna hai fuosse, e sgarropune?  
Dove piglianno mille 'ntroppecune  
N'esceno sse parole strammazzate?*

*O fuorze ogne parola eie no cato,  
Sso pietto è puzzo, e pe tirarle suso  
Rotta è la funa de sso bello sbiato?*

*Ma nó, ca parle tù cossi cianciuso,  
Perche sì no Copinto speccicato,  
E Ammore, ch'è nennillo, ò {è} trattagliuso.*

*Alla bella bavosa*

Le labbra tue, o Nora mia, bavose,  
Per incantar l'ha generate Amore:  
Sembrano le sbavate, allo splendore,  
Proprio come dei gigli fra le rose.

Cedano a voi, o labbra preziose,  
E rubini e diamanti lor colore,  
Vi ceda l'onda nel mandare fuore  
Schiume d'argento, o bave mie pompose.

O ragni forse, e voi, salive, siete  
Le ragnatele, in cui appiccicati  
I cuori nostri perdono le vite?

Sì, sì, da queste labbra vi scostate,  
O amanti, ché le bave che vedete  
Sono dell'alma, ohimè, tante vischiate.

*Alla bella balbuziente*

I venti hai in gola, o Pascaddozia, e suoni,  
Mentre le tue parole son sfinite  
Per uscir coraggiose su a spintoni?  
O pur di mortaretti so' imbottite?

O vi hai le raganelle appiccate?  
O per la gola hai tu fossi e burroni,  
Dove prendendo mille ruzzoloni  
N'escon le tue parole stramazate?

O forse ogni parola è come un cato,  
Il petto è pozzo, e per tirarle suso  
Rotta è la fune di quel tuo bel fiato?

Ma no, che parli tu così grazioso  
Perché sei un Cupido spiccicato,  
E Amore, bambinello, è tartaglioso<sup>10</sup>.

14

A Bella Vozzolosà.

Quanno te tengo mente (o Caraddonia)  
 Na cosa veo tanto belledessema,  
 Ch'ogn'auta femmenella, e (è) na demmorìa  
 A paro de ssa facce lucentessema.

Non se ce mecca Renza, e manco Antonia,  
 Che tanto spuzza de la nobblessema;  
 Né Zoza, né Rosella, né Laudonia,  
 Che d'essere se penza galantessema.

Co tanta zagarelle, e tanta scisciòle,  
 Che puorte 'ntuorno a chessa catarozzola;  
 Tù m'arde cheste fecate e stè bisciòle.

Pe ttene Ammore me fà mille trapole;  
 Ma cierto si n'havisse chessa vozzola  
 Sarrisse la chiù bella dinto Napole.

15

A brutta scartellata, ma vestuta sforgiosa.

Mò, che t'hai fatta ssà galante vesta,  
 Co chisso tuppo ammuodo de sopposta,  
 Pare comme a no gallo co la cresta;  
 Ma l'uocchie russe sò cchiù de ragosta.

Ssà facce hà lo colore del'agresta,  
 E pare na porchetta co la crosta;  
 Chì te vede, a pigliare vè deposta,  
 L'Orvietano ch'è contra de la pesta.

Scommuoglie lo defietto co ssà robba,  
 Chi tenemente a ssà foggia novella  
 Vede ssò grà scartiello, e po se strobbà.

Zitto, ca la gallina patanella  
 Se bene è bascia, peccerella, e sgobba,  
 Puro è tenuta pe na cosa bella.

*Alla bella gozzuta*

Quando ti osservo tutta, o Caraddonia,  
Vedo una cosa davvero bellissima,  
Che ogni altra femminella è una demonia  
Rispetto alla tua faccia lucentissima.

Non ci si metta Renza e manco Antonia,  
Che tanto ostenta d'esser nobilissima,  
Né Zoza, né Rosella, né Laudonia,  
Che d'essere lei pensa elegantissima.

Con tanti fiocchettini e tanti fronzoli  
Che porti intorno a questa tua capoccia  
Tu m'ardi questo fegato ed i visceri.

Per te l'Amore mi fa mille trappole  
Ma se tu non avessi questo gozzolo  
Saresti la più bella dentro Napoli.

*Alla brutta gobba, ma vestita sfarzosa.*

Ora ch'hai fatto un'elegante veste  
Con quella crocchia a forma di supposta,  
Somigli proprio a un gallo con la cresta:  
Ma gli occhi rossi son più che aragosta.

La tua faccia ha il colore dell'agresta,  
E pare una porchetta con la crosta:  
Chi ti vede, a pigliare va di posta  
L'orvietano<sup>11</sup>, che è antidoto alla peste.

Scopri il difetto con codesta roba.  
Chi guarda questa tua foggia novella,  
Si disturba se vede la gran gobba.

Taci, che la gallina nanerella  
Sebbene è bassa, piccolina e gobba,  
Pure è stimata come cosa bella!

16

A la bella scartellata.

*Sso monte, ch'a le spalle hai tù galante,  
 Fuorze del'arme, ò Porzia, è lo recietto.  
 O li sospire asciute da stò pietto  
 Ssà gran montagna, anchisttero, vacante?*

*O ammante è de lì core ammaure?  
 O Posileco e chisso de delietto?  
 O pe fà guerra a Giove, e gran despietto  
 Monte te fai d'Ammore, ch'è giagante?*

*Pecche de le bellizze sì Regina  
 No Regno è chisso, e te l'hà dato Ammore  
 Pe ffà l'arme chi allegra, e chi meschina?*

*Nò, nò, ch'è na montagna de dolore.  
 Lo sai tù che nce iste, e co roina  
 Ne vrciolaste abbastio, ò nigro core.*

17

A Bello core tuorto.

*Dimme la cauza, o bene mio, pecchè  
 Co mmico tanto arraggiaticcia sì,  
 Si t'haggio fatto quacche cosa dì,  
 Ca me sbodello io stisso da pe mè.*

*Quann'io te parlo, non me ascute, aimè,  
 Che comme a piccerillo chiagno vù,  
 E perdonanza te cerco perzì,  
 Piglia stò core mio straccialo tè.*

*O Preziosa, non me siente òh, òh?  
 Che tosta sì de sti vrecchiune cchiù  
 Fremma no poco, e non fuire nó.*

*O lebertà te n'allecciaste tù,  
 E pe la canna me fai fà cò, cò;  
 Ma à chesto Ammore la corpa ne fà.*

*Alla bella gobba*

Quel monte che alle spalle hai tu elegante  
Forse dell'alma, o Porzia, esso è il ricetto?  
O quei sospiri usciti dal tuo petto  
Questo gran monte empirono, vacante?

O è amante di altro cuore amante?  
O Posillipo è questo di diletto?  
O per far guerra a Giove e gran dispetto  
Monte ti fai d'amore ch'è gigante?

Perché delle bellezze sei Regina,  
Un Regno è questo, e te l'ha dato Amore  
Per far l'alme chi allegra e chi meschina.

No, no, ch'è una montagna di dolore!  
Lo sai tu che ci andasti, e con rovina  
Ne rotolasti abbasso, o nero cuore.

*Alla bella cuore duro*

Dimmi la causa, o bene mio, perché  
Tu tanto rabbiosetta sei con me:  
Se io t'ho fatto qualche cosa, di',  
Che mi sbudello io stesso da per me.

Quand'io ti parlo, non m'ascolti, ahimè,  
Che come piccolino piango, ve',  
E qui perdono ti chiedo persin;  
Prendi sto cuore mio, strappalo, tie'!

O Preziosa, non mi senti, oh oh,  
Che dura sei di queste pietre più?  
Fermati un poco, e non scappare, no.

O libertà, te ne fuggisti tu,  
E per la gola mi fai far cò-co:  
Ma di questo d'Amor la colpa fu.

18

A bella Sguancellata.

*Bella mia sguancellata, aime, ch'Ammore  
T'hà fatto chesse deta storzellate  
Pe ancine, addove l'arme ce hà mpizzate,  
Overo p'amme da pescare core.*

*O sò borpate da tirà li cate  
De lagreme, da st'buocchie, de dolore,  
O cacciacarne, che da le pegnate  
Del'arme, tire li sospire fore.*

*Ma nò, ca s'io contempro 'a sse stortezze,  
Ssò crocche, addove è appiso lo consuorto;  
Ancora, pe dà funno al'allegrezze.*

*Io sò basciello, e corro a tè pe muorto,  
Siano rimme sse 'mmano, e chesse trezze  
Le ffune, e chisoo pietto me sia puorto.*

19

A Bella Zoppa.

*Viola, si cammine pe la via,  
Tanto te sturce, e sbuote zoppecanno,  
Che si è lo vero chesso, e nò abborlanno,  
Eie auto, che catubba, e che lucia.*

*Pare, che ad'hora, ad hora, arrasso sia,  
Disse de pietto 'nterra vrociolanno,  
Ma si vuoi ire bona camminanno  
ammame, ca te sano affede mia.*

*Siente ò Viola, sto proverbio sù;  
Chi pratteca co zuoppe, si bè è sano,  
'Ncapo del'anno zoppeca isso chiù.*

*Mnescannome ssó zuoppe, chiano, chiano,  
Cierto, ca sane; e pararrisse tù  
Venere bella, ed io zuoppe Vorcano.*

*Alla bella dita-storte*

Bella mia dita-storte, ahimè, ch'Amore  
T'ha fatto queste dita ripiegate  
A mo' di uncino, ove ha l'alme infilate,  
Ovver com'ami da pescar un cuore.

O son rampini da tirar su cati  
Di lacrime, dagli occhi, di dolore?  
O forchettoni, che dalle pignate  
Dell'alme tiran li sospiri fuori?

Ma no, ché s'io contemplo tai stortezze  
Son ganci, dove è appeso il mio conforto,  
Ancora per dar fondo all'allegrezze.

Io son vascello, e corro a te qual morto:  
Siano remi le mani, e le tue trecce  
Le funi, e questo petto mi sia porto.

*Alla bella zoppa*

Viola, se cammini per la via,  
Tanto ti torci e giri zoppicando,  
Che se questo è poi vero, e non burlando,  
E' altro che catubba e che Lucia<sup>12</sup>.

Pare che ad ora ad or, lontano sia,  
Tu dia di petto a terra, ruzzolando:  
Ma se vuoi andar bene camminando  
Amami ché ti sano, in fede mia.

Senti il proverbio, o mia Viola, su:  
– Chi pratica con zoppi, anche se sano,  
In capo all'anno zoppica di più –.

Se io divento zoppo, piano piano  
Certo tu sani: e sembreresti tu  
Venere bella, ed io zoppo Vulcano.

20

A Bella Zazzarosa.

*Giove t'hà fatta allegra; auta e 'nfommata  
Marte, e Saturno fredda, e senza amore  
Febbo a ssè trezze ha puosto lo sbrannore,  
Venere la bellezza t'hà donata.*

*Diana t'hà la facce ianchiata,  
E Mercurio t'hà fatta no Dottore,  
Cupinto t'have l'arte renonzata,  
Le Stelle a ss'uocchie dezero lustrare.*

*Da li quatto Alimento n'haie havuto  
Acque de gratie, e sbiato saporito,  
Fuoco, c'hà miezo munno nceneruto.*

*La terra ch'è Alemento assai comprito,  
Te mpastai 'mprimmo, e mò pè cchiù trebbuto,  
T'arragama de lota lo vestito.*

21

A Bella Rognosa.

*Lolla rognosa mia, pare na Scigna  
Quanno le prode, e grattase la rognà,  
Tanto sauta de sguinzo, e dapò sgrigna,  
E pare, che manciato haggia cotogna.*

*Vorria stò core devontare n'ogna,  
Che la grattasse dintro à quarche bigna,  
Pè farela piscià de gusto enzogna,  
Ca mò l'abbruscia quanno se sgraffigna.*

*Essa chelle carnumme se rascagna,  
E pè dolore chiagne, e s'arreceгна,  
E dove tocca, pare che se nzagna.*

*Conzegname ssà rognà mò consegna,  
Lolla mia bella, famme stà noccagna,  
De ssà grattosa fà stà carne degna.*

*Alla bella sporcacciona*

Giove t'ha fatta allegra, alta e irritata  
Marte e Saturno fredda e senza amore,  
Febo alle trecce ha messo lo splendore,  
Venere la bellezza t'ha donata;

Diana t'ha la faccia biancheggiata  
E Mercurio di te fece un dottore,  
Cupido poi t'ha l'arte rifiutata,  
Le Stelle dièro<sup>13</sup> agli occhi tuoi lustrore.

Per i quattro elementi hai percepito  
Acque di grazie e fiato saporito,  
Fuoco ch'ha mezzo mondo incenerito:

La terra, che è elemento assai compito  
T'impastò prima, e per maggior tributo  
Ricama ora con fango il tuo vestito.

*Alla bella rognosa*

Lolla rognosa mia pare una scimmia  
Quando le prude e grattasi la rognà,  
Tanto salta di sguincio e dopo ghigna  
E pare che mangiato abbia cotogna.

Vorrei il mio cuore diventasse un'ugna  
Che la grattasse dentro a qualche vigna  
Per farela urinar di gusto, e sugna,  
Ché or le brucia se gratta la tigna.

Tutte le carni sue ella si adugna  
E si dispera pel dolore e piagne,  
E dove tocca il sangue non ristagna.

Consegnami la rognà, dai, consegna,  
Lolla mia bella, dammi la cuccagna,  
Di questa rognà fa' la carne degna.

22

A Bella 'Nfranzesata.

*Ammore v`a co l'arco, e tira frezze;  
E chelle frezze sperciano filiette;  
Tù vai (Cremenzia) armata de bellezze,  
E ne scervicchie l'arme da li piette.*

*Ammore ce promette contentezze,  
E pò ce dace trivole, e despiette;  
E tù co ss'uocchie belle, e co sse trezze  
D'annegrecare core te deliette.*

*Fuorze t'hà fatta accedetara Ammore,  
Bella assassinia? addonca cossì baie  
Ferenno cchiù li cuorpe, che li core?*

*Tù cchiù d'Ammore dai tromiente, e guaie;  
Ammore, mpietto manna l'abroschiere,  
E tune, à l'anguinaglia fai le chiaie.*

23

A Bella Sforgiosa.

*Ssò panno russo, e sso dobretto ianco,  
Che puorte Sirvia, sò cose azzellente;  
Dì fuorze fosser huomo {uovo}, o veramente  
Sò carne, e maccarune? (aimè ch'allanco)*

*Che me pozza venì doglia de sbianco  
Sì chesse beste tù, non te l'hai tente,  
De sango de puorco uno e pe lo manco  
De recotta chill'auto, e stai contente.*

*O tù vieste a presutto? o è no mmisco?  
E mosta chisso panno la crovara,  
E sso dobretto ianco lo berdisco?*

*Ma (oimè) me dace Ammore auto che nfrusso,  
Ca Vufara m'hà fatto campanara,  
E corro a spezza cuollo a chesso russo.*

*Alla bella sifilitica*

Amore va con l'arco e tira frecce,  
E quelle frecce forano filetti<sup>14</sup>:  
Tu vai, Clemenzia, armata di bellezze,  
E strappi via l'anime dai petti.

Amore ci promette contentezze  
E dopo ci dà triboli e dispetti  
E tu con gli occhi belli e le tue trezze<sup>15</sup>  
D'addolorare cuori ti diletta.

Forse t'ha fatta ucciditrice Amore,  
Bella assassina? Adunque così vai  
Ferendo i corpi più che non i cuori?

Tu più d'Amore dai tormenti e guai:  
Amore in petto manda un gran bruciore,  
E tu all'inguine fai di piaghe assai.

*Alla bella sfoggiosa*

Quel panno rosso e quel dobletto bianco  
Che porti, Silvia, son cose eccellenti!  
Di': forse fosser uovo, o veramente  
Son carne e maccheroni? Ahimè che arranco!

Che mi possa venir doglia di fianco  
Se queste vesti non te le sei tinte,  
Di sangue di porco una, e per lo manco  
Di ricotta quell'altro, e sei contenta.

O tu vesti a prosciutto? O è un mischio,  
E mostra questo panno la corbara<sup>16</sup>  
E il tuo dobletto bianco lo verdicchio<sup>16</sup>?

Ma ohimè, mi dà l'Amore altro che influsso,  
Ché bufala mi ha fatto campanara  
E corro a rompicollo a questo rosso!

24

A Bella Zerrona.

Vedennote isce bello, o Pimpa mia  
 Fare li travocchette ala spagnola,  
 Chest'arma, comme a lecora ngaiola  
 Se mese volontaria mpresonia.

Stà mnante a l'huocchie tuoie comme a na cola,  
 Perche li schiecche sò del'arma mia;  
 E la scur'essa n'have cannavola,  
 Ma tù no ll'aude, e daile Cardaccia.

Ascota, o cana, o core de zefierno,  
 Non saie, ca chì non hà d'auto pietate  
 Eie esca, e frasca, e cippo de lo 'nfierno.

Dove s'è bisto stà crodeletate?  
 Tu abbruscie l'arme a lo cchiù friddo vierno,  
 Tu ghièle l'arme a la cchiù cauda state.

25

A Bella Criccosa.

Quanno 'nzorfata Antoniella stà,  
 Ed a chill'huocchie tiene mente tù,  
 Comme a scoppetta, tiffe tuffe, e bù,  
 Te siente 'mpietto ca te coglie, e dà.

Na mummia, na mesesca te ne fà,  
 Che pe cient'anne pò non vale chiù;  
 Te fa lo core, che mai tale fù,  
 Comme a tammurro taratappa tà.

Ma quanno allegra la resguarde pò,  
 Forza co la bellezza have perzì,  
 Che dare gusto a tommola te pò.

O core, lo pericolo, po', nc'è,  
 Quanno marfossa sta, fuila vù,  
 Stà 'ncellevriello, ca nce va pe tè.

*Alla bella coccinta*

Vedendoti, che bello! o Pimpa mia,  
Fare i tuoi trabocchetti alla spagnola,  
Quest'alma come passero in gabbia  
Si mise volontaria in prigionia.

Sta innanzi agli occhi tuoi qual gazza sola,  
Perché gli specchi son dell'alma mia:  
E poveretta, a lei fa proprio gola,  
Ma tu non l'odi e le dai malattia.

Ascolta, o cagna, o tu cuore d'inferno:  
Non sai che chi non ha d'altri pietate  
E' esca e frasca e cippo dell'inferno?

Dove s'è vista tale crudeltate?  
Tu bruci l'alma anche al più freddo inverno,  
Tu geli l'alma alla più calda estate!

*Alla bella puntigliosa*

Quando irritata Antoniella sta  
Ed i suoi occhi stai guardando tu  
Come pistola – tiffe-tuffe e bù –  
Ti senti in petto, che ti coglie e dà.

'Na mummia, carne secca di te fa,  
Che per cent'anni poi non vali più;  
E ti fa il cuore, che mai così fu,  
Come tamburo: taratappa tà.

Ma quando allegra la riguardi, poi,  
Forza con la bellezza ha lei persin  
Che dar piacere a tomoli ti può.

O cuore mio, pericolo poi c'è:  
Quando adirata sta, fuggila, sì,  
Stammi in cervello, che ci sta per te.

26

La Bella Mmessicchiata. - *Dialaco nfrà l'Ammante, ed Ammore.*

Ammante.

*Ammore tu mme daie troppo schiattiglia,  
Troppo me vai frusciano lo cauzone;  
Perchè, dareme tanta crepantiglia,  
Cb'addesa m'è abbottato lo premmone?*

Ammore.

*Comme sù bestiale e 'nzemprecone  
Non vi tù cbella c'hà da tè la viglia  
Pare abbottata, comme a no pallone,  
E da na masca al'auta nc'è sei miglia?*

*Videla mmessicchiata quant'è bella,  
La cocetrigna toia, accossì (sciuocco)  
Voglio, che tu deviente comm'a cbella.*

Ammante.

*Si ches'è appilo, e mò la centa scrocco;  
E prego ad Eolo, p'abbottà la pella,  
Me manna addove sape lo scerocco.*

27

A Bella Cotecona.

*Vecco, ca torna Maggio, e se ne vene  
Lo Piccoro, e lo Tauro all'ancorrenno;  
A li Pisce, e al'Acquario mo foienno  
Vanno de l'Innia a le nnaurate arene.*

*E chiammano chì sulo pe gran bene  
Abbracciate se vedeno dormenno;  
E azzò la Terra, e l'Airo stia vedenno,  
Spezza, Apollo, de iaccio le catene.*

*Vedenno chesto: io dico; oh sfortunato  
Se Febbo spezza chi sò fridde tante,  
Comme lo core a Fulla n'hà squagliato?*

*Brutto porchiacco, e comme sù gnorante,  
(Responne Amore) e non te sù addonato  
Ca lo core de Fulla è de Diamante?*

*Alla bella invescicata* - Dialogo fra l'Amante e Amore

*Amante*

Amore tu mi tratti con la striglia,  
Troppo tu vai sgualcendo i miei calzoni!  
Perché mi vuoi creare un parapiglia,  
Che quasi m'hai irritato anche i polmoni?

*Amore*

Come sei bestiale e semplicione!  
Non vedi quella che ha da te la veglia  
Sembra rigonfia simile a un pallone,  
E da una guancia all'altra c'è sei miglia?

Vedila invescicata quant'è bella,  
La spasimante tua: e così, sciocco,  
Voglio che tu diventi come quella!

*Amante*

Accetto e alla cintura scioglio il crocco<sup>17</sup>:  
E chiedo ad Eolo per gonfiar la pelle,  
Di mandarmi dove sa lo scirocco.

*Alla bella coticonca*

Ecco che torna maggio, e se ne viene  
L'Ariete con il Toro qui correndo;  
Ai Pesci ed all'Acquario ora fuggendo  
Vanno, dell'India alle dorate arene;

E chiaman solo quei che per gran bene  
Abbracciati si vedono dormendo,  
E perché terra ed aria stia vedendo  
Spezza, Apollo, di ghiaccio le catene.

Vedendo questo, io dico: "O sfortunato!  
Se Febo spezza quelli freddi tanto,  
Come il cuore di Fulla ha consumato?"

"Brutto scioccone, e come sei ignorante!  
Risponde Amore. E non hai tu notato  
Che il cuore della Fulla è di diamante?"

28

A Bella Ntosciata.

*Uh? ub? quanto ne faie co ssa bellezza?  
 Comme te picche, e staie ngarzepelluta?  
 E s'uno te sbarretta, e te saluta  
 Manco lo sguarde, e bai co l'auterezza.*

*Da dove t'è benuta ssa grannezza?  
 E comme de soperbia s'ì nfociuta?  
 Fuorze perche, ca d'oro haie ogne ntrezza  
 Stai, tant'auta la mano, e ncepolluta?*

*Lo Tiempo, ch'è la preta paragone  
 Te lo scommogliarrà tutto a na botta:  
 L'oro, ch'è miezo stagno, e miezo attone.*

*Ride, ca se lo bello se ne trotta  
 Chiagnaraie brutta, ed arrappata pone;  
 Ssò caso giallo, se farrà recotta.*

29

A Chesso perzì

*Non ne fà tanta nò madamma ntroccola,  
 Non te piccare tanto, o sore mia;  
 S'io dico schiavo de vossegnoria,  
 Tu fui cchiù che non fui de gatta zoccola.*

*Che t'haie mpizzato a chessa chierecoccola?  
 Da dove t'èbenuta ss'arbascia?  
 Siente (pe non fà chiù la filastroccola)  
 Chì la tira, la spezza, e n'è boscia.*

*Ntosciate mo si saie, statte ngrannezze,  
 E sona sempe le ccampane à grolia,  
 Ch'ogne cosa se fà porva, e monnezze.*

*Secca la fico moscia, e l'uva nzolia,  
 Lo mmele puro perde le docezze:  
 Lo sacco, ca non sempre lilia frolia!*

*Alla bella superba*

Uh, uh! Che vanto fai per la bellezza!  
Come ti secchi e stai impermalita!  
E s'uno si sberretta e ti saluta  
Manco lo guardi e vai con alterezza.

Da dove t'è venuta sta grandezza?  
E come di superbia sei intasata?  
Forse perché tu hai l'oro in ogni treccia  
Stai tanto sulle tue ed adirata?

Il tempo ch'è la pietra paragone,  
Te lo rivelerà tutt'una volta  
L'oro, ch'è mezzo stagno e mezzo ottone.

Ridi, che se bellezza se la trotta  
Brutta e rugosa, piangerai, dipoi!  
Il cacio giallo si farà ricotta!

*A questo pure*

Non devi esagerar, donna anatroccola!  
E poi non t'adirar, sorella mia!  
S'io dico: "Schiavo di vossignoria"  
Tu scappi più che fa da gatta zoccola.

Che ti sei messa dentro la cocuzza?  
Da dove t'è venuta l'albagia?  
Senti, per non far più la filastrocca:  
Chi la tira la spezza: è una bugia?

Gonfiati allor se sai, statti in grandezza,  
E suona sempre le campane a gloria,  
Ch'ogni cosa si fa polve e immondezza.

Si secca il fico molle e l'uva insolia,  
Il miele pure perde la dolcezza:  
So che non sempre il giglio poi s'infiora<sup>18</sup>.

30

*Stella Diana pare o Pascarella,  
 Quanno muove chiss'uochie stralampante;  
 E de lo Sole, ch'esce da levante  
 Pare ogne trezza toia, assai chiù bella.*

*Tu sì chiù ghianca de na recottella,  
 Chiù saporita de le fave frante;  
 Quanno cammine, e baie tutta galante,  
 Pare na Mula, co gualdrappa, e sella.*

*Da dove sponta Apollo la matina  
 Tu n'haie le perne appiccate mmocca,  
 E quanno addanze pare na Darfina.*

*Ma, aimè, tanta bellezza me trabocca  
 Sto core, de dolore na latrina,  
 Ca se despera de te 'ntrare nchiocca.*

31

Le Trè belle Menechella, Pedocchiella, e Vasta che ghievano nzebbra a spasso.

*O sbrannure, o gioielle, o comme iate  
 Tutte trè 'nchiotta ncommerzatione?  
 O mazzo mio de vruoccole spicate,  
 Rammaglietto de st'Arma, e sto premmone.*

*Bene mio cossì 'nzemma ne 'ncacate  
 A le Fate morgane; e ncrosione  
 Vuie perzì de bellizze arcepassate  
 A Mecera, ad Aletto, e a Trisefone.*

*Cierto parite d'arme la Vorpara;  
 O no Trepete site: ah fosse io miso  
 'Ncoppa a sso trepete tiesto pe caudara.*

*O vui trè, pe non dareme cchiù riso;  
 De trè legna faciteme na vara  
 De ssà forca voglio essere lo mpiso.*

Stella Diana pari, o Pasquarella,  
Quando muovi lo sguardo luccicante;  
E del sole che nasce da Levante  
Pare ogni treccia tua assai più bella.

Tu sei più bianca di una ricottella  
Più saporita delle fave frante:  
Quando cammini e vai tutt'elegante  
Sembri una mula con gualdrappa e sella.

Da dove spunta Apollo la mattina  
Tu n'hai le perle appiccicate in bocca,  
E quando danzi sembri una delfina.

Ma, ahimè, tanta bellezza mi trabocca  
Il cuore di dolore: una latrina  
Che nel tuo capo sa che non s'imbocca.

*Le tre belle: Menichella, Pidocchiella e Vasta che andavano insieme a spasso*

O splendori, o gioielli, e come andate  
Tutt'e tre insieme in conversazione?  
O mazzo mio di rape già spigate,  
Mazzolino dell'alma e del polmone!

Bene mio, così insieme ne ingiallite  
Le fate Morgane: e in conclusione  
Voi anche per bellezza oltrepassate  
Sia Megera che Aletto e Tisifone.

Certo sembrate d'alma la polpara,  
Od un tripode siete: oh foss'io assiso  
Su questo tripode a coprir la caldara!<sup>191</sup>

O voi tre, per non darmi mai più riso,  
Di tre legni, deh, fatemi una bara:  
Della forza voglio essere l'appeso!

32

A Tolla che lassa Mucchio, ch'è no spellecchione, e se piglia ad isso.

*Tolla, che nne vuoi fà de sto spellecchia,  
Che sempe te scorcoglia, e te mpapocchia,  
E mmo na caudarella e mo t'arrocchia  
Na concola, no trepete, e na secchia?*

*E' Squacquara è bavuso, ed è guallecchia  
Non te dà maie no fuso, ò na conocchia,  
Stà sempe sicco comme a la restocchia,  
Ed arrappato comme a scarpa vecchia.*

*Pigliate a mene; e lassa sso vozzacchio,  
Ch'è chiù pezzente assai de lo peducchio  
E chiù fetente assai de lo vernacchio.*

*Pagassece no pede, o no denucchio  
Respose Tolla nmiezo alo mantracchio,  
E fusse accossì bello, comme a Mucchio.*

## NOTE

1. forse errore di stampa per *giglie*
2. potrebbe essere errore di stampa per *ammante*

*A Tolla, che lasci Mucchio, che è uno straccione, e si prenda lui*

Tolla, che ne vuoi far di sta cornacchia  
 Che sempre di te abusa e t'impapocchia,  
 Ora una caldarella e or ti rubacchia  
 Una pentola, un tripode e una secchia?

E' squacquera<sup>20</sup>, è bavoso ed è finocchio,  
 Non ti dà mai un fuso o una conocchia,  
 Sta sempre secco come la ristoppia  
 E raggrinzito come scarpa vecchia.

Prenditi me e lascia quel bozzacchio,  
 Ch'è più pezzente assai che lo pidocchio  
 E più fetente assai che lo petacchio.

"Ci pagherei un piede od un ginocchio,  
 Rispose Tolla, in mezzo là al Mantracchio,  
 E fossi tu sì bello come Mucchio!"

#### NOTE

1. abbiamo preferito lasciare il dodecasillabo come nell'orig.
2. le pentole annerite dal fumo
3. nel senso di impazzito
4. non si conosce il vero significato di 'cognòla'; E. De Mura la ritiene un piccolo popone, che seccato può servire come strumento musicale
5. metaforicamente muore
6. piccola porta
7. piccolina
8. in grande quantità
9. un vasetto
10. tartaglione, balbuziente
11. toccasana per molti mali fatto da un miscuglio di vari ingredienti, inventato, secondo la tradizione, da un Guglielmo Ferrante da Orvieto
12. in riferimento allo zoppicare che si faceva nella catubba e nella Lucia
13. diedero
14. lombi
15. trecce
16. qualità di vino
17. gancio
18. il senso ci sembra giusto, anche se non si conosce il significato preciso dell'espressione originale
19. caldaia
20. termine onomatopico per indicare chi parla continuamente e a vuoto

DE LA TIORBA A TACCONI  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA QUINTA

*Li trivole pe la morte de Cecca arrasso sia.*

1

Ncignatura:

*Piglio lo calascione pe cantare,  
E subbeto m'afferra lo selluzzo;  
Ca morta è bella, che me fece ammare,  
E fù de chisto pietto lo coruzzo.*

*Tanta è la doglia che me fa crepare,  
Che co no muro vorria fare a tuzzo;  
E pe ste pène meie triste, ed ammare  
Io me vorria iettà dinto a no puzzo.*

*E tanto lo delluvio de lo chianto,  
Che mente vene da sto cannarone  
Me fa spezzare, e rompere lo canto.*

*Musa 'muove no poco sto taccone,  
E fa, che sia sciabbacco (mente canto)  
St'affritto, e sconzolato calascione.*

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA QUINTA

I lamenti per la morte di Cecca, lontano sia.

*Inizio*

Prendo il mio calascione per cantare,  
E prendemi d'un subito il singhiozzo  
Ché morta è quella che mi fece amare  
E fu di questo petto il suo coruzzo.

Tanta è la doglia che mi fa crepare  
Che contro un muro vorrei dar di cozzo,  
E per le pene mie tristi ed amare  
Gettar io mi vorrei dentro ad un pozzo.

E' tanto il diluviare del mio pianto,  
Che mentre viene su come alluvione  
Mi fa spezzare e interrompere il canto.

Musa, ora muovi un poco sto taccone,  
E fa che sia lamento, mentre canto,  
St'afflitto e sconcolato calascione.

2

Secoteia.

*Mo s'è ca chella secca, e spremmentata  
De morte, t'have anegrecato (ò Amore)  
E da lo regno tuo lo shiore shiore  
La sgrata ne sciosciaie da la pignata.*

*Aimene, aimè, ca n'have scervecchiata  
La gratia, la bellezza, e lo sbrannore;  
Ma faccia quanto vò, ca da sto core  
Non ne la scrastarrà maie ssa cecata.*

*Sulo na cosa tu Morte puoi fare,  
Pe scacà chillo nomme, e darle tossa,  
Sta sfortonata vita ncerrecciare.*

*Ma che? a despiedo tuo dinto ala fossa  
La bella famma soia, non ce pò stare;  
Tù, comme a cana spollecane l'ossa.*

3

*Veo lo Pennino, Puerto, e beo la Zecca,  
Che fanno lo greciello, e lo sciabacco;  
E ogn'hommo è berde chiù de no perchiacco  
Pe lo delore c'hà, ch'è morta Cecca.*

*Se strilla da la Lecca 'nfì a là Mecca;  
Ne chiagne perzì Morte, e Parasacco:  
Ma st'Arma (o Cecca mia) fatt'è na stecca  
Pecche t'hà dato morte chisto schiaccio.*

*Bene mio chiuove tú da lloco suso  
Addove s'è, comme facive mprimmo  
Quacche contento a st'arma mia piatuso.*

*Li guste miei sò ghiute già alo scimmo:  
È tanto chiù me trovo mó confuso,  
Ca nanze tiempo stò dinto a lo Limmo.*

*Continua*

Or s'è che quella secca e logorata  
Di Morte t'have addolorato, Amore,  
E da quel regno tuo il fiore fiore  
La sgradita soffiò dalla pignata.

Ahimè, ahimè, ché lei gliel'ha rubata  
La grazia, la bellezza e lo splendore!  
Ma faccia quanto vuol, ché dal mio cuore  
Giammai la toglierà, quest'accecata!

Solo una cosa, tu, Morte, puoi fare  
Acché la sua memoria sia rimossa:  
La vita mia iellata liquidare.

Ma che? A dispetto tuo dentro alla fossa  
La bella fama sua non ci può stare,  
Tu, come cagna, scarniscine l'ossa.

Vedo il Pendino, Porto e infin la Zecca  
Che emette ognun clamore e lai non placa:  
E ogn'uomo è verde più che portulaca  
Per il dolore che ha, ch'è morta Cecca.

Si strilla dalla Lecca fino a Mecca,  
Ne piange anche la Morte, e il Gran Vigliacco!  
Ma st'alma, o Cecca mia, fatta è una stecca  
Perché t'ha dato Morte questo scacco.

Bene mio, manda tu da colà suso  
Dove tu sei, come facevi in vita,  
Qualche contento all'alma mia pietoso.

I gusti miei andaron tutti in gita<sup>2</sup>:  
Ed or mi trovo tanto più confuso  
Che innanzi tempo al Limbo è la mia vita.

4

*E morta Cecca, e mo che Cecca è morta,  
 è muorto ogne contento, ed ogne spasso;  
 Napele stà 'ntrommiento, e stà 'nfracasso  
 Ca non c'è nullo chiù, che lo conforta.*

*Aimè ca morte sempe fa sto schiasso,  
 E le meglio ne zampa, e se le porta:  
 E tu lo bide, e lo compuorte o sciorta?  
 O sciorta? cruda chiù de sautanasso.*

*Tù faciste tornare a Cecca mia  
 La vita, comme a bino cuotto 'ntierzo,  
 Pe fà a li guste miei 'mmattere scria.*

*Vecco, non canto chiù: ma chiagno sulo;  
 E si pe sciorta canto, è chillo vierzo,  
 Ghe {che} fà de meza notte lo Cuculo.*

5

*Oh sfortunato, oh poveriello mene!  
 Oh tinto chiù de culo e tiella,  
 Ca morta che s'è (Cecca) ecco ca vene  
 A li consiente miei, la pelarella.*

*Mò me ne addono (oCecca aimene aimene)  
 Ca fù lo curzo de ssa vita bella,  
 Curzo chino de priemmete, e de pene;  
 E pò se resorvette 'ncacarella.*

*Tu Pollecino, e Morte fù Bozzacchio,  
 Ssa gratia, appalorciai pe le staffette,  
 Ssa bellezza, a lo viento fù pennacchio.*

*Ah, ch'appena apparì, e che pò sparette;  
 E chessa vita è stata no vernacchio,  
 Ch'appena se sentì, e quanno morette.*

E' morta Cecca! E or che Cecca è morta  
E' morto ogni contento ed ogni spasso:  
Napoli sta in tormento e sta in fracasso,  
Ché non c'è alcuno più che la conforta.

Ahimè, ché Morte sempre fa un tal chiasso,  
E i migliori li aggranfia e se li porta.  
E tu lo vedi e lo sopporti, o Sorte?  
O Sorte, cruda più di Satanasso?

Tu facesti mandare a Cecca via  
La vita, come vino cotto in terzo<sup>3</sup>,  
Per fare terminar la gioia mia.

Ecco, non canto più, ma piango solo:  
E se per sorte piango, è ormai quel verso  
Che fa di mezza notte lo cuculo.

O sfortunato, o poveretto me,  
O nero più che fondo di padella,  
Ché morta che sei, Cecca, ecco che viene  
Ai godimenti miei, la tremarella.

Or me ne accorgo, Cecca, ahimè, ahimene,  
Quale fu il corso di mia vita bella,  
Corso pieno di premiti e di pene,  
E infine si risolse in cacarella.

Tu un pulcino, e Morte fu spauracchio:  
La tua grazia si prese con staffette<sup>4</sup>!  
La tua bellezza al vento fu pennacchio!

Che appena apparve e poi si dissolvette:  
E questa vita fu come un petacchio,  
Che appena si sentì, che soccombette.

6

*Chella, che de bellizze fù sfonnerio,  
E passaie Ciulla, Renza, e Colaspitia,  
E Rosa, e Schiattacantare, e Pommitia,  
E fece d'ogne bella no streverio.*

*Chella, che fà d'ogne bertute Arterio,  
E benze a filà stoppa nfi a Grannitia,  
E meglio assaie cosette de Fenitia,  
E tanto sappe, che fù betoperio.*

*Chella, che s'essa te sguardava schitto  
T'annivenava (o stisse a monte o a chiano)  
Si camminave, o vero stive fitto.*

*Se n'è alliciata bello chiano chiano,  
Ed ha lassato chisto Munno affritto,  
Che senz'essa pigliato ha già Vaiano.*

7

*Huocchie miei, che bedite, huocchie doliente,  
Lo sole vuosto aimè, vecco aggrissato;  
Veccote chillo strummolo scacato  
Addove attuorno havevamo contiento;*

*Veccove fatte misere, e pezziente  
Ogne gran bene vuosto è appalorciato,  
Vecco, lo Cane migro nc'ha cacato  
Al'allegrezze, pè ve dà trommiente.*

*Vecco bello scassone ha fatto Morte,  
Vecco, ca le bellizze n'hà zampate  
Pe farve tanto chiù chiagnere forte.*

*Huocchie chiagnite, e manco arreposate  
Faciteve (ò de chianto afflitte porte)  
Pe tanto spisso chiagnere, scazzate.*

Quella che di beltà fu magisterio<sup>5</sup>,  
E avanzò Ciulla, Renza e Colaspizia,  
E Rosa e Schiattacantari e Pomizia,  
E fece d'ogni bella un putiferio<sup>6</sup>;

Quella, che s'ebbe di virtù l'imperio,  
E vinse a filar stoppa anche Grannizia,  
E cucì molto meglio di Fenizia,  
E tanto seppe che fu vituperio;

Quella che, s'essa ti guardava dritto,  
T'indovinava, stessi al monte o al piano,  
Se camminavi ovvero stavi fitto<sup>7</sup>,

Se n'è volata, bello, piano piano,  
Ed ha lasciato questo mondo afflitto,  
Che senza lei ha preso già vaiano<sup>8</sup>.

Occhi miei, che vedete? Occhi dolenti,  
Il sole vostro, ahimè, vedo eclissato:  
Ecco che quella tróttola ha cessato  
Nel mentre attorno eravamo contenti!

Eccovi fatti miseri e pezzenti,  
Tutto il gran vostro ben s'è dileguato,  
Ed ecco, il cane nero ci ha lordato  
L'allegrezze, per darvi poi tormenti.

E che bello sconquasso ha fatto Morte,  
Ecco che le bellezze ne ha aggranfiate  
Per farvi tanto più piangere forte.

Occhi, piangete, e manco riposate!  
E fatevi, o di pianto afflitte porte,  
Per sì frequente piangere, incispate.

## 8

Quanno morette Cecca, Cuccopinto  
 Chianze (scurisso) e tutto se scippaie;  
 E tanto se vattette e se pisaie,  
 Che cchiù de purpo se facette tinto.

Porzì ogne Gratia co no punio strinto  
 De sango bona bona se scommaie:  
 Ma la bellezza cchiù se 'ntommacciaie,  
 Ch'ogne sbrannore suo vedette vinto.

Sebbeto poveriello chianze tanto,  
 Ch'annegaie ntutte sse padule, e cchiù,  
 Ed accossi dicette dapò chianto.

Napole, mo c'haie perzo Cecca, affè  
 St'Airo è scurato, e tù s'è no Cucù;  
 Ca Cecca, Sole tuo morette aimè.

## 9

Chill'buocchie straluciente e zennarielle;  
 Ch'avanzano ale gatte soriane;  
 Chille capille iunne, e recciutielle,  
 Cchiù luonghe de le fune de campane.

Chelle zizzelle fatte a panarielle,  
 Che mellune parettero de pane;  
 Le ciglia co li pile 'ncrespatielle  
 Nnarcate, comme al'anche de li cane.

Le mmano ianche cchiù de na recotta,  
 Chillo pietto pastuso (o bene mio)  
 Tutto de 'nzogna mmottonato sotto,

Già co ste cose (aimene) è ghiuto a Cchiunzo  
 Ca ne l'hà Morte scerveccchiate, ed io  
 Peresco pe la doglia, comm'à strunzo.

Quando trapassò Cecca, Amor discinto<sup>9</sup>  
Piangea, tapino, e tutto si graffiava,  
E tanto percoteasi e bastonava  
Che più di polpo diventava tinto.

Anche ogni Grazia, con un pugno avvinto<sup>10</sup>,  
A sangue tutto il corpo si pestava:  
Ma la bellezza più si malconciava  
Ch'ogni splendore suo si vide vinto.

Sebeto<sup>11</sup>, poveretto, pianse tanto  
Ch'annegò in tutte le padule, e più,  
E così disse dopo d'aver pianto:

"Napoli, or che hai perso Cecca, affé,  
L'aria è oscurata, e tu sei un cucù,  
Che Cecca, sole tuo, è morta, ahimè".

Quegli occhi stralucanti e strizzarelli<sup>12</sup>,  
Che superan le gatte soriane;  
E quei capelli biondi e ricciutelli,  
Più lunghi delle funi di campane;

Quelle tettine fatte a panierelli,  
Che meloni sembravano di pane;  
Le ciglia con i peli increspatelli  
Arcuate come l'anche de li cani;

Le mani bianche più di una ricotta  
E quel petto pastoso (o bene mio!),  
Tutto di sugna imbottito di sotto,

Con queste cose, ahimè, n'è andato a Chiunzo,  
Ché ne l'ha Morte derubate, ed io  
Perisco, per la doglia, come stronzo!

## 10

*O bella Cecca mia, dove si ghiuta,  
E comme senza me te l'haie sbignata?  
Vì st'arma, ca pe asciarete è sporuta,  
E de venire a tè stace allancata?*

*E s'ali Campi Aulisie staie seduta  
Recordate de mè, n'essere sgrata?  
Ma aimè, ca se pe Lete sì passata,  
St'arma da la mammoria t'è sfiuta.*

*Vide sto chianto mio, comm'è a seluzzo;  
Tienence mente mò, si non te strubba,  
E bide ogn'buocchio mio, ch'è fatto puzzo.*

*Ma tù, de sse belle Arme co la trubba,  
(Senza penzare a mè che paro struzzo)  
Te staie a piglià spasso, e afà catubba.*

## 11

*Quando se iette Cecca ad atterrare,  
(Cecca de st'arma mia carne co foglia)  
Tanto fù lo dolore, e la gran doglia  
Che Napole s'havette asprefonnare.*

*Restaie chi la potette resguardare  
Tutto no piezzo, comme fosse Nnogleia,  
E l'Airo s'ascuraie co certa 'mbroglija  
Che n'ca happe propio a fà 'mparasaccare.*

*Le Chiaveche, pe chiù cosa de spanto  
Pè sospire facettero perzine  
Scire lo fiato a chisto, e a chillo canto.*

*Nasciero pe le chiazze Ardliche, e spine;  
E le case, pe signo de lo chianto,  
Schiattaero li connutte ale latrine.*

O bella Cecca mia, dove sei ita?  
E come senza me ti sei svignata?  
Quest'alma mia di trovarti è assetata,  
E per venir da te resta sfinita.

E se nei Campi Elisi sei salita  
Ricordati di me, non far l'ingrata.  
Ma, ahimè! Ché se per Lete sei passata  
Quest'alma dalla mente t'è sfuggita.

Vedi il mio pianto, deh, com'è a singhiozzo?  
Guardaci adesso, se non ti disturba  
E vedi ogni occhio mio, ch'è fatto pozzo!

Ma tu di ste bell'alme con la tuba<sup>13</sup>,  
Senza pensare a me, che sembro struzzo,  
Ti stai prendendo gioco, e fai catuba<sup>14</sup>.

Quando si fece Cecca sotterrare,  
Cecca dell'alma mia carne con foglia!  
Tanto fu lo dolore e la gran doglia  
Che Napoli dovette sprofondare.

Restò, chi la potette riguardare,  
Tutto d'un pezzo, qual salame in doglia<sup>15</sup>.  
E l'aria si oscurò con tali imbrogli  
Che ci fece alla fin terrorizzare.

Le chiaviche, per cosa di più incanto<sup>16</sup>,  
Per sospiri ne fecero persino  
Uscire il puzzo a questo ed a quel canto.

Nacquero per le piazze ortiche e spine,  
E alle case, per segno di quel pianto  
Scoppiarono i condotti alle latrine.

12

*Fermate (eilà) tu che cammine e passe  
Pe chesta via, addove c'è sta fossa,  
Che è accossì bella fatta è granne, e grossa,  
Perche c'è Cecca mia, che me dea spasse.*

*Che lo Mmarditto eilà non te cecasse  
A non ghiettare shiure ncoppa ast'ossa?  
Ca si ndesgrazia na pedata haie mossa,  
E chesto passe, lo culo nce lasse.*

*Ma iettance viole, e pò nce abbocca  
La porvera de rose, e de mortella,  
E di accossì, co na piatosa vocca.*

*Sorece, ò vierme, a ssa carnumma bella  
Maie pozza rosecare, e si te tocca  
Sia arzeneco ssa porva, e sementella.*

13

*Quanto cchiù penzo, che te l'hai cogliuta  
O Cecca, tanto cchiù moro, estramoro;  
Nè spero chiù trovà chi baggio perduta,  
Nè spero cchiù d'ascià tanto trasoro.*

*Penzanno à chesto, st'Arma mia è peruta,  
Comme chi stace alo lietto martoro;  
Perche ogni gioia mia è già fornuta,  
Perche ogni bene mio ghìje 'nzecoloro.*

*Nigro, scontente, e male abentorato  
Comme à cetrulo ammentecato al'huorto,  
Mo che si morta ò Cecca, io sò restato.*

*E si non songo veramente muorto  
E perche s'hà la morte smacenato  
Ch'io sia spedito, tanto stongo smuorto.*

Fermati, ehilà, tu che cammini e passi  
Per questa via dove c'è la fossa,  
Essa è così ben fatta, e grande e grossa,  
Perché c'è Cecca che mi dava spassi.

Che il maledetto, ehilà, non ti accecasse  
A non buttare fiori sopra all'ossa!  
Se per disgrazia una pedata hai mossa,  
E questo passi, il deretan ci lassì<sup>17</sup>.

Ma buttaci viole, e poi ci abbocca<sup>18</sup>  
La polvere di rose e di mortella,  
E di' così, con la pietosa bocca:

"Né sorcio o verme la carnuzza bella  
Mai possa rosicarti, e se ti tocca  
Sia arsenico la polvere e paurella".

Quanto più so che te la sei voluta,  
O Cecca, tanto più moro e stramoro<sup>19</sup>;  
Né spero più trovare chi ho perduta,  
Né spero più trovar tanto tesoro.

Pensando a questo l'alma mia è abbattuta,  
Come chi sta sul letto del martòro<sup>20</sup>:  
Perché ogni gioia mia è già compiuta,  
Perché ogni bene mio n'andò con loro.

Triste, scontento e male avventurato,  
Come citrul dimenticato all'orto,  
Or che sei morta, o Cecca, io son restato.

E se non sono veramente morto  
E' perché s'è la Morte immaginato  
Ch'io sia annientato, tanto sono smorto.

14

Fatto c'happe chiste huocchie pisciarielle  
 Tutta na notte, m'addormiette nfrutto;  
 E dormenno perzi facea grecielle,  
 Ca Cecca core mio morette ntutto.

E mente mò no strillo, e pò no grutto  
 Letto assai spisso, comme à Monacielle,  
 M'apparze Cecca, e disse, che d'haie gliutto?  
 Vî, comme bella sò, tutta gioielle.

Se m'ame tù, cerca venire à me;  
 Fà cunto, ca ioquammo à covalera,  
 Io sò nascosa già, vienola tè.

Io me sosiette e corze de carrera;  
 Ma nnitto 'nfatto me scetaie, perchè  
 Tuosto de fronte die à la Cemmenera.

15

A la Cevettola, che cantaie ncoppa à la cemmenera quanno morette Cecca.

Puozze havè de Cacala {Cecala} lo destino,  
 Che tanto canta sî che crepa, e more  
 Cevettola mmardetta; e che à tutt'hore  
 Sicco te pozza stà sso cannarino.

O puozze 'ncappà mmano à Cacciatore,  
 Che de iurne te porte a no giardino;  
 E d'Aucielle burlata pò llà fore  
 Puozze legata stà, comme à Chiappino.

O la pepitola baggie (arma de Cana)  
 O puozze havere tù la vita corta  
 Comme l'hà havuta Cecca sta settimana.

Scrià alo 'Nfierno co la mala sciorta,  
 Addove nata sî, brutta 'mbriana:  
 Ma che me serve mò, si Cecca è morta?

Pieni ch'ebbi questi occhi in lacrimelle  
Tutta una notte, poi dormii del tutto;  
Ma pur dormendo faceo tarantelle<sup>21</sup>,  
Ché Cecca, cuore mio, morta era in tutto.

E mentre ora uno strillo e dopo un rutto  
Getto assai spesso, come spiritello,  
M'apparve Cecca, e disse: "Cos'hai ghiotto?  
Ve' come bella son tutta un gioiello!

Se m'ami tu cerca venire a me:  
Fa' conto che giochiamo a chi si cela,  
Io son nascosta già: vieni su, tie!".

Io mi levai e corsi di carriera,  
Ma detto fatto mi svegliai perché  
Duro, di fronte, andai alla ciminiera<sup>22</sup>.

*Alla civetta che cantò sopra il comignolo quando morì Cecca*

Che possa aver di cicala il destino,  
Che tanto canta finché crepa e muore,  
Civetta maledetta! E che a tutt'ore  
Ti possa diventar secco il vocino!

O tu possa incontrare un cacciatore,  
Che di giorno ti porti in un giardino,  
E da uccelli burlata, poi là fuore  
Possa legata star, come Chiappino<sup>23</sup>!

O la pipìta abbia, alma di cana,  
O possa avere tu la vita corta  
Come l'ha avuta Cecca in settimana!

E va' all'inferno con la mala sorte  
Laddove nata sei, brutta Imbriana<sup>24</sup>!  
Ma a che mi serve, or, se Cecca è morta?

## 16

A li Pedale, che le restaino dapò morta Cecca.

*Belli Pedale miei, cosa de spanto;  
Duono troppo de sfuorgie, e de grannezze;  
Fatte de cannaviello e de capizze  
Ceniere comme a pella d'Alefanto.*

*Aimè, quanto vè faccio cchiù carizze  
Tanto a chist'huocchie miei cresce li chianto,  
E quanto cchiù ve sguardo, st'arma tanto  
Co chisto core mio se fanno acizze.*

*Pedale de pezzolle pretiose,  
Oh mammoria de Cecca, vuie secure  
State, de non servire chiù a ste cose.*

*Pedale, de pedale li Segnure,  
Fatte da chelle mano gratiose,  
Mme sarrite collare, e maccature.*

## 17

*Quintia schiaffina, Renza, e Menechella,  
Cenza sperduta, Rita, e Fragostina,  
Perna, Pantacchia, Zoza e Carmosina,  
Chiagnite Cecca mia, Cecca mia bella,*

*Sciccate chesse zervole, ò Ciannella,  
Caca patacche, Vasta e Catarina,  
Pommitia, schiatta cantare, e Sabbina,  
Ciulla, Ciomma, Pordentia, e Pedochiella.*

*Chiagnite a crepa core, ed a selluzzo,  
Ca Cecca è morta, ed è muorto cod'essa  
Quanto de bello havea sto Munno suzzo.*

*Ma vuie redite mò (vocche de sguessa)  
Perche non c'è chi ve fa stare a tuzzo,  
E morze, chì ve dea la cacavessa.*

*Ai calzini che gli restarono dopo morta Cecca*

O bei calzini miei, cosa da incanto,  
Dono troppo di sfoggio e di grandezze,  
Fatti di canapino e di filazze  
Morbidi come pelle d'elefante.

Ahimè, quanto vi faccio più carezze  
Tanto in questi occhi miei vi cresce il pianto,  
E quanto più vi guardo all'alma tanto  
E a questo cuore mio si fanno asprezze.

Calzini di pezzuole preziose,  
O memoria di Cecca, voi sicuri  
Siete di non servir più a tali cose!

Calzini, dei calzini li signori,  
Fatti da quelle mani graziose,  
Mi gioverete al collo e ai raffreddori.

Quinzia donnetta, Renza e Menechella,  
Cenza sperduta, Rita e Fragostina,  
Perna, Pantacchia, Zoza e Carmosina,  
Piangete Cecca mia, Cecca mia bella!

Stràppati questi riccioli, o Ciannella,  
Cacapatacche, Vasta e Caterina,  
Pomizia, Schiattacantari e Sabina,  
Ciulla, Ciomma, Pordenzia e Pedocchiella!

Piangete a crepacuore ed a singhiozzo,  
Ché Cecca è morta, e son con essa andate  
Le cose belle di sto mondo sozzo!

Ma voi ridete pur, bocche sgraziate  
Ché non c'è più chi vi fa stare a cozzo,  
E morta è chi vi aveva spaventate.

18

*Scuro t'hà fatto Morte, ò nigro Munno,  
Friddo e ghielato, e sfortonato Ammore;  
O Cecca mia, a tè de vita fore,  
E a mè nforchiato hà dinto a lo spreffunno.*

*Nfociuta hà l'allegrezza 'nfunno 'nfunno,  
Ed hà fatto assommare lo dolore;  
Aimè, ch'have angressato ogne sbrannore  
E fatto la bellezza ire a zeffunno.*

*Haggio a li guste miei havuto schiacco;  
E stongo tanto despettuso, e affritto,  
Che me sbodellarria co Parasacco.*

*Già Cecca se l'hà couta zitto, zitto:  
E be? Che faccio ccà (brutto porchiacco)  
Che nò manno ches'arma io puro a mitto?*

Scuro t'ha fatto Morte, o nero mondo,  
 Freddo e gelato e sfortunato, Amore!  
 O Cecca mia, a te di vita fuore,  
 E me infilato ha dentro lo sprofondo!

Travolto ha l'allegrezza in fondo in fondo  
 E ha richiamato a galla il mio dolore:  
 Ahimè, perché ha oscurato ogni splendore  
 E ha fatto la bellezza andare a fondo.

Ho per i gusti miei avuto impaccio,  
 E resto tanto dispettoso e afflitto  
 Che mi sbudellerei col diavolaccio.

Già Cecca se l'è colta, zitto zitto:  
 E be'? Che faccio qua, brutto porcaccio,  
 Che non vado all'inferno a capofitto?

## NOTE

1. il diavolo
2. in malora
3. cioè di nascosto e disonestamente
4. cioè alla velocità delle staffette
5. esempio di eccezionalità
6. una cosa straordinaria
7. ferm●
8. tipo di vino (la frase significa: ha bevuto un amaro calice)
9. l'aggettivo aggiunto, oltre ad aiutare nella formazione del verso, rafforza l'immagine suggerita dal verso seguente
10. stretto
11. fiume di Napoli
12. ammiccanti
13. tromba
14. ballo popolare
15. come uno stupido addolorato (la *mogli*a è il salame fatto con la carne di scarto)
16. magica
17. lasci
18. versaci
19. muoio e stramuioio
20. martirio
21. ero agitato
22. camino
23. orso ammaestrato
24. fata del mondo magico-fiabesco napoletano

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA SESTA

I

De lo Smenchia Accademmece Cestone. Resposta [Preposta].

*Cantaie no gran Poeta, e nauto pone  
Secotiaie laudanno le bellizze  
De Laura soia, che fecele carizze,  
E la trommettiaie p'ogni cantone.*

*Ma che? cedano mò a sso calascione  
Li vierze lloro, ca sò fatte acizze,  
E si de Cecca laude tù le zizze  
Faie 'ncantate restà mille perzone:*

*Se ghisse addove li scazzamaorielle,  
(Sgruttendio, tornarria ogne taluorno,  
A lo cantare tuo feste, e gioielle.*

*Che no vruognolo m'esca, comme a cuorno,  
Nè manciare cchiù pozza fecatielle,  
Se no mierete havè lo lauro attuorno.*

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA SESTA

*Proposta dello Smenchia, Accademico Cestone*

Cantò un grande Poeta, e in addizione  
Seguitò un altro a lodar le bellezze  
Di Laura sua, che fecegli carezze,  
E lui lo strombazzò d'ogni cantone.

Ma che? Cedano mo a sto calascione  
I versi loro che d'aceto han puzza!  
E se di Cecca lodi tu la zizza  
Fai incantate restar mille persone!

Se andassi dove son gli spiritelli,  
Sgruttendio, mutarian i lai d'intorno,  
Con il cantare tuo, feste e gioielli<sup>1</sup>.

Che un bernoccolo m'esca come corno,  
Né mangiare più possa fegatelli,  
Se non meriti avere il lauro attorno.

2

Resposta De Felippo Sgruttendio de Scafato.

*Cadano 'mprimmo Addanto, e Cicco pone  
A chisse vierze tuoie (isce bellizze)  
Ca de Rosa cantare li carizze  
Ponno m 'Parnaso e n'ogn'auto cantone.*

*Ma non pote accossì sto calascione,  
C'ha per li chiante miei le corde acizze;  
E pe laudà de Cecca chelle zizze  
Besognarria che fosse auta perzone.*

*Io (Smenchia mio) co li Scazzamaurielle,  
Pozzo fà lo sciabbacco, e lo taluorno,  
Ca no spero havè feste, ne gioielle.*

*Ma a tè, a suono de cetola, e de cuorno  
Sarrà ssa capo, comme a fecatielle  
De lauro ncoronata attuorno attuorno.*

3

Preposta De lo Spechiechia Accademmecco sciaurato.

*Sgruttendio mio, pocca lo cielo tanto  
Le bertute t'ha chioppete a lancelle,  
Che daie a tutto Napole sto spanto;  
E pare frate a le nove sorelle.*

*Bene mio, tù che puoie co chisso canto  
Le Tigre fà tornare de freselle,  
Famme Renza piasosa, che sto chianto  
L'hà tenuto pe baia; e bagattelle.*

*Tù co sso calascione tanto doce  
Dille c'haggio li curze co le ghiute,  
E comme nnanze ad essa io moro'nfoce.*

*Cb'io te mprommecco (nzigno de trebbute)  
Bella conciasa darete na noce,  
E dire crisce buono se sternute.*

*Risposta de Felippo Sgruttendio de Scafato*

Che ceda Dante e Cicco in addizione  
A questi versi tuoi, oh che bellezza!,  
Che di Rosa cantare le carezze  
Si può in Parnaso e in ogni altro cantone.

Ma non puote così sto calascione  
Ch'ha per i pianti miei corde aciduzze:  
E per lodar di Cecca quelle zizze  
Ci vorrebbero forse altre persone.

Io, Smenchia mio, con gli spiritelli  
Posso far lo schiamazzo e lai d'intorno,  
Ché non spero aver feste né gioielli.

Ma a te, a suon di cetera e di corno  
Sarà sto capo, come fegatelli,  
Di lauro incoronato attorno attorno.

*Proposta dello Spechiechia Accademico sciagurato*

Sgruttendio mio, dato che il cielo tanto  
Le virtù t'ha versato a catinelle,  
Ché dai a tutta Napoli un incanto<sup>2</sup>  
E fratel sembri alle nove sorelle;

Bene mio, tu che puoi con questo canto,  
Le tigri far tornare tenerelle,  
Fammi Renza pietosa: ché il mio pianto  
Ha tenuto per baia e bagattelle.

Tu col tuo calascione tanto dolce  
Narrale che ho l'affanno per le andate<sup>3</sup>,  
E come dianzi a lei io muoio in foce:

Ch'io ti prometto in segno di tributi,  
Bella acconciata assegnarti una noce  
E dire: "Cresci bene!" se starnuti.

4

Resposta De Felippo Sgruttendio de Scafato.

*Spechiechia mio, non hà lo cielo tanto  
A mè bertute chioppete a lancelle,  
Ch'è Napole potesse portà spanto;  
Nè so guarzone a le nove sorelle.*

*E già tù saie, comme pe Cecca io canto,  
Che m'hà fatto ste fecate freselle;  
E saie d'hà riso cchiù, quann'haggio chianto,  
Parennole ste pene bagattelle.*

*Perzò tu sulo puoie cantanno doce,  
Anze a Sgruttendio passare le ghiute,  
Aiutalo, non vè, ca more nfoce?*

*Bene mio (se l'apprache) io pe trebbute  
Te dongo quatto nespole, e na noce,  
E no po de tabbacco, ca sternute.*

5

Preposta de lo Catarchio Accademmeo Sparnocchia.

*O shiecco de Parnaso, è d'Alecona,  
Addove ogne Poeto sence mmira,  
Veramente da tè no sbiauro spira,  
Che me conzola tutta la persona.*

*Bello Sgruttendio mio sona mò sona,  
Ch'a ssa tiorbba toia cede ogne llira;  
E se stà n'Arma arraggiaticcia d'ira  
Tu nce la faie passà co l'hora bona,*

*E tanto granne nce chiovellecheia  
Da sso suono, e sso canto la dochezza,  
Che tutte nce conzola, e nce decreia.*

*Tu Napole mantiene co preiezza,  
Ca Apollo te donae na scafareia,  
De grazia, de conciette, e d'allegrezza.*

*Risposta di Felippo Sgruttendio de Scafato*

Spechiechia mio, il cielo non ha tanto  
A me virtù versato a catinelle  
Ch'a Napoli potesse dare incanto,  
Né son garzone alle nove sorelle.

E già tu sai come per Cecca canto  
Che ha fatto del mio fegato ciambelle,  
E sai che ha riso più quand'io ho pianto.  
Sembrandole ste pene bagattelle.

Perciò tu solo puoi, cantando dolce,  
Anzi, a Sgruttendio far passar le andate.  
Aiutalo, non ve<sup>14</sup> che muore in foce?

Bene mio, se lo plachi, io per tributi  
Ti dono quattro nespole e una noce,  
E un poco di tabacco, ché sternuti.

*Proposta del Catarchio, Accademico Sparnocchia*

O specchio di Parnaso e d'Elicona,  
Là dove ogni poeta ci si mira,  
Veramente da te un odore spira  
Che mi consola tutta là persona.

Bello Sgruttendio mio, suona, ora, suona,  
Ché alla tiorba tua cede ogni lira,  
E se un'anima sta rabbiosa d'ira  
Tu gliela fai passar con l'ora buona.

E tanto grande là pioggia crea  
Da questo suono e canto, di dolcezza,  
Che tutti ci consola e ci ricrea.

Tu Napoli mantieni con lietezza,  
Ché Apollo ti donò una marea  
Di grazie, di concetti e d'allegrezza.

6

Resposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.

*Parnaso resta ammisso, ed Alecona,  
Ogne Poeta stoppafatto mira  
Lo canto, che da tè sguiglianno spira,  
Che fà 'ncantare ad ogne gran perzona.*

*Canta Catarchio mio, su canta, e sona  
Che puoi fare scacare ad ogne Llira;  
Tu maie puozze sentì d'Ammore l'ira:  
Puozze sempre cantà co l'hora bona.*

*Tu co sso canto tuo chiovellecheia  
A lo cantare mio quacche dochezza,  
Ch'aura spira da te che me decreia.*

*Quando te senco tanta è la preiezza,  
Ch'apro la vocca, chiù de scafareia,  
E gnestrece me porta l'allegrezza.*

7

Proposta de lo Sbozzo Accademmecco marfusso.

*Mente cantanno tù sbafe la sbiamma,  
Faie n'ancarella a tutte, e dai repicco  
A chillo che cantaie l'arme de Micco,  
Ed ogne bella, e vaiassessa sdamma.*

*Chesso cantare chiù li core nsbiamma,  
Che de lo gran Poeto, lo Siò Cicco,  
Che 'ncoronato fù de lauro sicco,  
E se scolaie pe Laura a sdramma a sdramma.*

*Tu de Cardole passe, e de Cardille  
Li passaggie docissemi, e li cante,  
Facenno mmidia granne a chiste e a chille.*

*Sgruttendio quanno suone, e quanno cante  
Fai stare a canna aperta cchiù de mille,  
E de fà sorsetà Cecca d'avante.*

*Risposta di Felippo Sgruttendio de Scafato*

Il Parnaso è stupito e d'Elicona  
 Ogni poeta stupefatto mira  
 Il canto che da te spuntando spira,  
 Che desta incanto in ogni gran persona.

Canta, Catarchio mio! Su, canta e suona  
 Ché puoi fare tacere tu ogni lira:  
 Tu mai possa sentir d'Amore l'ira,  
 Possa sempre cantar con l'ora buona.

Tu col cantare tuo a pioggia crea  
 Sopra il cantare mio qualche dolcezza,  
 Ch'aura spira da te che mi ricrea.

Quando ti sento tanta è la lietezza  
 Ch'apro la bocca quanto una marea  
 E in estasi mi porta l'allegrezza.

*Proposta dello Sbozzo, Accademico indignato*

Mentre cantando tu sbafi<sup>5</sup> la fiamma,  
 Fai lo sgambetto a tutti, e dai ripicco  
 A quello che cantò l'armi di Micco  
 Ed ogni bella e vaiassesca dama.

Questo cantare più li cuori infiamma  
 Che del grande Poeta, il Signor Cecco<sup>6</sup>,  
 Che incoronato fu di lauro secco  
 E si sfiancò per Laura a dramma a dramma.

Tu di cardelle passi, e di cardelli  
 I passaggi dolcissimi ed i canti,  
 Facendo invidia grande a questi e a quelli.

Sgruttendio: quando suoni e quando canti  
 Fai stare a bocca aperta più di mille,  
 Di far risuscitar Cecca ti vanti.

8

Resposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.

*Quanno chiù cerco de sbafà sta sbiamma,  
Tanno Ammore me dà picco, e repicco;  
E s'io cantasse assaie chiù, che nò Micco  
Manco arremollarria Cecca mia sdamma.*

*Quanto chiù canto st'arma chiù se nsbiamma;  
Tanto che chiagno pò cchiù peo de Cicco,  
Che deventaie pe Laura sicco sicco,  
E a stizza a stizza scolo, e a schramma a schramma.*

*Ma tu ch'assaie cchiù doce de cardille,  
Si gargariseme haie belle, e li cante  
Remmolla Cecca mia co chiste, o chille.*

*Sbozzo mio bello ncantala a ssi cante  
Mente hai ncantate co lo canto mille  
Ch'io cantarraggio pò de tè li vante.*

9

Proposta de lo Sguessa Accademmecco Vavuso.

*Potta d'aguanno fremmate tantillo,  
Sgruttendio, e non volà tanto pe coppa;  
E a chesta Musa mia ch'è shiaccia, e zoppa  
Dalle no poco tù de speritillo.*

*Tù, che zompanno comme fà lo Grillo  
Saglie mParnaso, e curre de galoppa;  
Na funa da llà calame de stoppa,  
E pò me chiamma a sisco, ò ano strillo.*

*E se ntrare no mereta mParnaso  
Sta Musa, aiuta tù si nò ca more  
E pe tè spera de vedè Pegaso.*

*Achesto mò consiste sso valore;  
Succurre, se nò Marzo me n'hà raso.  
Mmezzame l'arte ca vengo da fare {fore}.*

*Risposta di Filippo Sgruttendio de Scafato*

Quanto più cerco di sbafar la fiamma,  
Allora Amor mi dà picco e ripicco;  
E s'io cantassi assai più che non Micco  
Manco intenerirei Cecca, mia Dama.

Quanto più canto l'alma più s'infiamma,  
Tanto che piango poi peggio di Cecco,  
Che diventò per Laura secco secco,  
E a stilla a stilla languo e a dramma a dramma.

Ma tu ch'assai più dolce di cardello  
Sti gargarismi<sup>7</sup> hai, belli, e li canti,  
Commuovi Cecca mia con questo o quello.

Sbozzo mio bello, incantala coi canti,  
Mentre hai incantato con il canto mille,  
Ch'io canterò, dipoi, di te i vanti.

*Proposta dello Sguessa, Accademico Bavoso*

E poffarbacco! Ferma un tantinello,  
Sgruttendio, e non volar in alto troppo,  
E a questa Musa mia ch'è fiacca e zoppa  
Dalle anche un poco tu di spiritello!

Tu che saltando come fa lo grillo,  
Sali in Parnaso, e corri di galoppo,  
Una fune da lì cala di stoppa  
E poi chiamami al fischio o con lo strillo.

E se entrare non merita in Parnaso  
Sta Musa, aiuta tu, se no qua muore,  
E per te spera di veder Pegàso.

In questo ora consiste il tuo valore:  
Soccorri, se no marzo me n'ha raso!  
'Nsegnami l'arte ché vengo da fuore!

## 10

Resposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.

*De quanto dice tù non n'è tantillo  
O Sguessa, e non volo io tanto pe coppa;  
Anze ch'appriesso a tè sta Musa zoppa  
Corre, e stà pe l'ascì lo speritillo.*

*Tù, che saie assaie cchiù de Mastro Grillo  
E comme a lo Pegaso se galoppa,  
Non me fare la varva cchiù de stoppa,  
Non me lassa cchiù arreto, perche strillo.*

*Priesto via susso, portame mParnaso,  
Pocca haue no golio, st'arma, che more  
De verere a chell'acqua de Pegaso.*

*Sulo tù lo ppuoie fa, ch'haie sso valore;  
Si nò ca cierto Marzo me n'hà raso  
E comme a catenaccio io resto fore.*

## 11

Preposta de lo Smorfia Accademmecco Sdellenzato.

*O grolia de Napole, ò confuorto  
De tutte li Poete vertoluse,  
Sso calascione da l'Occaso a l'Huorto  
Face restare l'huommene confuse.*

*Quanno tù cante alo Pennino, ò a Puorto,  
Tanto fai li gargante gratiuse,  
Ch'io iuro cierto, non me vide muorto,  
Ca s'è figlio d'Apollò e de le Muse:*

*Viato tè, che gioveniello ancora  
Cante Scruttendio mio de tale sciorte,  
Ch'ogn'uno de tè faie, che se nnammora.*

*Tù passe Gian Alesio, e lo Cortese:  
Ma che dic'io? tu haze vinto nfì a la morte,  
E t'haie fatto mmortale a sto Paiese.*

*Risposta di Felippo Sgruttendio de Scafato*

Di quanto dici non è un tantinello,  
O Sguessa, e io non volo in alto troppo  
Anzi, che appresso a te la Musa zoppa  
Corre e sta per le uscir lo spiritello.

Tu che sai molto più di Mastro Grillo  
E sì come il Pegàso si galoppa,  
Non mi fare la barba più di stoppa,  
Non mi lasciar più indietro, perché strillo.

Presto via, su ora portami in Parnaso,  
Perch'have bramosìa st'alma, che muore  
Di bere di quell'acqua di Pegàso.

Solo tu lo puoi far, ché n'hai valore:  
Se no qua certo marzo me n'ha raso,  
E come catenaccio resto fuore.

*Proposta dello Smorfia, Accademico Sbrindellato*

O gloria di Napoli, o conforto  
Di tutti i gran Poeti virtüosi,  
Quel calascione dall'Occaso all'Orto  
Ne fa restare gli uomini confusi.

Quando tu canti o al Pendino o a Porto  
Tanto rendi i tuoi canti grazïosi  
Ch'io giuro, certo, non mi veda morto  
Che sei figlio d'Apollo e delle Muse.

Beato te, che giovincello ancora  
Canti, Sgruttendio mio, di tale sorta  
Ch'ognuno di te fai che s'innamora!

Tu passi Gian Alesio<sup>8</sup> ed il Cortese!  
Ma che dico io? Tu hai vinto fin la Morte,  
Ti sei fatto immortale nel paese!

12

Resposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.

*Se non me disse tù chisso confuorto,  
Che me dace armo a ntrà frà vertoluse,  
Comme a cetrulo ammentecato a l'huorto  
Starria, co li penziere miei confuse.*

*Tù, che s'è sbiore de Forcella, e Puerto  
Nfrocecame ssì conciette gratiuse,  
Ca de sapè cantare io songo muorto:  
Perche non mme faoresceno le Mmuse.*

*Poeto comme a te, n'è stato ancora,  
O Smorfia mio; e cante ntale sciorte,  
Che na Tigra perzì se ne nnammora.*

*Tanto co ttico Apollo fù cortese  
Che boze, che la fauce de la Morte  
Te servesse pe spata a sso paiese.*

13

Resposta [Preposta] de lo Fruscia mponta Accademmecco sperduto.

*Haggio cantato ncoppa ad Antegnano,  
Passa millanta mise beneditte,  
Credenno d'appracà n'armo de cano,  
Che m'have gia ste coratelle sfritte.*

*Ma quanto chiù haggio fatto s'buochie affritte,  
E nfuso co le lagreme lo chiano;  
Tanto haggio havuto, aimè, mille nnesditte,  
E tanto haggio pigliato io chiù Vaiano.*

*Perzò corro mò a te, damme conziglio?  
Tù, che s'è letterummeco, e saputo,  
E s'è frate d'Arfeo d'Apollu figlio.*

*Oh v'è sona llà tù sso calascione,  
Che bence de docezza ogne liuto,  
E falla manza chiù de caperrone.*

*Risposta di Felippo Sgruttendio de Scafato*

Se non mi dessi tu questo conforto,  
Che mi dà spinta a entrar fra virtuosi,  
Come citrul dimenticato all'orto  
Starei, con i pensieri miei confusi.

Tu che sei fiore di Forcella e Porto  
Dimmeli quei concetti graziosi,  
Ché di saper cantare io sono morto<sup>9</sup>;  
Ché non mi favoriscono le Muse.

Poeti come te non ce n'è ancora,  
O Smorfia mio, e canti in tale sorta  
Che una tigre persin se ne innamora.

Di tanto teco Apollo fu cortese  
Che volle che la falce della Morte  
Ti servisse da spada nel paese.

*Proposta del Fruscia-in-punta, Accademico Sperduto*

Io ho cantato sopra ad Antignano,  
Migliaia e più di mesi benedetti,  
Credendo di placar l'almo di cane  
Che mi ha di già questi intestini sfritti.

Ma quanto ho fatto più questi occhi afflitti  
E bagnato con lacrime lo piano,  
Tanto n'ho avuto, ahimè, mille disdetti,  
E tanto ho io bevuto più vaiano.

Perciò corro ora a te, dammi consiglio,  
Tu che sei letterato e gran saputo,  
E sei fratel d'Orfeo, d'Apollo figlio.

Oh, va a suonare là quel calascione,  
Che vince per dolcezza ogni liuto,  
E falla mansa<sup>10</sup> più che un caprone!

14

Resposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.

*Si bè, ca tù haie trovato ad Antegnano  
(Luoco de li giardine beneditte)  
No corre arraggiaticcio cchiù de cano:  
Ma bello, che le fecate t'hà sfinite.*

*Nó pe cesso haie da stà co ss'huocchie affritte  
Ne sospirà pe monte, nè pe chiano;  
Sacce, ca passaranno sse desditte,  
Ch'Ammore a sdigno fa piglià Vaiano.*

*Ma che cerco io de dare mò conziglio,  
(Che songo no paputo, e non saputo)  
A te, che de le Muse s'è lo Figlio?*

*Saie ca te cede già sto calascione;  
E s'essa non s'arrenne a sso Liuto  
Besuogno è, c'haggia de lo caperrone.*

15

Proposta de lo Naserchia Accadem. moccuso.

*Pocca Parnaso t'è spaparanzato,  
E a boglia toia stà lo 'ntrare, e ascire;  
E pocca Apollo t'è tanto obrecato,  
Che nulla lengua no lo ppote dire.*

*Priesto mParnaso mò torna a trasire,  
Ed iescene de Lauro 'ncoronato;  
Ca cierto me ne sento nziecol'ire  
De te vedè sso fronte lauriato.*

*Hoie à Napole tù puorte corona,  
Ch'Apollò te donaie conciette a sarme,  
Ed isso stà pe fare zitabona.*

*Ma de sso canto chi pò dì li schiasse,  
Sgruttendio? e si tù grutte, 'ncante l'arme.  
Hora mò, che sarria, si sospirasse?*

*Risposta di Felippo Sgruttendio de Scafato*

Sebben tu abbia trovato ad Antignano,  
Il luogo dei giardini benedetti,  
Un cuore arrabbiaticcio più di cane,  
Ma bello, che le tue interiora ha sfritto,

Non per questo hai da star con gli occhi afflitti  
Né sospirar per monte né per piano:  
Sappi che passeranno li disdetti,  
Ché Amore a sdegno fa pigliar vaiano.

Ma che cerco di dare ora consiglio  
Che sono qual folletto, e non saputo,  
A te che delle Muse sei il figlio?

Sai che ti cede già sto calascione:  
E s'ella non si arrende al tuo liuto  
Bisogna che abbia testa di caprone.

*Proposta del Naserchia, Accademico Mocoloso*

Poiché Parnaso per te è spalancato  
E a voglia tua sta l'entrare e uscire  
E poiché Apollo t'è tanto obbligato  
Che alcuna lingua non lo puote dire,

Presto in Parnaso ora torna ad entrare,  
Ed èscine di lauro incoronato:  
Che certo me ne sento inorgoglire  
Di veder la tua fronte laureata.

Oggi a Napoli tu porti corona,  
Ché Apollo ti donò concetti a salme<sup>11</sup>,  
Ed egli sta per fare *cedo bona*!

Ma del tuo canto chi può dire i chiassi,  
Sgruttendio? E se tu rutti incanti l'alme!  
E che sarebbe poi se sospirassi?

16

Risposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.

*S'a tè Naserchia mio spaparanzato  
Stace Parnaso, e nce puoi 'ntrare, e ascire;  
E pe sso canto Apollo t'è obrecato,  
Tanto ch'appilo, e no lo ppozzo dire.*

*Non è concieso pò a tutte trasire  
Dove Apollo è de lauro 'ncoronato;  
Ed io nfrà l'aute tremmo de nce ire,  
Non fosse de cotogna lauriato*

*Tu sì, ca ncapo mierete corona,  
Ca a bottafascio faie soniette; e a sarme,  
E Parnaso hora maie fà zitabona.*

*Da Bacco a Tilo faie sentì li schiasse,  
Moccuso, ed è sso mucco, visco a l'arme:  
Mucco ammoruso, e chi non sospirasse?*

17

Proposta del Anchione Accademmecco cetrulo.

*Quanno tu suone chisso calascione  
E cante chisse vierze vertoluse  
Che fanno restà l'buommene confuse,  
E s'è hommo addotto, torna bestione.*

*Vego, ch'Apollu scenne co le Muse  
E te metteno ncapo doie corone;  
De lauro eie una, e de mortella è pone  
L'auta, pe quanto faie vierze ammoruse.*

*Viato tè, che saie tanto cantare,  
Che s'uno non te sente, no lo crede,  
E beramente è cosa da spantare.*

*Che passe a lo Cortese già se vede,  
Và, che te pozza Apollo mprofecare,  
Che dove cante tune, ogn'altro cede.*

*Risposta di Felippo Sgruttendio de Scafato*

Se a te, Naserchia mio, sì spalancato  
Ne sta il Parnaso, e ci puoi entrare e uscire,  
E pel tuo canto Apollo t'è obbligato  
Tanto che taccio e non lo posso dire,

Non è concesso, dentro a tutti d'ire  
Dove Apollo è di lauro incoronato:  
Ed io fra l'altro tremo dell'andare,  
Che non sia di cotogna laureato.

Tu sei che in capo meriti corona,  
Che a più non posso fai sonetti a salme,  
E Parnaso oramai fa *cedo bona*.

Da Bacco a Tilo fai sentire il chiasso,  
Moccioso, ed è il tuo moccio vischio all'alme!  
Moccio amoroso, e chi non dice "ahi lasso!"?

*Proposta del Minchione, Accademico Citrullo*

Quando tu suoni questo calascione  
E canti questi versi virtüosi  
Che fanno restar gli uomini confusi  
E s'uomo è dotto torna bestione,

Vedo che Apollo scende con le Muse  
E ti mettono in capo due corone:  
Di lauro è una, e di mirto si pone<sup>12</sup>  
L'altra, per quanto fai versi amorosi.

Beato te, che sai tanto cantare  
Che s'uno non ti sente non lo crede,  
E invero è cosa da meravigliare.

Che superi il Cortese già si vede:  
Va', e che ti faccia Apollo prosperare,  
Ché dove canti tu, ogni altro cede.

18

Resposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.

*Cierto ca volarrà sto calascione  
Fi ncoppa a chelle munte vertoluse;  
Dove Apollo fà l'buommene confuse,  
E torna no Dettore babbione.*

*Si tù, che nce puoie tanto co le Muse,  
Che ncapo t'hanno puosto doie corone;  
Nce lo carrie, e lo faie 'ntrare pone  
Prestannole duie vierze tuoie ammoruse.*

*Oh gran potentia c'have sso cantare,  
Che ncanta l'arme, e chiù chi no lo crede:  
Ma nsentirete pò ncigna a spantare.*

*Tu nauto Apollo sì, chiaro se vede:  
Lo cielo me te pozza mprofecare,  
E sta Tiorbia mià te 'ncrina, e cede.*

19

Preposte de Felippo Sgruttendio de Scafato.

Proposta primma. A lo Sciacquetta Accad. Smenchionchia.

*Uh quanta vote, e quanta haggio cercato  
De fà lo nomme mio volà pe tutto;  
E quanta vote n'haggio sosperato,  
E nfrà sospire puosto quacche grutto.*

*E quanta vote Apollo haggio pregato,  
(Presentannole nhuosso de presutto)  
Che m'havesse quaccosa nfroccato:  
Ma a l'utemo accossì me disse nfrutto:*

*Sgruttendio, pocca haie tù ala catarozza  
De farete mmortale, e ne sì muorto,  
E tanto è lo golio, che te scocozza.*

*Và mpara da Sciacquetta, che stà a Puerto:  
Ca chisso vence ogni Poeto, e sbozza  
Da Bacco a Tilo, e da l'Occaso al'Huorto.*

*Risposta di Felippo Sgruttendio de Scafato*

Certo che volerà il mio calascione  
In cima di quel monte virtüoso  
Dove Apollo fa gli uomini confusi  
E un Dottore ritorna babbione,

Se tu che ci puoi tanto con le Muse  
Che in capo t'hanno messo due corone,  
Tu lo fai entrare dentro quel portone  
Prestandogli due versi tuoi amorosi.

Oh, gran potenza ch'have il tuo cantare,  
Che incanta l'alme e più chi non lo crede,  
Ma meraviglia sente in t'ascoltare.

Tu un altro Apollo sei, chiaro si vede:  
E ti faccia quel cielo prosperare,  
E questa tiorba mia s'inchina e cede.

*Proposte di Felippo Sgruttendio de Scafato*  
*Proposta prima Allo Sciacquetta Accad. Smenchionchia*

Uh quante volte e quante io ho cercato  
Di fare il nome mio volar per tutto,  
E quante volte io ne ho sospirato,  
E fra i sospiri messo qualche rutto!

E quante volte Apollo ho io pregato,  
Presentandogli un osso di prosciutto,  
Che mi avesse qualche cosa ispirato:  
Ma in ultimo così mi disse in tutto:

"Sgruttendio, visto che hai nella capoccia  
Di essere immortale e ne sei morto,  
E la tua voglia ti rompe la coccia,

Va', impara da Sciacquetta che sta a Porto,  
Che questo vince ogni poeta e sbozza<sup>13</sup>  
Da Bacco a Tilo e dall'Occaso all'Orto.

20

Resposta de lo Sciacquetta Accad. Smenchonchia.

*M'haggio sto cellevriello revotato  
Tanto, che poco manco l'aggio strutto,  
P'essere nfrà Poiete nnommenato,  
Ed auza famma a Napole, e pe tutto.*

*E cossi mille vote haggio tentato  
De fa quacche sonetto, o quacche mutto;  
Ma al'utemo me songo pò addonato,  
Ca n'è pe chiste diente sso presutto.*

*Sgruttendio non hagg'io chella cocozza  
Che dice tù, ch'è grolia de Puerto,  
E passarria fi a lo poeta vozza.*

*Tu dì, ca sì de Napole confuorto  
E quanno sona ssa Tiorbia, sbozza  
Ogne strummento dall'Occaso, al Huorto!*  
21

Proposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.  
A lo Papocchia Accad. Trinchetrunca.

*Chi t'ascota (o Papocchia) quanno cante  
No ntontaro diventa, o mammalucco,  
Torna tutto no piezzo comme astucco,  
Ne sà se cante, o veramente 'ncante.*

*Che me sia dato co no vottavante,  
E me scola sto naso sempe mucco,  
Se tu cantanno non daie trucco a mucco  
A Petracca, a Marino, a Tasso, e a Dante!*

*Tu, chelle cose de lo tiempo antico,  
Che l'haveamo pe baia, le faie vere,  
(Ch'a lo canto corrie l'aglio e la fico)*

*Perche se ghisse mmiezo asse padule  
Cchiù che non fece Arfeo correre Fere  
Corrarriano le torza, e li cetrule.*

*Risposta dello Sciacquetta Accademico Smenchionchia*

Ho questo mio cervello rivoltato  
 Tanto che poco meno l'ho distrutto,  
 Per esser fra poeti nominato  
 Ed alzar fama a Napoli e per tutto.

E così mille volte ho già tentato  
 Di far qualche sonetto e qualche motto:  
 Ma all'ultimo mi sono poi accorto  
 Che non è pei miei denti quel prosciutto.

Sgruttendio, non ho io quella cocuzza  
 Che dici tu, che è gloria di Porto  
 E vincerebbe sin lo poeta Vozza.

Tu sì che sei di Napoli conforto,  
 E quando suona la tiorba sbozza  
 Ogni strumento dall'Occaso all'Orto.

*Proposta di Felippo Sgruttendio de Scafato  
 al Papocchia, Accademico Trinchetrunca*

Chi t'ascolta, o Papocchia, quando canti,  
 Diventa un intontito, o un mammalucco:  
 Diventa tutto un pezzo, come stucco,  
 Né sa se canti, o veramente incanti.

Che sia colpito con un buttavante<sup>14</sup>,  
 E che mi coli al naso sempre un mucco,  
 Se tu cantando, non lasci di stucco  
 Pur Petrarca, Marino, Tasso e Dante!

Tu quelle cose lì del tempo antico,  
 Che avevamo per baia, le fai vere,  
 Che al tuo canto accorreato l'aglio e il fico:

Perché se andassi in mezzo alli paduli,  
 Più che non fece Orfeo correre fiere  
 Correrebbero i cavoli e i citruli.

22

Resposta de lo Papocchia Accad. Bestiale.

*Tu se suone (o Sgruttendio) overo cante  
Faie diventare ogn'uno mammalucco  
E chi te sente, e non diventa stucco  
'Nzegnale è ca sarrà quacche gnorante.*

*Cbì no lo sà, ca quanno cante ncante,  
E resta, che non sai s'è biento, ò cucco?  
Chi non lo sà ca tù daie trucco a mucco  
A Petracca, e Marino, a Tasso, e a Dante?*

*Tu a piede chiuppe chillo tiempo antico  
Ne passe, e ncapo mmierete d'havere  
Na corona de lauro, e non de fico.*

*Tu li Poiete faie tornà cetrule;  
Ca tanto è lo gran canto, e lo sapere,  
Cb'a fronte a te nce pareno Cucule.*

23

Preposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.  
A lo Catammaro Accad. Cazzera.

*Quanno cantanno bello iappe iappe  
Te n'havea carriato lo sonare,  
E senza fare zelle, e manco zappe  
Tu meretaste ad Alecona 'ntrare.*

*Apollo tanto fù lo gusto c'happe,  
Che mancaie poco, ed happese a pisciare  
Ed ogne Musa corze, quanno sappe,  
C'hiera sagliuto lla pe le trovare.*

*Ma Apollo te mettette la Corona,  
E te portaie pò co le Muse attuorno  
A lavarete al acqua d'Alecona.*

*Che meraviglia è addonca, si mò 'ntuorno  
Addove cante, e chessa mano sona  
Nce corre l'urmo, la castagna, e l'huorno.*

*Risposta del Papocchia, Accad. Bestiale*

Tu se suoni, o Sgruttendio, ovvero canti,  
Fai diventare ognuno mammalucco,  
E chi ti sente e non diventa stucco  
E' segno che sarà qualche ignorante.

Chi non lo sa che quando canti incanti,  
E resta che non sai se è vento o cucco?  
Chi non lo sa che tu lasci di stucco  
Pur Petrarca e Marino, Tasso e Dante?

Tu a piede pari quel bel tempo antico  
Sorpassi, e in capo meriti d'avere  
La corona di lauro e non di fico!

Tu li poeti fai tornar citruli:  
Perché tanto è il gran canto ed il sapere  
Che al tuo confronto sembrano cuculi.

*Proposta di Felippo Sgruttendio de Scafato  
Al Catammaro, Accademico Cazzera*

Quando cantando, bello, piano piano,  
Così t'avea rapito il tuo suonare,  
E senza far nessun imbroglio strano  
Tu meritasti ad Elicona entrare,

Apollo tanto fu il gusto ch'ebbe  
Che mancò poco ch'avesse a orinare;  
Ed ogni Musa corse quanto seppe  
Ch'eri salito là per lor trovare.

Ma Apollo là ti cinse la corona,  
E ti portò poi con le Muse attorno  
A lavarti nell'acqua di Elicona.

Che meraviglia è dunque se ora intorno  
Là dove canti e questa mano suona  
Ci accorre l'olmo, lo castagno e l'orno?

24

Resposta de lo Catamarro Accad. Cazzera.

*Sempe fù granne lo golio ched'happe  
De volere mParnaso io puro 'ntrare;  
Ma fecero ste gamme iappe iappe  
Sempe, che mettiette a cammenare.*

*E sù a le bote mecomme a sonare  
Tu cetola me pare, che me scappe:  
E quanno canto paro d'arragliare;  
Perzo a sta vocca meccoce li tappe.*

*Ma tu che cante bello al'ora bona,  
E non faie comme a mene lo taluorno  
Mmierete have de Lauro na corona.*

*'Nfra tanto io appilo nmanze a tè pe scuorno;  
Pocca si cante, ò chessa mano sona  
Ncante lo Sole, e dura cchiù lo iuorno.*

25

Proposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.

Alo Caccialo a pascere Accad. porchiacco

*Già ncoppa a lo cavallo Pegaseo  
Te sguardo accravaccato a fà crovette,  
Ed assaie cchiù, che nò volaie Perzeo  
La Famma toia corre le staffette.*

*Tu tanto vuole nnauto, ch'io lo beo,  
Ca te 'nfruceca Apollo li conciette;  
E quanno cante, Crio se crede Arfeo  
Scappato dale femmene mmardette.*

*Tant'haie soave e doce chisso suono,  
E tanto saporito chisso canto,  
Che cchiù de franfrellicche me sà buono*

*Tu sù grolia de Napole e sù spanto,  
E cchiù, che non se sente assaie no truono  
Fuie la nmidia da te co no gran chianto.*

*Risposta del Catammaro Accademico Càzzera*

Sempre fu grande la voglia ch'io ebbi  
Di voler in Parnaso io pure entrare,  
Ma nelle gambe la paura crebbe  
Ogni volta che presi a camminare.

E se alle volte mettomi a suonare  
Tu, cetera, di man mi par che scappi:  
E quando canto mi par di ragliare  
Perciò alla bocca mia io metto i tappi.

Ma tu che canti, bello, all'ora buona,  
E non fai come me un pianto attorno,  
Meriti aver di lauro una corona.

Intanto io taccio, innanzi a te, per scorno:  
Perché se canti, o questa mano suona  
Incanti il sole, e dura di più il giorno.

*Proposta di Felippo Sgruttendio de Scafato  
al Caccialo-a-pascolare, Accad. Porcaccio*

Già di sopra al cavallo Pegasèo  
Ti guardo incavalcato a far corvette<sup>15</sup>,  
Ed assai più che non volò Persèo  
La fama tua precede le staffette<sup>16</sup>.

Tu tanto voli in alto, ch'io lo veo  
Che Apollo suggerisce a te i concetti;  
E quando canti Clío ti crede Orfeo  
Scappato dalle donne maledette<sup>17</sup>.

Tant'hai soave e dolce questo suono,  
E tanto saporito questo canto,  
Che più di zuccherini mi sa buono.

Tu sei gloria di Napoli, e sei incanto,  
E più che non si sente assai un tuono  
Fugge da te l'invidia con gran pianto.

26

Resposta de lo Caccialo à pascere Accademmeo Porchiacco.

*Tu 'ncoppa a lo cavallo Pegaseo  
Faie li zumpe de sguinzo, e le crovette;  
E stà gran Famma fa scacà Perzeo,  
Che corze pe lo cielo le staffette.*

*Sì bè non porto acchiale, io puro veo  
Ca tù piglie mParnaso li conciette;  
Pocca si ghisse addove iette Arfeo,  
Farrisse allegre l'arme scontradette.*

*Viato tè, che co sso bello suono,  
E co sso vertoluso, e doce canto  
A no malato puie fa stare buono.*

*O de Napole mio, sbrannore, e spanto;  
Tù nfrà Poete sì n'hommo de truono;  
Puorte lo riso tù, dov'è lo chianto.*

27

Preposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.  
A lo Pantacchia Accad. Sgargiato.

*Quale Lecora maie, quale Cardillo,  
O Passaro cecato alla gaiola  
Fece cantanno al Airo cannavola,  
E le spezzaie lo volo no tantillo.*

*O 'nfrà Mierole quale sarrà chillo,  
O Reviezzolo quale, ò quale Cola,  
Che llà nò scaca, addove na parola  
Se sente de sse toie, co quacche trillo?*

*E chì marfuso stà, chino de pene  
De chillo cecavoccola d'Ammore,  
Auto bene non pò, c'havere a tene.*

*Pantacchia, già se Squacquara sto core,  
Perche, ca Cecca mia nò le vò bene!  
Tù l'appraca, che puoi, si nò mo more.*

*Risposta del Cacciato-a-pascolare Accademico Porcaccio*

Tu sopra a quel cavallo Pegasèo  
 Fai li salti di sguincio e le corvette,  
 E la gran fama fa scappar Persèo,  
 Che corse per il cielo le staffette.

Sebben non porto occhiali, io pure veo  
 Che tu prendi in Parnaso i tuoi concetti,  
 Perché se andassi dove andò Orfeo  
 Faresti allegre quelle anime afflitte.

Beato te, che con il tuo bel suono  
 E con il virtuoso e dolce canto  
 Anche un malato tu fai stare buono!

O di Napoli mio splendore e incanto  
 Tu fra i poeti sei uomo di tuono,  
 Tu porti il riso là dove c'è il pianto.

*Proposta di Felippo Sgruttendio de Scafato  
 al Pantacchia, Accademico Smascellato*

Quale fringuello mai, quale cardello  
 O passero accecato alla gabbiola  
 Cantò spiegando all'aria la sua gola  
 E gli spezzò lo volo un tantinello,

O pur fra i merli quale sarà quello,  
 O ucellino quale, o quale Cola<sup>18</sup>  
 Che là non cessa, dove una parola  
 Si sente delle tue con qualche trillo?

E chi sdegnato sta, pieno di pene  
 Di quella gran civettola d'Amore,  
 Che avere te quegli non ha altro bene.

Pantacchia, già si sfascia questo core  
 Perché la Cecca mia non gli vuol bene!  
 Tu la placa, che puoi, se no ne more!

28

Resposta de lo Pantacchia Accad. Sgargiato.

*Che Lecora (na zubba) e che Cardillo,  
Che Passaro cecato a la Gaiola,  
Pò fare a l'Airo maie la kannovola,  
Che le faie tù, si cante nò tantillo?*

*Che Mierolo (ste brache) sarrà chillo,  
Che Cardola, o Reviezzo, o quale Cola,  
Che n'appila si dice na parola?  
Massema si la cante co no trillo?*

*E chì porrà coietare maie le pene,  
Che le dà al'arma, chillo becco Ammore,  
Si correnno non vù, a trovare a tene?*

*Sgruttendio, tu che puoie sanà no core,  
Saname chisto mio, si me vuoe bene;  
Vì, ca poco nce vò, lo scuro, e more.*

29

Proposta de Felippo Sgruttendio de Scafato.  
A lo Sciaddeo Accademmecco Maccarone.

*Perche chiagne Sciaddeo, perche tu tanto  
Auto a cuollo la piglie, e regnolie;  
Comme pe Narda toia, cosa de spanto,  
Tanto mò te sbessicchie, e annegrechie.*

*N'attrocca a tè Sciaddeo fare sso chianto  
Se chella te sganaie ciento golie;  
Lassa chiagnere a mè povero amanto,  
Ca de li gusti non trovo le bie.*

*So fatto già ped essa na fresella,  
E si la sconto, perche non me sguarda,  
Schiaffa ale gioie meie na pelarella.*

*Tù nò (viato te) c'haie sempe Narda,  
E mbraccia, e 'ncuollo; e si de chessa sella  
Tù lo Cavallo, e l'Aseno a ssa varda.*

*Risposta del Pantacchia Accademico Smascellato*

Che fringuello (un bel corno) e che cardello,  
 Che passero accecato alla gabbiola  
 Può fare all'aria mai spiegata gola  
 Che le fai tu, se canti un tantinello?

Che merlo (un cavolo) sarà mai quello,  
 Che cardella o ucellino o quale Cola  
 Che non tace se dici una parola,  
 Massime se la canti con un trillo?

E chi potrà acquetare mai le pene  
 Che le dà all'alma quel cornuto Amore  
 Se quei correndo a trovar te non viene?

Sgruttendio, tu che puoi sanare un core,  
 Sanami questo mio, se mi vuoi bene!  
 Ve', ché poco ci vuol, misero, e more.

*Proposta di Felippo Sgruttendio de Scafato  
 allo Sciaddeo, Accademico Maccherone*

Perché piangi, Sciaddeo, perché tu tanto  
 Sul serio te la prendi e fai uggiolii?  
 Come per Narda tua, cosa da incanto,  
 Tanto adesso fai lagne e piagnistei?

Non tocca a te, Sciaddeo, fare quel pianto  
 Se lei t'accontentò tante manie;  
 Lascia piangere me, povero amante  
 Che dei piaceri non trovo le vie!

Sono per lei già fatto una ciambella,  
 E se la incontro, già che non mi guarda,  
 Schiaffa alle gioie mie una podagrella<sup>19</sup>.

Tu no, beato te!, che hai sempre Narda  
 E in braccia e in collo, e sei di questa sella  
 Tu lo cavallo, e l'asin di sta barda<sup>20</sup>.

30

Resposta de lo Sciaddeo Accad. Maccarone.

*Chiagno o Sgruttendio, e trivoleio tanto,  
Perche lo core mio mpietto me frie;  
E Narda, c'hà gran gusto de stò chianto,  
Dice 'nvederme; sfratta, e bà che scriè.*

*Hora tu mò, che ssaie, che cosa è chianto,  
Conzidera, che sò ste cardaccie;  
E tanto cchiù me 'ntommacano, quanto,  
Ch'essa me conzolaie mille golie.*

*Mò s'io le dico, ferma cornutella,  
Nò fà, che st'arma mia cchiù pe ttè s'arda!  
Mme fuie, comme vedesse Farfarella.*

*E chiena dè senapo la mostarda,  
Lo maro, che mme 'nega n alicella  
No tiempo mme donae cchiù de na sarda.*

*Risposta dello Sciaddeo Accademico Maccherone*

Piango, o Sgruttendio, e sono afflitto tanto  
 Perché il cuore nel petto mio smania,  
 E Narda, che ha gran gusto del mio pianto,  
 Dice in vedermi: "Sfratta!" e manda via.

Ora tu che lo sai che cosa è il pianto,  
 Considera che son le malattie,  
 Che tanto più m'intossicano, in quanto  
 Ella m'accontentò mille manie.

Or s'io le dico: "Ferma, cornutella,  
 Non far che l'alma mia più per te s'arda!"  
 Mi fugga qual vedesse Farfarella<sup>21</sup>.

È piena di senàpe la mostarda!  
 Il mare che mi nega un'alicella  
 Un tempo mi donò più d'una sarda.

## NOTE

1. nel senso di piccole gioie
2. dai un incanto, cioè stupisci
3. le andate alla *toilette* per il mal di pancia
4. ve' = vedi
5. consumi
6. Francesco Petrarca
7. gorgheggi
8. pseudonimo di G.B. Basile = Gian Alesio Abbattutis
9. io me ne muoio
10. falla mansueta, ammansiscila
11. in quantità
12. si è cambiato leggermente l'uso delle parole, ma il senso non sembra compromesso
13. supera
14. pugno
15. esibizioni a cavallo
16. prende la rincorsa
17. le Furie infernali
18. gazza, o poeta Cola
19. una piccola gotta
20. bardatura
21. il diavolo

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA SETTEMA

1

Allo dottore chiaiese  
Ch'a li Poete sempre chivellecano le desgrazie

1

*Quanno buono contempro a la Fortuna,  
Ch'è femmena spogliata sbriscìa, e froscia  
Comm'à na palla moscia,  
Tutta capille, misera, e deiuna,  
Attaccata a na funa  
Na vela foiticcia: entro mpensiero,  
Ca cierto è chesto, se non sò sommiero.*

2

*Zoè? femmena, cosa assai mperfetta  
Spogliata che non saie doue acciaffare;  
Ne la puoi mai pigliare  
Ca vota facce, e co la vela annetta;  
Vola cchiù de saietta.  
E perzò creo, che disse a no saputo:  
Chi crede a le speranze è no paputo.*

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA SETTIMA

*Al Dottore Chiaiese,  
Ché ai poeti sempre piovonno le disgrazie*

1

Quando bene contemplo la Fortuna,  
Ch'è femmina spogliata, vuota e floscia  
Come una palla moscia,  
Tutta capelli, misera e digiuna,  
Attaccata a una fune  
Qual vela fuggitiva, entro in pensiero  
Che certo è questo, se non son somiero<sup>1</sup>.

2

Cioè: femmina, cosa assai imperfetta  
Spogliata che non sai dove afferrare:  
Né la puoi mai pigliare,  
Ché volta faccia e con la vela netta<sup>2</sup>.  
Vola più che saetta:  
E perciò credo che disse un saputo  
"Chi crede alle speranze è scimunito".

3

St'ommo saputo fù no gran Poeta,  
 Ma comme a tutte l'aute sfortonato;  
 Ca mai Poeta nato  
 Hebbe bona chianeta;  
 Si fuie da cca a Gaieta  
 N'havè paura, o faccia zumpo, o ballo,  
 Che le pozza cade mai no cavallo.

4

Sempe nuie stammo sbrisce, e scotolate,  
 E le desgratie a tommola sentimmo,  
 Hoie cchiù peo de primmo,  
 Nce asciammo, e de lo Vierno, peo la State.  
 Mare nuie sfortonate,  
 Ca ped'auzare nnommenata, e Famma,  
 Non ge fa havere la Fortuna argiamma.

5

O Apollo, che tenuto iere 'nnevino,  
 Mò s'è passato pe no gran bozzacchio;  
 Teneno pe bernacchio  
 Stò forore profeteco, e devino,  
 Quase fosse de vino:  
 E chi mò parla co le carte toie  
 Schifato è cchiù de mastro Antonio boie.

6

Anze, ca peo assai simmo tenute,  
 E pe desgratia nosta ogne pezzente  
 Ce sgrigna, e tene mente;  
 E dicono cierte asene vestute,  
 Cierte straccia vellute,  
 Tutte pezzolle, brezole, e retaglie  
 Canta Poeta mia (mio), ca piglie quaglie.

7

E nce fanno l'allucca, co la baia,  
 Chiammannoce poete asciutte, esfritte.  
 Comme a ficate fritte  
 O comm'a cano rognuso cb'abbaiia,  
 Nce crescono la chiaia,  
 Che quase nce arreduceno a la morte.  
 Ma a chesto curpe t'è cecata sciorte.

3

St'uomo saputo fu grande poeta,  
Ma come tutti gli altri sfortunato,  
Ché mai poeta nato  
Ebbe buona pianeta:  
Se vai di qua a Gaeta  
Tu non temer, che faccia salto o ballo  
Che gli possa cadere mai un cavallo.

4

Sempre noi stiamo a secco ed agitati,  
E le disgrazie a tomola sentiamo.  
Oggi peggio noi siamo  
Del primo, e dell'inverno più l'estate.  
Scarsi noi, sfortunati,  
Che per alzare rinomanza e fama  
Non ci fa avere la Fortuna grana!

5

O Apollo, che creduto eri indovino,  
Or sei passato per un gran scioccone!  
Ritengono un petone  
Quel furore profetico e divino,  
Quasi fosse di vino:  
E chi ora parla con le carte tue,  
Schifato è più di Mastro Antonio bue<sup>3</sup>.

6

Anzi, ché molto peggio siam tenuti!  
E per disgrazia nostra ogni pezzente  
Ci guarda sogghignante;  
E dicono certi asini vestiti,  
Certi strappa-velluti,  
Tutti pezzuole, sbrendoli e ritaglie:  
"Canta poeta mio, che pigli quaglie".

7

E ci fanno le grida con la baia,  
Chiamandoci poeti asciutti e sfritti  
Come fegati fritti,  
O come cane rognoso che abbaia  
Ci accrescono la piaga,  
Che quasi ci riducono alla morte.  
Di questo hai colpa tu, o cieca sorte!

8

Quanta cchiù nui, pe dicere galante  
 Parole ashiammo a sostenè li vierze,  
 Nce smacche co revierze,  
 Ce struppie da la capo nfi a le chiante;  
 Co scoppole, e carcante:  
 E quanto cchiù trovammo 'mmenziune,  
 Tanto parimmo asciutte ossa de prune.

9

Perche te l'haie pigliata co nuie tanto.  
 Fortura? quanno mai ficemo male?  
 Nui parimmo spetale?  
 Ma oimè ca parlo, aimè, co chi pe spanto,  
 Pe ce fa stare nchianto  
 Scritto have a chella rota co che bota:  
 Ogne poeta chesta rota arrota.

10

Quanto abbottai de guallara, e scartiello  
 Dica Giovanne de la carriola,  
 E lo poeta Cola,  
 Iunno cecato, Nardo e Iacoviello,  
 perzi Bennardiniello;  
 E sopra tutte chella gran cocozza,  
 Ciardullo, dico, lo poeta vozza.

11

Chisto appriesso à Ceccone bommo saputo  
 De l'arte soia, ch'era pegnetore,  
 Nce stette a tutte l'hore  
 P'havere no retratto, e stea speruto,  
 Pareva ashievolutu  
 Ceccone pe fenire sto taluorno,  
 Lo retraiette tutto ne no iurno.

12

Vozza se schiaffai sotta lo retratto,  
 Ed a la casa lo portai deritto;  
 Pò lo sguardava fitto,  
 Mò lo metteva a chisto, e mò a chill'atto;  
 Era mpazzuto a fatto;  
 Sautava pe la casa de preiezza,  
 Ne capeva ala pella d'allegrezza.

8

Quanto più noi, per dirvela elegante,  
Troviam parole a sostenere i versi,  
Ci smacchi coi riversi<sup>4</sup>,  
Ci massacri dalla testa alle piante  
Con scoppola e montante:  
E quanto più troviamo invenzioni  
Tanto sembriamo secchi ossi di pruni.

9

Perché te la sei presa con noi tanto,  
Fortuna? Quando mai demmo noi mali?  
Noi sembriamo ospedali!  
Ma con chi parlo per sbalordimento,  
Per farci stare in pianto,  
Ha scritto a quella ruota con cui volta,  
"Ogni poeta questa ruota arrota".

10

Quanto gonfiò di gobba e di budello,  
Dica Giovanni della Carriola,  
Ed il poeta Cola,  
Il Biondo cieco, Nardo e Iacoviello,  
Perfin Bennardiniello,  
E sopra tutte quella gran cocuzza  
Ciardullo, dico, lo poeta Vozza.

11

Questo dietro Ceccone, uomo ferrato  
Nell'arte sua, ch'era dipintore,  
Ci stette a tutte l'ore  
Per avere un ritratto, era assetato,  
Pareva rintronato:  
Ceccone, per levarselo di torno,  
Lo ritrasse del tutto in un sol giorno.

12

Vozza si schiaffò sotto al suo ritratto  
Ed alla casa lo portò diritto;  
E lo guardava fitto<sup>5</sup>,  
Or lo metteva in questo ora in quell'altro.  
Era impazzito affatto,  
Saltava nella casa per gaiezza,  
Né stava nella pelle d'allegrezza.

13

Và a pigliare no chiuovo a no pontone:  
 Vene la gatta, e chillo quatro abbraccia,  
 Sgraffignanno la faccia,  
 Ca se credea, che fosse no premmone;  
 Tira isso no scarpone,  
 La gatta se n'addona, e sen'arrassa;  
 Chillo coglie alo quatro, e lo sfracassa.

14

Sence trovaie llà a canto la gallina,  
 Sentie la botta, ed essa leggìa, e lesta  
 Volai pe la fenesta;  
 Se n'addonai maddamma Carmosina,  
 Ch'era vecchia fuina  
 E mamma de petrillo, non potie  
 Zoffrire tanta perdeta, e corrie.

15

Na pollecara le mettete 'n canna;  
 Petrillo pe pigliare lo mortaro,  
 E afferrai l'aurenaro,  
 Chillo era chino, e se rompie a na vanna.  
 Tremmai comme a na canna  
 La vecchia a primmo, e strillai comme a pazza,  
 Corze ntosciata, e pigliaie pò na mazza.

16

Tira no cuorpo, ed isso fasse arreto,  
 Che no l'havesse cònta cbella botta,  
 Trova na mmerda sotta  
 De la gallina, e sciuliai 'nnereto:  
 Cade mò sto Poeto;  
 Tanto tuosto schiaffai mpietto a lo muro,  
 Che nne rompette no ntolaturo.

17

Chillo era no connutto de samenta,  
 E steva chiena chiena la privata;  
 S'enchie tutta la casa,  
 E berde mbruno l'astreco diventa;  
 Isso na face penta  
 Se fece, e cchiù s'asciai scornato 'nfine  
 Ca pe aiuto chiammaie ciento vicine.

13

Va a pigliar poi un chiodo in un cantone:  
Viene la gatta e tutto il quadro abbraccia  
Graffiandogli la faccia,  
Ch'essa credeva che fosse un polmone.  
Lui tira uno scarpone,  
La gatta se ne accorge e se lo scansa,  
Quello colpisce il quadro, e lo fracassa.

14

Ci si trovò là accanto la gallina,  
Sentì la botta, ed essa agile e lesta  
Volò per la finestra;  
Se ne accorse madama Carmosina,  
Ch'era vecchia faina  
E mamma di Petrillo, e non poteva  
Soffrire tanta perdita, e correva.

15

Un coltellaccio le poggiò alla gola;  
Petrillo corse a prendere il mortaro,  
E prese l'originale:  
Quello era pieno, e si ruppe a una banda.  
Tremò come una canna  
La vecchia prima, e strillò come pazza;  
Corse arrabbiata, e prese poi una mazza.

16

Gli tira un colpo, ed egli si fa indietro,  
Che non potesse coglierlo quel botto;  
Trova una merda sotto  
Della gallina, e scivola all'indietro:  
Cade quindi il Poeta.  
Tanto duro sbatté contro alle mura  
Che ruppe in pezzi certa tubatura.

17

Ma quella era un condotto di sementa,  
Ed era piena piena la latrina:  
Si riempie la casina,  
E verde al bruno l'astrico diventa;  
Lui la faccia dipinta  
Si fece, e più restò scornato infine,  
Che in aiuto chiamò cento vicine.

18

*Non sulo la samenta isso rompette,  
 L'aurinaro, la capo poco poco,  
 Ma veccote mò lloco,  
 Ca la gallina nfrutto se perdette;  
 E la gatta foiette,  
 La mamma lo 'mmardisse, e se scassaie  
 Lo quatro, isso scornato; e se cacaiè.*

2

A. Coviello Ciacula

*Ca li Nnamorate pe chì vonno bene,  
 se metteno a fare cose de lo Diascace, e peo.*

*Dice, chi è no chiafeo  
 E c'hà poco iudicio, e cellevriello  
 Ca d'Anemate è peo  
 Chì l'ammore non hà a lo cocozziello,  
 E ch'è no porchiaccone, e no cetrulo;  
 O sia viecchio, ò sia giovane, ò figliulo.*

*E secoteia appriesso  
 C'havere non se pò cchiù gran tresoro,  
 Si puro t'è conciesso  
 D'havere da doi trezze; comm'a n'oro  
 Legata l'arma de manera stretta,  
 Comme a fonecellata, o na stanghetta.*

*Ca non s'aschia cchiù gioia,  
 C'havere a zennariello na sguardata;  
 O si la sdamma toia  
 Tira no vaso, e fance na sciosciata;  
 O si dicesse, ò bene mio, ch'allanco  
 De stare a musso a musso, a sbianco, a sbianco*

18

Non solo la latrina rotta stette,  
L'orinale, la testa poco poco,  
Ma ecco dopo un poco  
Che la gallina infine si perdette,  
Se ne fuggì la gatta,  
La mamma il maledisse, e si scassò  
Il quadro, lui scornato, e s'imbrattò.

*A Coviello Ciaola,  
ché gl'innamorati per quelli a cui vogliono bene  
si mettono a fare cose del diavolo, e peggio*

Dice chi è un babbeo  
E che ha poco giudizio e par cervello,  
Che d'animale è peggio,  
Chi l'amore non ha sotto il cappello,  
E ch'è un semplicione ed un citrullo,  
O sia vecchio, o sia giovane, o fanciullo.

E poi continua appresso,  
Che avere non si può più gran tesoro,  
Se pure t'è concesso  
D'avere da due trecce come l'oro  
Legata l'alma, di maniera stretta  
Come filugellata<sup>6</sup> o una stanghetta.

Ché non ci sta più gioia  
Che aver con l'occhiolino una guardata,  
O se la Dama tua  
Ti tira un bacio e ci fa una soffiata,  
O se dicesse: "O bene mio, che arranco  
Per stare bocca a bocca, fianco a fianco".

Brutto pezzo d'Antuono  
 Taddeo de le melella arce porchiacco;  
 Che ncapo le dia truono,  
 E la mamma ne faccia lo sciabbacco,  
 Pocca d'Ammore spera ogne confuorto.  
 Ma non dice accossì la Loggia, e Puerto.

Perdie Puerto lo sbiore,  
 Pascariello sgargiato huuocchie d'argiento,  
 E la Loggia lo nore,  
 (Senza dire de l'aute mancamiento)  
 Ch'era Pacicco, e tutte duie ammaro  
 Quinzia schiaffina de lo Lavinaro.

Sta perchia, sta guaguina  
 Ammava Masaniello, e speretava,  
 Si bè faceva marina  
 Co chille duie perzi le mpapocchiava,  
 Dicenno pe bui st'arma se squaquiglia:  
 E n'era fora Crapa ciento miglia.

Ma Pascariello 'nfrutto,  
 Vinto da tanta desperatione,  
 Non voze fà chiù mutto;  
 Sulo se meze a lato no spatone,  
 E arrasso sia pario tanto smargiasso,  
 Che se chiammai de Puerto lo Gradasso.

Iette accossì marfusso  
 A la casa de Quintia, e sagli 'ncoppa  
 Pe l'ammaccà lo musso;  
 Essa fù, ma l'afferraie la groppa  
 Pascariello, e dicie, fermate sguessa.  
 E cacciai mano sùbbeto al'allessa.

Aspetta aimè tantillo  
 Respose, ca me piscio, o bene mio,  
 Non pepeteio, nè strillo,  
 Ma si m'accide affè morarragg'io;  
 Già sso la toia a pena de l'aurecchia.  
 'Nfodara tù 'nfra tanto ssà serrecchia.

Brutto pezzo d'Antuono  
Melenso, stupidone, arcidemente,  
Che lo colpisca un tuono  
E la mamma ne faccia il suo lamento,  
Poiché d'Amore spera ogni conforto!  
Ma non dicono così la Loggia e Porto.

Perdeva Porto il fiore  
Pascariello Sgargiato Occhi-d'argento,  
E la Loggia l'onore,  
(Senza dire degli altri mancamento)  
Ch'era Pacicco; e tutt'e due amaron  
Quinzia Schiaffina là del Lavinaro.

La ganza, la squaldrina  
Amava Masaniello e spasimava,  
Sebbene traffichina  
Con tutti e due e s'è l'impapocchiava  
Dicendo: "Per voi st'alma si scompiglia":  
Ed era fuori Capri cento miglia.

Ma Pasquariello al tutto,  
Vinto da tanta disperazione,  
Non volle far più motto;  
Solo si mise al lato uno spadone  
E, non sia mai, sembrò tanto smargiasso  
Che lo chiamaron di Porto il Gradasso.

Andò così malfusso?<sup>7</sup>  
Alla casa di Quinzia, e salì sopra  
Per ammaccarle il muso;  
Essa scappò, ma le afferrò la groppa  
Pasquariello, e dicea: "Fermati, fessa"<sup>8</sup>  
E cacciò mano subito sull'elsa.

"Aspetta, su, un tantillo  
Rispose, ché mi piscio, o bene mio!  
Non gracido né strillo,  
Ma se m'uccidi, affé, morirò io.  
Già sono tua, a pena della faccia!  
Infodera tu intanto la spadaccia".

*Ca marfuso respose  
 Pascariello; si tù mò me cuntiente;  
 Essa disse, ste ccose  
 Tu sai ca fanno aggravio a li pariente,  
 Perzò bisogna farele a cert'hore  
 Che non ne pozza nascere rommore.*

*Ma si tù me vuoi bene  
 Mò se canosce si tu fai na cosa;  
 Pò lassa fare a mene,  
 E bedarrai quanto te sò ammerosa;  
 Stà sera tù, c'hai n'armo arce gagliardo  
 Hai da ire pe nfi a ponte Licciardo.*

*Và comme è notte scura  
 Dove lo 'npiso sta fetente, e muorto  
 Curre n'havè paura  
 Fignete npiso co lo cuollo stuorto  
 Dapo c'haie fatto chesto tu retorna,  
 E si non te contento, e tù me scorna.*

*Ca iette lo gnorante  
 Cossì restanno de commegna nzembra;  
 Veccote l'auto Ammante,  
 Che data cassia tratta havea a la fremma,  
 Dico Pacicco, e benne ntale sciorte,  
 Che se sarria sbentrato co la morte.*

*Quintia, ch'era Acciacorva,  
 E che malitie havea cchiù de na Vorpa;  
 Pe ttene è fatto porva  
 O Pacicco sto core, e tu nce hai corpa,  
 Dicette, e te volea mannà a chiammare  
 Ca tù gioiello mio me puoi sanare.*

*Se ne iette 'mbrodetto  
 Pacicco, lo scurisso a ste parole,  
 E disse, io te 'mprometto  
 Quintia, pe ttè de revota lo Sole  
 Essa tanno respose, tu hai da ire  
 Pe 'nfi a Ponte Licciardo, e llà trasire.*

Poiché irato rispose  
Pasquariello: "Sì, tu or mi contenti!"  
Essa disse: "Ste cose  
Tu sai che disonorano i parenti:  
Perciò bisogna farle a certe ore  
Che non ne possa nascere rumore.

Ma se tu mi vuoi bene  
Or si conosce, se tu fai una cosa:  
A me lascia far bene  
E tu vedrai quanto sono amorosa.  
Stasera tu, che hai l'almo arcigagliardo,  
Devi andare fino al ponte Ricciardo.

Va', appena è notte scura  
Dove l'appeso sta fetente e morto:  
Corri senza paura,  
Fingiti appeso con il collo storto.  
Dopo che hai fatto questo tu ritorna,  
E se non ti contento tu mi scorna".

Ci andò quell'ignorante,  
Così restando ben d'accordo insieme.  
Eccoti l'altro amante,  
Che data l'erba cassia avea alla flemma<sup>9</sup>:  
Dico Pacicco, e venne in tale sorta  
Che si sarìa sventrato con la Morte.

Quinzia ch'avea alma torva  
E che malizie avea più d'una volpe:  
"Per te s'è fatto polve,  
Pacicco, questo cuore e tu n'hai colpe,  
Disse. E ti voleo mandare a chiamare,  
Ché tu, gioiello mio, mi puoi sanare".

E se ne andò in brodetto  
Pacicco, poveretto, a tai parole,  
E disse: "Io ti prometto,  
Quinzia, per te di rivoltar il sole".  
Essa allora rispose: "Devi andare  
Fino al ponte Ricciardo, e là entrare.

*Ma comme só doi hora  
 Nò nante, nè chiù tardo, e dallà dinto;  
 N'hai da cacciare fora  
 No 'mpiso, lo cchiù frisco, e manco tinto:  
 Ma de vestite t'hai da probbedere  
 Comme a chillo, che mai pozza parere.*

*Vestuto da 'mmarditto  
 Vance, e ogne 'ncorna sia na canna, e storta.  
 Vienetenne deritto,  
 E chillo 'mpiso pò ncuollo me porta,  
 Ca me darrai la sanetate, e tune  
 Sarrai de st'arma caso, e maccarune.*

*Pacicco se ne ieze  
 Veccote notte, e Pascariello ntraie  
 Dove li 'mpise, e steze  
 Manco de n'ora, e subbeto arrivaie  
 Pacicco, che pareva cossì bestuto  
 Arce Protone, e Rè d'ogne n'cornuto.*

*Pascariello de botta  
 Vedenno lo Demmonio 'ntrato llane,  
 Tutto se cacai sotta;  
 Pacicco ghì à toccarlo co le mane,  
 Ed attentanno, ch'era frisco, e muollo  
 Tutto a no tiempo se lo mese 'ncuollo.*

*Esce, e corre correnno  
 A spezzacuollo, mmiero a lo mercato;  
 Vene na guardia ascenno,  
 Corre lo Caporale, ed arrivato  
 Aprette la lenterna, e arrasso sia  
 Quanto ca vedde llà chillo che scria.*

*Cadì aghiacciato 'nterra.  
 Li Sbirre appalorciaino pe paura,  
 Pacicco alliccia, e sferra,  
 Ietta lo 'mpiso, e d'auto non se cura.  
 Pascariello, che 'nterra se vedette,  
 Te fece, o bene mio, netta palette:*

Ma quando son due ore,  
Non prima né più tardi: e da là drento  
M'hai da cacciare fuore  
Un appeso<sup>10</sup>, il più fresco e il meno tinto.  
Ma di vestiti t'hai da provvedere  
Come quello che mai possa apparire:

Vestito da maldetto  
Vacci, e ogni corno sia una canna, e storta.  
Vienitene diritto,  
E quell'appeso in spalla poi mi porta,  
Ché mi darai la sanitate, e, poni<sup>11</sup>,  
Sarai dell'alma cacio e maccheroni<sup>12</sup>.

Pacicco se ne andava.  
Ecco la notte, e Pasquariello entrava  
Dove<sup>12</sup> gli appesi, e stava  
Meno d'un'ora: e subito arrivava  
Pacicco, che pareva, così vestito,  
Archi-Plutone e Re d'ogni cornuto.

Pasquariello di botto,  
Vedendo che il demonio entrato è là  
Tutto si cacò sotto:  
Pacicco andò a toccarlo con la mano,  
E constatando ch'era fresco e molle  
Tutto in un tempo se lo mise in collo.

Esce e corre, correndo  
A rompicollo là verso il Mercato;  
Viene una guardia uscendo,  
E corre il caporale, ed arrivato  
Egli aprì la lanterna: lungi sia!,  
Quando vede colà quei che discrea.

Cadde agghiacciato in terra.  
Gli sbirri si svignaron per paura,  
Pacicco salta e sferra:  
Getta l'appeso e d'altro non si cura.  
Pascariello, che in terra un po' ristette  
Scappò poi, bene mio, in tutta fretta.

*Pacicco stio no poco,  
 Ne sentenno cbiù llà tale, ne quale;  
 Torna a lo stisso luoco,  
 E ncuollo se schiaffai lo Caporale,  
 Perche lo trovai 'nterra accossì stiso  
 Se crese chillo llà, cb'era lo 'mpiso.*

*Tutto preiato corre  
 Mmiero a lo Lavenaro, eccote quanto  
 Ntroppeca a doie savorre,  
 E la preiezza soia fornisce 'nchianto;  
 Zoè ca mente llà 'nterra cadie  
 N'arcabosciata 'ncuorpo se sentie.*

*Lo sbirro havea a li late  
 L'arcabosciette, e accisero Pacicco;  
 E nfrà poco iornate  
 Pascarielle tornai comm'a palicco,  
 Nè troppo steze, che lo poveriello  
 Corrette da la morte a lo maciello.*

## 3

A Pascariello Truono. Ca ne'è deferenza assaie da chesta  
 Aietate nostra, à chella dell'Oro, ntiempo de li Vavune nuoste.

*Veramente a sto Munno non s'ha maie  
 Gusto, che dura tutta na iornata,  
 L'allegrezza è scacata,  
 S'uno canta boie, chiagnarrà pò craie:  
 Strunzo è, che fete assaie:  
 Perzò dissero buono li sacciente,  
 Chello n'hai, che ne tire co li diente,*

*Isso bà puosto lo chianto, e lo dolore  
 Pe confino a lo Riso, e a lo delietto;  
 Se dà gusto a no pietto,  
 E ghiusto, comme quando allegramente  
 Nò vernacchio fetente  
 Te scarreca la panza, e stai coieto,  
 Ma che? t'ammorba, e 'nfetta pò lo fieto.*

Pacicco stava un poco,  
Né sentendo più là tale né quale  
Torna allo stesso loco,  
E addosso si schiaffò il caporale:  
Perché lo trovò a terra così steso,  
Che credette che quello era l'appeso.

Tutto contento corre  
Là verso il Lavinaio, ed ecco quando  
Inciampa in due zavorre,  
E l'allegrezza sua finisce in pianto:  
Cioè, che mentre là a terra cadeva,  
'N'archibugiata in corpo si sentiva.

Lo sbirro aveva ai lati  
Gli archibugetti, e uccisero Pacicco;  
E fra poche giornate  
Pasquariello tornò come uno stecco,  
Né troppo stette che quel poverello  
Andò incontro alla Morte ed al macello.

*A Pasquariello Tuono, ché c'è gran differenza fra questa  
nostra età e quella dell'Oro al tempo dei nostri antenati*

Veramente nel mondo non s'ha mai  
Gusto che duri tutta una giornata!  
L'allegrezza è cessata,  
S'uno canta oggi, piangerà domani:  
Stronzo è che puzza assai  
Perciò dissero bene i sapienti:  
"Tu hai quello, che tiri con i denti".

Egli<sup>13</sup> ci ha dato il pianto ed il dolore  
Come limite al riso ed al diletto;  
Se dà gusto ad un petto  
E proprio come quando allegramente  
'Na scorreggia fetente  
Ti scarica la pancia, e stai quieto:  
Ma che? T'ammorba e infetta poi il peto<sup>14</sup>.

*'Nfrutto si mò te dà nò pò de gusto  
 Crai co trommiente te l'annozza ncanna,  
 Fa l'affetto de Manna,  
 Che s'a lo lietto la piglie ndesgusto,  
 Pisce tutto llo mmusto,  
 E tanta robba te fa pò cacare,  
 Che t'arreveuta, ò te fa ì à tterrare:*

*Ma non era Accossì lo Tiempo antico:  
 O bello tiempo, addove s'ì sfoiuto?  
 Dove, addove s'ì ghiuto?  
 Tiempo senz'arravuoglio, e senza 'ntrico.  
 No core de n'Ammico  
 Se vedea scritto 'nfronte, e mo lo core  
 De l'huommene è no vosco tradetore.*

*No tiempo semmenavano li Grille,  
 E le Cornacchie aravano la Terra;  
 Non c'era tanno guerra  
 Frà cane, e gatte, surece, e moscille;  
 Pe ssè padule, mille  
 Manciavano mellune le Zitelle,  
 Ne nc'era freve tanno, o cacarelle.*

*Scoppette non s'ashiavano, ne spate,  
 L'aucielle ieano libbere, e secure,  
 Non havevano mure  
 Le case, ma de canne attorniate  
 Stevano pe le strate.  
 Nè tanno s'arrobbava, ò s'accedeva,  
 E trademiente manco se faceva.*

*Puorce non s'accidevano, ne Bacche,  
 Perzì se perdonava a li peducchie;  
 Mo tiempo nge nfenuccie  
 E ng'arruobbe lo nore e le patacche:  
 Non se dormea a travacche  
 L'aseno, e lo patrone nfesta, e 'ngbiuoco  
 Tutte a no lietto steano p'ogne luoco.*

Insomma, se or ti dà un po' di gusto,  
Poi con tormenti ti s'ingozza in canna:  
Fa l'effetto di manna,  
Che se nel letto la pigli, in disgusto  
Ne pisci tutto il mosto,  
E tanta roba ti fa poi cacare  
Che ti smagrisce o che ti fa atterrare:

Ma non era così il tempo antico.  
O tempo bello, dove sei fuggito?  
Dove, dove sei ito,  
O tempo senza imbroglio e senza intrigo?  
Il cuore di un amico  
Si vedea scritto in fronte, ed ora il cuore  
Degli uomini è un bosco traditore.

Un tempo seminavano anche i grilli  
E le cornacchie aravano la terra;  
Non c'era allora guerra  
Fra cani e gatti, fra sorci e micilli;  
Per ste padule mille  
Mangiavano meloni le zitelle,  
Né c'era febbre allora, o cacarelle.

Schioppi non si trovavano né spade,  
Gli uccelli andavan liberi e sicuri;  
Non avevano muri  
Le case, ma di canne circondate  
Stavano per le strade.  
Né allora si rubava o s'uccideva,  
E tradimento manco si faceva.

Porci non si uccidevano né vacche,  
Persin si perdonavano i pidocchi;  
Or, tempo, c'infincocchi  
E ci rubi l'onore e le patacche;  
Non si dormia in trabacche<sup>13</sup>,  
L'asino ed il padrone in festa e in gioco  
Tutti in un letto steano, in ogni loco.

Non era nullo povero, nè ricco,  
 Ogne cosa commune era pe tutto;  
 S'uno facea no grutto  
 O stesse nante a Cienzo, o nanze à Micco  
 Non se pigliava ncrizzo  
 Se facea n'autro po no pedetillo,  
 Non l'era ditto cuorno, ò vivetillo.

Collera mai non g'era, e crepantiglia,  
 Che sole schiattà ncuorpo na perzona.  
 Ogne n'cosa era bona,  
 E chella cana, che nce dà schiattiglia  
 Gelosia, co na striglia  
 Steva a grattarse, comme spisso sole  
 Spagnuolo, c'hà la roгна pe lo sole.

Doglia non se trovava, e manco sale  
 Male franzese, chello che se fosse,  
 Non se senteva tosse,  
 Ne nfermetate d'erano, o spetale;  
 Miedeco, e Spetiale  
 O mmedecina manco, ne Barviero,  
 Ne guallara s'ashiava, ne brachiero.

Dove guarda peducchie, overo mugno  
 Portai zetella, comme mò se porta?  
 S'una hà la facce corta  
 S'auza no tупpo, chiù de no cotugno,  
 E bà pò co lo grugno;  
 E tanto porta tonna la sottana,  
 Che non sai s'è gonnella, ò s'è campana:

Quanno mai se vestette a la Spagnola,  
 Nè a la Franzesa a chille tiempe ntanno?  
 E mò l'buommene vanno  
 Co tiffe taffe, e sbiosbiale, ca vola:  
 Vonno da mastro Cola  
 Varva a la Portogbese, e 'ncrosione  
 Lo mostaccio perzì fatto a taccone.

Non era alcuno povero né ricco,  
Ogni cosa comune era per tutto;  
S'uno faceva un rutto,  
O stesse innanzi a Cecco o innanzi a Micco,  
Non prendeva ripicco;  
Se faceva poi altri piccol peto  
"Corno!" o "Lo bevi!" niun diceva inquieto.

Collera mai non c'era o cattiveria  
Che schiattano nel corpo una persona;  
Ogni cosa era buona,  
E quella cagna che crea parapiglia<sup>16</sup>,  
Gelosia, con la striglia  
Stava a grattarsi, come spesso suole  
Spagnuolo che ha la rogna, per il sole.

Doglia non si trovava, e tanto vale  
Per il male francese, qual che fosse;  
Non si sentiva tosse,  
Né infermità mai c'erano o ospedali,  
Medico o speziale,  
O medicina manco, né barbiere;  
Né ernia si trovava, né brachiere.

Dove guarda-pidocchi o reticella  
Portò fanciulla, com'ora si porta?  
S'una ha la faccia corta  
S'alza una crocchia più di un cotogno,  
E va poi con il grugno;  
E tanto porta tonda la sottana  
Che non sai se è gonnella o se è campana<sup>17</sup>.

Quando mai si vestiva alla spagnola  
O alla francese di quei tempi allora?  
E gli uomini vanno ora  
Col taffetà e il soffiala-che-vola;  
Voglion da mastro Cola  
Barba alla portoghese, e in conclusione  
I mustacchi persin fatti a taccone.

Ma 'mprimmo se vesteva ogne zetella  
 Comme la probbedeva la Natura,  
 Nascea na legatura  
 A stà sepa, e da llà na zagarella,  
 Pennere na gonnella  
 Da no rammo vedive, o no corzetto,  
 Na robba, no ieppone, o no dobbretto.

Da n'Arvolo nascevano cappielle,  
 Da nauto li stiavucche, e le tovaglie;  
 Llà canmacche, e scioccaglie,  
 E ccà quanta casacche e bavarielle;  
 Vedive al arvoscielle  
 (Comme so a Marzo nò le pastenache,  
 Pe le cazzere pennere le brache;

Lo sole no affenneva, ma scarfava  
 Quanto abbastava, a gnetare sulo,  
 Ne mellone, ò cetrulo  
 Tanno pe l'huorte mai se pastenava  
 La Terra le cacciaava;  
 Ne la notte era fredda, ò catarrosa,  
 Ne Becchia se sentette mai picosa

Non c'era Stata, Vierno e manco Autunno,  
 Ma Primmavera sempe tù vedive:  
 Si ghive, ò si venive  
 Sempe 'ngioia, e 'mpreiezza era lo munno.  
 Nforchiata a lo sprefunno  
 Steva la Mmidia arraggiaticcia, e secca.  
 Peccenaca de core, e d'arme zecca:

Non se faceano mmbroglie, e malefitie,  
 Ma ieva ogn'uno pe li fatte suoie;  
 A chiorma comme a Gruoie  
 Pasture, e Ninfe senza havè malitie  
 Stevano; nè trestitte;  
 E comm'esce na penna da no stucchio,  
 Cossì l'hommo nascea da lo denucchio.

Ma prima si vestiva ogni zitella  
Come la provvedeva la Natura:  
Nascea una legatura  
Da questa siepe e là una zagarella:  
Pendere una gonnella  
Da un ramo tu vedevi, o un corsetto,  
Una cosa, un giubbotto o un dobletto.

Da un albero nascevano cappelli,  
Da un altro i tovaglioli e le tovaglie,  
Là collane e chincaglie,  
E qua quante casacche e baverelli;  
Vedevi agli arboscelli  
Come a Marzo son or le pastinache,  
Per le brachette<sup>18</sup> pendere le brache.

Il sol non offendeva, ma scaldava  
Quanto bastava a generare solo,  
Né melone o cetriolo  
Allor per l'orto mai si coltivava:  
La terra li cacciaiva;  
Né la notte era fredda o catarrosa  
Né vecchia si sentì mai rantolosa.

Non c'era estate, inverno e manco autunno,  
Ma primavera sempre tu vedevi:  
Se andavi o se venivi  
Sempre in gioia e allegrezza stava il mondo  
Nascosta allo sprofondo  
Stava l'invidia imbronciaticcia e secca,  
Lagna del cuore e dell'anima zecca.

Non si faceano imbrogli e malefizi,  
Ma andava ognuno per i fatti suoi.  
A frotte, come gru,  
Pastori e ninfe senza aver malizia  
Stavano, né in tristizia;  
E come da un astuccio una penna esce  
Così allor l'uomo dal ginocchio nasce.

*Uno shiummo scorrea grieco de Somma,  
N'autro portava lagrema, ò guarnaccia;  
Te cadevano 'mbraccia  
Li frutte a buoine chiune e bavive nzomma  
Pagnotte comme a Romma:  
E chello, che me da chiù pena e doglia  
Le pognata de vruoccole, e de foglia.*

*Era recotta schianta ogne Montagna,  
E de caso cellese li pretune,  
E l'erve maccarune,  
De zuccaro la gliantra; e la castagna,  
Era proprio Coccagna,  
E la terra cacciava p'essa stessa  
Pe prete, tutte provole de Sessa.*

*Li laghe erano mele, e li pantane  
Stevano tanno chine chine d'uoglio;  
De recotta ogne scuoglio  
E de latto lo Maro era; e a li chiane  
Scorreano le Fontane  
Acqua, chiù lustra assai, che n'è l'argiento  
E musco era lo shiato d'ogne biento.*

*Perchè tanno, perbene io no nasciute,  
Quanno regnave tù tiempo grassuso?  
Perchè mò sogno schiuso,  
Ch'ogne bene allicciate pe le staffette,  
E lo mmale venette?  
Ma schiuda quanno vò no sfortonato,  
D'ogne tiempo che nasce, isso hà barato.*

In un fiume scorrea greco di Somma<sup>19</sup>,  
Altro portava lacrima o vernaccia<sup>19</sup>;  
Ti cadevano in braccia  
I frutti in abbondanza, e avevi insomma  
Pagnotte come a Roma:  
E, quello che mi dà più pena e doglia,  
La pignatta di broccoli e di foglia.

Era ricotta forte ogni montagna,  
E di cacio piccante li pietroni,  
E l'erba maccheroni,  
Di zucchero la ghianda; e la castagna  
Era proprio cuccagna,  
E la terra cacciava da sé stessa,  
Per pietre tutte provole di Sessa.

I laghi erano miele ed i pantani  
Stavano allora pieni pieni d'oglio;  
Di ricotta ogni scoglio  
E di latte il mare era, e giù a li piani  
Scorreano le fontane  
Acqua più lustra assai che non l'argento,  
E muschio era lo fiato d'ogni vento.

Perché allor, perché nascer non potetti  
Quando regnavi tu, tempo copioso?  
Perché son ora schiuso,  
Che ogni bene fuggì con le staffette  
E ogni male incombette?  
Ma schiuda quando vuol lo sfortunato,  
D'ogni tempo che nasce, egli ha barato.

4

A lo Dottore Chiocchia Parnocchia.  
 Ca à lo tiempo d'hoie non se fà cchìu cunto de la vertute,  
 e li povere Vertoluse sò desprezzate.

*A chillo tiempo, ch'era viva vava,  
 De Capoa lo Verlascio,  
 E de cuoiro correano le monete;  
 Dice, ch'a chella Aietate nfi a le prete  
 Corzero a botta fascio  
 A la Vertute, tanto se prezzava:  
 E a chille Poete, e musechiere  
 Corzero li sommiere,  
 E le serve, e li vuosche, e ogne Anemale,  
 E fecese appedisso no Casale.*

*Lasso ghire da banna, e arrasso stia  
 Chill'auto, che scennette  
 A lo spreffunno, addove è Parasacco;  
 E fece tanto bello no sciabbacco,  
 Che Potrone dicette  
 Mò che s'è sciso, a la bon'ora sia,  
 Sso canto m'hà ncantato; v'è che buoie?  
 Dà pe li muorte tuoe,  
 Bello Paputo mio (chillo dicie)  
 Moglierema Rarice; e già l'havie.*

*Mille aute cose, che facette a branca,  
 A chille tiempe ntanno  
 Bella vertute, ch'è le pò contare?  
 Sò cchiù, che stelle nCielo, arena a Mmare,  
 Punte, e momiente a l'Anno;  
 E Mosche pe le stronze, e pe le Chianche,  
 E mo vertute dove s'è scriata?  
 Dove s'è appalorciata?  
 Ah, ca te fa coccà senza havè cria  
 La canna, l'otio, e la potronaria.*

*Ma che dic'io? e comme sò bozzacchio,  
 Brutto piezzo d'Antuono;*

*Al Dottore Chiocchia Parnocchia  
Ché al tempo d'oggi non si fa più conto della virtù  
e i poveri virtuosi sono disprezzati.*

Proprio in quel tempo ch'era viva l'ava,  
Di Capua il Verlascio<sup>20</sup>  
E di cuoio correano le monete,  
Dice che in quell'età perfin le pietre  
Corsero a più non posso  
Alla virtude, tanto si stimava:  
E a tutti quei poeti e musichieri  
Accorsero i somieri,  
E le serve ed i boschi e ogni animale,  
E ognun da solo si creò un casale.

Lascio stare da parte, e lungi stia,  
Quell'altro che sen scese  
Allo sprofondo, dove è quei che tenta:  
E li fece tanto bello un lamento  
Che infin Plutone disse:  
"Or che sei sceso, alla buon'ora sia!  
Il canto m'ha incantato; su, che vuoi?"  
"Dammi, pei morti tuoi,  
O bel demonio mio, quello diceva,  
La moglie mia Euridice"; e già l'aveva.

Mille altre cose che lui fece a branche,  
A quelli tempi intanto,  
Bella virtude, chi le può contare?  
Son più che stelle in cielo, arena al mare,  
Punti e momenti all'anno,  
E mosche sugli stronzi e per le panche!  
Ed or virtude, dove sei sparita?  
Dove tu sei fuggita?  
Che ti fa coricar senz'aver cria<sup>21</sup>  
La gola, l'ozio e la poltroneria!

Ma che dico io? E come sono sciocco,  
Brutto pezzo d'Antuono!

*Non s'è scriata nò, non si fòuta:  
 Ma sulo è ca non s'è cchiù canosciuta;  
 Anze te sanno buono:  
 Ma te teneno v'ì, peo de vernacchio,  
 Mò, no Signore f'è cchiù stimma assaie  
 De sentire doie baie  
 Da no licca scotelle, no Boffone,  
 Che Arzeneca, che Tullio, e che Pratone.*

*N'èie hommo, che cchiù prezza na varvetta,  
 No Levriero, ch'a grolia  
 Tenere ncasa trenta vertoluse  
 Auto ha à lo core, e li donare nchiuso,  
 E puoie sonare a grolia  
 E dire ca vertute 'ncielo metta,  
 A chi l'aiuta; ch'isso se contenta,  
 Che n'Aseno diventa  
 Puro che d'oro chiena haggia la sacca,  
 E tene la vertute pe na tacca.*

*Autro vole ire linto, e pinto 'nchiazza,  
 E fare mille sfuorgie,  
 E de lo riesto pò cercame tutto:  
 S'è pe sciorta vò dicere no mutto  
 Farrà, comme l'Alluorgie,  
 Che sonano se tozzola la mazza;  
 Zoè, iarrà a consurta a no Pedante,  
 O a quacche stodiante  
 Pe sapè, c'hà da d'è s'uno dicesse  
 Si so tutt'uno vallane, ed allesse.*

*Uno refonne a tommola li scute,  
 A Guaguine, ed a Perchie,  
 Che mente le refuste danno guste,  
 E pò desguste, quanno nò refuste;  
 E co mille coperchie  
 Te fanno tornà l'huommene papute.  
 N'autro a li Roffiane, ò a li spiune  
 Refonne pataccune:  
 Ma no saccente pò vaga, e addommanna?*

Non sei sparita no, non sei fuggita,  
Ma sol è che non sei più conosciuta;  
Anzi ti sanno buono  
Ma ti tengono peggio che scorreggia.  
Ora un signore fa più stima assai  
Di sentire due baie  
Da un tal lecca-scodelle, da un buffone,  
Che Seneca, che Tullio, che Platone.

C'è l'uomo che più apprezza una barbeta,  
Una livrea, che a gloria  
Tenere in casa trenta virtuosi;  
Altro per il donare ha il cuore chiuso,  
E puoi suonare a gloria  
E dire che Virtù nel cielo metta  
Chi l'aiuta, che lui poi si contenta  
Che un asino diventa  
Purché di oro piena abbia la sacca  
E tenga la virtù per una tacca.

Altro vuole ire lindo e pinto in piazza  
A fare mille sfoggi,  
E per il resto, poi, chiedimi tutto:  
Se poi per caso vuole dire un motto,  
Farà quali orologi,  
Che suonano se lor urta la mazza.  
Cioè: andrà a consulta da un pedante,  
O da qualche studente,  
Per saper che ha da dir s'uno dicesse  
Se son pari<sup>22</sup> castagne in buccia e lesse.

Uno rifonde a tomoli gli scudi  
A donnine e donnacce,  
Che mentre tu le paghi danno gusto,  
E quando non le paghi, poi disgusto,  
E con mille accoppiate  
Fanno tornare i maschi indemoniati.  
Un altro coi ruffiani e gli spioni  
Ci rimette soldoni;  
Ma un sapiente, poi, vada e domandi:

*Te puoie morì, ca non te sputa 'ncanna.*

*Fà bierze quanta vuoiè, e fa soniette,  
Fà libre, e pò le stampa,  
Và l'appresenta, c'haie preiezza 'nzuonno;  
Perzò te trovarraie l'uoglio, e lo suonno,  
Nce refunne la stampa,  
E li mieze abbesogna, che nce miette  
Quanno vuoiè dà lo libbro e l'appresente,  
E nce fatiche, e stiente;  
E pò n'haie doie parole cortesciane,  
Commanname, e tù rieste senza pane.*

*Anze ca manco male sarria chesto:  
Ma lo peo è sentire,  
Ch'ogn'uno te delleggia, e n'hà ndelletto.  
Và addommannalo a Cacapozonetto?  
Vi, che se sente dire?  
(Pigliate cheso, ed torna pe lo riesto)  
E quanta baia fanno a stò paiese  
A Dottore Chiaiese?  
Che stìmma fanno d'isso, e peo de chillo  
Povero sbruffa pappà, e Siò Pezillo.*

*E Cacapozonetto no Dottore  
Hommo saputo (uh quanto)  
Ed have li digiestre sotta coscia;  
E perche hà, che pare na Paposcia,  
Nè portate maie no guanto,  
Nè straccia seta, a chi se fà mo nore,  
Perche è no poveriello; ed hà ste pene,  
Ch'è n'hommo assaie da bene,  
Nè maie è stato, comme songo mille  
Mbroglià prociesse, e scotola vorzille.*

*Perzò tutte le fanno mò l'abbaia;  
Né ppò lo sfortunato  
Camminare pe Napole lo iuorno;  
Ca mille peccerille le sò attuorno,  
Gridanno p'ogne lato,*

Tu puoi morir, ché non ti sputa in canna.

Fai versi quanto vuoi e fai sonetti,  
Fai libri e poi li stampa,  
Va' li presenta, ché hai letizia in sogno<sup>23</sup>!  
Perciò ti troverai l'olio ed il sonno!  
Ci rifondi la stampa,  
Ed i mezzi bisogna che ci metti  
Quando tu vuoi dai il libro, e lo presenti;  
E ci fatichi e stenti,  
E poi ne hai due parole cortigiane:  
"Comandami", e tu resti senza pane.

Anzi che manco male sarìa questo:  
Ma il peggio è di sentire  
Che ognuno ti dileggia e ne ha diletto.  
Va' domandalo a Cacapozonetto,  
Ve' che si sente dire:  
"Prenditi questo, e torna per il resto!"  
E quanta baia danno a sto paese  
Al Dottore Chiaiese?  
Che stima hanno di lui? Peggio di quello,  
Povero Sbruffapappa e Sio<sup>24</sup> Pezillo.

E' Cacapozonetto un Dottore,  
Uomo sapiente (uh quanto!),  
E si mette i Digesti sotto coscia;  
E perché va che pare ernia floscia,  
E non portò mai guanto,  
Né straccia seta, a chi ora si fa onore,  
Perché è un poveretto, ed ha ste pene  
Ch'è un uomo assai dabbene,  
Né mai è stato come sono mille  
Broglia-processi ed agita-borselli;

Perciò tutti gli fanno ora la baia.  
Né può lo sfortunato  
Camminare per Napoli di giorno,  
Ché mille ragazzini stangli attorno,  
Gridando da ogni lato:

*Ei Cacapozonetto vè che chiaia;  
 Vè che posteoma se le fà, scur'isso;  
 E chesto è spisso spisso,  
 E tanto sò a le bote li mmarazze,  
 Che pe sarvarse fuie a li palazze?*

*O bona Astrega addotta, o legge bella  
 Comme tù mò compuarte,  
 Che se faccia sto scuorno a chi te serve?  
 Nce vole no sceruppo auto, che d'erve,  
 Pe cacà sti sconfuorte,  
 Nè priemmeto ce abbasta, o cacarella  
 Tu mò, c'haie la valanza, e faie lo giusto,  
 Valle dà quacche gusto,  
 Eilà non siente? fusse sorda tù;  
 Ma oimè, ca nterra non te truove chiù.*

*S'è pe Chiaiese pone, è no saccente,  
 Oratore fammuso,  
 Ed have la Rettoreca a cantara:  
 Ma che ne voglio fare (o sciorta avara)  
 Perche è no vertoluso,  
 Ed è n'hommo da bene, è no pezzente:  
 Ma s'isso fosse quacche marranchino,  
 O quacch'otra de vino,  
 Sarria tenuto pe nò Rè de coppa.  
 Mò le fà ogn'uno la varva de stoppa.*

*Quanta vote va appriesso a na Carrozza,  
 Poco manco doie miglia,  
 Dicenno sei conciette a tre parole?  
 Ca dice cose da fermà lo Sole  
 A chì frisole piglia?  
 Chi le da p'accattare na cocozza  
 Face comme a gallina, e scacateia,  
 Chì nc'è che se ne preia?  
 Sulo quaccuno, che bo mille rise  
 Na pubreca le dace, o duie tornise.*

*Sfortunata Rettoreca, che primma*

"Ehi Cacapozone!" Ve' che piaga,  
Vedi che rabbia ch'egli ha, pover'esso!  
E questo è spesso spesso,  
E tanti sono a volte gli schiamazzi  
Che per salvarsi scappa nei palazzi.

O buona Astrea dotta, o legge bella,  
Come ora tu sopporti  
Che si faccia sto scorno a chi ti serve?  
Ci vuole uno sciroppo altro che d'erbe  
Per cacciar gli sconforti,  
Né premito ci basta, o cacarella.  
Or tu che hai la bilancia e fai il giusto,  
Va', dàlle qualche gusto.  
Ehilà, non senti? E che, sei sorda tu?  
Ma ohimè! che in terra non ti trovi più.

Quanto a Chiaiese, poi, è un sapiente,  
Oratore famoso,  
E possiede retorica a cantara.  
Ma che ne voglio fare, o sorte avara?  
Perch'egli è virtuoso  
Ed è uomo dabbene, è un pezzente:  
Ma s'ei facesse qualche latrocinio,  
O qualche otre di vino,  
Saria tenuto per un Re di coppa:  
Or gli fa ognuno la barba di stoppa.

Quante volte va appresso a una carrozza  
Poco men di due miglia,  
Dicendo sei concetti in tre parole:  
Ché dice cose da fermare il sole!  
Da chi quattrini piglia?  
Chi gliene dà per acquistar cocuzza?  
Fa come la gallina e coccodeggia:  
Chi c'è che se ne pregia?  
Solo qualcuno che vuol mille risa  
E una pubblica<sup>25</sup> dà, o due tornesi.

Sfortunata retorica, che prima

*Te stirave la cauza,*

*Mò poverella tè sì ghiuta a Chiunzo;  
E stanno pe manciarese no strunzo  
Peruto, e senza sauzza  
Chi mò de tè fa cunto, e ne fà stimma,  
Tanto stanno abbrammate ed allancate.  
Isse le sfortunate  
Se cresero auzà famma e ghì pel'Aria;  
E mò t'ashiano Donna Mercennaria.*

*Ma fremma addove lasso sbruffa pappà?  
Poeta, arcepoeta:  
Sbiore de Puorto, e grolia de Napole,  
Ca fà li vierze suoie, comme a l'ova apole:  
E quanno canta, sceta  
Fi a li muorte e li vive appila, e attappa;  
Ncanta li vient e fa appracà lo Maro.  
Và dì a lo Lavenaro  
Quanto fermate ha fatto stà le fraveche,  
E a canna aperta, pe senti le chiaveche?*

*Quanta soniette ha fatte, e quanta vierze  
Accossì sciuvote e 'nsdrusciolo,  
E aquanta barzellette ntoscanisco?  
E chì hà cacciato lo cantare a sisco?  
Chì lo dicere vusciolo?  
E poetà co bierze, e co revierze?  
E chì mmentaie masto Ruggiero dì,  
Che pare n'Ucciali:  
E chì lo dicere, auza l'Attaccaglia;  
E pò respunne, lassal'i, ch'è paglia?*

*Isso pure accacciaie chella canzona;  
Aimè, che fosse Ciaola,  
E te decesse mmiento na parola:  
Ma non che me mettisse a la gaiola.  
E chella de Zia Paola,  
Quanno n'haie freve è signo ca staie bona;  
Haggio perduto lo Galluccio mio,*

Ti stiravi la calza<sup>26</sup>,

Or, poverella, sei andata a Chiunzo<sup>27</sup>!  
E stanno per mangiarsi essi uno stronzo  
Marcito e senza salsa  
Chi or di te fa conto e ne fa stima,  
Tanto stanno bramosi ed affamati!  
Essi, gli sfortunati,  
Credettero alzar fama e andar per l'aria:  
E ti trovano donna mercenaria.

Ma fermo! E dove lascio Sbruffapappa?  
Poeta, arcipoeta,  
Fiore di Porto e gloria di Napoli,  
Che fa li versi suoi come ova morbide<sup>28</sup>:  
E quando canta desta  
Persino i morti, e i vivi azzitta e tappa,  
Incanta i venti e fa placare il mare!  
Va' a dire al Lavinaro  
Quanto fermate ha fatto star le fabbriche  
E a bocca aperta, per sentir, le chiaviche!

Quanti sonetti ha fatto, e quanti versi  
E così sciolti e in sdrucchiolo,  
E quante barzellette in toscanesco?  
E chi ha inventato lo cantare a fischio?  
Chi il voler dire 'bossolo'?  
E' poeta con versi e con riversi!  
E chi inventò: "Mastro Ruggiero, di",  
Che sembri un Ucciali"  
E chi quel dire: "Alza l'attaccaglia",  
E poi rispondi: "Lascial'ir, che è paglia"?

Egli pure inventò quella canzone:  
"Ahimè, che fossi 'ciàola<sup>29</sup>,  
E ti dicessi al vento una parola:  
Ma non che mi mettessi alla gabbia!"  
E quella di: "Zia Paola,  
Se non hai febbre è segno che stai bene;  
Io ho perduto quel galletto mio,

*Titì titillo mio.  
Riviezzo mio reviene, e passaricolo,  
Nò mme ne fà morire pe no spicolo.*

*E tanta cose (isce bellezzetudene)  
Chi contare le pò,  
C'ha fatto sbruffa pappa a branca, e a tommola.  
Vì chì l'ha dato manco doie grisommola,  
Ed è lo peo dapò  
Ca voleno le gente a mortetudene,  
Canzune non de vrenna  
Lo chiappo che le mpenna  
Te veneno a fruscia li cularine,  
E non, c'è taglio maie de duie carrine.*

*Fà cunto mó, ca sto Poeta scuro  
Non pò campare chiù,  
E fa pe tre tornise cinco ottave;  
Maie non se vede satoro de fave,  
Và comme a no Cucù,  
E comme a sporteglione pe lo scuro.  
La cappa sola è manco de na pettola,  
Perzò comme a Cevettola  
Esce de notte, e l'have Micco Auliva  
N'obrecanza accusata a la Vagliiva.*

*O bella Poesia senza tre cicere,  
O Apollo, lo mmetallo  
Che gnienetè a lo Munno, addove è di?  
Comme a la gente toie tratte accossì?  
O povero Cavallo,  
Sto mutto ali Poiete se pò dicere;  
Sì l'buocchio de lo Munno, e non ce vide,  
O fuorze no lo cride?  
Vì ca pigliato ogn'uno ha mò vaiano  
Senza na crespa ncrispo a lo crispano.*

*Ma, che dirraggio de Pezillo? và  
Aiatame tù Musa,  
Euterpe mia sta vota attocca a te;*

Titì, titillo mio!  
O mio uccellin, ritorna, o passerucolo,  
Non me ne far morir per uno spigolo".

E tante cose, olà beatitudine!,  
Chi contare le può,  
Che ha fatto Sbruffapappa a branche<sup>30</sup> e a tomoli<sup>31</sup>?  
Ve' chi gli ha dato manco pochi fronzoli!  
Ed è il peggio, di poi.  
Che vogliono le genti a moltitudine  
Canzoni che non spazzi.  
Il cappio che li strozzi!  
Ti vengono a leccare i pedalini  
E non c'è caso mai di due carlini.

Fa' conto or che quel poeta scuro  
Non può campare più,  
E fa per tre tornesi cinque ottave!  
Mai non si vede saturo di fave,  
Va come un cucù  
E come pipistrello per l'oscuro.  
La cappa sola è meno di una sbrendola<sup>32</sup>:  
Perciò come civettola  
Esce di notte, e l'ha quel Micco Oliva  
Per diffida accusato alla Bagliva.

O bella Poesia senza tre ceci,  
O Apollo, il metallo  
Che generi pel mondo, dov'è, di'?  
Come la gente tua tratti così?  
"O povero cavallo!"  
Questa frase ai poeti si può dire:  
Tu sei l'occhio del mondo e non ci vedi?  
O forse non lo credi?  
Vedi che preso ognuno ha or vaiano  
Senza un grano nel grembo al portagrano<sup>33</sup>.

Che potrò dire di Pezillo? Va',  
Aiutami tu, Musa:  
Euterpe mia, stavolta tocca a te;

Pò de lo riesto lassa fare a me.  
 Che non ce fusse schiusa  
 Nfruceca mò? ma tu non parle sà,  
 Perché, ca non haie facce, ed haie vregogna,  
 Ca chisto te sbregnogna:  
 Ma conzidera, ch'è non gran sesurro  
 Quanno la panza fa comme a tammurro.

Perzò decimmo nuie Pezillo è n'hommo,  
 Musechiero de sfuorgio,  
 Che paro ad isso mai non ne nascì,  
 Mo da ccà, mo da llà lo vide ascì  
 E pe na vranca d'uorgio,  
 O na panella c'ha da Titta, o Ciommo  
 Te canta, e te dà gusto na mez'hora.  
 Vienola a mammagnora  
 Te dice, e po ch'è pesce, e non è pesce,  
 Chi l'ascota no parmo affe cchiù cresce.

E s'isso na retaglia have de caso  
 Da quacche Caso, ed duoglio;  
 Lloco te fa passaggie, e gargariseme:  
 Ma cchiù l'afferra pò li parasiseme  
 Si le dà n'arravuoglio  
 De quaccosa, ch'a tavola è remmaso  
 Quacche zetella, o cosa de cucina,  
 Cotena, e pèttorina  
 Quanto te dice pò, o de la pergola  
 Vorria parlàco ttico, e non co' mammata.

E po te dice co na voce spriceta  
 Vaga bella Sirena  
 Si potete col canto (e fà no vienola)  
 E po cagnanno voce de chiù sciorte,  
 Fammi dolce la pena.  
 Lebbreca spisso spisso, e se sollicita  
 Pe dare gusto a chiste, ed a chill'aute,  
 E fa crovette, e saute  
 E non se cura havè da li picinocole  
 N'ammichio, pe no trucchio, o pe duie vruocole

Poi per il resto lascia fare a me.  
Che lì non fossi schiusa  
Insinua mo; ma tu non parli, sa',  
Perché non hai coraggio, ed hai vergogna,  
Che questo ti svergogna:  
Ma considera ch'è non gran sussurro  
Quando la pancia fa come tamburo.

Perciò, diciamo noi, Pezillo è un uomo,  
Musichiere di sfarzo,  
Che pari a lui giammai non ne nasceva;  
Or di qua, or di là uscir vedeva,  
Lui per un pugno d'orzo  
O una pagnotta che da Titta a Ciommo  
Ti canta e ti dà gusto una mezz'ora:  
"Vieni dalla signora!"  
Ti dice, e poi che è pesce e non è pesce,  
Chi l'ascolta, d'un palmo, anche più, cresce.

E se un ritaglio di cacio ha per caso  
Da qualche 'cacio ed oglio<sup>134</sup>,  
Allor ti fa passaggi a gargarismi;  
Ma più lo afferran poi dei grandi spasmi  
E se gli dà un foglio  
Di qualcosa che a tavola è rimasto  
Qualche ragazza, o cosa di cucina,  
Cotica o pettorina,  
Quando ti dice poi: "Oh della pergola!  
Vorrei parlar con te, non con tua madre".

E poi ti dice con parola esplicita:  
"Vaga bella Sirena  
Se potete col canto", e ci fa un 'vienola<sup>135</sup>,  
E poi cambiando voce di più modi:  
"Fammi dolce la pena".  
Replica spesso spesso, e si sollecita  
Per dare gusto a questo ed a quell'altro,  
E fa corvette e salti,  
E non si cura avere da li piccoli  
Un pugno per un piatto o per due broccoli.

*Tanto che la vertute, ecco addove è,  
 E a che tenute so  
 Li vertoluse a chiste tiempeccà  
 Vertute mia, governamette sa.  
 Hagge pacienza mo,  
 Sto Munno tutto quanto è contra a tè;  
 E si è pe buie simmo sprezzate cchiù,  
 Ch'assai, che non s'è tù,  
 E ogne Pacchiano dicenze accossì.  
 Galle cantate sù Chichirichi.*

5

A Scerocco.  
 Ca la Mmidia roseca, e nnetteca le perzune.

*Me diceva chell'arma benedetta  
 De zia Chiarella vusciolo la sera,  
 Quanno a la cemmenera  
 Stevamo attuorno tutte quante nchietta;  
 Cose, che beramente  
 Farriano stravedere affe le gente,  
 Io mò, ch'era figliulo, havea gran gusto  
 A n'addore d'arrusto,  
 Sentì no cunto; e massema de chille,  
 Che non só de quarchiamme, ò de verrille.*

*Na vota me contaie nfrà laute cose,  
 Ca dinto a certe grutte astrette, e scure,  
 C'hanno tutte le mmure  
 Che feteno de muffa, e schefenzose,  
 Stà la Mmidia arraggiata  
 Vecchia, pezzente, secca e sprenmentata,  
 E de cchiù, ca se gliotte a no voccone  
 No vuotto, o no scorzone,  
 E ca sempe l'è attuorno e dinto, o fore  
 Lo despriezzo li guaie e lo dolore.*

Tanto, che la virtù ecco dov'è,  
E a che tenuti son  
I virtuosi in questi tempi qua.  
O mia virtù, or stai attenta, sa!  
Abbi pazienza, su,  
Il mondo è tutto quanto contro te:  
E se è per voi, siamo sprezzati più  
Assai che non sia tu,  
E ogni villano ci dice così:  
"Galli, cantate, su! Chicchirichì!"

*A Scirocco*

*ché l'invidia rode e intisichisce le persone*

Mi diceva quell'alma benedetta  
Di zia Chiarella Vusciolo la sera,  
Quando alla ciminiera<sup>36</sup>  
Stavamo attorno tutti quanti in crocchio,  
Cose che veramente  
Farebbero trasecolar la gente;  
Io poi, ch'ero ragazzo, aveo gran gusto  
Con l'odore d'arrosto  
Sentir racconti, e massime di quelli  
Che non son di donnette o giovincelli.

Un giorno raccontò tra l'altre cose,  
Che dentro a certe grotte strette e scure,  
Che hanno tutte le mura  
Che puzzano di muffa e disgustose,  
Sta l'Invidia adirata,  
Vecchia pezzente, secca e logorata;  
E di più, che s'inghiotte in un boccone  
Un rospo od un saettone<sup>37</sup>,  
E che sempre l'è attorno, e dentro o fuori,  
Il disprezzo, i guai ed il dolore.

Mo a sta cosa affe quanto cchiù penzo,  
 Quanto la voto cchiù pe la mammoria,  
 Trovo ch'è bera storia,  
 E non cunto del'Huorco, o masto Rienzo.  
 Vecchia, perché nasciè  
 Da chisto Munno, e da li guaie ascie  
 Pezzente, e secca perche sente pene  
 Quann'uno ha quarche bene,  
 E de lo bene d'altro sta scontente  
 Ch'a essa fa cchiù male ch'a la gente.

Hà lo despriezzo dintro a le stentine  
 Pe dire male d'ogne poveriello,  
 E comme a taccariello  
 Le fa la lengua, e pare che manciato  
 Havesse ogne matina  
 Lengua de Ciaola ò culo de gallina,  
 Quanta vote pe mmidia, e pe schiattiglia,  
 Uno entra ncrepantiglia?  
 E perche male ad aute non pò fare  
 Le cerca co la lengua sbregognare.

Sarrà quacche Poeta hommo fammuso,  
 Che nfrà Poete portarrà corona,  
 Ch'ogne perzona bona  
 Lo stimma pe saputo, e bertoluso;  
 Quanto no zuca allessa,  
 N'allorda carta, no spechiechia, e sguessa,  
 Sgarra conciette' pe la mmidia dice,  
 Ca sto vierzo è 'nfelice,  
 Ca sto concetto è scuro ed è mmrogliato,  
 E non s'addona, ch'isso è no sciaurato,

Veccote no pezzente, a n'hommo ricco  
 Le dice, saiettannolo, co l'huocchie.  
 Ca s'ha fatto li cuocchie  
 Perche è baggiano, e bole havè lo cricco,  
 E non have pedale,  
 E ammuro ammuro sta co lo spetale,  
 Ch'a la casa tu puoie iocà de ronca,

A questa cosa, affé, quanto più penso,  
Quanto la volto più nella memoria,  
Trovo ch'è vera storia,  
E non fiaba dell'orco o Mastro Renzo.  
Vecchia, perché nascevi  
Da questo mondo, e da li guai uscivi;  
Pezzente e secca perché sente pene  
Quand'uno ha qualche bene,  
E per il bene d'altri sta scontenta,  
Ché a quella fa più male che alla gente.

Ha un gran disprezzo dentro agl'intestini  
Da dire male d'ogni poverello,  
E come mulinello  
Le fa la lingua, e pare che mangiato  
Avesse ogni mattina  
Lingua di gazza o culo di gallina.  
Quante volte, per invidia e dispetto  
Uno entra in gran tormento?  
E poiché male ad altri non può fare  
Cerca lor con la lingua svergognare.

Sarà qualche poeta, uomo famoso  
Che fra i poeti porterà corona,  
Che ogni persona buona  
Lo stima per sapiente e virtuoso:  
Or quando un succhia-lesse,  
Imbratta-carte, bocca storta e fesso  
Sbaglia-concetti, per l'invidia dice  
Che quel verso è infelice,  
Che quel concetto è scuro ed è imbrogliato,  
E non s'accorge ch'è lui sciagurato.

Ed eccoti un pezzente, a un uomo ricco  
Gli dice, saettandolo con gli occhi,  
Che lui si è fatto i cocchi  
Perché è vanesio, e vuole aver ripicco,  
E poi non ha pedali  
E muro a muro sta con l'ospedale;  
Che tu alla casa puoi giocar di ronca<sup>38</sup>:

*Se na strenga se stronca  
Se sbraca; e de cammise n'ha petaccia,  
E li pedale l'ha de carta straccia.*

*Se va na bella femmena a na festa,  
N'auta, ch'è brutta, pe la mmidia dice:  
Ca pare iusta alice,  
C'ha lo mugno a brachetta, e ch'è na pesta;  
Ch'aggobbat'ha li rine,  
C'ha l'uocchie nigre, e s'usano torchine,  
Ca porta granne assaie lo guardanfante,  
E tante cose, e tante  
T'accaccia pe schiattiglia, e pe la 'mmidia.  
E se la contradice, cchiù proffidia.*

*E s'a na chiazza nce sarrà quaccuna,  
Che se ncigna a na festa no dobbretto,  
A n'auta no corzetto;  
Dice lo munno: ssa faccie de Luna  
C'ha fatto a lo Marito  
Senza partì da Napole ì a Cornito;  
Ca mancia buono, sforgia e stace allegra.  
E chella scura, e negra,  
Pe se fare na robba, o na gonnella  
'Mpegnato s'havarrà la caudarella.*

*Ed è lo peo pò, ca le qualesse  
Cacciano tanta nfammie, e betoperie  
Che cchiù de li cauterie  
Feteno, e fuorze fuorze, chiù de vesse;  
Tanto, che pe chiarire  
Le cose, nfrutto t'abbesogna dire  
Quant'haie fatto, si mpigne, o s'haie vennuto,  
Pe levallo cornuto,  
E sì forzato, che li fatte tuoie  
Le sprubbeche, si vuoie, o si non vuoie.*

*Accossì propio soccedette puro  
A na perzona meglio de le meglio,  
Poledora sberneglio.*

Se una stringa si stronca,  
Si sbraca; e di camicie sol ne ha stracci,  
Ed i calzini li ha di carta straccia.

Se va una bella femmina a una festa,  
L'altra, ch'è brutta, per l'invidia dice  
Che sembra com'alice,  
Che ha la crocchia a brachetta<sup>39</sup> e che è una peste;  
Che ha ingobbite le reni,  
Che neri ha gli occhi, e s'usano turchini;  
Che porta grande assai il guardinfante,  
E tante cose e tante  
Ti caccia, per dispetto e per l'invidia,  
E se la contraddici, più perfidia.

E se in piazza ci sarà qualcuna  
Che s'incigna a una festa un dobletto,  
A un'altra un corsetto,  
Dice il mondo: – Questa faccia di luna  
Ch'ir ha fatto il marito  
Senza partir da Napoli a Corneto,  
Ché mangia bene, sfoggia e si sta allegra.  
E quella, scura e negra,  
Per comprarsi un vestito o una gonnella  
Impegnato n'avrà la caldaiella.

La peggior cosa è che le brutte ceffe  
Cacciano tante infamie e vituperi  
Che più che i cauteri  
Puzzano, e forse più che loffe;  
Tanto che per chiarire  
Le cose, insomma, t'abbisogna dire  
Quant'hai fatto, se impegni o se hai venduto,  
Per levare il cornuto,  
E sei costretto che li fatti tuoi  
Li pubblichi, se vuoi o se non vuoi.

E così proprio succedette pure  
A una persona, ch'è il meglio del meglio,  
Polidora Sberneglio.

*Sta Poledora havea lo core puro,  
 Le parole coiete,  
 E se faceva ammare da le prete;  
 Ed accossì da tutte le perzune,  
 Tofano tre taccune  
 Marito de sberneglia, ed hommo raro  
 Del'arte soia, ch'era Latrenaro.*

*Na sera chisto portaie mille mbroglie,  
 E disse: ò Poledora bella mia.  
 Non trare ncardacia  
 S'haggio portato trippa, carne, e foglia,  
 E maccarune, e caso;  
 Perche sta sera m'è scontato a scaso  
 Compà Paziero capo de cognole;  
 E m'ha ditto ca vole  
 Fatto c'hà no servitio, o a lo chiù duie,  
 Ciancoliare craie 'nzembra co nuie.*

*Cucina allegramente, agge pacientia;  
 E mente che n'havimmo nuie zitelle,  
 Porta tù le scotelle  
 Dà a bere, e fa bello leverentia,  
 E la moglie disse:  
 Farraggio affè cose che maie vedisse!  
 Veccote venne pò compà Paziero,  
 E disse Strunzo 'mmiezo;  
 Bonnì commare lassa la conocchia,  
 Compà, lo Cielo me ve garde nccocchia.*

*Subbeto iero a tavola a sedere  
 Tofano co Paziero, e pò gliuttute  
 Duie muorze cannarute,  
 Tofano fece zinno a la moglie,  
 Che lo gotto portasse  
 A lo compare, e niente non parlasse  
 Cossì mente Paziero haveva  
 No brinnesse, e beveva,  
 Senza malitia a la mpenzata allora,  
 Scappaie no gran vernacchio a Poledora.*

La Polidora aveva il cuore puro,  
Le parole quiete,  
E si faceva amare dalle pietre:  
E così pure da tutte le persone,  
Tofano Tretaccune,  
Marito di Sberneglia ed uomo raro  
De l'arte sua, ch'era latrinaro.

Una sera lui portò mille imbrogli  
E disse: " O Polidora, bella mia,  
Non entrare in frenesia  
Se ho portato la trippa, carne e foglia<sup>40</sup>  
E maccheroni e cacio:  
Perché stasera ho incontrato per caso  
Compar Pазiezo Capo-di-cognòla,  
E m'ha detto che vuole,  
Fatto che abbia un servizio, o al più due  
A pranzo esser domani insiem con noi.

"Cucina allegramente, abbi pazienza;  
E poiché non abbiamo noi ancelle,  
Porta tu le scodelle,  
Dai da bere e fa' bella riverenza",  
E allor la moglie disse:  
"Farò, giuro, cose che mai vedesti!"  
Ecco che venne poi compar Pазiezo,  
E disse: "Blocca a mezzo!<sup>41</sup>  
Buondi, comare, lascia la conocchia.  
Compare, il cielo vi protegga in coppia".

Andaron tosto a tavola a sedere  
Tofano con Pазiezo; e poi inghiottiti  
Due morsi prelibati,  
Tofano fece cenno alla mogliera  
Che il boccale portasse  
Al compare e affatto non parlasse:  
Così mentre Pазiezo fatto aveva  
Un brindisi, e beveva,  
Senza malizia, all'impensata, allora  
Scappava un grande peto a Polidora.

Da vocca se levaie tutt'a na botta  
 Lo bicchiere Paziero, e a bocca aperta  
 Restaie, ed al'allerta  
 Sauzaie, e quase ca se cacaie sotto;  
 Volea fù: ma fù  
 Granne lo iaio, e lo terrore chiù,  
 Che ghiappe iappe fecero le gamme.  
 A Tofano la famme  
 Passaie de botta pe la gran paura,  
 E pe cacciarla nce volea na cura.

Poledora sberneglia c'havea fatto  
 Chillo streverio, e chillo gran fracasso,  
 Non se parte no passo,  
 E pe scuorno dicie; perche no schiatto?  
 Aime, che betoperio,  
 Che n'esca fuoco o nc'entra vesenterio,  
 E cuorno e palo e perteca, e no vommaro,  
 E facciano no gliuòmmaro  
 De ste bodella; e tu fanne mennette  
 O terra, che non t'apre, e Bivemette?

Vecco, ca s'apre sùbbeto la terra,  
 E Poledora scura se ghliottì;  
 Quale cadenno ghì,  
 Nante a lo Re che li vernacchie 'nzerra;  
 E le scapola, quanno  
 Piace a l'assoluto suio commanno;  
 Dove arrivata, disse pò lo Rè,  
 Che cosa vuioe da me?  
 Disse essa e tu chi sè, varva a pennacchio?  
 Respose io sò lo Rè d'ogne bernacchio.

Poledora sentenno tale nova,  
 Le contaie ogne cosa pe lo filo;  
 E quase, ch'ogne m'pilo  
 (Pe la vregogna) 'nduosso se l'accova.  
 Disse, ch'ascì de posta  
 Chillo vernacchio, e no lo fice a posta,  
 Ed arremmedia, vosta Autoretate,

Da bocca si levò tutto d'un botto  
Il bicchiere Pазiezo, e a bocca aperta  
Restò e poi all'erta  
S'alzò, e poi quasi si cacò sotto;  
Volea fuggir: ma fu  
Enorme il gelo, ed il terrore più,  
Giacomo-giacomo fecer le gambe.  
A Tofano la fame  
Passò di botto per la gran paura,  
Che per cacciarla ci volea una cura.

Polidora Sberneglia, ch'avea fatto  
Quello sproposito e quel gran fracasso  
Non si parte di un passo,  
E per scorno diceva: "Perché non schiatto?  
Ahimè, che vituperio!  
Che n'esca fuoco o c'entri diarrea,  
E corno e palo e pertica ed un vomere,  
E faccian poi ritorcere  
Quelle budella! E tu fanne vendetta  
Terra! Ché non t'apri e me viva inghiotti?"

Ecco che s'apre subito la terra  
E Polidora misera inghiotti;  
La qual cadendo andò  
Davanti al Re che le scorregge inserra  
E le libera quando  
Piace all'assoluto suo comando.  
Dove arrivata disse poi il Re:  
"Che cosa vuoi da me?"  
Diss'ella: "E tu chi sei, barba a pennacchio?"  
Rispose: "Io son il Re d'ogni petacchio".

Polidora, sentendo tale nuova,  
Gli raccontò tutte le cose in fila;  
E all'incirca ogni pelo  
Per la vergogna addosso le si accova.  
Disse che uscì imprevisra  
La scorreggia, e non la fece apposta,  
E: "Dia rimedio Vostra Autoritate".

Lo rè disse, fermate.  
 Olà vassalle mieie, cca che se chiamma  
 Lo pideto, c'ha fatto sta Madamma.

Subbeto mille Pedeta correro  
 A fa l'obbedientia de lo Rè,  
 E trovatolo, a tè  
 Dissero, vò lo Rè; subbeto iero;  
 Ed arrevate llà  
 Disse lo pedetone, eccome cca,  
 Che me commanne? e lo Rè disse hor sù,  
 Passa ccà nanze tù.  
 Dimme? da cuorpo a cbesta comme asciste,  
 Essa te fece, o tù pe tè nasciste?

Signore (disse chillo Pedetazzo:  
 Sacce, ch'io me sentea tanto gagliardo,  
 Che manco no Petardo  
 Me poteva stà a fronte, a fà schamazzo,  
 E cossì non poteva  
 Chiù stare nchiuso anze d'ascì sperava,  
 E comm'essa chieaise no tantillo,  
 Io sciette co no strillo  
 Tanto forte, e terribbole, ch'io stisso  
 Pe no pezzullo ne rommase ammisso.

Buono vassallo mio io te perdono  
 Lo Rè disse, perche fai sti sciabbacche,  
 Pigliate ste patacche,  
 Ca sò trè ciento, tutte te le dono;  
 E faccio io mò pe tè  
 Che sto vernacchio sia scordato affe  
 Accossì ditto, isso appuzaie la groppa,  
 E fece, che llà 'ncoppa  
 Poledora sedesse, e pò sparaie  
 No pideto, che sopra la portaie.

Comme lassaie a chille essa accossì  
 Tutte duie le trovaie, mieze strasiocolo,  
 E quase iute nziocolo,

Il Re disse: "Fermate,  
Olà, vassalli miei! Qua! Che si chiami  
Il peto che ha su fatto la Madama!

Subito mille peti s'accalcaron  
A rispettare l'ordine del Re;  
E trovatolo: "È te,  
Disser, che vuole il Re". Subito andaron;  
Ed arrivati là  
Disse il petone: "Ed ora eccomi qua.  
Che mi comandi?" Ed il Re disse: "Or su,  
Passa qua innanzi, tu.  
Dimmi: dal corpo a costei come uscisti?  
Essa ti fece, o tu da te nascesti?"

"Signore, disse allora quel petazzo:  
Sappi ch'io mi sentìa tanto gagliardo  
Che neanche un petardo  
Mi potea stare a fronte a far schiamazzo;  
E così non potevo  
Più stare chiuso, anzi d'uscir bramavo,  
E come lei piegossi un tantinello  
Uscii con uno strillo  
Tanto forte e terribile ch'io stesso  
Per un pezzetto ne stetti di sasso".

"O buon vassallo mio, io ti perdono",  
Poi disse il Re . "Perché fai sti lamenti  
Prenditi sti valsenti<sup>42</sup>,  
Che son trecento e tutti te li dono;  
E faccio ora per te  
Che la scorreggia sia scordata, affé".  
E così detto esso inarcò la groppa  
E fe' che sulla groppa  
Polidora sedesse, e poi sparò  
Un peto che di sopra la portò.

Come lasciò coloro, essa così  
Tutti e due trovò: mezzo sbalorditi,  
E quasi intorpiditi;

Quann'essa disse, e che facite di  
 Mancìa Compare sù?  
 Tofano mio pecche n'ammaglie tù?  
 Allegramente, priesto, che cosa a  
 Vive Marito tè?  
 Cossì dicenno, fece che manciassero,  
 E parze, che da suonno se scetassero.

Hora la festa granne, e la preiezza.  
 Che Sberneglia facette appriesso pò,  
 Chì contare la pò.  
 E comme se vestette? (isce bellezza)  
 Tanto che Poledora  
 Non pareva cchiù Ciantella, ma Signora,  
 Lo Vicenato, che bedette chesto  
 Disse, lo fatto è lesto,  
 Poledora fa sfuorgie, e bà de spanto  
 Affè, ca senza pile, n'è lo Manto.

Tante cose accacciaino e tante nfammie,  
 Ch'a l'aurecchie le vennero no iurno;  
 Se trattava de cuorno:  
 Cosa da fare smerteca le lammie  
 A Tofano, che cierto  
 Poteva pè nfi a l'huuocchie ire scopierto.  
 'Nfra l'aute na Commare mmidiosa,  
 Na perchia, na zellosa,  
 Na Votta, schiatta cantare, na vacca,  
 Ch'ogn'uno La chiammaie Cacapatacca,

Dicette pe la mmidia, e che scriasse  
 Commare, e comme faie tù la baggiana?  
 Che fuorze sì Pottana?  
 Chisse sò troppo sfuorgie, e troppo schiasse;  
 Tù non vieste ordenario,  
 Vi, ca pe no Cornuto volontario  
 Mariteto 'ngalera affe ghiarrà,  
 E da sta Chiazza cà,  
 (Perche Commare mia iette gran fiato)  
 Bello te sentarraie mò no sfratteto.

Quand'essa disse: "E cosa fate, di'?"  
Mangia, compare, su!  
Tofano mio, perché non mangi tu?  
Allegramente, presto, che cosa è?  
Bevi, marito, tie'!"  
Così dicendo fece che mangiassero  
E parve che dal sonno si svegliassero.

Ora la festa grande e la gaiezza  
Che Sberneglia fece in seguito, poi,  
Chi raccontar lo può?  
E come si vestì, oh che bellezza!  
Tanto che Polidora  
Non pareva più donnetta ma Signora.  
Il vicinato che conobbe questo  
Disse: "Il fatto è lesto:  
Polidora fa sfoggio e va d'incanto?  
Affé, ché senza peli non è il manto!"

Tante cose cacciaron, tante infamie  
Che all'orecchio le arrivarono un giorno  
(Si trattava di corno:  
Cosa da fare rovinar le lamie!)  
A Tofano, che certo  
Poteva fino agli occhi andar scoperto,  
Fra l'altre una comare invidiosa,  
Donnaccola, tignosa,  
Una vuota-schiatta-cantari, vacca,  
Che ognuno la chiamò Cacapatacca,

Affermò per l'invidia, oh che sparisse!  
"Comare, e come fai tu la sbruffona?  
Che, forse sei puttana?  
Questi son troppi sfoggi e troppi chiassi.  
Tu non vesti ordinario;  
Vedi che per cornuto volontario  
Tuo marito in galera, giuro, andrà,  
E da sta piazza qua  
(Perché comare mia, mandi fetore)  
Bella ti sentirai ora sfrattare.

A Poledora cadìè travo 'ncuollo,  
 Quanno sentette dì tanta mmechie;  
 E disse, sò le mmidie  
 Commare, e non m'haggio rutto lo cuollo,  
 Ca songo stata sempe  
 Na femmena norata a tutte tiempe.  
 E s'io stì sfuorgie pozzo fare, e chiù,  
 Sienteme perche tù  
 E cossì le contaie quanto socceze,  
 E ogne n'cosa qualemente ieze.

Cacapatacche, che sta cosa ntese,  
 E comme iette, e quanto le sortì;  
 Voglio fare accossì  
 Pur'io (disse n'frad'essa) e fà stè spese;  
 'Nfrutto che ghì à la casa  
 E dicette a Pantullo piscia vrasa,  
 (Ch'accossì lo Marito se chiammava)  
 Ch'à Compà Lecca vava  
 Mmitasse la matina e chillo venne  
 Correnno comme Auciello, c'hà le penne.

E mente a Lecca vava dea lo vino  
 Cacapatacche, s'aiutaie a spremmere,  
 E co la mano a premmere,  
 Ed a 'ncarcà la panza co lo schino;  
 E fece accossì ntista  
 Na meza vessa, affocaticcia e trista;  
 E fatto chesto essa dicette pò  
 Gliuttente terra mò.  
 La Terra aprette subbeto la vocca,  
 Ed a lo Rè ne la portaie de brocca.

Lo Rè la nzammenaie, e canoscì  
 Ca pe la mmidia fatt'havea lo pideto,  
 E quase co lo ijdeto  
 Da tù me ntiene, l'havea fatto ascì;  
 E ca l'havea de cchiù  
 Tanto affocato, che non fece bù.  
 Perzò havennolo acciso no vassallo

A Polidora cadea trave sul collo  
Quando dire sentì tanta perfidia,  
E disse: "Son le invidie,  
Comare mia, e non mi son rotto il collo,  
Ché sono stata sempre  
Un'onorata donna in tutti i tempi;  
E s'io gli sfoggi posso fare e più,  
Sentimi perché, tu".  
E così le contò quanto successe  
E ogni cosa come le si svolse.

Cacapatacche che la cosa intese,  
E come andò e ciò che le sortì:  
"Voglio fare così  
Pur'io, disse fra sé, e far le spese!"  
Insomma andata a casa,  
Così disse a Pantullo Pisciavrasa  
(Che in tal modo il marito si chiamava)  
Che Compar Leccavava  
Invitasse la mattina; e lui venne  
Correndo come uccello che ha le penne.

E mentre a Leccavava dava il vino  
Cacapatacche, s'aiutava a spremere  
E con la mano a premere  
E a pressare la pancia con la schiena:  
E fece così stenta  
'Na mezza loffa, soffocata e trista;  
E fatto questo, quella disse poi:  
"Prendimi, terra, mo!"  
La terra aperse subito il suo manto  
Ed a quel Re la trasportò d'incanto.

Il Re la esaminò, e allor capì  
Che per l'invidia fatto aveva il peto,  
E quasi con il dito  
Dal tu-m'intendi l'avea fatto uscir;  
E l'avea, per di più,  
Sì soffocato, che non fece bu.  
Perciò, avendogli ucciso un suo vassallo,

Voze che tanto fallo  
 Se castecasse, e così facette ordene  
 Ad ogne n'fieto, che se mecca 'nnordene,

Mille vesse crepate llà benettero,  
 E bernacchie de vecchie, e de figliule,  
 Loffe de cane, e mule;  
 E pedeta ndeggeste pò correttero,  
 Co li fiete de Chiaveche,  
 E de Latrine rotte pe le fraveche,  
 Ed ordenaie a tutte quante nzemma,  
 Che senz'havere fremma,  
 Pe castecà Cacapatacche, ogn'uno,  
 La sfommassero bello ad uno, ad uno.

Dapò che sproffommata fù accossì,  
 Ne la mannaie pe na Latrina ad auto  
 Tutta chiena de smauto;  
 Conzidera tù mò, comme sagli.  
 Cossì restaie chiaruta  
 Cacapatacche mmidiosa, e astuta,  
 Vecco, che fa la mmidia, e perzò bravo  
 Cantaie 'ntiempo de vavo  
 N'hommo saputo, sotta a l'urme e al Acero  
 La mmidia Figlio mio se stisso macera.

6

A Cecca Ca non c'è chiù peo cosa de la 'ngratitudine.

Ciullo ammai Perna, e Perna  
 Co ammore reprecipoco l'ammaie;  
 S'uuocchie me sò lanterna  
 Diceva Ciullo, resbranniente assaie;  
 E Perna responneva, m'è ssa facce  
 Codarino a sto core e sanguinacce.

Micco passaro a l'arma  
 Parma scazzata soia tenea nforchiata;

Volle che tanto fallo  
Si castigasse: e così diede ordine  
Ad ogni peto di mettersi in ordine.

Mille loffe crepate là pervennero,  
E scorregge di vecchi e di figlioli,  
Loffe di cani e muli  
E dei peti indigesti infine corsero,  
Coi fetori di chiaveche  
E di latrine rotte nelle fabbriche:  
Ed ordinò a tutti quanti insieme  
Che senza avere flemma,  
Per castigar Cacapatacche, ognuno  
L'affumassero bene, ad uno ad uno.

Dopo che profumata fu così  
Lui la mandò da una latrina all'altra,  
Tutta piena di smalto.  
Considera ora tu come sali!  
Così restò scoperta  
Cacapatacche invidiosa e astuta.  
Ecco che fa l'invidia: e perciò bravo  
Cantò al tempo dell'avo  
L'uomo sapiente sotto l'olmo e l'acero:  
"L'invidia, figlio mio, sé stessa macera".

*A Cecca Ché non c'è peggior cosa dell'ingratitude*

Ciullo amò Perna, e Perna  
Con amore reciproco l'amava:  
"St'occhi mi son lanterna,  
Diceva Ciullo, risplendenti assai";  
E Perna rispondeva: "M'è sta faccia  
Intestino al mio cuore e sanguinaccio".

Micco Passaro all'alma  
Parma cisposa sua tenea celata;

*Sbiscioleiva Parma*

*Pe Micco, e le dicea mezo 'ncantata,  
Tù s' de st'uoocchie miei l'acchiare (o Micco)  
Chillo, e t' doce cchiù de franfrellicco.*

*Pe Rosa pazziava*

*Chino de fuoco, e d'abbrosiore Millo,  
E Rosa spiretava  
Pe darele no vaso a pizzechillo,  
E dicea l'uno a l'auto (ncrosione)  
Tù s' de st'arma fecato, e premmone.*

*Ma nè Millo, ne Ciullo,*

*Nè Micco o quanta b' n'zavagliate Annore  
Facettero mai nullo  
Gricielle, pe le sdamme, ne remmore,  
Quanta pe tene io ne faciette o Cecca,  
A Puerto, a lo Pennino, ed a la Zecca.*

*Tù sai quanno venette*

*(Mente te stive pettenanne, Cola,  
E buscelo dicette,  
Ch io tuosto le schiaffai no ntrona mola,  
Ed isso me tirai no torceturo,  
Che si me deva m'accidee sicuro.*

*Quanno stive sforgiosa,*

*Ed ù che burza, te dicette Mase  
Sai, ca na bona ntosa  
Le fice e corze a lo rommore Iase,  
E me schiaffaie no punio de revierzo;  
Io me revoto e ce afferraimo 'ntierzo.*

*E Rienzo quanno 'ntrare*

*Dinto a la casa soia volea pe forza;  
Scriaimo due fogliare  
Pigliannoce perz' a cuorpe de torza,  
E tale botte ce tiraimo allora  
Che n'haggio n'uoocchio ammatontato ancora,*

*Tant' aute chelle, tanta,*

*C'haggio fatto pe tè (Cecca) nfi ad hoie,*

Si sviscerava Parma  
Per Micco, e gli dicea mezza incantata:  
"Tu sei degli occhi miei l'occhiale, o Micco!"  
Quello: "E tu dolce più di un lecca-lecca".

Per Rosa poi impazziva  
Pieno di fuoco e di bruciore Millo,  
E Rosa poi moriva  
Per poter dargli un bacio a pizzichillo;  
E dicea l'uno all'altro, in conclusione:  
"Tu sei dell'alma fegato e pulmone!"

Ma né Millo, né Ciullo,  
Né Micco o quanti ne ha ingannati Amore  
Poi fecero mai nullo  
Clamore per le Dame, né rumore  
Quanti per te ne feci io, o Cecca,  
A Porto, al Pendino ed alla Zecca.

Tu sai quand'egli giunse  
Mentre ti stavi pettinando, Cola,  
E "Bùmmete" egli disse,  
Ch'io tosto gli appioppai un introna-mola:  
Lui mi tirò una gran bastonatura  
Che se colpiva m'uccidea sicuro.

Quando stavi sfoggiosa  
Ed: "Uh, che moscia!" allor ti disse Maso  
Sai che una gran percossa  
Gli feci, e corse pel rumore Iaso  
E un pugno mi tirò lui di reverso:  
Io mi rivolto e ci afferrammo in terzo.

E Renzo quando entrare  
Dentro la casa tua volea per forza,  
Struggemmo<sup>43</sup> due fogliari  
Pigliandoci così a colpi di torso,  
E tali botte ci tirammo allora  
Che n'ho quest'occhio illividito ancora.

Tante altre cose, tante  
Ch'io ho fatte per te, Cecca, fino ad oggi,

*Che passano millanta  
Chi l'hà mai fatto pe le sdamme soie?  
E puro chille, non sacc'io perchene,  
Trovano sempe chi le vole bene.*

*Non me fa stà confuso  
O Cecca, e dimme perche tu non m'amme?  
Fuorze sò guallaruso,  
O comm'anche de cane haggio le gamme?  
O te paro scontente, o sò sgarbato,  
O guercio, o tartagliuso, o scartellato?*

*Io veo, ca sò deritto  
Comm'a no fuso, sauto lièggio, e corro,  
Si bè, ca stongo sfritto  
De frisole, e de l'auto sò n'Attorro;  
Io sò Poeta, Museco e balente:  
Ma tù ste cose no le tiene a niente.*

*Veccote, ca sì tune  
Na sgrata, e ammore carfetteia le sgrate;  
Ammano a buoine chiune  
Le femmene, che bonno essere ammate;  
Ma a mè che t'ammo pe me fà despietro,  
Chiaimme caca cauzune, e piscia lietto.*

*S'io dico, o Cecca mia  
Ardo pe ttene, e boglio di lo riesto,  
Va sparafonna, scria,  
Respunne tune e s'io m'alliccio priesto,  
Me curre nduosso comm'a n'orza, o lopa,  
Co no laganaturu, o co la scopa.*

*Comme a tè fu bezzarra  
Na certa Menechella ntiempo antico,  
No tutaro, o na varra  
Pigliava spisso, pe caccia l'ammico;  
E chillo sfortunato, e poveriello  
Steva cchiù manzo de no pecoriello.*

*Isso lo scuro e ammaro  
La pregava, e chiagnea perzì a selluzzo,*

Che passano millanta,  
Chi l'ha mai fatte per le Dame sue?  
E pure quelli, ed il perché non so  
Trovano sempre chi bene gli vuol.

Non mi far star confuso  
O Cecca, e dimmi perché tu non m'ami.  
Forse io sono ernioso,  
O come anche di cane ho io le gambe?  
O ti sembro scontento, o son sgarbato,  
O guercio, o balbuziente, o agobbato<sup>44</sup>?

Vedo che son diritto  
Come un fuso, salto leggero e corro,  
Sebbene sono scarso  
A quattrini, ma in altro sono Ettore:  
Io son poeta, musico e valente.  
Ma tu ste cose non le tieni in niente.

Eccoti che sei tu:  
Ingrata, e Amore punisce le ingratae.  
Amano sempre più  
Le donne che vogliono esser amate;  
Ma a me che t'amo per farmi dispetto  
Dici "Caca-calzoni" e "Piscia-a-letto".

S'io dico: "O Cecca mia  
Ardo per te", e voglio dire il resto,  
"Giù sprofonda, va' via"  
Rispondi tu, e s'io non scappo presto  
Mi corri addosso come un'orsa o lupa  
Con un bel matterello o con la scopa.

Come te fu bizzarra  
Una tal Menechella in tempo antico:  
Un tutolo<sup>45</sup> o una sbarra  
Pigliava spesso per scacciar l'amico,  
E quello sfortunato e poverello  
Manso restava più d'un pecorello.

Egli, il povero e amaro,  
La pregava e piangea sin al singhiozzo,

Le portava macaro  
 Si le cercava l'ova de no struzzo  
 E responneva a buoine chiù patacche:  
 Ma 'nprimmo pò n'hava chianze, e scialucche,

All'utemo no iuorno  
 Le disse Muchio, friddo chiù che neve  
 Voglio i sperto a Leguorno  
 Fuorze ca llà me venarrà na freve,  
 E zampannone st'arma, me coieto  
 Pocca vicino attè cchiù d'aglio feto.

Nfra tanto; tù allo manco  
 Mostame a lo D'etero bona cera,  
 Io già de famma allanco,  
 Coci a me quaccosa pe stasera;  
 Essa dicette sì sì, n'havè paura;  
 Và Muchio, e torna; e trovala a la scura.

Trasette guatto, guatto,  
 E disse, o Menechella, hai niente cuotto?  
 Pígliatè sto piatto  
 Essa respose ch'è cuotto, e stracuotto.  
 Lo piglia Muchio, e bello chiano chiano  
 L'addora, e trova c'hà no strunzo mmano.

Hora sù mancia, nfruce,  
 Disse redenno, Menechella tanno;  
 Isso allummai la luce,  
 E bedde meglio lo fetente 'nganno;  
 E non potenno propio cchiù zoffrire,  
 Cossì chiagnenno accommenzaie a dire.

Si bè si ceca voccola  
 Ammore, quanno vuoi tù vide buono;  
 Vì sta maddamma ntroccola  
 Me stipa stronza e trattame d'Antuono;  
 Remmedia presto tù, perche sta cana  
 A tutte dui n'ce tene a la quintana.

Quann'ecco Cuccopinto,  
 Gran cosa ò Cecca (fece) a Menechella

Le portava magari,  
Se le voleva, le uova di uno struzzo,  
E a più non posso rifondea valsenti:  
Ma in premio poi n'avea pianti e lamenti.

In ultimo poi un giorno  
Le disse Muchio, freddo più che neve:  
"Vo ramingo a Livorno,  
Forse che là poi mi verrà una febbre,  
E strappandomi l'alma son<sup>46</sup> paziente,  
Perché con te son più d'aglio fetente.

"Nel frattempo tu almanco  
Mostrami dalle spalle buona cera.  
Io già per fame arranco,  
Cucinami qualcosa per stasera".  
Ella disse: "Sì, non aver paura";  
Va Muchio e torna, e trovala all'oscuro.

Egli entrò quatto quatto  
E disse: "O Menechella, hai niente cotto?"  
"E prendi questo piatto,  
Essa rispose, ch'è cotto e stracotto".  
Lo piglia Muchio e bello piano piano  
L'odora, e trova che ha uno stronzo in mano.

"Ora mangia, trangugia",  
Disse ridendo Menechella intanto.  
Egli accese la luce  
E vide meglio quel fetente inganno;  
E non potendo proprio più soffrire  
Così piangendo cominciò a dire:

"Sebben sia cieca chioccia  
Amore, quando vuoi tu vedi bene:  
Questa madama zoccola,  
Mi serba stronzi e trattami da Antuono.  
Rimedia presto tu, perché sta cana<sup>47</sup>  
A tutti e due ci tiene alla quintana<sup>48</sup>".

Quand'ecco il bel Cupido  
(Gran cosa, Cecca!) fece a Menechella,

*'Ntrare le braccia nninto,  
E tornare no 'ntruglio la gonnella;  
Nè ghiette affè pè penentia a chiunzo,  
Ma nnitto, 'nfatto addeventaie no strunzo.*

Entrar le braccia dentro  
E diventare informe la gonnella;  
Non andò inver per penitenza a Chiunzo,  
Ma detto fatto diventò uno stronzo.

## NOTE

1. forma aecaica per somaro
2. pulisce
3. pare si riferisca al boia Antonio Sabatino, ma abbiamo preferito usare la parola "bue" giocando sull'ambiguità del termine napoletano
4. rovesci
5. fisso
6. come legata col filo del baco da seta la parte del morso dove è legata la briglia
7. irritato
8. con riferimento a uno dei significati di *sguessa* che è ferita
9. aveva cacciato via la flemma
10. impiccato
11. inserito come intercalare al posto di "e tu", per esigenza di rima
12. sottinteso: erano
13. sogg. imprecisato
14. abbiamo usato la causa per l'effetto, per esigenza di rima
15. tende
16. confusione
17. con riferimento al guardinfante
18. la parte inferiore delle mutande maschili
19. vari tipi di vino
20. resti dell'anfiteatro romano di Capua
21. senza aver nulla
22. uguali
23. cioè: potrai solo sognare una ricompensa
24. signor
25. una monetina corrente al tempo di Filippo III di Spagna
26. avevi una tua dignità
27. in malora
28. cioè senza gusci, quindi fluidi, scorrevoli. Impossibile trovare un termine che corrisponda a quello napoletano
29. gazza
30. a manate
31. unità di misura
32. pezzo di indumento lacero; l'abbiamo reso al femminile per esigenza di rima
33. senza una moneta nel borsellino
34. venditore di salumi
35. De Simone lo definisce, a pag. 29 del testo da noi cit. a p. 112, "effetto di richiamo in decrescendo fino alla «mezza voce» o al falsetto", in pratica è un passaggio virtuosistico
36. camino

37. tipo di serpente non velenoso
38. roncola
39. potrebbe essere un significato traslato per il fazzoletto (*mugno*) che tiene sui capelli
40. cavolo
41. come dire "Fermi tutti!"
42. tipo di moneta
43. per distruggermo
44. con la gobba
45. torsolo della pannocchia
46. nel senso di divento
47. per cagna
48. in ballo

Francesco Matrone

# Felippo Sgruttendio

(Grande Poeta dialettale del '600)

## Scafati ne rivendica i natali

Recensione, valore, giudizi e commenti della "Tiorba"  
scritta in vernacolo napoletano

*Il volumetto pubblicato nel 1986 dallo scafatese Francesco Matrone, dal contenuto esplicitamente campanilistico e basato in gran parte, come indicato in prefazione, sull'opera del Cariello.*

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA OTTAVA

I  
A Cecca.

La 'Ntrezzata.

*Hora ssù Maste, veccoce allestute,  
E ccà bolimmo correre, e fa danze;  
Vui mò sonanno cetole, e liute  
Stateve nanze.*

*O tù de st'uuocchie visciole, è pepella,  
Cecca mia cara, affacciate da lloco,  
E sta 'ntrezzata sbrenneta, tù bella  
Vide no poco.*

*Me vecco comme zompo, e comme sauto  
De chisso Calascione ad ogne 'ntrillo,  
Che faccio saute miezo miglio ad auto,  
Cchiù de no Grillo.*

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA OTTAVA

*A Cecca*

*La 'Ntrezzata*

Orsù, Maestri, eccoci allestiti,  
E qua vogliamo correre e far danze;  
Voi or suonando cetere e liuti  
Statevi innanzi.

O tu degli occhi visceri e pupilla,  
Cecca mia cara, affacciati dal loco<sup>1</sup>,  
E l'intrezzata splendida tu, bella,  
Or vedi un poco.

Or ecco come zompo e come salto  
Di questo calascione ad ogni trillo,  
Che faccio salti mezzo miglio alto  
Più che d'un grillo.

*O che gran zumpo Minaco mò face,  
Ciardullo attuorno rociola, e se sbota  
Lo maccaturo Tontaro me dace  
Pe fa la rota.*

*Che schiassìa de zuocole fà Pinfa,  
Comme se move teseca Iustina,  
Ma chiù se cerne, e cocciola sta Ninfa,  
Dico Masina.*

*Stienne ssà mano; scotola ssà gamma,  
Fà repolune, e botate a la 'mpressa,  
Nina, a tè dico, sienteme maddamma  
Vocca de sguessa.*

*Horsù lassammo pettole e tovaglie  
Giuvene, e Ninfe, e nzemmola pigliate,  
Colli chirchiette scisciole, e sonaglie  
Nude le spate.*

*O bravo affè de tronca mo iammo,  
Passa tù priesto Minaco pe sotto,  
Sbatte ssì piede Tontaro e nui 'ntrammo  
Tutte a na botta.*

*O bella chiorma secota mò attuorno,  
Priesto Ciardullo votate da ccane,  
Eilà me vuoie rompere no cuorno?  
Auza sse mane.*

*Hora sù vasta, scompate sto iuoco,  
Sia tutto chesto a grolia de Cecca,  
Cecca dest'arma shiaccola de fuoco.  
Anzena Zecca.*

O che gran zompo Mineco or mi fa!  
Ciardullo attorno rotola e si volta,  
Il moccichino Tòntaro mi dà  
Per far la ruota.

Che strepito di zoccoli fa Pinfa!  
Come si muove rigida Giustina!  
Ma più s'agita e accoscia questa ninfa,  
Dico Masina.

Stendi la mano, scuoti questa gamba,  
Da' uno spintone e voltati su svelta,  
Nina, a te dico! Sentimi madama  
O bocca storta?

Orsù, lasciam gli stracci e le tovaglie,  
Giovani e ninfe, e insieme le pigliate  
Con i cerchietti, bubbole e sonagli,  
Nude le spade.

O bravo, affé, di colpo ora andiamo!  
Passa tu presto, Minaco, per sotto!  
Sbatti i tuoi piedi, Tòntaro, e noi entriamo  
Tutti d'un botto.

O bella ciurma, seguita ora attorno.  
Presto Ciardullo, voltati di qua,  
Ehilà, che mi vuoi rompere tu un corno?  
Alza le mani!

Ora su, basta, si finisca il gioco,  
Sia tutto questo a gloria di Cecca:  
Cecca, dell'alma fiaccola di fuoco,  
Anzi, una zecca.

2

Alla gelosia.

O trommiento de l'arma,  
 Vesenterio de gusti, esca de chiante,  
 Cacavessa d'Ammante,  
 Mare senza redduosso, e senza carma,  
 Cassia tratta de spasse  
 Calammita de 'sfratte, e de fracasse.

Tù comme a ghielo, o iaccio  
 Fai sporchiare da l'arma ogni allegrezza,  
 Tù daie a la preiezza  
 Sfratto mmasilio, ed ogni pena, e' mpaccio,  
 E si d'Ammore pone  
 A li piacere suoi scacamaroni.

Tù si molino a biento,  
 Che buote da li gusti a li sciabacche;  
 De mente tricche tracche,  
 Ca l'inchie de remmore, e de' trommiento;  
 Vespone de lo scuro cellevriello,  
 De le nerve lanzuottolo, e martiello.

Tù nfurchie a lo spreffunno  
 Gaudie, contiente sfatiune, e rise;  
 Fai ire, comme a 'mpise  
 Gialluoteche l'ammante pe lo munno;  
 Tu le fai mille 'mrogli,  
 Tu le dai mille affanne, e mille doglie.

A le gioie ammorese  
 Chillo affetto fai tù, che fa a la rognà  
 Havere na bon'ogna,  
 La salimora 'ncapo a le zellose,  
 L'arzeneco a li Surece  
 Lo scaudatiello à li peducchie, e pulece.

Chillo prode tu puorte  
 Che fa l'argento vivo a li chiattille;  
 Comme cauce a l'anguille  
 O l'acito a la tossa dai confuorte,  
 O comme a mercolette

*Alla Gelosia*

O tormento dell'alma,  
Dissenteria di gusto, esca di pianti,  
Diarrea d'amanti,  
Mare senza ridosso e senza calma,  
Congedare di spassi,  
Calamita di sfratti e di fracassi,

Tu come gelo o ghiaccio  
Fai sparire dall'alma ogni allegrezza  
Tu dai alla contentezza  
Sfratto, in esilio, ed ogni pena e impaccio,  
E sei d'amore poi  
Per i piaceri suoi distruzione.

Tu sei mulino a vento  
Che passi dai piaceri ai lamenti,  
Mortaretti di menti,  
Che riempi di rumore e di tormento;  
Vespone sei di un povero cervello,  
Dei nervi giavellotto sei e martello.

Tu sbatti allo sprofondo  
Gaudii, gioie, soddisfazioni e risa:  
Fai ire come appesi  
Giallognoli gli amanti per il mondo:  
Tu gli fai mille imbrogli,  
Tu gli dai mille affanni e mille doglie.

Alle gioie amorose  
Quell'effetto fai tu che fa alla rognà  
Avere una buon'ugna,  
La salamoia in capo alle tignose,  
L'arsenico pei sorci,  
L'acqua bollente per pidocchi e pulci.

Quel giovamento porti  
Che fa l'argento vivo per piattoni<sup>2</sup>.  
Qual calci ai capitoni<sup>3</sup>  
O l'aceto alla tosse dai conforto,  
O come mercorelle<sup>4</sup>

*A chi d'Agusto ha freve, e cacarelle?*

*Hai lo colore d'Airo.*

*Perche pe l'airo curre, e puorte nove;*

*Da l'airo l'acqua chiove,*

*Tu chiovilleche a l'hommo, e zella, e cairo*

*E le fai scire 'nfronte*

*Colure cchiù de lo Gammalionte.*

*Cierto, ca tu si fuoco,*

*Perche abbruscie li piette, e fai gricielle;*

*Comm'esca, ò zurfarielle*

*Arde 'ncuorpo lo core, e pare iuoco,*

*Che sospiranno 'nfrutto*

*Pare che dica aimene, ardo, e sò strutto.*

*O fuorze tu si Marte,*

*Perche 'nammante sfortonato gliutte;*

*Nè sospire, nè grutte*

*Le ggran borrasche toie ponno appracare;*

*E 'nfra scuoglie, e seccagne*

*De li 'zavaglie tuoi, se rompe, e fragne.*

*O si comme a la Terra,*

*E fai, che l'hommo comme terra sia,*

*Se 'ncuorpo se le ngria*

*Penziero che l'affanna, e le fa guerra,*

*Ed have co li piccie*

*Parasiseme sempe, e tremmollicie.*

*O si materia primma,*

*Che sempe move, e nove forme vole,*

*Cossi tu curre, e buole*

*Pe spiare 'mmecidie, e ne fai stimma,*

*E fai comme fa l'Anno.*

*Quanno stai pe fornì 'ncigne tu' tanno.*

*O si na Cacarella,*

*Che non dà tiempo de spontà na vraca,*

*Si che l'hommo se caca,*

*Cossi tu sempe curre, ed hai frettella,*

*O s'io non sò sommiero*

A chi d'agosto ha febbre e cacarelle.

Hai il colore dell'arie  
Perché per l'aria corri e porti nuove:  
Dall'aria l'acqua piove,  
Tu pioviggini all'uomo tigna e carie  
E gli fai uscire in fronte  
Colori più che ad un camaleonte.

Certo che tu sei fuoco  
Perché tu bruci i petti e fai macello;  
Com'esca o zolfanello  
Arde nel corpo il cuore, e pare gioco,  
Che sospirando, in tutto,  
Pare che dica: "Ardo e son distrutto".

O forse tu sei mare,  
Perché un amante sfortunato inghiotti:  
Né sospiri né rutti  
Le gran burrasche tue posson placare  
E fra scogli e seccagne<sup>5</sup>  
De le zagaglie<sup>6</sup> tue si rompe e fragne<sup>7</sup>.

O sei come la terra,  
E fai che l'uomo come terra sia  
Se in corpo gli si crea  
Pensiero che l'affanna e gli fa guerra,  
E ha con i capricci  
Convulsione sempre e raccapricci.

O sei materia prima  
Che sempre muove e nuove forme vuole:  
Così tu corri e voli  
Per spiare omicidi e ne fai stima,  
E fai come fa l'anno:  
Quando stai per finir, fai capodanno<sup>8</sup>.

O sei una cacarella  
Che non dà tempo di spuntar la braca,  
Sì che l'uomo si caca:  
Così tu sempre corri e hai smaniarella,  
O, s'io non son somaro,

*Na guallara si tu senza vrachiero.*

*Comme a Peducchio affede  
Sì, ca s'uno se sente mozzecato  
Lo cerca, e po trovato  
S'arraggia, e n'ba desgusto si lo vede.  
Tu puorte co la famma  
Chello che po trovato abbruscia, e 'nsbiamma.*

*O sì bentosetate  
Che bota e sbota dinto a le stentine,  
Ed esce po a la fine  
Facenno vesse in magna quantetate,  
Mente pe capo gire  
E te resuorve a l'utemo 'n sospire.*

*Tu ammuorbe no cerviello:  
Ed io tengo che si tu pe sta cosa  
Materia schefenzosa  
Scorrotta già dinto a lo cantariello  
Pocca non dai coieto,  
E revotata cchiù, ghiette cchiù fiato.*

*O sì comma a la tossa  
Che sbatte li premmune, e le stroppie,  
Le contentezze scrie,  
E puorte quase l'hommo nfi a la fossa;  
O sì zella, che maie  
Nè pece, nè bessica la sanaie.*

*O sì comme a la zecca,  
Che se 'ncaforchia cchiù, sì cchiù è toccata.  
Peccena(c)a arraggiata  
Che si la scraste cchiù cchiù assaie se nzecca,  
O roгна che se sbatte  
Che l'abbruscia cchiù assai quanto cchiù gratte.*

*Vavattenne marvasa  
Pesta de l'arma, e trivolo d'Ammore,  
Gammautte de core,  
Fetente cchiù de vocca de privasa,  
Statte co lo Zifierno,*

Tu sei un'ernia senza il cinto erniario.

Come pidocchio, afféde,  
Sei, ché s'uno si sente morsicato  
Lo cerca, e poi trovato  
S'arrabbia e ne ha disgusto se lo vede.  
Tu porti con la fama  
Quello che poi, trovato, brucia e infiamma.

O sei ventositade  
Che volta e svolta dentro all'intestine  
Ed esce poi alla fine  
Facendo vesce in grande quantitate,  
Mentre pel capo giri  
E ti risolvi all'ultimo in sospiri.

Tu ammorbi lo cervello:  
Ed io credo che sei per questa cosa  
Materiale schifoso  
Corrotto già da dentro al cantarello<sup>9</sup>,  
Perché tu dai dolore,  
E rivoltato più, dai più fetore.

O sei come la tosse  
Che sconquassi i polmoni e li comprimi  
Le gioie tu sopprimi,  
E porti l'uomo fin quasi alla fossa.  
O sei tigna e prurito  
Che impiastro né vescica han mai guarito.

O sei come la zecca  
Che si rintana più se più è toccata:  
Pidocchietta arrabbiata  
Che se la stacchi più, di più s'inzecca,  
O rogna che si sbatte,  
Che brucia assai di più quanto più gratti.

Su vattene, maligna,  
Peste dell'alma e tribolo d'amore,  
O bisturi del cuore,  
Fetente più di bocca di latrina,  
Statti col male eterno

*E trommenta chell'arme de lo nfierno.*

3

Li spanfie de la foglia. A Giovanne Cetrulo.

*Chì mai fù chi dall'Occaso a l'Huorto  
nCiagno tanto fammuso gran mammoria,  
C'baura contaie p'auzà somma groria  
Le mosche mPuglia, o li vruocole a Puorto?*

*Chi de Manciuone dicere, e de Gliutte,  
Tutte li muorze l'armo l'è abbastato?  
O di chi assaie patisceno de frato  
Contare li vernacchie, nè li grutte?*

*Muse meie belle, e puro cheste cose  
Sò manco de li spante de la foglia;  
Hor'io che de cantà chesta haggio voglia  
Aiutateme vuie sore ncegnose.*

*Nfroccateme vuie da lloco suso  
Le laude pe lo filo; ch'io canosco,  
Ca quanto cchiù nce penzo cchiù me nfosco,  
E songo senza vuie da mò confuso.*

*E tu, che s'ogn'Erva la Reggina  
Perdona s'io de te non troppo canto;  
(O foglia) perche tanto è ssò gran spanto,  
Che passe, e bince a la Rosa marina.*

*Tu lieve da la bramma a li Manciuone,  
Tu l'Allancate satore, e le sbramme;  
Li Poverielle lieve da la famme,  
Ed inchie a tutte quante li voccune.*

*Comme la Terra allegra è pe lo Sole,  
E ogni mattina co golio l'aspetta  
Cossì de te chi a tavola s'assetta  
Quanto ne mancia cchiù, cchiù assaiene vole.*

E tormenta quell'alme dell'inferno.

*A Giovanni Cetrulo Gli elogi del cavolo*

Chi mai fu quello dall'Occaso all'Orto  
Ingegno sì famoso, gran memoria,  
Che avrà contato, a conquistar la gloria,  
Le mosche in Puglia o li broccoli a Porto?

A chi li morsi dire di mangioni  
E di ghiottoni l'animo è bastato?  
O di chi assai patiscono di flato<sup>10</sup>  
Contare le scorregge ed i ruttoni?

Muse mie belle, e pure queste cose  
Son meno degli incanti della foglia:  
Or io che di cantare questa ho voglia,  
Aiutatemi voi suore<sup>11</sup> ingegnose.

Suggeritemi voi, voi da là suso  
Le lodi per il filo; ch'io conosco,  
Che quanto più ci penso più mi offusco  
E sono senza voi da or confuso.

E tu che sei d'ogni erba la Regina  
Perdona s'io di te non troppo canto,  
O foglia, perché tanto è quest'incanto  
Che passi e vinci anche il rosmarino.

Tu togli dalla brama i gran mangioni,  
Tu gli affamati sazi e le lor brame,  
I poveretti togli dalla fame  
E riempi a tutti quanti li bocconi.

Come la terra allegra è per il sole  
E ogni mattina con desìo l'aspetta,  
Così di te chi a tavola si assetta  
Quanto ne mangia più, più assai ne vuole.

*Tu satie sî: ma no sfastidie maie,  
E sî bona co l'uoglio, e co la carne;  
E chi porrà li muode mai contarne;  
E comme chisto, o chillo te manciaie?*

*Si bona strascinata a lo tiano;  
E scaudata co l'uoglio, e l'aglio fritto.  
E meglio posta tû, muove appetitto  
A no Pignato, ch'è Napolitano.*

*Tu sî co carne de Grastato bona,  
Cossì co la Vitella, e co l'Anneccchia:  
Ma pò te iuro a pena de l'aurecchia,  
Ca co la Vacca tu puorte corona.*

*E si na fella nc'è de Voccolaro,  
Ennoglià, e pettorina, e n'uosso masto.  
Ogne menesta affronte a tene è nchiasto,  
E lo Mele perzì n'ce pare amaro*

*E tanto è la docezza, che me chiove  
Quanno accossì te gliotto into a sto fusto,  
Ch'io dico comme a chillo iusto iusto.  
Nettare e Ambrosia non invidio a Giove.*

*Lassa sta, ca venire fai na Lopa  
Tanto appetito daie, se si bolluta,  
De cetrangole fatta na spremmuta  
Co sale, e pepe ed uoglio po pe sopra.*

*E l'aute muode, che sò passa mille,  
Chi contare le ppo foglia mia cara?  
E a quanta cose tu si bona, e rara  
So cchiù che non hagg'io 'ncapo capille.*

*Non trattammo nui mone a la menesta  
Quant'ogne 'nfronda toia è saporita:  
Ma cauda posta 'ncoppa, daie la vita  
A no vruognolo, quanto a na rapesta.*

Tu sazi, è vero, ma non stanchi mai,  
E sei buona con l'olio e con la carne:  
E chi potrà i modi mai contarne  
E come questo o quello ti mangiava?

Sei buona rigirata nel tegame  
E scaldata con l'olio e l'aglio sritto,  
E meglio fatta tu smuovi appetito  
Per un piatto che a Napoli ha il dettame.

Tu sei con carne di castrato buona,  
Così con la vitella ed i giovenchi:  
Ma poi ti giuro, a pena degli orecchi  
Che con la vacca tu porti corona.

E se una fetta c'è di giugularo,  
E salame e pancetta e un osso mastro,  
Ogni minestra a tuo confronto è impiastro,  
Ed il miele persin ci pare amaro.

E tanta è la dolcezza che mi piove,  
Quando così t'inghiotto, in questo fusto  
Ch'io dico come quello, giusto giusto:  
"Nettare e ambrosia non invidio a Giove".

Lascia, ché fai venir fame da lupa,  
Tanto appetito dai, se sei bollito,  
Di cetrangoli fatta una spremuta,  
Con sale, pepe ed olio poi per sopra.

E gli altri modi, che son più di mille,  
Chi contare li può, cavolo caro?  
E a quante cose tu sei buono e raro  
Son più di quanti in capo ho io capelli.

Non parliamo noi or della minestra  
Quant'ogni fronda tua è saporita:  
Ma calda messa sopra dai la vita  
A un foruncolo quanto una rapesta.

L'Ammennola la pisa chi vo fare  
 L'uuoglio, ch'è tanto buono, e tanto doce;  
 E co na fronna toia po se concoce  
 (A la cennera iutala a atterrare.)

A na fronnella de sse toie chiatta  
 Li Resinare, bello allegramente,  
 (Pe cchiù nce ncannarire assai la Gente,  
 La Manteca n'ce spanneno, e la Nnatta.

E chi vo fa tanto no Porcaglione,  
 Pe 'ngrassare la casa tutto l'Anno;  
 Sse belle frunne toie le v'è scaudanno,  
 Ed a lo Puorco fa lo veverone.

Ma chi dirrà le grolie de lo Turzo?  
 Che a chi l'ha 'ncanna dà tanta preiezza,  
 Ed io, perche durasse sta dochezza,  
 No cuollo vorria havè chiù de no Sturzo.

Cuotto è de spanto fatto a ogni maniera,  
 (Bene mio, ca le deta me n'allicco)  
 Buono è co l'uuoglio, e lo fenocchio sicco:  
 Ma co la carne pò porta bannerera.

Se crudo pò lo vuoie manciare tu,  
 Monnalo, e si non passa accossì ghianco  
 (Che me pozza afferrà doglia de shianco)  
 Le provole de Sessa a buoine chiù

Chi l'appetito ha già mannato a Chiunzo  
 Pe lo recopetare isso se fa  
 N'agliata co no turzo, e dapò st'è  
 Che quase affè se manciarrìa no strunzo.

E chi non pò cacà (co leverentia)  
 Monnato ch'isso s'ha no turzo a posta,  
 E se lo mette arreto pe sopposta,  
 No le face venì la sconcorrentia?

La mandorla la pesta chi vuol fare  
L'olio, ch'è tanto buono e tanto dolce;  
E con la fronda tua poi si concuoce  
Nella cenere andati ad interrare<sup>12</sup>.

A una frondella delle tue spesse  
I Resinari<sup>13</sup> bene allegramente  
Per attirarvi sempre più la gente  
La manteca e la panna ci hanno messe.

E chi vuol fare tanto un maialone  
Per ingrassar la casa tutto l'anno,  
Le belle foglie tue le va scaldando  
E pel porco prepara il beverone.

Ma chi dirà le glorie del tuo torso,  
Che a chi l'ha in gola dà tanta allegrezza?  
Ed io perché durasse la dolcezza  
Un collo vorrei aver più d'uno struzzo.

Cotto è d'incanto fatto a ogni maniera  
(Bene mio, che le dita me ne lecco!):  
Buono è con l'olio ed il finocchio secco,  
Ma con la carne poi porta bandiera.

Se crudo poi lo vuoi mangiare tu,  
Mondalo, e se non vince così bianco,  
Che mi possa afferrar dolore al fianco,  
Le provole di Sessa e ancora più.

Chi l'appetito ha già mandato a Chiunzo  
Per poi recuperarlo egli si fa  
Un'agliata con torso, e dipoi sta  
Che quasi mangerebbesi uno stronzo.

E chi non può cacar (con riverenza),  
Mondato ch'egli s'ha un torso apposta,  
E se lo mette addietro per supposta,  
Non gli farà venir la turbolenza<sup>14</sup>?

Co zuccaro chi è stritto de lo pietto  
 Lo taglia a felle, e mette a la serena,  
 Pò lo zuco se piglia, e cbella pena  
 Le passa, ed isso s'auza da lo lietto.

Ed a sso muodo puro accossì fatto  
 Fa passà lo catarro co la tossa,  
 E 'nfrutto leva n'hommo da la fossa,  
 E bello te lo fa sanato affatto,

Fì a li streppune puro songo buone  
 Tritate pe galline, e paparelle,  
 Porsì pe Galled'innia, ed Anatrelle:  
 Ma pe Coniglie sò cosa de Truone.

'Nfrutto de te non se ne ietta niente  
 Foglia figlia de st'Arma e de sto core,  
 De ste belle Padule grolia, e nore,  
 De Napole li sfuorgie, e compremiente.

Pe te sempe sbiorisce, e se fa Berde  
 La grolia a sta Cetate, ed è felice;  
 E pe avantarla no gran Hommo dice,  
 Che per fredda stagion foglia non perde.

Hai sottacoscia tu li Voira secca;  
 Dove tiene li Passare po alluoggie  
 Trammontana ed assaie cacce chiù sfuorgie  
 Quann'essa shiocca, ed ogn'auta erua secca.

Scerocco non te po, nè Miezio iuorno,  
 Nè Levante, o Ponente te fa guerra,  
 Nè Sirio ardente te fa danno 'nterra,  
 Nè Cinthia, o cresca, o ammancale lo cuorno

Stia Apollo 'Nsagettario, o à la Valanza,  
 n'Crapecuorno, n'Acquario o a lo Leone,  
 Ca sempe, comme quanno è a lo Montone  
 Staie verde, e ce segnifeche Speranza.

Con zucchero chi è costipato in petto  
Lo taglia a fette e mette alla serena,  
Dopo il succo si prende e quella pena  
Gli passa, ed egli s'alza poi dal letto.

E a questo modo pure così fatto  
Fa passare il catarro con la tosse,  
E insomma leva un uomo dalle fosse  
E bello te lo fa sanato affatto.

Perfino i gambi pure sono buoni,  
Tritati, per galline e paperelle,  
Perfin per galli d'India ed anatrellè,  
Ma per conigli son cose da tuoni.

Infin di te non se ne getta niente,  
Foglia, figlia dell'alma e del mio cuore,  
Delle belle padule<sup>15</sup> gloria e onore,  
Di Napoli gli sfoggi e complimenti.

Per te sempre fiorisce e si fa verde  
La gloria alla città, ed è felice;  
E per vantarla un grande uomo dice  
Che per fredda stagion foglia non perde.

Hai sottogamba tu la borea secca,  
Là dove tieni i passerì poi alloggi  
Tramontana, ed assai cacci più sfoggi  
Quand'essa fiocca ed ogn'altr'erba secca.

Scirocco non ti può, né Mezzogiorno,  
Né Levante o Ponente farti guerra,  
Né Sirio ardente ti fa danno in terra,  
Né Cinzia, che le cresca o manchi il corno.

Stia Apollo in Sagittario o alla Bilanza<sup>16</sup>,  
In Capricorno, Acquario od al Leone,  
Ché sempre, come quando è al Montone,  
Stai verde, e ci significhi speranza.

*Li Vruoccole spicate daie lo Vierno,  
Cossì la Primma Vera, e nce daie tu  
La State vroccolille a buoine chiù,  
Cchiù ghianche de li rise deSalerno.*

*Bene mio caro, e che n'ce daie l'Autunno?  
(Pe la dochezza io squacquareio aimè)  
Ogne n'Turzo, ch'è gruosso quanto a me,  
Cose che fanno asbievoli lo Munno.*

*Tu avanze le Rrapeste e le Rradice  
Le Lattuche, l'Aiete, e le scarole,  
E tutte l'erve, che lo Munno vole,  
O de l'huorte de Napole Fenice.*

*Hoie te cede (s'io non sò chiafeo)  
Chi toccanno la terra pigliaie forza,  
Pocca tu posta 'nterra caccie torza.  
De le Padule meie noviello Anteo,*

*Con tico affè perdea tutti li vante  
Chi a l'Itra scapozzaie tanta Coccozze;  
Se tagliava de te le Catarozze,  
Ca p'ogn'una, ne sguiglie tu millante.*

*Si Gerione 'nfra le storie antiche  
Trè cape havette int'a no fusto sulo,  
Ch'io pozza diventare no Cuculo,  
Si n'haie cchiù capo tu, che sò Formiche.*

*Bene mio, Foglia mia, gioia mia bella,  
Smiraudò de la Terra pretiuso;  
(Ch'io stia spennato cchiù de no zelluso)  
Si tu de sse Padule non si Stella.*

*Si 'n Cielo de manciare se nce ha boglia,  
O si se mancia llà a li Campe Aulise;  
Io 'nguaggio co chi vò ciento tornise,  
Ca non se ce mancia auto, si non Foglia.*

I broccoli spigati dai l'inverno,  
Così la primavera, e ci dai tu  
L'estate broccoletti in quantità,  
Più bianchi anche del riso di Salerno.

Bene mio caro, e che ci dai l'autunno?  
Per la dolcezza io mi sdilinquo, ahimè!  
Ogni cavol ch'è grosso quanto me,  
Cose che fanno venir meno il mondo.

Tu vinci le rapeste e le radici,  
Le lattughe, le biette e le scarole,  
E tutte l'erbe che la gente vuole,  
O degli orti di Napoli fenice.

Oggi ti cede, s'io non son babbeo,  
Chi toccando la terra prese forza,  
Poiché tu, posta in terra, cacci torsi,  
Delle padule mie novello Anteo.

Con te, ti giuro, perdea tutti i vanti  
Chi all'Idra scapocchiò cotante cocce  
Se tagliava di te le tue capocce,  
Che per ognuna fai spuntar millanta.

Se Gerione, fra le storie antiche,  
Ebbe tre capi per un fusto solo,  
Ch'io possa diventare un cuculo  
Se ne hai più teste tu che sian formiche.

Bene mio, cavol mio, gioia mia bella,  
Smeraldo della terra prezioso,  
Ch'io stia spennato più di un tignoso  
Se tu delle padule non sei stella.

Se in Cielo di mangiare si abbia voglia,  
O se si mangia là, ai Campi Elisi,  
Scommetto con chi vuol cento tornesi  
Che non ci si mangia altro se non foglia.

*E se la Foglia fosse stata antica  
Cierto ca Giove se ne 'ncoronava,  
E le fronne de Cercola lassava,  
Pe faresella cchiù cara ed ammica:*

*E de Parnaso Apollo, a chillo Monte  
De Lauro nò, de Foglia starria cinto,  
Ed Ercole dapò c'havette vinto  
Puro de Foglia se cegna la fronte.*

*Nè Benere saria stata corriva,  
E la Mortella soia havria lassata;  
E havriano pe la Foglia abbandonata  
Bacco la vita, e Pallade l'Aoliva.*

*Viato mè, se Apollo n'Alecona  
Farrà ch'io puro trionfante stia,  
Ed haggia 'ntuorno a chesta capo mia  
De sta foglia torzuta na Corona.*

E se la foglia fosse stata antica  
Certo che Giove se ne incoronava,  
E le foglie di quercia indi lasciava  
Per farsela più cara e più amica.

E di Parnaso Apollo su quel monte  
Di lauro no, di cavol sarìa cinto,  
Ed Ercole anche dopo ch'ebbe vinto  
Pure di foglia si cingea la fronte.

Né Venere sarìa stata corriva<sup>17</sup>  
E la mortella sua avrìa lasciata;  
E avrebber per la foglia abbandonata  
Bacco la vite e Pallade l'uliva.

Beato me se Apollo in Elicona  
Farà ch'io pure trionfante stia,  
Ed abbia intorno a questa testa mia  
Del cavolo torsuto una corona.

## NOTE

1. in napoletano *da lloco* significa di là, che non è lontano da come l'abbiamo reso in italiano
2. anche piattole
3. che sono le femmine delle anguille
4. erba purgativa
5. serie di bassifondi e secche
6. armi simili a lance
7. frange
8. in napoletano: inizi tu allora
9. piccolo vaso da notte
10. flatulenza
11. sorelle
12. dove si è andati ad interrarla
13. gli abitanti di Resina, la nuova Ercolano
14. di ventre
15. orti o giardini
16. Bilancia
17. avventata

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA NONA

1

Ad Ammore.

*Dimme Ammore scucce muccio  
Masto muccio  
Nonnatura, doletura;  
Comme tu li core arruote,  
E le sbuote  
Cchiù de 'ncarmo, e de fattura?*

*Comme tu scazzamaoriello  
Cecatiello  
Tanto puoie, e tanto faie?  
Comme tu spare ssà frezza?  
Co destrezza  
A no core comme daie?*

*Tu na vota non ce vide,  
Comme accide?  
Comme n'arma tu sbennigne?  
Quanno tira, e po faie tuffe,  
Comme affuffe  
Comme curre, e te ne sbigne?*

DE LA TIORBA A TACCONO  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA NONA

*Ad Amore*

Dimmi, Amore, mini-omuuccio,  
Mastro Muccio,  
Abortuccio, sconciatura,  
Come tu i cuori arroti  
E li svuoti  
Più d'incanto e di fattura?

Come tu, mio Farfarello,  
Cecatello,  
Tanto puoi e tanto fai?  
Come tu spari la frezza<sup>1</sup>?  
Con destrezza  
Ad un cuore come dai?

Tu una volta<sup>2</sup> che non vedi,  
Come uccidi?  
Come un'anima tu sveni?  
Quando tiri e poi fai 'paffe',  
Come acciuffi,  
Come corri e te la svigni?

O quaccuno me po dire,  
Pe fuire  
Ca tu puorte chesse ascelle;  
Ma pe cogliere deritte,  
(Comme affitte  
Quanno spare) sse frezzelle?

Tu legate puorte l'uuocchie  
Comme arruocchie,  
E li core ne cottìe?  
Chessa pezza fuorze è acchiare,  
Che straspate  
Pocca tanto tu cappie.

Creo ca figne essere nato  
Tu cecato,  
E baie nudo, e senza niente,  
Pe cercà l'arme a l'ammante  
Co li chiante,  
Comme fanno li pezziente.

O te 'nfigne no nennillo  
Ch'a no strillo  
Vuoie ch'uno t'accarizza?  
Ma ngrannuto nce stroppiè  
Va, che scie,  
Che na funa te scapizza.

A ca tu non me nce cuoglie  
A ssi mbruoglie,  
Marramao, ne sò scappato;  
Te credie quann'era anchione  
Babbione:  
Ma mò sò matricolato.

La piatà de te n'haveva,  
Ne chiagneva,  
Nfi, che ntraie dinto a lo bisco:  
Ma tu po me sbennegaste

O qualcuno mi può dire  
Per fuggire  
Che tu porti queste alette:  
Ma per cogliere diritti  
Come fissi,  
Quando spari le freccette?

Tu bendati porti gli occhi:  
Sì rubacchi  
Ed i cuori ne sgraffigni?  
Questo straccio è forse occhiale  
Che traspare  
Poiché tanto te la svigni?

Credo fingi essere nato  
Tu cecato,  
E vai nudo e senza niente  
Per rubar l'alme agli amanti  
Con i pianti,  
Come fanno i mendicanti.

O ti fingi bambinello  
Che a uno strillo  
Vuoi che uno ti accarezzi?  
Ma ingrandito ci rovini,  
Va', sparisci,  
Che una fune ti scapezzi<sup>3</sup>!

Ah, che tu non mi ci cogli  
A st'imbrogli!  
Marameo, ne son scappato!  
Ti credetti da Minchione,  
Babbione:  
Ma ora son matricolato.

Io pietà di te n'avevo,  
Ne piangevo,  
Finché entrài dentro al visco:  
Ma tu poi mi vendemmiasti,

*Smafaraste*

*E à fa peo sempr'iere frisco.*

*E quann'io regnoleiava*

*Spiretava*

*Pe bedere Cecca mia,*

*Tanno bello tù redive*

*Ca vedive,*

*Ch'io moreva (arrasso sia)*

*Bella cosa, v'è t'avanta,*

*Ch'a millanta*

*Core faie la cannavola,*

*V'è mpapocchia a chi vuole tu;*

*Ch'io maie cchiù*

*'Ncapparraggio a ssa tagliola.*

*Già te saccio e te canosco,*

*Non me nfosco,*

*Non me ncanto cchiù assi chiante;*

*V'è 'ngattimma quanto saie,*

*Niente faie,*

*Perche cchiù non songo ammante!*

2

*A Scatozza*

*Le Grolie de Carnevale.*

*O bella Cerere,*

*Ch'abbutte, e satore*

*Chi abbrammato 'ncuorpo stà;*

*Viene co frateto*

*Bacco docissemo,*

*Che li core alliegge fà.*

*Nò a ncoronareme*

*De spiche, o d'Ellare,*

Mi sfondasti,  
E a far peggio eri ancor fresco.

E quand'io mi lamentavo,  
Palpitavo  
Per vedere Cecca mia,  
Bello bello tu ridevi,  
Ché vedevi  
Ch'io morìa, lontano sia!

Bella cosa: va' ti vanta  
Che a millanta  
Cuori tanto tu fai gola!  
Va' impapocchia chi vuoi tu,  
Ch'io mai più  
Finirò nella tagliola.

Non t'ignoro e ti conosco,  
Non mi offusco,  
Non m'incanto più ai tuoi pianti:  
Va' in calore quando sai,  
Niente fai,  
Perché più non sono amante!

*A Scatozza  
le glorie di Carnevale*

O bella Cerere  
Che gonfi e saturi  
Chi affamato in corpo sta,  
Vien con tuo frate,  
Bacco dolcissimo  
Che li cuori allegri fa.

Né a incoronarmi  
Di spighe e d'edere,

*Io ve cerco ngrazia nò,  
Ma chiste guoffole  
Venite a 'nchireme,  
Ca manciare io voglio mò.*

*Cerriglio sbrenneto,  
Che co lo sbiato  
Li manciune abbutte tu,  
Non voglio dicere  
Quanta fai scorrere  
Fontanelle a buoine cchiù.*

*Si è pe laudarete  
De le gran fraveche,  
Lo penziero mio non è;  
Ne de le cammare,  
Che stare potece  
Ogne Prencepe, ogne Rè.*

*Non de li guattare,  
Che furie pareno,  
Ch'a lo 'nfierno dinto sò;  
Lo fuoco attizzano,  
Li spite votano,  
E menestrano dapò*

*Nè di chì sperciano  
Le butte a furia,  
O di chì lo cunto fà;  
Nè de chi a tavola  
Mente se mazzeca  
A cantare bello stà.*

*Ma sulo avantesè  
De chella lagrema  
Pe chì (aimè) sospiro sì  
De lo Posileco,  
Grieco, ed Asprinio,  
Che le butte n'hai perzì.*

Io vi cerco, in grazia, no,  
Ma la mandibola  
Venite e empitemi,  
Ché mangiare adesso io vo'.

Cerriglio<sup>4</sup> splendido  
Che con il fiato  
I mangioni gonfi tu,  
Non voglio esprimere  
Quante fai scorrere  
Fontanelle sempre più.

Se è per lodareti  
Delle gran fabbriche  
Il pensiero mio non è,  
Né delle camere  
Ché stare puoteci  
Ogni Principe, ogni Re.

Non degli sguatterri,  
Che Furie paiono,  
Che all'inferno dentro son:  
Il fuoco attizzano  
Gli spiedi voltano  
E scodellano di poi.

Né di chi forano  
Le botti a furia,  
O di chi calcolo fa,  
Né di chi a tavola  
Mentre si mastica  
A cantare bello sta.

Ma solo vantati  
Di quella lacrima  
Per chi, ahimè, sospiro sei,  
Di quel Posillipo,  
Greco ed asprigno,  
Che le botti tu ne hai pien.

De le bonissemme  
 De trippa tenere  
 Tianella, che fai tù;  
 De carne, e bruoccole  
 Pignata e caccave,  
 Bene mio dammene tù.

Chelle pallottole  
 Saporitessemme  
 Quanto gusto danno a mè;  
 E chillo fecato  
 Zoffritto, sapeme  
 Chiu de mele doce affè.

Addove ò gnuoccole,  
 E bui de cagliara  
 Maccarune io lasso mò;  
 E chille fecate  
 Corezze, e laoro,  
 Che de st'arma core sò.

Chille peduzzole,  
 Che se 'ngorfisceno  
 Pe 'nzalata, e 'ncoppa n c'è;  
 Menta, e cetrangolo,  
 Pepe, e garuofane;  
 Che ne pò mancià no Rè.

Ma comme scordome  
 (Chiafeo) de dicere  
 Pe chì auzato a tanto s'è?  
 E de ssà grolia;  
 Perché a ssè cammare  
 Carnevale nce nascì.

Carnevale saporito,  
 Core bello viene ccà;  
 Tu che puorte chisso spito;  
 Che de puorco carne ng'hà;  
 Viene defrescame

De li buonissimi  
Di trippa tenera  
Tegamini che fai tu,  
Di carne e broccoli  
Pignatte e pentole  
Bene mio, dammene, su.

Quelle pallottole  
Saporitissime  
Quanto gusto danno a me!  
E poi quel fegato  
Soffritto sembrami  
Più di miele dolce, affé.

E dove o gnoccoli,  
E voi di Cagliari  
Maccheroni io lascio mo?  
E poi quei fegati  
Con reti e lauro  
Che dell'alma cuore son?

E quei peduzzoli  
Che si tracannano  
A insalata, e sopra c'è  
Menta e cetrangolo,  
Pepe e garofano,  
Che ne può mangiare un Re.

Ma come scòrdomi,  
Babbeo!, di esprimere  
Per chi alzato a tanto sei?  
Ed è sta gloria  
Perché a ste camere  
Carnevale ci nascea.

Carnevale saporito,  
Cuore bello, vieni qua,  
Tù che porti questo spiedo  
Che di porco carne ci ha:  
Vieni, rinfrescami

*Nante, che d'escame  
St'arma, oimè, ca more già.*

*Chi pò mai de te contare  
Le grannizze, quante sò,  
Chiù che arena non c'è a mare  
O à Natale li crò crò;  
Sò tanta affecola,  
Che se strasecola  
Chì pensare mai nce vò.*

*Lasso stare li piacere,  
Che pigliare nce fai tù,  
E da mascare vestire  
Co sonà lo zucchezù,  
E ghì pe Napole  
Sautanno scapole  
Co chirchiette, e Trunchetru.*

*E l'abballe, e le 'ntrezzate  
Da spantare nfi à no Rè,  
E li saute spertecate;  
Lo gridare allè allè,  
E dire vusciolo  
Te 'ncapo, e frusciolo,  
Vì ca t'haie, che gusto, ch'è.*

*Lo tirare d'ova pente  
De cetrangola perzi,  
P'ogne banna se ne sente.  
Dove vai, tutto è cossì;  
E si n'hai spriceto,  
Pede sollicito,  
Zuppo zuppo 'nfuso sì?*

*Co la facce uno d'angresta  
Và cantanno ià, ià, ià;  
Nauto mmano hà na rapesta,  
Ch'a le spalle coglie, e dà;  
Nauto saiettola*

Avanti ch'èscami  
L'alma, ahimè, che muore già.

Chi può mai di te contare  
Le grandezze quante son?  
Più che arena non c'è a mare  
O a Natale li crò-crò:  
Son tanti, io giùrolo,  
Che si trasecola  
Chi pensare mai ci vuol.

Lascio stare li piaceri  
Che pigliare ci fai tu:  
E di maschere vestite  
Col suonar lo zucchezù<sup>5</sup>,  
E andar per Napoli  
Saltando liberi  
Con cerchietti e trunchetrù<sup>6</sup>

Ed i balli e le intrezzate  
Da incantar perfino un Re,  
Ed i salti sperticati,  
Il gridare: "Allé, allé",  
E dire: "Vùsciolo!<sup>6</sup>",  
"Tie' in capo!" e "Frùsciolo!<sup>6</sup>",  
"Ve' che l'hai!", che gusto ch'è.

Il tirare d'uova pinte,  
Di cetrangolo persin,  
Da ogni banda se ne sente,  
Dove vai tutto è così.  
Se hai non esplicito  
Piede sollecito  
Zuppo zuppo asperso sei.

Con la faccia uno d'inchiostro  
Va cantando: "Ià, ià, ià";  
L'altro in mano ha una rapetra  
Che alle spalle coglie e dà;  
Un altro folgore

*Pare, e na pettola  
Ad appennere te v`a.*

*Autre danno co pelliccie,  
Che de paglia chiene s`ò;  
E a le spalle si n`alliccie  
Na vessica siente p`ò;  
E bide scennere  
Chiena de cennere  
Na saccocciola dap`ò.*

*Lo sonare de tielle,  
La campana tucche t`ù?  
Lo sautare de zitelle,  
E lo dicere sciù sciù,  
Quann'uno tegneno,  
E te lo pegneno  
Brutto comme a no Cucù.*

*Lo bedè da piccerille  
Chella rota, che se f`a;  
Uno canta, e chiù de mille  
Fanno p`ò, pernovall`a,  
E attuorno votano,  
Sautano, e sbotano,  
Le grastolle co son`a.*

*Lo bedere pe na via  
Na catubba, che gusto è;  
Uno f`a cierne Lucia,  
N'auto dice vucce bè;  
E si sternutano,  
Cossì salutano:  
Malatia crepate a tè.*

*Canta p`ò masto Roggiero,  
Ch'è bestuto da Uccialì;  
Nauto vene da quartiere,  
E responne isso perzì;  
E tanto cantano,*

Pare, e uno scampolo  
Ad appendere ti va.

Altri danno con pellicce  
Che di paglia piene son,  
E alle spalle, se non fuggi,  
La vescica senti poi,  
E vedi scendere  
Pieno di cenere  
Un sacchetto dopo un po'.

Il suonare di padelle,  
Le campane tucche-tu,  
Il saltare di zitelle  
Ed il dire poi: "Sciù, sciù",  
Quand'uno tingono  
E te lo pingono  
Brutto come un cucù.

Il veder da piccirille  
Quella ruota che si fa:  
Uno canta e più di mille  
Fanno poi: "Pernovallà".  
E attorno voltano,  
Saltano e svoltano  
Le stoviglie col suonar.

Il vedere per la via  
La catubba che gusto è!  
Uno fa: "Balla Lucia",  
L'altro dice: "Vucce hè";  
E se starnutano  
Così salutano:  
"Malattia, crepati te".

Canta poi Mastro Ruggiero,  
Che è vestito da Ucciali,  
L'altro viene dal quartiere,  
E risponde egli persin.  
E tanto cantano

*Che tutte spantano,  
E te laudano accossì?*

*Ma che serve sto parlare?  
Chi si tù se sape già,  
E che faccenne abbottare  
Comme a ruospe già se sà;  
Chì la penuria  
Leva, ed à furia  
Buono sbattere nce fà.*

*Quanno viene, e puorte grassa,  
Che contento nce dai tù;  
Tanno ogn'uno abbotta, e 'ngrassa,  
Mancia, e sguazza a buoine chiù;  
E 'nfra li strepete  
De spite, e tripete  
Suono mai chiù bello fù.*

*Tù nce daie le ghielatine  
Che nvederle io squaglio aimè;  
Voccolare, e pettorine,  
Che songo arma, e core a mè;  
Sausiccie, e rosole,  
Che maie io pesole,  
S'abbottato non sò affè.*

*Chillo bello sango cuotto,  
Le figliole<sup>1</sup> (aimè) che sò?  
Chillo appriesso, ch'è biscuotto  
Si à lo spito puosto è pò;  
Chi tanto facence?  
Chi tanto dacence?  
Carnevale dillo mò.*

*Colarine, e sanguinacce;  
Lo pane unto, che se fà,  
(Bene mio, e li migliacce)  
Pe chì st'arma se desfà;  
Tu sulo puortete,*

Che tutti incantano  
E ti lodano così.

Ma che serve sto parlare?  
Chi sei tu lo si sa già,  
E che poi ci fai gonfiare  
Come rospi già si sa:  
Chi la penuria  
Leva, ed a furia  
Bene sbattere ci fa.

Quando vieni e porti grascia<sup>7</sup>  
Che contento<sup>8</sup> ci dai tu,  
Così ognuno gonfia e ingrassa,  
Mangia e sguazza sempre più;  
E fra gli strepiti  
Di spiedi e tripodi  
Suono mai più bello fu.

Tu ci dai le gelatine  
Che in vederle io squaglio, ahimè,  
Giugulari e pettorine  
Che son alma e cuor per me;  
Salsicce e costole  
Che mai io pesole  
Se al completo non son pien.

E che dir del sangue cotto,  
Le corate, ahimè, che son?  
Quello appresso, ch'è biscotto  
Se allo spiedo posto è poi:  
Chi tanto fàccene?  
Chi tanto dàccene?  
Carnevale, dillo su.

Intestini e sanguinacci,  
Il pane unto che gli fa,  
Bene mio! ed i migliacci  
Per cui l'alma si disfà:  
Tu solo portaci

*E tù confuortece,  
Co na grassa libertà.*

*Sorzetare a chillo sbiaoro  
De li vientre, se senti  
Chisto core, e da lo lauro  
Fecatielle, a bui scegli?  
De cheste gratie;  
E cchiù, nce satie  
Carnevale, tu perzi?*

*Chille belle piattune  
Zippe zippe à buoine chiù,  
De Lasagne, e maccarune  
Chi le dace, si non tù;  
Aimè ca nziecolo  
Vao, e strasecolo  
Che mai hommo a tale fù.*

*Vienetenne (ò core mio)  
Nò me fà sperire oh, oh,  
C'apre canna lo golio  
Già me ntenne, e fà cò, cò;  
Viene consolame  
Sti diente ammolame  
Ca 'ngorfire io voglio mò.*

3

*A Cola facce cuotto.  
Le laude de li Maccarune.*

*Prencipessa,  
Monachessa  
De Proserpena gran mamma  
Co le penne  
Vienetenne  
Ca chest'arma mia te chiamma.*

E tu confortaci  
Con la grassa libertà.

Ridestar con quell'odore  
De li ventri si sentìa  
Questo core, indi dal lauro,  
Fegatel, per voi optò.  
Di queste grazie  
Vieppiù ci sazi  
Carnevale, tu persin.

E quei bei pïattoni  
Zeppi zeppi fino a su  
Di lasagne e maccheroni  
Chi li dà se non sei tu?  
Ahimè in solluchero  
Vado e trasecolo,  
Ché mai uomo in tale fu.

Vieni , vieni, cuore mio,  
Non mi far ambire, oh, oh,  
Ché se vien la bramosia,  
Già m'intende e fa: "Cò-cò".  
Vieni, consolami,  
I denti mòlami,  
Che ingozzarmi adesso io vo'.

*A Cola Faccia-cotta  
La lode dei maccheroni*

Principessa,  
Pitonessa,  
Di Proserpina gran mamma,  
Con le penne  
Vieni vieni,  
Ché ti chiama la mia alma.

*Co dui zumpe  
Viene, scumpe  
O Reggina de le spiche;  
Sì lo Cielo,  
Sì lo Ielo  
Te ne arrasse da Formiche.*

*Mone, ch'io  
No golio  
Haggio 'ncuorpo, che me scanna  
De cantare,  
De laudare  
Chille, ch'enchieno sta canna.*

*Tu conforta,  
(Vi ca mporta)  
Damme aiuto, ò bella, mone,  
Ch'io già canto  
Lo gran spanto  
De lo bello Maccarone.*

*Na Zetella  
Ionnolella  
Addorosa, che migliaccio?  
La farina  
Cerne, e affina  
Pe la panza de Setaccio.*

*Chella Rota  
Che la vota;  
Tappa, tappa, ne la chiave;  
Essa avanza  
Chella ddanza  
De le sfere, chiù soave.*

*La trommetta  
L'arma 'nfetta  
De no core, che guerreia,  
Ma lo suono*

Con due zompi  
Vieni, compi,  
O Regina delle spighe;  
Se il Cielo  
Se il gelo  
Ti allontana da formiche.

Ora ch'io  
Bramosia  
Ho nel corpo che mi scanna  
Di cantare,  
Di lodare  
Quelli ch'empiono la canna,

Tu conforta,  
(Ve' che importa!)  
Dammi aiuto, o bella, ora,  
Ch'io già canto  
Quell'incanto  
Dei miei belli maccheroni.

'Na zitella  
Biondolella,  
Odorosa di migliaccio  
La farina  
Cerne e affina  
Per la pancia del setaccio.

Quella ruota  
Che la scuote,  
Tappa tappa, n'è la chiave:  
Essa avanza<sup>9</sup>  
Quella danza  
Delle sfere<sup>10</sup> più soave.

La trombetta  
L'alma infetta  
Di un cuore che guerreggia,  
Ma il suono

*E cchiù buono  
De quann'uno grammoleia.*

*Lo susurro  
De tammurro  
Fì a la morte l'hommo porta,  
Ma sentire  
Lo bollire  
De caudara te confortata.*

*Fù avantato  
Ca mmentato  
Arcomede no Munn'happe,  
Chìù è de spanto,  
E de vanto  
Chi sto 'nciegno fare sappe.*

*Chillo, sicco  
No palicco,  
Si nce pienze, t'arreduce,  
Co la massa  
Chisto 'ngrassa  
De li muorze belle duce.*

*O sbrannure,  
O Signore,  
Maccarune belle care,  
Chisto core,  
Che se more  
Vui potite sorzettare.*

*Belle ianche  
Vranche, a branche  
Da lo 'nciegno, quann'ascite;  
S'a no panno  
Spase v'hanno,  
La via lattea mme parite.*

*Si sospise  
Veove appise*

E' più buono  
Di quand'uno gramoleggia.

Il sussurro  
Di tamburo  
Fino a morte l'uomo porta,  
Ma sentire  
Il bollire  
Di caldaia ti conforta.

Fu vantato  
Che inventato  
Archimede un mondo ebbe:  
Più è d'incanto  
E di vanto  
Chi l'ingegno fare seppe.

Quello secco,  
Uno stecco,  
Se ci pensi, ti riduce:  
Con la massa  
Questo ingrassa  
Con i morsi belli dolci.

O splendori,  
O signori,  
Maccheroni belli cari,  
Questo cuore  
Che si muore  
Voi potete far riavere.

Belli bianchi,  
Branche a branche  
Dall'ingegno quando uscite,  
Se su un panno  
Stesi v'hanno  
La via lattea mi sembrate.

Se sospesi  
Siete appesi

A le canne, st'arma dice,  
Vui, o belle  
Le trezzelle  
Me parite de Bernice.

Si vui spase  
A le spase  
State, e scise da la canna,  
Vui passate  
Avanzate  
La corona d'Arianna.

Quanno pone  
Belle, e buone  
A na carta uno ve lega,  
In pesare  
A mè pare  
La Valanza de l'Astrega.

L'hommo vene  
Pe gran bene  
A trovarve (o gran trasoro)  
Pe d'haverve,  
Possederve  
Cagna, e sprezza pe nfi a l'oro.

Nc'è quarcuno,  
Che deiuno  
Non potenno de vui stare,  
Senza nfenta  
Se contenta  
Fì a le brache de 'mpignare.

Sango mio,  
Gran golio;  
De sta vita arce patrune,  
Io speresco  
Shievolesco  
De provarve, o Maccarune

Alle canne l'alma dice:  
"Voi, o belli,  
Le treccelle  
Mi sembrate di Bernice".

Se voi stesi  
Nelle ceste  
State, e scesi dalla canna,  
Voi passate,  
Superate  
La corona d'Arianna.

Quando poi  
Belli e buoni  
A una carta uno vi lega,  
In pesare  
A me pare  
La bilancia dell'Astrega<sup>11</sup>.

L'uomo viene  
Per gran bene  
A trovarvi: o gran tesoro!  
Per avervi,  
Possedervi,  
Cambia e sprezza perfin l'oro.

C'è qualcuno  
Che digiuno  
Non potendo di voi stare,  
Senza finta  
Si contenta  
Fin le brache d'impegnare.

Sangue mio,  
Bramosìa,  
Di mia vita arcipadroni,  
Io ambisco,  
Infiacchisco  
Di provarvi, o maccheroni.

*Si ve trovo,  
Si ve provo,  
Che gran gusto, me ne piglio;  
Si ve gliotto,  
Me n'abbotto,  
De dochezza me squaquiglio.*

*S'io non tocco  
Vui, me 'ntrocco,  
Io non pozzo arrecoiare.  
Me consummo,  
Vao n'fummo,  
No lo pozzo sopportare.*

*De ianchezza,  
Tennerezza,  
Le recotte vui passate;  
De sbrannore,  
De sapore,  
Li migliacce nne nccate.*

*L'Ammra bella  
Ionnolella  
Tira paglia è cosa vecchia,  
No piatto  
De vui fatto,  
Mille core ne scervechia.*

*Li Segnure  
mPerature  
Quanno 'ntavola non v'anno,  
So sperute  
So spedute,  
E lo trivolo ne fanno.*

*Addormenta  
Lenta, e penta  
Co lo canto la Serena,  
Cchiù gostuse,  
L'uuocchie ha chiuse*

Se vi trovo,  
Se vi provo,  
Che gran gusto me ne piglio!  
Se v'inghiotto  
Tumefatto,  
Di dolcezza me ne squaglio.

S'io non tocco  
Voi, mi blocco,  
Io non posso riposare:  
Mi consumo,  
Vado in fumo,  
Non lo posso sopportare.

Di bianchezza,  
Tenerezza,  
Le ricotte voi passate;  
Di splendore  
Di sapore  
I migliacci superate.

L'ambra bella,  
Biondolella,  
Attrae paglia, è cosa vecchia!  
Un piatto  
Di voi fatto  
Mille cuori ne rubacchia.

I Signori  
Imperatori  
Quando in tavola non vi hanno  
Son bramosi,  
Son distrutti,  
Ed un tribolo ne fanno.

Addormenta  
Linda e pinta  
Con il canto la Sirena:  
Più gustosi  
Gli occhi ha chiusi

*Chi de vui la panza hà chiena.*

*Calamita  
Tira ardità  
L'aspro fierro, da llà ntuorno  
Maccarune,  
Li manciune  
Vui tirate notte, e ghiuorno.*

*A l'addore  
No Signore  
Nce iarrà de musco, a caso;  
Vui tirate  
L'abbramate  
Comme a bufara, pe naso.*

*Disse: io moro  
D'haver'oro  
Mida, e l'ebbe a li premmune;  
Sarrìa vivo  
Lo corrivo  
Se magnava maccarune.*

*Giove mio  
Sto golio  
C'happe Mida a lo toccare,  
Ah fà tune  
Maccarune  
Quanto tocco diventare*

*Fà gran Giove,  
Si te move  
Lo pregare a passione,  
Si Narciso  
'Nshiore è ammisso  
Ch'io diventa maccarone.*

Chi di voi la pancia ha piena.

Calamita  
Tira ardità  
L'aspro ferro da là intorno;  
Maccheroni,  
I mangioni  
Voi tirate notte e giorno.

All'odore  
Un Signore  
Giungerà del muschio, a caso:  
Voi tirate  
Gli affamati  
Come bufala per naso.

Disse: "Io muoio  
D'aver oro!"  
Mida, e l'ebbe nei polmoni:  
Sarà vivo,  
Il corrivo<sup>12</sup>,  
Se mangiava maccheroni.

Giove mio,  
Sto desìo,  
Ch'ebbe Mida nel toccare,  
Ah, fai tu che  
Maccheroni  
Possa al tocco diventare!

Fa', gran Giove,  
Se ti muove  
Il pregare a compassione,  
Se Narciso  
In fiore è svivo<sup>13</sup>,  
Ch'io diventi maccherone.

4

A Cecca

La catubba.

*Ferma sù masto Paziero (Paziezo),  
Ccà facimmo na Lucia;  
E se mecca strunzo mmiezo  
A lo ghire pe la via:  
Vide Zoza, ca stà lesta  
Pe bederçe, a la fenesta.*

*Vecco llà Grannitia, e Lella,  
Ciulla, Pèrna, e Carmosina,  
Margarita, e Portiella,  
Rosa, Cianna, e Fragostina,  
E ciento aute fresche, e grasse  
Regginelle de Vaiasse,*

*Ma nfrà tutte ecco llà Cecca,  
Che de st'arma saia è core;  
Ne cod'essa se nce mecca  
Cocetrigna 'a lo sbrannore;  
Perche avanza co na cera  
De bellizze, n'fi a Meggera.*

*Li capille curte, e ricce,  
Ncrespatielle, a shiuocche fatte,  
Iunne cchiù de li pasticce,  
Danno a tutte schiacche matte;  
E restà fanno confusa  
Co le trezze soie Medusa.*

*Chillo fronte stralucante,  
Pe chì tutto abbampo, ed ardo;  
E cchiù lustro, e resbrannente  
De na cotena de lardo,  
Sò l'aurecchie ianche, e belle  
Cinco deta longarelle.*

*A Cecca*

*La catubba*

Ferma, su, Mastro Paziezo,  
Qua facciamo una Lucia!  
E si fermi tutto a mezzo  
Ad andare per la via:  
Vedi Zoza, che sta lesta,  
Per vederci, alla finestra.

Ecco là Grannizia e Lella,  
Ciulla, Perna e Carmosina,  
Margarita e Porziella,  
Rosa, Cianna e Fragostina,  
E cento altre fresche e grasse  
Reginelle di bagasce.

Ma fra tutte ecco là Cecca,  
Che dell'alma mia è cuore;  
Né con essa ci si metta  
La Ciprigna allo splendore,  
Perché avanza con la cera<sup>14</sup>  
Di bellezze fin Megera.

I capelli corti e ricci,  
Crespatelli, a fiocchi fatti,  
Biondi più che i pasticci,  
Danno a tutte scacco matto:  
E restar fanno confusa  
Con le trecce sue Medusa.

Quella fronte stralucante  
Per cui tutto avvampo ed ardo  
È più lustra e risplendente  
Di una cotica di lardo;  
Son le orecchie bianche e belle,  
Cinque dita lungarelle.

{Sò} le ciglia, o belle cose;  
 Nè chist'è cunto dell'uoarco;  
 Ca deritte sò pelose  
 Comme a setole de puorco,  
 Sò le chiocche ncafutate,  
 Comme a boccola spennate.

Ma de l'buocchie, chi contare  
 Pò li lampe, e l'auto riesto?  
 Sì è pe chesso, ogn'uno pare  
 Pertusillo de no tiesto,  
 Le parpetole sò pone  
 Scarnatelle; ma so bone?

Chisso naso sproffilato,  
 Auto a cuollo, e moccusiello,  
 Si be è luongo, e stà 'nriccato  
 Dace a tutte gran martiello;  
 E facenno no sternuto  
 Dà no chiarfo pe trebbuto.

Doi sauciccie saporite  
 Sò li lavre tostarielle,  
 E na 'nzerta sò d'antrite  
 Chille diente grossarielle:  
 Ed è tanto la voccbella,  
 Quanto cape na panella.

Chella facce ianca, e rossa,  
 De colure 'mpetenata,  
 'Nforchia n'arma into na fossa:  
 Ma de guste conzolata:  
 E nce pare a sto paiese  
 Mascarella Ferrarese.

Tene ianche doie zizzelle;  
 Che ne 'ncaca à Galione:  
 Si se move, o fà squasille,  
 Fanno 'mpietto tordeglione:  
 E le ppuoi tenere 'mbraccia

Son le ciglia, o belle cose!  
Sto racconto non è d'orco:  
Ché diritte son, pelose  
Come setole di porco;  
Son le tempie incavate  
Come boccoli spennati.

Ma degli occhi chi contare  
Può i lampi e l'altro resto?  
Se è per questo, ognuno pare  
Forellino di una testa<sup>15</sup>;  
E le palpebre son poi  
Scarnutine, ma son buone.

E quel naso profilato,  
Alto a collo e mocciosello,  
Sebben lungo e sta arricciato;  
Dona a tutte gran martello  
E facendo uno sternuto  
Dà del moccio per tributo.

Due salsicce saporite  
Son le labbra tostarelle,  
Ed un serto di nocciole  
Son quei denti grandicelli;  
Ed è tanto la bocchella,  
Quanto c'entra una panella.

Quella faccia bianca e rossa,  
Di colori patinata,  
Manda un'alma nella fossa,  
Ma di gusto consolata:  
E ci pare nel paese  
Mascherella ferrarese.

Tiene bianche due tettine  
Che fa invidia a Galione:  
Se si muove o fa moine  
Fanno in petto saltelloni;  
E le puoi tenere in braccia

*Comme a bertola, o vesaccia.*

*Sò doi Ronche le bracciolle,  
Da stroncà le pene meie:  
Chelle ddeta corte, e molle,  
Le manzolle (aimè che d'èie?)  
Sò retonne, e mmessicchiate,  
Comme a provole mmorrate.*

*Belle coscie have, e sottile,  
Gamme corte, tonne, e grosse:  
Só li piede pò gentile,  
Si bè mostano assai l'osse:  
E le scarpe sò attillate  
Dece punte, e sgavigliate.*

*Dove lasso lo ventrillo?  
Zitto, aimè, ca sò gnorante:  
Strunzo arreto a stò tantillo,  
Non passammo tanto nnante,  
Che quaccuno, assarro sia,  
Me 'ncantasse Cecca mia.*

*Sù Pазiezo, de cchiù sciorte  
Sona mò, ch'io sauto e canto:  
Fà catubba, e sona forte,  
Fà ch'ogn'uno n'haggia spanto  
Vì sti saute, e repolune?  
Siente appriesso ste canzune.*

*Chi vedere vò lo shiore,  
Lo sbrannore  
De la Loggia, e de la Zecca;  
Chì vedere vò la vera  
Primmavera,  
Lassa tutte, e vega Cecca:  
Cecca mia,  
Ca non dico la boscia.*

*O Lucia, ah Lucia*

Come zaino oppur bisaccia.

Son due roncole le braccia  
Da stroncar le pene mie:  
Quelle dita corte e molli,  
Le manucce (ahimè, cos'è)  
Son rotonde e invescicate  
Come provole imburrate.

Belle cosce ha, e sottili,  
Gambe corte, tonde e grosse:  
Son i piedi poi gentili,  
Sebben mostrino assai l'ossa;  
E le scarpe so' attillate,  
Son a punta e son scollate.

Dove lascio poi il pancino?  
Zitto, ahimè, sono ignorante!  
Ferma adesso! Ad un tantino  
Non passiamo tanto avanti,  
Che qualcun, lontano sia,  
M'incantasse Cecca mia.

Su, Paziezo, di più sorte  
Suona mo, ch'io salto e canto:  
Fa' catubba e suona forte,  
Fa' che ognuno ne abbia incanto.  
Vedi i salti e strapazzoni?  
Senti appresso le canzoni:

Chi vedere vuole il fiore,  
Lo splendore  
Della Loggia e della Zecca;  
Chi vedere vuol la vera  
Primavera,  
Lasci tutte e veda Cecca,  
Cecca mia,  
Ché non dico la bugia.

O Lucia, ah Lucia,

*Lucia, Lucia mia,*  
*Stienne ssò musso, e 'nzeccata ccà;*  
*Vide sto core ca 'ngrossa, ca sguazza,*  
*Auza ssò pede, ca zompo canazza;*  
*Cucherecà,*  
*Zompa mo sù;*  
*Vecco ca sauto, ca giro, ca zompo*  
*Nante, che scompo*  
*Zompa Locia, ch'addanzo io da cca;*  
*Tuba, catubba, e nania nà*

*Si tu isse camminanno*  
*Revotanno*  
*Da la Lecca, nfi a la Mecca;*  
*Tù bellizze propio maie*  
*Trovorraie,*  
*Che mparaggio stiano à Cecca;*  
*Cecca mia,*  
*E non dico la boscia.*

*O Lucia, ah Lucia*  
*Lucia, Lucia mia*  
*Cotogni, cotogni, cotognia;*

*Vide chest'arma ca scola, ca squaglia,*  
*Tiente ca passo sautanno na Quaglia*  
*Cucherecà,*  
*Sauta mò sù;*  
*Vecco ca sauto, ca torno, ca roto,*  
*Vì ca mme voto,*  
*Sauta Lucia, ca zompo io da ccà*  
*Uh che te scuosse, e pernovalla.*

*Ceda à Cecca ogne zetella*  
*Cianciosella,*  
*Nè cod'essa se 'nce mecca;*  
*Ceda 'nfrutto ogne baiassa,*  
*Perche passa*  
*De bellizze a tutte Cecca;*  
*Cecca mia,*

Lucia, Lucia mia,  
Stendi il tuo muso e accostati qua!  
Vedi il mio cuore che ingrossa, che sguazza,  
Alza il tuo piede ché salto, cagnazza!  
Cucherecù,  
Salta ora su!  
Ecco che salto, che giro, che zompo:  
Prima che compio  
Zompa, Lucia, che danzo io di qua!  
Tubba catubba e nanià nà!

Se tu andassi camminando  
Rivoltando  
Dalla Lecca fino a Mecca,  
Tu bellezze proprio mai  
Troverai  
Che alla pari stiano a Cecca,  
Cecca mia,  
E non dico la bugia.

O Lucia, ah Lucia,  
Lucia, Lucia mia,  
Cotognì, cotognì, cotognià!

Vedi quest'alma che cola, che squaglia,  
Tienti, ché passo, saltando, una quaglia!  
Cucherecù,  
Salta mo su!  
Ecco che ruoto, che torno, che salto,  
Ve' che mi volto:  
Salta Lucia, ché zompo io da qua!  
Uh, ché ti scosci, e pernovallà!

Ceda a Cecca ogni zitella  
Cianciosella,  
Né con essa ci si metta;  
Ceda insomma ogni bagascia,  
Perché passa  
Di bellezze tutte Cecca,  
Cecca mia,

*E non dico la boscia.*

*Lucia, ah Lucia,  
Lucia, Lucia mia;  
Cocozza de vino bona mesà,  
Vide canella, ca tutto me scola,  
Tiente ca corro, ca roto, ca volo;  
Cucherecù,  
Rota mò sù;  
Vecco ca roto, ca corro, ca giro,  
Vi ca sospiro,  
Rota Lucia ca scompo mò ccà,  
'Ngritta, ca 'ngritta, e cuccarasà.*

Note

1. quasi certamente figliole è errore di stampa per stigliole, che sono le corate, come nella traduzione, secondo anche l'interpretazione di Malato

E non dico la bugia.

O Lucia, ah Lucia,  
Lucia, Lucia mia,  
Cocuzza di vino bene mi sa!  
Vedi, cagnetta, che tutto mi scolo,  
Tienti, ché corro, ché ruoto, ché volo!  
Cucherecù,  
Ruota ora su!  
Ecco che ruoto, che corro, che giro,  
Ve' che sospiro:  
Ruota, Lucia, ché compio ora qua!  
'Ngritta, ca 'ngritta, e cuccarasà!

#### NOTE

1. freccia
2. dal momento che
3. decapiti
4. la taverna del Cerriglio, con riferimento al *Cerriglio 'ncantato*, poemetto di G.C. Cortese
5. strumento popolare
6. termini onomatopeici che accompagnavano gli strimenti popolari
7. abbondanza
8. contentezza
9. supera
10. sfere celesti
11. Astrea, dea della giustizia, v. anche VII, 4, 111
12. avventato
13. svisato, nel significato di trasformato
14. l'aspetto del viso
15. vaso di terracotta

DE LA TIORBA A TACCONI  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA DECIMA

1

Sciabbacche per la morte de Cecca.  
Le Besiune.  
Sciabbacco primmo.

*Stracquato de lo chiagnere a selluzzo,  
C'havea tutta na notte quase fatto  
Me sentea messè Paolo già pe l'huocchie;  
Quann'io diciete, o Ammore, ecco no puzzo  
Devacato de chianto haggio, che schiatto,  
Nè n'saccio come ascì da sti mpapucchie;  
Tù, che li core arruocchie  
Zampane da sto pietto pe doie hore,  
Lo chianto, e lo dolore;  
Mente st'huocchie appapagno, e piglio suonno  
Conzolame tù 'nzuonno.  
Damme quacche contento ntanta pene,  
Famme 'nzonna quaccosa  
De Cecca pretiosa,  
Che fù de st'arma mia contento, e bene:  
Ma Ammore pe me fare cchiù dolere,  
Ste cose 'nzuonno feceme vedere*

DE LA TIORBA A TACCONE  
DE FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO

CORDA DECIMA

*Lamenti per la morte di Cecca*

*Le visioni*

*Lamento primo*

Sfinito per il piangere a singhiozzo  
Ch'avea tutta una notte quasi fatto,  
Mi sentìa messer Paolo<sup>1</sup> già per gli occhi,  
Quand'io affermai: "O Amore, ecco qui un pozzo  
Riempito ho di pianto, perché schiatto;  
E non so come uscir da sti papocchi.  
Tu che li cuori rubi  
Strappane dal mio petto per due ore  
Il pianto ed il dolore,  
Mentre gli occhi rinchiudo e prendo sonno,  
Consolami tu in sonno,  
Dammi qualche contento in tante pene,  
Fammi sognar qualcosa  
Di Cecca preziosa,  
Che fu dell'alma mia tormento e bene".  
Ma Amore, per me fare più dolere,  
Ste cose in sogno fecemi vedere:

N'Asena vidde pascere a no prato,  
 (Isce bellezza) cosa da stordire,  
 E ogn'buocchio c'havea nfronte, te parlava;  
 Tann'io me tinne ricco, e conzolato,  
 E nfra mè stisso accommenzaie a dire,  
 Ch'allora ogne trommiento mio scacava;  
 Perche segnefecava,  
 Ca l'Aseno è anemale manzoeto,  
 C'havea d'havè coieto.  
 Quant'eccote, le mozzeca na Vespa  
 De l'allievo a na crespa:  
 Essa 'ncignaie a correre, e arragliare  
 A sautare le macchie,  
 A ghiettà cauce, e a l'utemo ghi a dare  
 Dinto a no fuosso e se schiattaie (scur'essa)  
 Cossì la gioia mia fù cacavessa.

Cchiù nnanze po na pecora vedette  
 Cacare mmiezo a l'erve tennerelle  
 E nfi a cinco, o sei vote Bè facette  
 Io tanne pigliaie armo, e disse: cbella  
 Con cacarese mò m'hà dato signo,  
 Cha fornuto è lo trivolo, e lo sdigno,  
 E pace mme mpromette  
 Ca comme aolive le cacate face,  
 E l'aoliva è la pace:  
 E lebreanno bè, creo ca diceva,  
 Ca bene me veneva.  
 Quann'eccote no lupo (arrasso sia)  
 Le dette a muorzò 'ncanna:  
 Co li diente la scanna,  
 Pò se la ntorza ncuollo, e se ne scria.  
 Tanno chiangnette, e disse, o che sconfuorto,  
 Morta la gioia mia, so puro muorto.

Dapò vediette na Vavosa a Mare,  
 C'havea le scarde soie tutte d'argiento,  
 E me chiammava co la coda a zinno;  
 Parea che de vederme avesse a caro,

Asina vidi pascere in un prato,  
Oh che bellezza, cosa da stordire!  
E ogni occhio che avea in fronte ti parlava.  
Mi tenni allora ricco e consolato,  
E fra me stesso cominciai a dire  
Che allora ogni tormento mio ultimava,  
Perché significava,  
Che l'asino è animale mansueto,  
Che aveo da star quieto:  
Quand'eccoti, lo morsica una vespa  
Del pertugio a una crespa:  
Essa cominciò a correre e a ragliare,  
A saltare le macchie,  
A gettar calci, e all'ultimo a finire  
Dentro ad un fosso e crepò, poverella!  
Così la gioia mia fu cacarella.

Più innanzi poi una pecora io vidi  
Cacare in mezzo all'erba tenerella,  
Fino a cinque sei volte bè essa diede.  
Io allor presi coraggio e dissi: "Quella  
Col defecare, mo, m'ha dato segno  
Che finito è ora il tribolo e lo sdegno,  
E pace mi promette:  
Ché come ulive le cacate face,  
E l'uliva è la pace.  
E replicando bè, credo diceva  
Che bene mi veniva.  
Quand'eccoti che un lupo, lontan sia,  
Le dette morsi in canna<sup>2</sup>:  
Con i denti la scanna,  
Poi se la mette in collo e se la svigna.  
Allora piansi e dissi: "Oh che sconforto,  
Morta la gioia mia, son pur io morto!"

Dopo io vidi una bavosa<sup>3</sup> a mare  
Che avea le squame sue tutte d'argento,  
E mi chiamava con la coda a cenno.  
Parea che di vedermi avesse caro,

Facea zumpe, e correa comme a lo viento.  
 Nfrutto iacova, che pareva no Ninno,  
 Tè pesce pecceninno  
 Io le diceva, ed essa tenea mente  
 Tutt'allegra, e contente:  
 Io mò penzaie, ca comme nasce, e cresce  
 Dinto l'acqua lo Pesce,  
 Cossì mente sò l'huocchie mieie fontane  
 Nfrà lo chianto, e lo sgusto,  
 Me nasciarria lo gusto.  
 Quanto apparette (aimè) no Pesce Cane;  
 È gliottiosella, ed io comme a sommiero  
 Restaie, che parze llà Cacapenziro.

Passo cchiù nnante, e bedde a na chianura  
 Na Coccovaia ncoppa a no frascone  
 Da mille aucielle attorniata 'ntuorno;  
 Lassata io mò da banna la paura  
 Deciette, auto non è sta visione  
 Si non che, io mò sopporta ogne taluorno,  
 Comme essa fà sto scuorno:  
 Ed ogne pena mia la tenga a baia:  
 Perche la Coccovaia  
 L'auciello è de la Dea tanto saputa:  
 E bbence co stà muta.  
 Quann'eco Cuccopinto, che ghiea a caccia,  
 Pigliaie co na destrezza  
 Da no cuorno na frezza,  
 Tira a la Coccovaia, e la scafaccia.  
 Chi da ccà, chi da llà fuino l'aucielle,  
 Sulo io fice chist'huocchie pisciarielle.

Cammino nauto ppoco, e quanto veo  
 Scire da cierte prete na cocozza,  
 Crescere ed avanzare na gran Pigna.  
 Diss'io le prete, si non sò chiafeo,  
 Sò li 'nzavaglie, co chì st'arma tozza:  
 Sta cocozza, ch'adauto vola, e sbigna,  
 Ed a shiurire ncigna,  
 Gusto sarrà, che me vò dà la sciorte

Faceva salti e correa come il vento:  
In pratica giocava qual bambino.  
"Tie', pesce, pesciolino",  
Io le diceva, ed essa stava attenta  
Tutt'allegra e contenta.  
Io allor pensai che come nasce e cresce  
Addentro l'acqua il pesce,  
Così, mentre son gli occhi miei fontane,  
Fra il pianto ed il disgusto  
Mi nascerebbe il gusto.  
Quando comparve, ahimè, un pescecane  
E l'inghiottì: ed io come somiero<sup>4</sup>  
Restai, che parvi là cacapensiero.

Passo più avanti e vedo a una pianura  
Una civetta sopra ad un frascone  
Da mille uccelli tutt'attorno cinta.  
Lasciata allor da parte la paura  
Io dissi: "Altro non è questa visione  
Se non ch'io or sopporti ogni lamento  
Com'essa questo evento,  
Ed ogni pena mia la tenga a beffa:  
Perché qui la civetta  
L'uccello è della dea tanto saputa,  
E vince stando muta".  
Quand'ecco lì Cupido che iva a caccia  
Prender con gran destrezza  
Dal suo corno una frezza<sup>5</sup>,  
Colpisce la civetta, indi la spaccia.  
Chi di qua, chi di là fuggon gli uccelli,  
Sol'io feci questi occhi pisciarelli.

Cammino un altro poco, quando veo  
Uscir da certe pietre una cocuzza,  
Crescere ed avanzare una gran pigna.  
Diss'io: "Le pietre, s'io non son babbeo,  
Son le zagaglie<sup>6</sup> con cui l'alma cozza:  
La cocuzza che in alto vola e svigna  
Ed a fiorire incigna  
Gusto sarà che mi vuol dar la sorte

*Contra a la sgrata Morte:  
 Le berde, ch'ogne fronna spaparanza  
 Me prommette speranza,  
 Quanto ca veo annegrecà lo cielo,  
 E bennesenne Voira,  
 Che mille Vecchie scoira  
 E seccala de botta co lo Ielo.  
 Cossì a no punto (aimè) cadette 'nterra,  
 Chì mprommetteva pace a tanta guerra.*

*Appriesso tengomente, e beo na casa,  
 Io entro dinto, e arbio a la cucina,  
 Che stea liccanno cennera na gattà;  
 Pe bona sciorta llà non c'era vrasa,  
 Ca se l'havea pigliata na vecina:  
 Si bè, ca nè stea llà na carta chiatta  
 Arravogliata, e fatta  
 Comme a na pizza: chella mò liccanno  
 Ca venne scommoglianno,  
 E nce trovaie n'Anguilla arravogliata.  
 Cecca mporva tornata  
 (Io disse) e core vasa a chella fossa,  
 Ca la cennera porta  
 Cosa, che pò conforta.  
 Quanno a la Gatta le rompette l'ossa  
 La cemmenera che le dette 'ncuollo.  
 Ed io comme a premmone restai muollo.*

*Saglio cchiù ncoppa, e trovo no sopigno,  
 E sento, che facea remmore granne  
 Rosecanno na Soreca na noce;  
 Parea co l'huocchie mo facesse signo,  
 E me dicesse, s'io mò pato affanne  
 Pe rosecà sta scorza, nc'è lo ddoce  
 Ccà dinto, e si mò noce  
 A li diente la scorza, ecco ogne spicolo  
 M'enchiarrà sto vellicolo.  
 Tanno io penzaie comme dapò lo tristo  
 Lo buono sempe è listo,  
 E bene cchiù 'ncient'anne, che mmeza ora,*

Contro l'ingrata morte.  
Il verde che ogni fronda spaparanza<sup>7</sup>  
Mi promette speranza".  
Quand'ecco vedo che si oscura il cielo,  
E vienesene Borea,  
Che mille vecchie scuoa,  
E seccala di colpo con il gelo.  
Così ad un punto, ahimè, sen cadde a terra  
Chi prometteva pace a tanta guerra.

Appresso guardo attento, e c'è una casa:  
Io entro dentro e trovo, alla cucina,  
Che leccava la cenere una gatta.  
Per buona sorte là con c'era bragia,  
Ché l'aveva pigliata una vicina:  
Sebben ci fosse là una carta piatta,  
Accartocciata e fatta  
Come una pizza. Quella ora leccando,  
La venne srotolando  
E ci trovò un'anguilla avvoltolata.  
"Cecca in polver tornata!,  
Io dissi. O cuore, bacia quella fossa,  
Ché la cenere porta  
Cosa che poi conforta".  
Quando alla gatta le fracassa l'ossa  
Il caminetto, che le cadde in collo,  
Ed io come polmone restai mollo.

Salgo più sopra e trovo una soffitta,  
E sento che faceva rumore grande  
Rosicchiando una soricia<sup>8</sup> una noce.  
Parea con gli occhi mi guardasse dritta  
E mi dicesse: "Se io subisco affanno  
Per rosicar la scorza, c'è il dolce  
Qua dentro: e se or nuoce  
Ai denti miei la scorza, ecco ogni spigolo  
Empirà il mio ombelicolo".  
Allora io pensai che dopo il triste  
Il buono sempre è lesto,  
E viene più in cent'anni che in mezz'ora:

Quanno na Gatta venne,  
 Comme havesse le penne,  
 E se ne scerveccchiaie (core de mora)  
 La Soreca, ch'a mè dea gran confuorto:  
 Happe lo gusto mio l'Occaso al Huorto.

Vao pe no scalantrone e scengo a bascio,  
 E beo na Ninfa, ianca a li vestite,  
 Che steva a mancià nespola ammatore,  
 Restaie 'ncantato io che pareva n'Ascio:  
 Mille atte belle feceme, e comprite  
 Ridenzo, co chill'buocchie tutte ammure,  
 De st'arma scannature;  
 Io mò strasecolava, e ghiea 'mbrodetto  
 Pe gusto, e pe ntelletto;  
 Quant'ecco pò, ca no gliottiè deritto  
 No niespolo mmarditto,  
 O fosse stato aciervo, o che sacc'io,  
 L'annozaie 'ncanna nfrutto,  
 Morze subbeto ntutto.  
 (Quanto chiagniste dillo o core mio)  
 Nè bastannome l'armo de lassarla  
 Penzaie co mico sempe de portarla.

Vecco ca sguardo, e beo no poco nnante  
 N'Arvolo gruosso de sorva pelose,  
 Ed io a saglire subbeto me mise;  
 (Posata gia la Ninfa a certe chiante)  
 Pò disse, io co no rammo de ste cose,  
 Che songo comme a n'Oro; a li paise  
 Llà de li Campe Aulise  
 Pozz'ì sicuro, comme fece Anea,  
 E l'arma de sta Dea  
 Ne zampo, e ne la porto a chesta vita;  
 E la faccio compita.  
 Quanto na lava venne, e ne cotteia  
 La Ninfa, e nquatto botte  
 La trasette a na grotte,  
 E l'Arvolo, e a me appriesso ne carreia:  
 Ma io 'ncoppa a la Grotte me sarvaie;

Quando una gatta venne  
Come avesse le penne,  
E se ne spazzolò, cuore di mora!,  
La sorcia che a me dava gran conforto:  
Ebbe il piacere mio da Occaso all'Orto.

Vado giù a uno scalone e scendo sotto,  
Vedo una Ninfa, bianca nei vestiti,  
Che stava a mangiar nespole mature.  
Restai incantato, che parevo allocco.  
Mille atti belli fecemi e compiti,  
Ridendo con quegli occhi tutto amore,  
Dell'alma scannatori.  
Io allor trasecolavo, ivo in brodetto  
Per gusto ed intelletto,  
Quand'ecco che non inghiottì diritto  
Un frutto maledetto:  
O fosse stato acerbo, o che so io,  
Le restò in gola. Insomma  
Morì tosto del tutto.  
Quanto piangesti, dillo, o cuore mio!  
Né bastandomi l'alma di lasciarla  
Pensai con meco sempre di portarla.

Ecco che guardo, e vedo poco innanzi  
'N albero<sup>9</sup> grosso di sorbe pelose<sup>10</sup>:  
Ed io a salire subito mi misi,  
Appoggiata la Ninfa a certe piante,  
Poi dissi: "Io con un ramo di ste cose,  
Che sono come l'oro, nei paesi  
Là per i Campi Elisi  
Poss'ir sicuro, come fece Enea,  
E l'alma della Dea  
Ne strappo e la riporto a questa vita,  
E la faccio finita".  
Quando una lava venne e ne rapisce  
La Ninfa, e in quattro botte  
L'infilò in una grotta,  
E l'albero, e me appresso, ci trascina.  
Ma io sopra la grotta mi salvai:

*Cossì pe la paura me scetaie.  
 Tù l'haie ntiso, o canzona.  
 Cecca è restata a chella grotte (aimè)  
 Chesto sulo tu penza,  
 Ca stanno d'essa senza  
 De chiagnere a selluzzo attocca a tè;  
 E quanto 'nvita haie fatto co lo canto,  
 'Ncoppa a la fossa mò fa co lo chianto.*

2

Li iuramiente  
 Sciabbacco Secunno.

*Cecca mia dove sì? comme haie potuto  
 Lassà lo Tata tuio, e ghiretenne,  
 Chì pe bolare (aimè) te dì le penne?  
 Perche me lasse cca, comme a paputo.  
 Comme a strunzo peruto,  
 E te ne affuffe, e baie a l'auto Munno;  
 Schiaffannome de doglie a no spreffunno?  
 O te ne porta a mene, ò vienetenne;  
 Vecco ca st'arma chiammate a ciammIELLO  
 Vienola viene, o Cecca, a sautariello,*

*Ma co chì parlo (aimene) e co chì strillo,  
 E che confuorto spero, e che farraggio,  
 Si bè arraglio comm'Aseno lo Maggio?  
 Lo Sorece è ncappato a lo mastrillo;  
 Già chillo speritillo  
 E ghiuto a mitto, e ccà non torna cchiù;  
 O Cecca mia te n'allicciaste tù:  
 Ma s'auto fà, non pozzo, chiagnarraggio  
 Cecca, la morte toia a crepa core,  
 Nè cantarraggio maie maie cchiù d'Ammore.*

*Se canto cchiù d'Ammore, ò Cecca mia  
 Me venga lo catarro, e lo crastone,  
 O lo Ciammuoiro, come a Caperrone.  
 Se canto cchiù d'Ammore, arrasso sia,*

Così per la paura mi svegliai.  
Tu l'hai capita, o canzone:  
Cecca è restata in quella grotta, ahimè!  
Questo solo tu pensa:  
Che stando d'essa senza  
Di piangere a singhiozzi tocca a te,  
E quanto in vita hai fatto con il canto  
Sopra alla fossa ora fa' col pianto.

*I giuramenti*  
*Lamento secondo*

Cecca mia, dove sei? Come hai potuto  
Lasciare il papà tuo e poi andarne?  
Chi per volare, ahimè, ti dié le penne?  
Perché mi lasci qua come idiota,  
Come stronzo marcito,  
E te ne scappi e vai all'altro mondo,  
Sbattendomi di doglie allo sprofondo?  
O te ne porti me, oppur vientenne!  
Ecco che st'alma chiama te a zimbello:  
Vienimi, vieni, o Cecca, a salterello.

Ma con chi parlo, ahimè, e con chi strillo,  
E che conforto spero, e qual coraggio,  
Sebbene raglio come asino a maggio?  
Il sorcio è ormai incappato nel tranello:  
Già quello spiritello  
Ito è in malora e qua non torna più!  
O Cecca mia, te ne scappasti tu!  
Ma se altro far non posso pianger voglio  
Cecca, la morte tua a crepacuore,  
Né cantar voglio mai, mai più d'amore.

Se canto più d'amore, o Cecca mia,  
Mi venga lo catarro e il rantolone,  
Od il cimurro come ad un caprone.  
Se canto più d'amor, lontano sia,

*Io de cravonchia stia*

*Chino fì a l'huocchie, de mozzelle, e grosse*

*E vengame la pica, co la tosse.*

*Se canto cchiù d'Ammore, io sia Vracone,*

*E pozza diventare nfrà cient'anne*

*O n'Ascio, o no Vozzaccio, ò Varvaianne.*

*Se canto cchiù d'ammore, ò Cecca bella*

*Me pozza venì 'ncapo spennazzola,*

*E scennere trè diente co na mola.*

*Se canto cchiù d'Ammore, che la zella*

*Me venga, e l'arenella,*

*E pe cchiù doglia mia, e pe desgusto,*

*E freve, e cacarella quanno è Agosto.*

*Se canto cchiù d'Ammore na parola,*

*Che mente io canto faccia lo sciabbacco,*

*E me 'nzonna ogni notte Parasacco.*

*Sì canto cchiù d'Ammore, o Cecca ammata*

*Che sbattere me pozza l'huocchio ritto,*

*Ch'è lo 'nzegnale de lo core affritto.*

*Se canto cchiù d'Ammore, na cacata*

*Faccia sbetoperata*

*No Cane nigro, a l'attione meie,*

*E s'una non abbasta siano seie.*

*Se canto cchiù d'Ammore, fitto fitto*

*Pozza sto naso mio scolà de mucco,*

*Senza ashia moccaturu, ò stoiavucco;*

*Se canto cchiù d'Ammore, o Cecca cara,*

*Ch'io pozza diventare no vavuso,*

*E quanno chiove io stia scauzo, e 'ncarusu.*

*Se canto cchiù d'Ammore, ch'aigliara,*

*A tommola, a cantara*

*Pe cchiù tronnante mieie, e cchiù mp'puxchie*

*Haggia, e bottelle e piccinache a l'huocchie.*

*Se canto cchiù d'Ammore, io stia rognuso*

*Lo vierno, ed haggia rosole, e sperune,*

*E fridde sempe guaie, e maccarune.*

Io di carbonchi<sup>11</sup> stia  
Pien fino agli occhi, di piccini e grossi,  
E mi venga il catarro con la tosse.  
Se canto più d'amore, io sia buffone,  
E possa diventare fra cent'anni  
O un allocco, o un gozzuto, o un barbagianni.

Se canto più d'amore, o Cecca bella,  
Ch'io mi possa nel capo spennacchiare  
E perdere tre denti ed un molare.  
Se canto più d'amore, che la tigna  
Mi venga, e la renella<sup>12</sup>,  
E per più doglia mia e per disgusto  
E febbre e cacarella quando è agosto.  
Se canto più d'amore una parola,  
Che mentr'io canto faccia querimonio  
E mi sogni ogni notte lo demonio.

Se canto più d'amore, o Cecca amata,  
Che sbattere mi possa l'occhio dritto,  
Ch'è il segnale che lo cuore è afflitto.  
Se canto più d'amore, una cacata  
Faccia svituperata,  
Un cane nero all'azioni mie,  
E se una non basta, siano sei.  
Se canto più d'amore, fitto fitto  
Che possa il naso mio colare moccio  
Senza trovar pezzuola o toglimoccio.

Se canto più d'amore, o Cecca cara,  
Ch'io possa diventare un bavoso,  
E quando piove sia scalzo e sia raso.  
Se canto più d'amore, che a migliaia,  
A tomoli e a cantaia<sup>13</sup>,  
Per più tormenti miei e più impapocchi<sup>14</sup>,  
Abbia e gonfiori e irritazione agli occhi.  
Se canto più d'amore, io stia rognoso  
D'inverno, ed abbia geloni e speroni,  
E freddi sempre guai e maccheroni.

*Se canto cchiù d'Ammore ò bella Cecca;*  
*Che nascere me pozza n'agliarulo,*  
*O na scalogna 'nfronte, o lo cetrulo.*  
*Se canto cchiù di Ammore, ch'ogne zecca*  
*Pe cuollo me se nzecca,*  
*E sia cchiù tosta assaie, che n'è l'ancunia,*  
*E granne e grossa quanto na Cestunia.*  
*Se canto cchiù d'Ammore, io sia Cuculo.*  
*Io sia Cucepannella, io sia cevettola,*  
*O che na coda m'esca, comme a pettola.*

*Se canto cchiù d'Ammore, che n'aurecchia'*  
*Me pozza rosecare pe despiedo*  
*No Sorece ò na Zoccola a lo lietto.*  
*Se canto cchiù d'Ammore, ch'io mbessecchia,*  
*Comme si felichiechia*  
*Manciato avesse, o vero totomaglia,*  
*E 'ntorzare me pozza n'anguinaglia.*  
*Se canto cchiù d'Ammore, io maie stia nietto*  
*De chianto de dolore, e de penziero,*  
*De vrogna, de gumme, e de vrachiero.*

*Se canto cchiù d'Ammore, ch'io me sosa*  
*Co l'huocchie ogne matina mbessicciate,*  
*Co l'huocchie ogne matina arcescazzate.*  
*Se canto cchiù d'ammore, fetenzosa*  
*Me faccia, e nò addorosa*  
*La pettorina posta co la 'nnoglia*  
*A no pignato ch'è de carne, e foglia.*  
*Se canto cchiù d'Ammore, maie spicate*  
*Pe me trovà se pozzano li vruoccole,*  
*Nè scarpe io haggio sane, e manco zuoccole.*

*Se canto cchiù d'Ammore, haggia li ture*  
*Che gliottare non pozza, ed haggia famma*  
*E stia senza manciare, e co l'abbramma.*  
*Se canto cchiù d'Ammore, a sse chianure*  
*Siano le torza scure.*  
*Se canto cchiù d'ammore me venga de sei rotola*  
*No vruognolo na guallara, e na vozzola,*

Se canto più d'amore, o bella Cecca,  
Che nascere mi possa un orzaiolo,  
O un bubbone in fronte, o un cetriolo.  
Se canto più d'amore, che ogni zecca  
Addosso mi si attacchi,  
E sia più dura assai che non l'incudine,  
E grande e grossa quanto una testudine.  
Se canto più d'amore, io sia cuculo,  
Io sia una cutrettola, civetta,  
O che una coda m'esca qual salvietta.

Se canto più d'amore, che un'orecchia  
Mi possa rosicare per dispetto  
Un sorcio od una zoccola<sup>15</sup> nel letto.  
Se canto più d'amore, ch'io invescichi  
Come se felci maschi  
Mangiato avessi, oppure titimagle,  
E gonfiar mi si possan le frattagle.  
Se canto più d'amore, mai stia netto  
Di pianto, di dolore e di pensiero,  
Di foruncoli, noduli e brachiero.

Se canto più d'amore, mi alzi suso  
Con gli occhi ogni mattina invescicati,  
Con gli occhi ogni mattina arcicispati.  
Se canto più d'amore, s'è tanfosa  
Mi sia, non odorosa,  
La pettorina messa con l'indoglia  
Nella pignata ch'è di carne e foglia.  
Se canto più d'amore, mai spigati  
Per me trovar si possono li broccoli,  
Né scarpe io abbia sane, e manco zoccoli.

Se canto più d'amore, ch'io abbia i turi<sup>16</sup>  
Che ingoiare non possa, ed abbia fame,  
E stia senza mangiare e con la brama.  
Se canto più d'amore, alle pianure  
Siano i cavoli scuri;  
Se piango più d'amore, mi venga di sei rotola  
Un foruncolo, un'ernia e una gozzola<sup>17</sup>.

*E nfrutto (o Cecca mia) de st'arma shiamma  
Se voglio maie d'Ammore cchiù cantare  
Pozza diventare Aseno, e arragliare.*

*Trivoleia, o Canzona:  
Ma si volesse Ammore, che cantasse,  
Dì ca n'è tiempo cchiù de gustè, o spasse;  
Ca Cecca mia le pportaie cod'essa.  
Nè li sospire miei sò quacche bessa.*

## 3

Trivolo vattuto  
Sciabbacco Terzo.

*Venite, ò chiante co selluzze a tommola,  
Currite, o trivole  
Trommiente a cuofane  
Facite a st'Arma fa na capotommola:  
Core e che spiere tù  
D'havè allegrezza chiù?  
Non c'èie esca cchiù none, o maro tè  
Ca Cecca è morta, oimè.*

*Pendiette quanto bene havea a sto Munno,  
E so restato già scuto, e scontente,  
E quanto cchiù me voto, e sguardo a tunno  
Tanto me trovo cchiù nigro, e dolente,  
Ma, che spero de fa si Cecca mia  
E morta, arrasso sia?*

*Venite, chiante co selluzze a tommola,  
Currite, o trivole,  
Trommiente a cuofane  
Facite a st'Arma fa na capotommola:  
Core, e che spiere tù  
D'havè allegrezza chiù?  
Non c'èie esca cchiù none, o maro tè  
Ca Cecca è morta oimè.*

E insomma, Cecca mia, dell'alma fiamma,  
Se voglio mai d'amore più cantare  
Possa diventar asino e tagliare!

Dispèrati, o canzone:  
Ma se volesse Amore che cantassi,  
Di' che più non è tempo a gusti o spassi:  
Ché Cecca mia se li portò con essa,  
Né li sospiri miei son qualche vescia.

*Tribolo battuto*  
*Lamento terzo*

Venite, o pianti, con singhiozzi, a tomoli,  
Correte, o triboli,  
Tormenti a cofani,  
Fate a quest'alma far un capitombolo!  
Cuore, e che sperì tu  
D'aver gaiezza più?  
Non c'è più esca no, povero te,  
Ché Cecca è morta, ohimè.

Perdetti quanto bene avevo al mondo  
E son rimasto già triste e scontento,  
E quanto più mi volto e guardo a tondo  
Tanto mi trovo più mesto e dolente.  
Ma che spero di far se Cecca mia  
E' morta, lungi sia?

Venite, o pianti, con singhiozzi, a tomoli,  
Correte, o triboli,  
Tormenti a cofani,  
Fate a quest'alma far un capitombolo!  
Cuore, e che sperì tu  
D'aver gaiezza più?  
Non c'è più esca no, povero te,  
Ché Cecca è morta, ohimè.

Tanta è la doglia, c'haggio a chisto pietto,  
 Che m'ha fatto cchiù berde de fenucchio;  
 E m'ha reddutto a tale lo despietto  
 Che nudo, e crudo stò comme a peducchio;  
 Ma peo starraggio, o mare mene affritto  
 Ca Cecca è ghiuta a mitto.

Venite, o chiante co selluzze a tommola,  
 Currite o trivole,  
 Trommiente a cuofane  
 Facite a st'Arma fa na capotommola:  
 Core, e che spiere tù  
 D'havè allegrezza cchiù?  
 Non c'eie esca cchiù none, o maro tè  
 Ca Cecca è morta oimè.

Da chisto Munno Cecca ha già barato,  
 E chiuse pe la porva ha li belle huocchie;  
 (Nfunno de maro aimè sia nnommenato)  
 Ca Morte le facette li mpapuocchie.  
 Perzò me chiove sempe, e zella, e cairo  
 Ca Cecca ha mutat'airo.

Venite o chiante co selluzze a tommola,  
 Currite, o trivole  
 Trommiente a cuofane,  
 Facite a st'Arma fa na capotommola;  
 Core, e che spiere tù  
 D'havè allegrezza cchiù?  
 Non c'eie esca cchiù none, o maro tè  
 Ca Cecca è morta oimè.

Cecca se n'ha portato già cod essa  
 Quanta sperava de contiente, e spasse,  
 Ed è sta vita mia fatta na vessa  
 Che tanto fete cchiù, ca non fa schiasse.  
 Vecco stò zitto, ch'è st'arma aghiajata  
 Ca Cecca è appalorciata.

Tanta è la doglia che ho in questo petto  
Che m'ha fatto più verde di finocchio,  
E mi ha ridotto in tal modo il dispetto  
Che nudo e crudo son come pidocchio.  
Ma starò peggio, povero me, afflitto,  
Ché Cecca è a capofitto.

Venite, o pianti, con singhiozzi, a tomoli,  
Correte, o triboli,  
Tormenti a cofani,  
Fate a quest'alma far un capitombolo!  
Cuore, e che sperì tu  
D'aver gaiezza più?  
Non c'è più esca no, povero te,  
Ché Cecca è morta, ohimè.

Da questo mondo Cecca ha già barato  
E chiusi per la polvere ha i begli occhi  
(In fondo al mare, ahimè, sia nominato!)  
Perché Morte le fece la papocchia<sup>18</sup>:  
Perciò mi piove sempre e tigna e carie  
Ché Cecca ha mutar'arie.

Venite, o pianti, con singhiozzi, a tomoli,  
Correte, o triboli,  
Tormenti a cofani,  
Fate a quest'alma far un capitombolo!  
Cuore, e che sperì tu  
D'aver gaiezza più?  
Non c'è più esca no, povero te,  
Ché Cecca è morta, ohimè.

Cecca se l'è portato già con essa  
Quanto speravo di contenti e spassi,  
Ed è la vita mia fatta una vescia  
Che tanto puzza più, ché non fa chiassi.  
Ecco, sto zitto, ché l'alma è agghiacciata,  
Ché Cecca è dileguata.

Venite o chiante co selluzze a tommola,  
 Currite, o trivole,  
 Trommiente a cuofane,  
 Facite a st'Arma fa na capotommola:  
 Core, e che spiere tù  
 D'have allegrezza cchiù?  
 Non c'eie esca cchiù none, o maro tè  
 Ca Cecca è morta oimè.

Pocca a l'Anne de Cecca sso scassone  
 Haie fatto, ò Morte sprenmentata, e secca  
 Vecco ca scasso io mò sto calascione  
 Comme haie scassata tù la vita a Cecca:  
 Ma si vuoie fare buono, me ne porta  
 Co Cecca mia, ch'è morta.

Venite o chiante. co selluzze a tommola;  
 Currite o trivole,  
 Trommiente a cuofane,  
 Facite a st'arma fa na capotommola:  
 Core, e che spiere tù  
 D'have allegrezza cchiù?  
 Non c'eie esca cchiù none, o maro tè  
 Ca Cecca è morta oimè.

*Scompètura*

Venite, o pianti, con singhiozzi, a tomoli,  
 Correte, o triboli,  
 Tormenti a cofani,  
 Fate a quest'alma far un capitombolo!  
 Cuore, e che sperì tu  
 D'aver gaiezza più?  
 Non c'è più esca no, povero te,  
 Ché Cecca è morta, ohimè.

Poiché agli anni di Cecca lo scossone  
 Hai fatto, o Morte, o tu provata e secca,  
 Ecco che squass'io mo sto calascione  
 Come hai squassato tu la vita a Cecca.  
 Ma se vuoi fare bene, me ne porta  
 Con Cecca mia ch'è morta!

Venite, o pianti, con singhiozzi, a tomoli,  
 Correte, o triboli,  
 Tormenti a cofani,  
 Fate a quest'alma far un capitombolo!  
 Cuore, e che sperì tu  
 D'aver gaiezza più?  
 Non c'è più esca no, povero te,  
 Ché Cecca è morta, ohimè.

FINE

#### NOTE

1. il sonno
2. gola
3. tipo di pesce
4. forma arcaica per somaro
5. freccia
6. le armi in senso lato
7. mostra aprendosi
8. sorcia, con inserimento della i per analogia con sórice
9. per "un albero"
10. i corbezzoli
11. foruncoli
12. piccole concrezioni simili a granelli di sabbia, che si depositano nelle urine
13. unità di misure
14. confusione
15. topo femmina
16. le tonsille
17. gozzo
18. l'imbroglio

## ERRATA - CORRIGE

<i>pag.</i>	<i>rigo</i>	<i>erratum</i>	<i>corrige</i>
17	6° dal basso	60	61
33	ultimo	alla p. 8?	alla p. 22
207	penultimo	Quand'ha	Quant'ha
295	8° dal basso	quanto	quando
369	quartultimo	112	104
409	7°, 8°	penuria, furia	penuria, furia
431	10° dal basso	strimenti	strumenti

*Finito di stampare  
nel mese di maggio 2000  
presso l'Industria Grafica  
PAPERS41 - Scafati (SA)  
Tel. 081 8564096*

